

Letr.

NUOVA RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO VENTESIMO PRIMO

Al Nobilissimo Sig. Conte

LUIGI SCOTI
PATRIZIO TRIVIGIANO.







IN VENEZIA, MDCCLXXI.

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

NOBILISS. SIG. CONTE.

DEL tutto sorprendente e nuova vi dee comparire dinanzi, Nobiliss. Sig. Conte, questa pubblica dimostrazione della mia vera stima; e fino a tal segno, come ben m'avveggo, che ponga a cimento la moderazione dell'animo vostro; quella moderazione, dico, che non avrei mai piegata a condiscendenza veruna, se prima dell'esecuzione ve ne avessi aperto il pensier mio, e vi avessi anche presentate le più fervide mie istanze. Fa duopo dunque, che usiate della virtù vostra, e che la vostra natural cortesia non solo mi soffra, ma che perinsino passi ad un benigno aggradimento di questa mia inaspettata offerta. E quì dovrei addurre, e far note quelle ragioni, che a ciò, ed a tal modo mi determinarono; ma chiunque leggerà questa dedica, conoscerà, che le pregevoli doti dell'animo vostro, a Voi però sempre ascose, poterono da sè sole portarmi a tanto, e a darmi tal eccitamento. In fatti la mia insino ammirazione per esse ne fu la possente cagione: Imperciocchè siccome queste furono quelle, che una volta più meritamente qualificarono, e rendettero chiare le Famiglie, constituendole Nobili dal pubblico riconoscimento, che ne rilevò i meriti; così anche al presente non dipartendomi da questi veri pre-

gj, e da questo singolar carattere, parvemi prima, che la continuazione non interrotta de' virtuosi antecessori vostri con ragione al sublime grado d'illustre, e nobile ed innalzasse, e sublimasse la vostra Famiglia; ed in Voi poi s'accopiassero le virtù tutte di que' vostri maggiori e tutti virtuosi, e tutti come tali riconosciuti, de' quali ricordano le antiche Storie, e rammemorano i vostri Cittadini; e perciò fino a Voi ò dovuto riconoscere tramandata la pura, e vera nobiltà sostenuta mai sempre dalla virtù, ed illuminata dallo splendore di questa. Con tale ornamento, e glorioso corredo risplenda pur ella un giorno nel vostro unico, e tenero Conte Ottavio, che Iddio Signore concesse ed a vostro conforto, e della N. D. Paulina Pizzamano vostra Consorte, Dama fornita di spirito nobilmente regolato, e di elevato discernimento, e che oltre i proprj pregj, sa ricopiar in sè i virtuosi e chiari di quelle Dame, che senza adulazione meritansi doverosamente questo rispettoso titolo.

Oltre a ciò venni eccitato ad offerirvi questo libro di varia erudizione dal vostro bel genio portato naturalmente alla Letteratura, e dal dono de' vostri talenti, che coi lunghi vostri studj rendeste vieppiù dovizioso e brillante. E se le vicende di vostra Famiglia, di cui assai per tempo ne diveniste il sostenitore, fossero state meno fastidiose, ed allora appunto insorte, quando più di proposito vi consegraste alle Lettere, la Repubblica Letteraria ne avrebbe qualche luminosa prova, come un nobil

sag-

ſaggio ne à la Città voſtra; (1) *Ma eſſendochè i coltivatori delle ſcienze aver debbono neceſſariamente tempo, ſilenzio, e quiete, vi convenne troppo preſto paſſarvela tra 'l rumore del Foro, e tra le angoſcie de' litigj. Null' oſtante però la volontà voſtra pronta ed inclinata allo ſtudio, ed il voſtro felice ingegno ſeppero farvi approfittare d' ogni piccol ritaglio di tempo, che potevate levare alle altre occupazioni, come un giuſto neceſſario ſollievo dell' animo voſtro, e che impiegaſte nell' abbozzare varie operette utili a' voſtri Concittadini, ed a tutta la Repubblica letteraria, ſcritte con ottimo diſcernimento, e fino criterio, le quali deſidero rendiate un giorno a maturità, ed a compimento.*

Queſto ozio virtuoſo, che vi deſidero, e queſta lodevole inclinazione vi avrebbero ſollevato ſopra la fama de' voſtri illuſtri Zij, per tacere degli altri voſtri Progenitori, dico de' Conti Ottavio, Giannerico ed Antonio. Il ricco, e raro Muſeo di antiche medaglie, che adunò il ſecondo a maggior fregio, e decoro della voſtra Famiglia, e della Patria, conſtituiſce in ora il voſtro dolce ſollievo, lo riguardate con parzialità d' affetto, e ne rilevate appieno il valore; e meco uſando di voſtra in-

(1) Orazione per la glorioſa partità dalla reggenza di Trevigi di S. E. il Sig. Co: Lionardo Valmarana pubblicamente detta a nome della Città medeſima dal Sig. Con. Luigi Scoti Nob. Trivigiano. Trevigi 1739. preſſo Gaſparo Pianta ſtampatore della magnifica Città in 4. di pag. 16.

nata cortesia me lo faceste replicatamente gustare, e sempre con novità di osservazioni, e di diletto. Sembrerà forse incredibile, che nella sola Classe di Medaglie delle Città, e de' Popoli vi si contengano parecchi pezzi del tutto nuovi ed inediti. Parecchi appunto in questo solo genere ne abbiamo collazionati insieme sul Gesnero, il quale amplamente raccolse da tutti gli Antiquarj quanto fu pubblicato fino al suo tempo; forse nell'opere a questa posteriori uscite in Francia, in Germania, ed altrove saranno stati prodotti; ma non per tanto quì in Italia, dove sono rari que' libri, o non giungono, che assai tardi, sarà per essere discaro o inutile il riprodurli, come in aggiunta al Gesnero suddetto, ed alle Città del Cellario, il quale sulla autenticità de' vostri preziosi monumenti, e sulla loro indubitata fede può ricevere aumento, come osservammo, d'alcune Città e Popoli esistenti appresso di Voi. Spero di ornarne un giorno questa mia Raccolta, e render più chiaro perciò il vostro Museo; e tanto più, che alla interpretazione di queste recondite ed inedite medaglie aggiunge fede l'oracolo dell'immortal Apostolo Zeno sù di esse pronunziato, il quale e il vostro illustre raccoglitore, e Voi stesso consultaste in iscritto, ed a voce.

Ma ritornando a Voi, anche la stessa vostra Patria fu l'altra cagione, per cui vi ritraeste dal conversare con le Muse. Conobbe ella mai sempre il perspicace vostro discernimento, la singolar vostra pru-

denza, l' ampiezza del vostro generoso cuore, la somma vostra rettitudine ed esattezza, e perciò vi trasse sempre a forza nel maneggio de' pubblici affari, e nel suo governo; e non fu mai defraudata dalla sua aspettazione, nè dal suo desiderio, anzi si sentì per Voi molto lieta ed onorata. Imperciocchè ammirò essa il fervore, e la vigilanza, con cui sosteneste ogni incarico, la destrezza senza pari per cui riusciste felicemente ne' più difficili maneggj per il pubblico bene, che vi furono da essa addossati. Non v' è Cittadino, che non rammemori con compiacenza i proficui servigi, che alla medesima prestaste, e non commendi la riputazione, con cui li sosteneste, il zelo, con cui vi impiegaste, l' integrità e la prudenza, che dimostraste a di lei benefizio, e nel tempo medesimo a suo ornamento. E questa giusta estimazione, e questa favorevole opinione, che di Voi giustamente ne concepì la Città, queste stesse attrassero ancora gli animi di tutti quelli, co' quali vi convenne di trattare, e tutti ne ebbero convincenti prove del valor vostro, e del vostro buon reggimento ne' pubblici civili negozj; ed esse vi resero ben presto degno dell' amore e della stima de' più qualificati soggetti. In Voi pertanto, ed egualmente nel di Voi degnissimo Fratello il Signor Conte Guglielmo Canonico di questa insigne e nobile Cattedrale, del pari avveduto, e prudente negli Ecclesiastici affari affidatigli dall' illustre suo Collegio, di cui mi reco a gloria il farne ricordanza, in Voi due,

dico, si può à ragione ravvisare l'immagine del Cittadino integerrimo, e prudentissimo ne' Tribunali, ed in altri pubblici uffizj, e sempre vigilante, e geloso per l'onor, e vantaggio della Patria; e d'un Uomo altresì, che coltivando la Religione, il proprio spirito, e le facoltà ordinate ad aggiustare il cuore e la mente, conosce la disciplina della buona Morale, e del diritto ne' suoi veri principj, a' quali ubbidisce, arrestando in altrui, non che in sè, qualunque libertà di pensare con offesa della Religione, e de' buoni costumi civili.

Se di quanto brevemente ò accennato, recar ne dovessi le pubbliche autentiche prove, oltrepasserei di molto i ristretti confini d'una Lettera dettata dalla sincerità del mio animo; ma scrivo in una Città, le di cui voci armonicamente risuonano quanto ne rendo consapevole il pubblico, e questa testimonianza servir quindi potrà di prova non dubitabile. Intanto dovendo io terminare, vi prego ad aggradire questa mia ossequiosa offerta, a condonarmi la mia forse arditezza, ed a continuarmi la gentilissima vostra benevolenza, mentre intanto a Voi raccomandandomi con profondo rispetto mi dò l'onore di segnarmi.

Di V. S. Illustriss.

Treviso li 8. Agosto 1771.

Umiliss. Devotiss., ed Obblig. Serv.
D. FORTUNATO MANDELLI
MONACO CAMALDOLESE.

PRE-

PREFAZIONE.



Olti Opuscoli contiene questo Volume, che si può dire il più abbondante di qualunque altro; e se tutti però non saranno trovati di egual peso, e di giusta estimazione, le cause sono troppo note in oggi per ritrarne il compatimento; per altro il merito singolare di alcuni lo renderà grato, e bene accetto al pubblico quanto qualunque altro de' già pubblicati.

I. Il primo di essi prende ad esaminare la quistione, che all' Autore di esso si è aperta nel'e Giunte del *Sig. Giannantonio Azzali* fatte alla *Storia di Sarzina dell' Antonini*, vale a dire, se feudi Nobili, ed Imperiali siano quelli, de' quali concede l' investitura il Vescovo di Sarzina; il nostro Anonimo Autore di chiaro nome per altro, ed in pregio assai nella Repubblica delle Lettere, stabilisce con esatta critica non essere già que' feudi Nobili, ed Imperiali, ma soltanto puri e meri Allodj. Questo esame si ristringe solo alla critica di tre diplomi, che come autentici furono pubblicati dall' Ughelli, e come tali sono stati ricevuti dal *Sig. Azzali*; si pretende dimostrare essere spurj ed apocrifi per que' caratteri di falsità, incongruenze di nomi, di espressioni, e di anacronismi, che vi rileva; e quando anche fossero ammessi per legittimi e veri, vuole, che altro non siano, che privilegj di semplice protezione.

II. Reca molto lume alla Storia delle

cospicue Città di Pesaro, e di Rimino l' illustrazione della *Rub.* 152. *del Lib. III.* dello Statuto di Pesaro. Questo Opuscolo, che è degno del suo chiarissimo Autore, il Sig. *Annibale degli Abati Olivieri*, che vi si è affaticato con la sua ordinaria esattezza, già fu pubblicato in Pesaro nel 1768. dalle stampe del Gavelli; parvemi util cosa il riprodurlo, e renderlo vieppiù comune servendo molto ad illustrare il Clementini nella sua Storia di Rimino, ed anche per i patti tra questa Città, e Pesaro, per il loro commercio, per le cognizioni de' loro Porti, che rovesciarono poscia, finalmente per molte altre utili erudizioni, delle quali abbonda.

III. Al chiariss. *P. D. Daniello Avelloni* Can. Reg. del Salvatore, di cui più volte ho parlato con istima, piacque in proseguimento delle sue filosofiche meditazioni, di estendere quelle, che ha fatto sulla *Elettricità* nella lettera presente da ciò, che fu asserito dal Sig. Ab. Nollet non meno sulla natura, e sulle leggi dell'attrazione, e repulsione, di quello che sulli fuochi Elettrici, diversamente desume l' Autore la Teoria di tutte le Meteore. Posta la materia Elettrica in qualunque menomissima particella, che staccasi da' corpi terrestri per l'azione de' fuochi sotterranei, e de' raggi del Sole, e sublimatasi come causa da altri stabilita a formar le nubi, il loro istantaneo scioglimento, la pioggia, i turbini, i tifoni acquei, che accadono nel mare, la neve, la gragnuola, i venti freddi, e nitrosi, il lampo, il fulmine;

mine, i di lui varj effetti, il tuono ec. vuole l'autore, che quelle particole ignee, che si contengono in quelle menomissime particelle de' vapori, ed esalazioni d'ogni genere, non siano già di specie elettrica, ma di specie comune, ed universale; così le nubi siano formate dall'attrazione, e il loro discioglimento dalla repulsione, e dalla materia eterogenea, e perduto l'equilibrio ricadano in piccole gocciole. Desume quanto asserisce dalle operazioni chimiche appropriandole ad ogni Meteora. Insomma pretende non essere necessario l'innalzare la materia e la virtù Elettrica sino alle regioni dell'aria per formarvi, ed ispiegare le Meteore, la formazione delle quali stabilisce da cause più universali; e questa formazione a suo parere è più verisimile, e più ragionevole; formazione ancora che deduce della potenza attrattiva, e repulsiva, che gli presenta la Chimica imitatrice dell'operazioni della natura.

IV. L' Elegantiss. Scrittore Sig. Ab. *Girolamo Ferri* previa una lettera al Raccoglitore diretta, con cui corregge alcuni errori trascorsi in altro suo opuscolo: ma le stampe non possono quasi starne senza, essendochè anche in questa brevissima lettera di correzione ve ne sono già sfuggiti al correttore; il Sig. Ab. Ferri, diceva, ci dà la storia dell' *Archivio Azzuriniano* appartenente alla Città di Faenza, che in oggi lo possede. Bernardino Azzurini ne fù il benemerito raccoglitore, e i monumenti da questi provvidamente raccolti è riserbati alla posterità,

passarono alla nobile Famiglia Tarroni, da cui vennero accresciuti; e dalla erede di questa Famiglia all'Archivio della Città. La carta più antica è del 1022. E' facile il credere con il dotto illustratore, che molto di lume ricever possa la storia di Faenza, e degli altri luoghi, co' quali ebbe ella a fare una volta, rapporto a' loro Signori, ai patti, alle confederazioni, ai confini, e finalmente alle loro vicende. Delle carte di quel nobile Archivio ne lavorarono un copioso e ben ragionato indice li PP. Abati Camald. D. Giambenedetto Mittarelli, e D. Anselmo Costadoni, allora quando sostenevano colà le onorifiche cariche, loro conferite dalla Religione, come a premio del singolar loro merito religioso, e letterario.

V. Il bel genio osservatore del celebratissimo Sig. Ab. *Giambattista Passeri*, per cui tutto cerca di sapere, e tutto cerca d'intendere, lo ha portato a tessere la presente memoria sul *Bombice silvestre*. Minutamente descrive questo Follicello, assegna ove si ritrovi, come si lavori il suo bocciolo, dove racchiudesi per fomentare le uova, il suo passaggio da una in altra spezie. Di questa esatta descrizione, e delle diligenti sue osservazioni sperava riportarne maggiori dilucidazioni dal Co. Francesco Giuseppe Zinnani perspicace investigatore della Natura; ma la morte questi rapì troppo per tempo alla gloria, ed all' incremento della storia della natura.

VI. E' ella comune opinione anche tra Letterati, che il Caval. *Giambattista Ba-*

liani

liani sia autore dell' ormai assurda sentenza, che le velocità ne' corpi spinti dalla gravità costante seguano la ragione degli spazj trascorsi; chi non siasi presa la briga di leggere questo autore, così crede sulla autorità, e fede del primo, che come tale lo tradusse, cioè del Sig Montuclà nella sua storia delle Matematiche. Da questa accusa pertanto è vendicato bravamente il Cav. Baliani dal celebratiss. P. *Vincenzo Riccati* della Compag. di Gesù, ornamento dell'Accademia di Bologna, decoro dell' Italia, non che dell' illustre suo Ordine.

VII. Il non meno dotto nelle Matematiche ed erudito Sig. *Co. Giordano Riccati* di Lui Fratello ci porge la spiegazione d' una esperienza, come due bilancie poste in equilibrio, quando un' asta di esse sia attuffata nell'acqua, si debba aggiungervi un peso, acciocchè segua lo stesso equilibrio; ci dà la causa, e s' avanza a determinare quanto questo esser debba; indi ne deduce alcuni corollari secondo i vari modi, che accader possono. Si può veder anche nelle piccole cose di questo illustre Cavaliere l' infaticabile sua applicazione, regolata sempre da un giustissimo discernimento, e precisione.

VIII. Il nome sovragrande del Co: *Giulio Carlo de' Toschi di Fagnano* richiede, che si pubblichi una sua, benchè picciola, lettera contenente alcune osservazioni sulli Vampiri. L' ho ricevuta dalla gentilezza del Sig. *Co. Francesco* di Lui Figliuolo, a

cui

cui piacque di aggiungere questa alle molte pubblicate opere dell'illustre suo Padre. Tengo di esso Sig. Co. *Francesco* alcuni Opuscoli di Matematica da lui inviatimi in più volte, e tutti apprezzati assai dai coltivatori di tale Scienza. Il ritardo della produzione di questi deriva non dirò già dalla negligenza mia, nè d'altrui, ma da una pura necessità dipendente dal librario commercio.

IX. Erano parecchi, anni dacchè ebbi dal N. U. *Marchese Antonio Savorgnan* Patrizio Veneto ricco raccoglitore ed ottimo conoscitore di Medaglie antiche a tal modo, che illustrò, oltre il nome suo, la nobilissima sua Famiglia, lasciandole il possesso del suo Museo, come uno de' più doviziosi e più rari massimamente nel Greco, che abbia al presente la nostra Italia a comune opinione degli intendenti, e de' viaggiatori, dacchè ebbi, dissi, la Lettera seguente ad esso lui indirizzata dall'erudito Avvocato Fiscale *Michel Lazari*, assai noto per il suo ingegno, e per le sue controversie Letterarie, e defunto nell'anno scorso. Sì dal Mecenate molto prima mancato di vita, che dall'Autore mi fu essa lasciata da pubblicarsi, allora quando mi tornasse in acconcio. Parvemi ora ben fatto di darla alla luce come un principio delle varie inedite produzioni, che mi vengono promesse dell'Autore medesimo. Con questa sua Lettera illustra una medaglia del suddetto Museo Savorgnano attribuendola a Cleopatra, ed appropriando-

do-

dogliela, come potrebbero certificarsi ancora altre medaglie ad essa appartenenti con simili iscrizioni.

X. Essendomi stati inviati alcuni Opuscoli, altri pubblicati, altri inediti del fu Sig. Ab. *Federico Altan de' Conti di Salvarolo* mancato di vita addì 28. Dicembre del 1767. affinchè dassi ad essi alcun luogo nella mia Raccolta, che di già ne è ornata con alcuni di questo celebre Letterato, per non defraudare le giuste dimande, ed abbellirla insieme colla serie de' di lui Opuscoli, ne ho preso volentieri, e con gratitudine l'impegno. Il primo che produco, è questo, che tratta della somiglianza, che passa tra il Regno vegetabile, ed il Regno animale, e de' vantaggj, che da quello a questo s' apportano, sebbene sia stato pubblicato nel 1763. vivente l'Autore. Si parla in esso della comune generazione degli Animali vegetabili e viventi, della somiglianza che passa tra di loro, e della uniformità di azioni alla vita inservienti, del nutrimento, della struttura, della qualità, e del genio de' vegetabili; i vantaggj poi di questi vengono desunti dall' uso medico, che se ne fa quotidianamente, e dal maggior comodo, che per essi se ne riceve in forza del commercio, che instituiscono. L' Autore non abbisogna d'elogio.

XI. Il Sig. Ab. *Domenico Borrelli* nel discorso, che segue, si dà a conoscere un giusto e sano pensatore ed acuto. Molto prima dovea esser prodotta questa operetta, ma non sò il come, se ne è andato smar-

ito

rito il primo esemplare, che dal cortesissimo *Sig. Annibale degli Abati Olivieri* mi fu trasmesso. Il nostro pio Filosofo si dà ad abbattere l'empietà di chi condanna Iddio di non aver prescelto un Mondo, in cui non vi fosse male alcuno; e perchè non ha impedito il peccato d'Adamo, posta questa scelta di un Mondo fecondo di mali. Dice egli, che da creature non perfettamente ragionevoli, ed essenzialmente dotate di ragione, e di libertà ne nasce il male morale; essendochè sono finite nella ragione, e capaci d' ingannarsi, ed essendo libere possono anpigliarsi all'errore; e da ciò conchiude non essere possibile un Mondo senza male morale. Questo male morale poi è radice, ed origine del male fisico, essendo un' effetto della sapienza, e beneficenza di Dio inverso di noi, il quale permette all'Uomo i mali fisici, acciocchè rientri nel diritto sentiero, e perchè i dolori dell'animo gli siano come mezzi di purgare i suoi passati sregolamenti. Oltre di che nel Mondo tutto Dio vuole armonia, alcuni esseri conservati con leggi meccaniche, altri con leggi razionali da usarsi ad arbitrio di tali esseri ragionevoli, i quali non osservando quelle leggi cadessero nell' ordine de' mali regolato nell' ordine eterno; dimodochè il fine dell' ordine de' mali fosse il sommo male, come il fine dell' ordine de' beni fosse il sommo bene; che se dunque l'Uomo si è gettato da sè liberamente nell' ordine de' mali, dovea ancora subire il sommo de' mali, qual si è quello della morte.

XII.

XII. Succede del sopranominato Conte *Federico Altan* un'altra operetta molto interessante, come quella, che è l'unica, per quanto sia a mia notizia, che tratti di proposito dell'origine della nobil *Terra*, e *Castello di San Vito* situata nell'antica, e nobilissima Patria, cioè Provincia del Friuli. Questo Letterato, oltre di avercela conservata, vi à aggiunto ancora le sue illustrazioni. Nulla dirò dell'autore di essa *Girolamo Cesarini*, essendochè di Lui il nostro benemerito illustratore ne parla a lungo, e ce ne dà copiose notizie nella Lettera, che vi premette indirizzata al rinomatissimo P. Bernardo Maria de Rubeis onore d'Italia. Esce pertanto quest'Opuscolo per la prima volta, in cui si parla dell'origine, del terreno, delle fabbriche, delle acque, de' feudi, de' prodotti, delle caccie, de' Pittori, de' Guerrieri, de' Letterati, e di tutto ciò, che può rendere illustre, e chiara una nobil Terra per molte ragioni ragguardevole.

XIII. Piacque al *P. Stefano Marchefelli* della Compagnia di Gesù di scrivere cinque eleganti Lettere sulla edizione di tutti li Poeti Latini fatta anni sono in Pesaro dal Sig. *Pasquale Amati*. Il dotto Padre si dimostra assai versato nella Poesia, leggiadro nello stile, erudito, e modestamente critico. In questa, che è la prima, che pubblico nella mia Raccolta, nota egli alcuni difetti occorsi in quella Edizione, e vi versa sulla prefazione, e sopra ciò, che è materiale della stampa. L'eruditissimo Autore pone prima

ma in vista i difetti, che facilmente a suo parere potevano schiffarsi nell'ordine, e nel merito. Ma cotali cose vanno per lo più come pensano i raccoglitori, i quali o amano, o miglior giudicano quel metodo, che loro è piaciuto di tenervi, piucchè qualunque altro, sebbene da molti non giudicato il migliore. Peraltro è vero, che molte cose giudiziosamente, ed eruditamente vi sono riprese con onestà, e per solo amore del vero. Propone altresì la correzione, e'l supplemento a questa medesima Raccolta, e 'l modo di ripurgar le molte notizie sopra de' Poeti antichi Latini dateci dal Fabbrizio.

XIV. In due Esami il valoroso Padre *Vincenzo Riccati* della stessa Compagnia, il di cui nome non posso scrivere senza l'aggiunta di grande stima, imprende a dimostrare l'inganno preso dal chiariss. *Edmondo Waring*, che credette di aver ridotte generalmente l'equazioni del quinto, e del sesto grado a quelle del terzo. Il profondo nostro esaminatore dimostra l'utilità del metodo Waringiano in quanto ad una maniera in esso proposta, per cui però si risolvono quell'Equazioni, che hanno una data formula, e lo dimostra falso in quanto alla pretesa generalità.

XV. Il Nobiliss. Sig. Co: *Luigi Rizzetti* Trivigiano mi favorì della sua operetta, in cui propone un piano per la riforma degli studj della Gioventù ne' Collegj. Certamente, che se, come egli medesimo rettamente osserva, vi fosse quel libro fatto a bella posta, su di cui esten-

de

de egli il suo piano, più agevolmente avrebbe luogo il metodo, che propone, e forse più addottrinata diverrebbe la gioventù, che ad esso vi si applicasse.

XVI. Le tre Lettere, che seguono, furono, non a me, ma ad altra persona, indirizzate da penna non meno illustre, che dotta; ma non è però quella medesima, che le scrisse. Si tratta in esse, se tutto tutto, dall'opere maggiori sino alle minime, de' Letterati debbasi stampare, o soltanto essere utile il farne una scelta delle sole purgate, e delle migliori. Questo argomento si discute con ispirito e leggiadria, e molto si versa in commendazione di Giambattista Zappata chiaro Poeta, di cui se ne rilevano i pregj, e si instituiscono i confronti con altri Poeti.

XVII. La singolar pietà unita ad una scienza non ordinaria, e le egregie azioni dell' insigne Ecclesiastico *Gio: Pietro Delfino* ben meritava l' Elogio, che gli si è pubblicato in Brescia subito dopo la di lui morte; ed affine di perpetuare la memoria d'un tanto Uomo e pio, e letterato ò creduto ben fatto il riprodurvelo. Sarà gradito per ora nella mancanza delle notizie più copiose, che spero si stiano estendendo, da chi non solo gli è unito col sangue, ma molto più cerca uguagliarlo colla santità della vita, e colla dottrina.

XVIII. Debbo questo Elogio, e l'erudita opera seguente alla gentilezza, ed impegno per questa Raccolta del Sig. Ab. *Giambattista Rodella*, che non ommette dili-

diligenze, ed induſtrie, perchè ſi avanzi con onore. Sà ogn'uno, che coltivi le Lettere, quanto di fatica, quanto di erudizione, e di criterio ſi ricerca per teſſere una Storia Letteraria d'un qualche luogo da' ſuoi principj ſino a' giorni noſtri. Il Sig. Giambattiſta Corniani non à riſparmiato a quella, e ſi dimoſtra a dovizia fornito delle ſeconde richieſte qualità nella ſua *Storia Letteraria della Fortezza degli Orzi-nuovi* ſul Breſciano. Il ſuo genio, che fu ſempre amante delle ſcienze, e dell'erudizione, l'indefeſſo ſuo ſtudio, la ſua ſingolar perizia nelle lettere amene ci promettono frutti ſempre maggiori del ſuo talento.

XIX. Per fine l'eruditiſſimo Sig. *Giovanni Criſtoforo Amaduzzi* compie queſto Tomo con un Opuſcolo, in cui dimoſtra, del pari che negli altri ſuoi, quella vaſta erudizione, che gli è famigliare, e 'l buon ſuo diſcernimento. Spiega egli un antica iſcrizione di Orſo Togato chiamato in eſſa inventore, e primo giuocatore della palla di vetro. Anche in queſta operetta ſi vede la molta lettura del valoroſo autore, ed una felicità grande di ragionevolmente ſtabilire la ſua opinione sù di eſſa. Ne apporta egli l'età, in cui Orſo Togato fioriva, eſamina i varj pareri degli ſcrittori intorno a quel giuoco, ed alla maniera, ed al luogo, dove facevaſi; e con conghietture plauſibili, e con autorità altrui corrobora il ſuo lodevole ſentimento.

Pag.

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
		Lettera del P. Vincenzo Riccati.	
3	30	Io parecchi	Io che parecchi
		Spiegazione d'una esperienza,	
4	19	che sendo	e che sendo
6	3	secondo	sendo
10	4	in = hq = z	in = hq = y

IN-

INDICE
DEGL' OPUSCOLI
contenuti in questo Tomo XXI.

Regno Animale, e de' vantaggi, che da quel Regno a questo si apportano.

XI. *Discorso dell' Abate Domenico Borrelli di Manfredonia socio dell' Accademia Pesarese, letto nella medesima Accademia.*

XII. *Dell' origine del Castello di S. Vito Dialogo di M. Girolamo Cesarino.*

XIII. *Esame del P. Stefano Marcheselli della Compagnia di Gesù sopra la Raccolta Pesarese di tutti gl' antichi Poeti Latini.*

XIV. *Esame del metodo col quale il Chiarissimo Sig. Edmondo Waring ha pensato di aver ridotte l' Equazioni del quinto grado a quelle del terzo, del P. Vincenzo Riccati.*

XV. *Esame del Metodo col quale il Dottissimo Sig. Edmondo Waring ha giudicato d' aver ridotte l' Equazioni del sesto grado a quelle del terzo del P. Vincenzo Riccati.*

XVI. *Piano di studj per li Giovani ne' Collegj del Conte Luigi Rizzetti.*

XVII. *Della scelta delle Rime de' Poeti Lettere tre di Filargasmo Accademico di Reggio al Signor Abate Giuseppe Cavalieri.*

XVIII. *Elogio storico di Gio: Pietro Dolfin Veneziano Proposto di S. Lorenzo di Brescia.*

XIX. *Saggio di storia Letteraria della Fortezza degli Orzi Nuovi di Gio: Battista Corniani.*

XX. *De veteri Inscriptione Ursi Togati Ludi Pilæ Vitreæ Inventoris Epistola Johannis Christophori Amadutii.*

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore del S. Officio di Venezia nel libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici Tomo XXI. MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Simone Occhi Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Decembre 1770.

(*Sebastian Zustinian Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in libro a Carte 53. al Num. 428.

Davidde Marchesini Segret.

ESAME

di alcuni Diplomi e Carte
ſtampate

GIA' NELL' UGHELLI,

E NUOVAMENTE

NELL' APPENDICE

ALLA STORIA DI SARSINA

PUBBLICATA IN FAENZA

NEL 1769.

I ritorno la Storia di Sarſina della edizione uſcita coſtì ultimamente alla luce. Non poſſo non applaudire al penſiero del P. Giannantonio Azzali di render comune l'Antonini libro, ch'era divenuto rariſſimo, e di arricchire la nuova edizione con erudite note, e con giunte. Ma poichè volete, che ſopra queſte giunte medeſime, e preciſamente ſopra il merito della queſtione, ſe Feudi Nobili, e Imperiali ſian quelli, de' quali inveſte il Veſcovo di Sarſina, vi dica il parer mio, prontamente vi ubbedirò. Io ſono ſtato ſempre veneratore grandiſſimo de' giudizj della Rota Romana; contuttociò ſe io mi ſo a ſoſtenere quello, che la medeſima Rota reſe nella Cauſa *Sarſinaten. Devolutionis* 29. *Martii* 1751. *cor. Molino*, crediate pure, che nol ſo in vigore di queſta prevenzione. Ho eſaminate le coſe, che contro quel giudizio vengono nel Proemio dell' Appendice meſſe in viſta, e i documenti, che nella medeſima Appendice ſi riferiſcono, e da queſto eſame ne è riſultato, che io invece di conoſcere la creduta *debolezza* della Rotal deciſione, ſono anzi rimaſto ſempre più perſuaſo, che non *feudi Nobili, e Imperiali*, come ſi pretenderebbe, ſian quelli, de' quali il Veſcovo di Sarſina inveſte, ma *puri*, *e meri allodj*. Che ſe il P. Azzali penſò diverſamente, non per queſto perdo punto a lui di concetto, o

meno lo stimo. E' troppo facile, che seduca l'amor della Patria; ond'è, che a più d'uno addattar si può il celebre verso di Sannazaro sopra Poggio.

Nec malus est Civis, nec bonus historicus.

Così dunque si esprime il Sig. Azzali nel proemio all'Appendice „ Nè qui cadrà fuor di proposito l'accennare, essere il Vescovo di Sarsina Feudatario Imperiale, ed i beni, su de' quali vengono da esso varj Soggetti infeudati, essere Feudi Nobili, e chiudere così la bocca a que' pretesi eruditi, i quali spacciar vogliono detti beni per meri allodj. Fondansi questi tali su d'una decisione intitolata Sarsinaten. Devolutionis 29. Martii 1751. avanti l'Eminentissimo Molino nel cui §. 10. si disse essere i medesimi luoghi meri Allodj, e non altrimenti Feudi Imperiali. A giudicare della debolezza di tal decisione, basta riflettere ch'ella non si fece carico dei Diplomi Imperiali, di quello di Gregorio IX., e sopratutto delle due sentenze emanate contro la R. C. Apostolica.

Non trascrivo il resto, che riguarda motivi legali, perchè io non sono, nè far voglio da legale, e quando regga, come credo, ciò che dirò, non v'è più luogo di entrare in motivi legali.

Non credeste però, che io entrare neppur volessi in ciò che riguarda il Principato, il quale giudicar dee, se sia tolera-

bi-

bile, che nello Stato del Papa ſiavi chi pretenda di eſſere Feudatario Imperiale per beni giuriſdizionali poſti dentro il medeſimo Stato, che è quanto dire, di dipendere per quelli dall' Imperadore, di eſſere a lui obbligato con giuramento di fedeltà, e di godere per di lui benefizio l'util Dominio di coſa, il diretto, e ſupremo Dominio della quale ſtia preſſo il medeſimo Imperadore. So che ſul principio di queſto Secolo una ſomigliante pretenſione coſtò al Principe Savelli il ſuo Principato d'Albano, e poco mancò, che non anco la teſta. Ma ſe in alcuni caſi giova ai rei la grandezza loro, perchè mille riguardi ſi uniſcono per mitigar loro la pena, e anco per renderveli eſenti, giova loro in altri caſi la lor picciolezza, perchè li fa traſcurare.

Farò adunque conto di eſſere uno di quei *preteſi eruditi*, al quale l'autorità di quel proemio non abbia per anco *chiuſa* affatto *la bocca*, ed eſaminerò quei documenti in vigor de' quali pretende quell' Autore eſſere i medeſimi luoghi non *meri Allodj*, come la Rota deciſe, ma *feudi Imperiali*.

Queſti documenti non ſon già una felice ſcoperta de' noſtri giorni; ma leggonſi anzi ſtampati tutti fin dal ſecolo paſſato nell'Ughelli, e ſaranno ſtati naturalmente prodotti tutti alla Rota, e ſe ella *non ſi fece* di eſſi *carico*, ciò fu certamente perchè l'accortezza di quel ſupremo Conſeſſo ben conobbe che merci eran quelle di poco buona lega.

Consistono questi documenti in tre Diplomi, uno di Corrado detto il Salico Imperadore, gli altri due di Federigo II.; in due lettere di Gregorio IX., e in un altro Diploma di Tommaso da Fogliano preteso Conte di Romagna. Or tutti questi documenti mostrerò io in primo luogo essere spurj ed illegittimi, malgrado la solenni autentiche che portano, e in secondo luogo, che quando anco veri fossero, nondimeno egualmente vana sarebbe la pretensione, che quei luoghi dovessero considerarsi per feudi Nobili, ed Imperiali.

E per quello risguarda il Diploma di Corrado, quantunque l'Autore del Tomo Prodromo al Cronico Gotwicense sedotto dall'autorità dell'Ughelli lo citasse senza sospettare di falsità; e quantunque il Muratori, benchè sapesse, quanto poco possa uno fidarsi delle carte dell'Ughelli, come ben avvertì nella *Dissertazione 34. de Diplom. Longe plura* (spuria) *habes in Italia sacra; neque enim Ughellio sat criticæ, aut sat diligentiæ fuit ad secernenda legitima documenta a spuriis*; pure per quella ragione, che in appresso si dirà, lo passasse per legittimo *nella Pien. Esposiz. de' diritti Imperiali ad Estens. Cap. 16.*, nondimeno porta quel Diploma più d'una marca di patente falsità.

La stampa dell'Appendice piena di gravissimi errori facendo dato quel Diploma da Corrado Imperadore l'anno 1021., vale a dire sei anni prima, che Corrado ricevesse la Corona Imperiale, e quando vive-

viveva ancora il Santo Imperadore Enrico, e storpiando il nome dell' Augusta Consorte *Gisla* in quello di *Exigilla*, oltre altri madornali errori, accrescerebbe i motivi di rigettarlo. Ma la buona fede non permetterebbe valersi delle sviste dell' Autore dell' Appendice per impugnare il Diploma. Stiasi pur dunque all' Ughelli; con tuttocciò più capi vi saranno sempre per giudicarlo falso.

In primo luogo l'estensione tutta del diploma è barbara, e niente conforme a quella dei tanti veri Diplomi di Corrado, che si leggono. Non solamente dicesi nudamente *Gislæ nostræ Conjugis interventu*, quando in tutti i Diplomi veri non nominasi mai l' Augusta Consorte senza l' aggiunta di qualche titolo di affezione, o di onorificenza: *per Gislam Imperatricem nostram dilectissimam Conjugem &c. per gloriosissimam, & praexcellentissimam Gislam Reginam Conjugem nostram &c. ob interventum, & petitionem dilectissimæ Conjugis nostræ Gislæ Imperatricis Augustæ &c. ob interventum & petitionem Gislæ Imperatricis, nostræ scilicet dilectæ Contectalis &c.* Veggasi il medesimo Ughelli in *Parmen.* & *Mutinen.* de Rubeis *monum. Eccl. Aquil.* pag. 503. Muratori *Ant. med. Ævi diss.* num. VI. VIII. XI. XIII. XIX. XL. LXIII. LXX. LXXI. Ma quello ch'è più, parla l' Imperadore or in prima, or in terza persona di se medesimo; e dal tuono di Principe che concede, passa a quello di Storico che riferisce, e con frase più da Notaro de' tempi poste-

riori, che da Cancelliere Imperiale. *Statuimus præcipientes ..... insuper investimus..... Dominus Imperator investivit sæpe nominatum Episcopum, insuper bannivit .... insuper per Gislæ nostræ conjugis interventu .... præcipimus .... super vero hæc omnia volumus, atque præcipimus* &c.; mostruosità che non si è veduta mai in alcun Diploma.

In secondo luogo si sottoscrive *Conradus Imperator*; or non v' è principiante che non sappia, che gl' Imperadori ai Diplomi loro altra sottoscrizioue non apponevano che il loro Monogramma lateralmente, al quale dal medesimo Cancelliere scrivevasi *signum Domni Chuonradi Serenissimi Imperatoris Augusti &c. signum Domni Chuonradi invictissimi Imperatoris Augusti &c. Vegganfi i luoghi, ed Autori citati*.

In terzo luogo vedesi sottoscritta *Gislà Augusta*; mostruosità forse maggiore. Sarebbe questo il primo esempio in tutta la Diplomatica, in cui si vedesse sottoscritta l' Imperadrice. Ma sarebbe contro la dignità dell' Impero, contro l' autorità dell' Imperadore, e nel caso di questo Diploma, contro la lettera medesima, giacchè ella pregò l' Augusto Consorte, che concedesse *interventu* o come più chiaramente ne' Diplomi veri si esprime *interventu & petitione*, ma nulla concedette ella, e nulla potea concedere.

In quarto luogo si sottoscrive: *Ugo Secretarius*; così sottoscrivono in oggi le autentiche delle reliquie i Segretarj de' Ve-

scovi. Ma i Diplomi degl' Imperadori si sottoscrivevano, o per usare una frase usitata, si visavano o dall' Archicancelliere, e in di lui mancanza da uno degl' Imperiali Cancellieri. *Hugo Cancellarius vice Domini Aribonis Archiepiscopi Moguntini, & Archicancellarii recognovi*. Così negli Autori, e ne' Diplomi veri di sopra citati.

In quinto luogo manca l' Indizione; manca l' *Actum* col luogo della spedizione; manca l' anno del Regno, e dell' Impero; cose che ne' Diplomi veri non mancano mai.

In sesto luogo l' anno dell' era Cristiana è segnato fuor del suo luogo, segnandosi esso ne' Diplomi veri dopo il mese. A cagion d' esempio, vedesi nel' medesimo Ughelli un Diploma di Corrado non ancora Imperadore, sottoscritto dal medesimo Ugo Cancelliere. *In Mutinen.* in cui leggesi *Dat. XIII. Kalen. Julii anno Dom. Incar.* 1026. *Ind. IX. Anno vero Domini Conradi II. regnantis primo. Actum Cremonæ, feliciter Amen.*

In settimo luogo quell' aggiunta, che a guisa di sommarietto suoi usarsi in oggi dal Papa ne' suoi Chirografi, e che dopo la data del giorno, e prima dell' Anno in questo aggiugnesi, non è stata praticata mai ne' Diplomi Cesarei; e sarebbe ben ridicola cosa il pretendere, che nel medesimo Diploma far si dovesse menzione di chi consegnato lo aveva al supplicante.

In ottavo luogo la medesima aggiunta

in cui scrivesi *per præsentialem jussionem*, *& Gislæ Augustæ ejus Conjugis* con frase non più intesa, nuovo argomento somministra di falsità, poichè il comando non poteva venire che dall'Imperadore, e l'Imperadrice altro far non poteva, che intercedere, *interventu*.

In nono luogo, se il Vescovo di Sarsina Uberto corso non era nel fondo della Germania dietro l'Imperadore per aver questo Diploma, non potrebbe verificarsi mai quel *præsentialem jussionem*, insegnando l'annalista Sassone, che dopo ricevuta nel dì di Pasqua del 1027. la Corona Imperiale, tornò immediatamente Corrado coll'Imperadrice sua Moglie in Germania, tanto che il dì di S Giovanni di quel medesimo Anno fu in Erbipoli, e nel seguente Anno 1028., in cui XIII. Kal. Junii supponesi dato questo Diploma, *Pentecosten. in Mersburh celebravit*, preparandosi alla guerra contro la Polonia.

Ma venghiamo ai Diplomi di Federigo II., il primo di esso leggesi dato in Castris *prope Faventiam anno* 1220. *mense Octobris*, vale a dire in tempo, che Federigo da Germania passava a Roma per ricevere dalle mani di Onorio III. la Corona Imperiale; quando si pretendesse, che fosse quella una investitura, chi potrebbe creder mai, ch'egli in quel tempo, che come avverte il Muratori negli Annali a quell'Anno, *nel dì 5. di Ottobre scrisse altre lettere al medesimo Papa tutte infiorate delle solite proteste dell' in-*

gran-

grandimento temporale della Chiesa Romana, *della filiale ubbidienza*, le quali lettere leggonsi nel Rainaldi, volesse con un atto di giurisdizione sopra un luogo dell' Esarcato contro ciò, che la Chiesa Romana pretendeva, smentire quanto andava protestando, ed anticipatamente ancora quanto egli era per promettere in appresso con le maggiori solennità?

Riguardo poi l'altro Diploma dato nel medesimo Anno 1220. *mense Decembr. Ind. IX. &c. Dat. in Castris prope Narnien.*, ch'è quel Diploma che porta il *recepto a te fidelitatis juramento*, di che fa tanto caso l'autor del Proemio; ma meno caso ne farà chiunque sappia la Storia delle Investiture delle dignità Ecclesiastiche, non mancherebbono ragioni da farlo rigettare come affatto spurio.

In primo luogo avendo ricevuto Federigo la corona Imperiale ai 22. di Novembre di quell'Anno, non sembra mai probabile, che pochi giorni dopo avesse egli voluto infringere così sfacciatamente le promesse fatte al Papa nell'atto di sua coronazione.

In secondo luogo correva in quell'anno l'Indizione ottava, e non la nona, che segnasi nel Diploma.

In terzo luogo, come costa dai medesimi Annali di Muratori, coronato che fu Federigo Imperatore, pochi giorni dopo s'inviò da Roma a Monte Casino, d'onde passò a Capua, e in Puglia, e in Sicilia si trattenne tutto il seguente Anno. Onde non potè essere nel Decembre

di quell' Anno col suo Esercito a Narni, come porta quel Diploma.

Passando poi alle due Bolle di Gregorio IX. colla prima in data 5. Idus Januarias anno quinto, vale a dire nel Gennajo del 1232. si pretende, che il Papa raccomandasse a Federigo il Vescovo di Sarsina, acciocchè non lo inquietasse nel possesso di quella temporale giurisdizione, di cui godeva la di lui Chiesa. Colla seconda data 16. Kal. Decembris anno octavo, cioè nel Novembre del 1234. s' ingiunge al Popolo di Sarsina l'ubbidienza al loro Vescovo nella temporale giurisdizione *ab Imperatoribus Ecclesiæ prædictæ concessa*. Ma se il Vescovo di Sarsina era stato già da Federigo premunito di Diplomi, e si era a lui legato con giuramento di fedeltà, chi potrebbe credere che bisogno avesse presso di lui di commendatizia del Papa, o che il Papa col raccomandarlo all' Imperadore, autorizzar volesse quel giuramento, che il Vescovo gli avea prestato? Inoltre chi potrebbe creder mai, che Gregorio zelante difensore de' diritti della Chiesa Romana, nello scrivere al Popolo di Sarsina, popolo dell' Esarcato, usar potesse la frase *de temporali jurisdictione ab Imperatoribus Ecclesiæ prædictæ concessa*, e con ciò autorizzare, mediante la sua confessione, una usurpazione fatta sopra la S. Sede? Della qual confessione, credendola tosto legittima, non lasciò di prevalersi il Muratori nell' opera citata di sopra *Piena Esposizione dei diritti Imperiali, ed Estensi cap.*

23. Che

23. Che le a questi argomenti intrinseci se ne aggiunga uno estrinseco, la cosa rimarrà evidente. I registri di Gregorio IX. si conservano ancora interi, ed intatti nell'Archivio Vaticano. Sono stati a istanza mia riconosciuti. Moltissime lettere vi sono di quel Papa a Federigo; eppure non vi è quella, che l' Ughelli produsse, e ne tampoco l'altra, che supponesi diretta ai Nobili, e Popolo di Sarsina.

Finalmente per quello spetta l' Investitura data da Tommaso da Fogliano, più patente ancora è l'impostura. Il Muratori dottissimo Uomo, ed oculatissimo nel pesare le antiche carte, ma nondimeno quando si tratta di quelle, che pregiudicar potrebbono ai diritti della Chiesa Romana, oltre ogni credere indulgentissimo, passò per buona quella carta, e ne' suoi Annali all'Anno 1243. citolla per provare, che quelle Castella, di cui il Fogliano investì il Vescovo, erano di giurisdizione Imperiale. Ma niuna cosa poteva a tal segno accecare quel dotto Uomo, fuorchè l'impegno preso di provare, che la *Chiesa Romana non avea più dominio alcuno in quella Provincia* (della Romagna) *anzi nè pure vi pretendeva*. Diverso giudizio però ne formerà chiunque anco alla sfuggita osservi quella carta. Tommaso da Fogliano intitolasi in essa *Dei, Apostolica, & Imperiali gratia Comes Romandiolæ*, e supponesi spedita quella Investitura 18. *die mens. Augusti Indiction. N. Anno Domini* 1259.

Sen-

Senza ricorrere all' intrinseca improbabilità, che il Vescovo di Sarsina se avesse avuto, come pretendesi, le Investiture dall' Imperadore, con aver anco prestato a lui giuramento di fedeltà, volesse poi prendere nuova Investitura di quella medesima roba da un Conte della Romagna, si osservi in primo luogo la stranissima unione di *Apostolica & Imperiali gratia Comes Romandiolæ*, con cui s' intitola Tommaso da Fogliano. Or egli era Nipote d' Innocenzo IV. Un solo Impostore, che ignorasse le continue risse ed inimicizie, che passarono tra quel Papa e Federigo, poteva figurarsi che il Papa, e l' Imperadore concorressero unitamente a dare a uno stesso soggetto quella dignità, e molto più che Federigo, che tanta rabbia mostrò contro i parenti d' Innocenzo, che come il Muratori all' Anno 1245. attesta, cacciò di Parma Bernardo de Rossi, *perchè parente del Papa, con distruggere anco le di lui case*, volesse poi mostrare tanta deferenza per un Nipote del medesimo Innocenzo di dargli la Contea di Romagna; ed inoltre che un Nipote d' Innocenzo consentisse a ricevere un somigliante benefizio da Federigo, in tempo che questi era scomunicato, e che dal Papa gli era fatta guerra con tutte le armi spirituali, e temporali?

In secondo luogo fin dal 1248. tutta la Romagna tornata era all' ubbidienza del Papa, il quale dichiaronne Conte Ugolino de Rossi suo Nipote, figlio di quel Berardo, le cui case avea Federigo, come

me si è detto, in Parma distrutte; onde se più non viveva, o ad altro offizio passato era il suddetto Ugolino, sarebbe stato il di lui successore dal Papa eletto, e conseguentemente avrebbe potuto intitolarsi *Apostolica gratia*, ma non mai *Imperiali*.

In terzo luogo non avrebbe potuto intitolarsi *Imperiali gratia* Conte di Romagna, se non uno, che fosse stato eletto Conte da Federigo; giacchè morto Federigo sul fine del 1250., vacò l'Impero fino al 1273., com'è noto. Ma Tommaso da Fogliano nel 1250. era col Papa suo Zio in Francia, donde non tornò in Italia che nel 1251., accompagnando lo stesso Pontefice dopo la morte di Federigo, onde non potè da lui ricevere quello titolo. Più. Tommaso da Fogliano nel 1256. era Podestà di Ravenna, come lo Storico Rossi attesta; anzi nel 1257. era Podestà di Bertinoro, secondo che apparisce dallo stesso Rossi, il quale ricorda, che i Giudici Commissarj di Alessandro IV. certe lettere Pontificie *miserunt ad Thomam Folianum Prætorem Britinorianum, illique fuerunt hoc Anno* (1257.) *Kal. Augusti in Oppido Britinorio redditæ in Cavedio Domus Ugolini Mainardi*; ma i Conti di Romagna non andavano a fare da Podestà nelle Città della Romagna, ma comandavano ai Podestà. Non era adunque nè pur sett'anni dopo la morte di Federigo Conte di Rogna il Fogliani, e forse nol fu mai, giacchè altro appoggio trovar non potrebbe

che

che questa carta troppo per ogni parte screditata.

Tutte queste, ed altre cose molte più produrre potrebbono *i pretesi Eruditi*, e quando venisse lor opposta l'autorità de' Notaj ch' esemplarono que' pretesi originali, e de' Vescovi che decretarono doversi a quelle copie prestar fede, rispondere potrebbono col Muratori *diss.* 34. *de diplom. Ne centum, ne mille quidem Tabelliones dealbare Ethiopem tam horridum possunt;* ben sapendosi, che una delle vie, per cui gl' Impostori più facilmente spacciavano tali loro mercanzie, era quella di metterne fuori copie autentiche, perchè troppo difficil era imitare *characterum, Monogrammatis, sigilli, aliarumque notarum facies*, come il medesimo Muratori attesta.

Ecco dunque, che spurj ed illegitimi son tutti i documenti portati, ciò che promisi in primo luogo; ma per venire all' altro punto, dato ancora per mala ipotesi, che veri fossero i citati Imperiali Diplomi, tutt' altro essi sarebbono, fuorchè infeudazioni: anzi altro non sarebbono, che puri privilegj di semplice protezione. In fatti il Vescovo di Sarsina Uberto si suppone aver richiesto Corrado Imperadore, *quatenus res prædictæ Ecclesiæ omnes mobiles, & immobiles, seseque moventes, seu etiam Castella, sicut a nostris Prædecessoribus recepta sunt, ne a privatis hominibus vastarentur, sub nostræ juris tuitione reciperemus*, e l'Imperadore *in omnibus nominatis rebus, &*

quic-

quicquid ad præfatum Episcopatum pertinet, Dominus Imperator investivit sæpe nominatum Episcopum, e gli concede *nostri Mundiburdii auctoritatem*. Or Mudiburdio altro non vuol dire che protezione, e difesa. Veggasi il Cangio nel Glossario V. *Mundiburdium*. Quindi *Mundiburdia* chiamavansi questi privilegi di Protezione, che direbbonsi in oggi con vocabolo usitato, e significante *Salvaguardia*. Veggasi il medesimo Cangio.

Lo stesso, e nulla più sarebbono i due Diplomi di Federigo. Nel primo chiaramente dicesi ad Alberico Vescovo di Sarsina *Te & Ecclesiam tuam possessiones ejusdem & omnibus rebus suis specialiter &c. sub speciali protectione, & defensione nostræ recipimus Majestatis*. E lo stesso ripetesi nel secondo *Te & Ecclesiam tuam cum hominibus, & Castris &c. quæ nunc juste habet Ecclesia tua, vel in antea justo acquisitionis titulo poterit adipisci sub speciali protectione, & defensione nostræ recipimus Majestatis; & recepto a Te fidelitatis juramento de prædictis omnibus te in nostra præsentia constitutum corporaliter investimus &c.* Strana Investitura sarebbe questa di dare in feudo *quæ nunc juste habet Ecclesia tua, vel in antea justo acquisitionis titulo poterit adipisci*!

Or di simili privilegj di protezione le Chiese tutte, e i Monisterj sì di Monaci, che di Monache concorrevano a gara a provvedersi, e dai Papi e dagl' Imperadori, e dai Re, credendo ognuno di me-

meglio assicurare i suoi possessi da ogni invasione mediante la protezione delle due maggiori Podestà del Mondo. Quindi è che siccome i Papi anno dati Privilegj di protezione in ogni luogo, e Stato della Cristianità, e non solo a Chiese, ma a Conti, Baroni, e Città, perchè il rispetto che si avea alla Sede Apostolica rendea questi meglio garantiti da ogni violenza, ed insulto, così praticato hanno anco gl' Imperadori. Ma quindi è ancora, che questi tali privilegj di protezione tanto è lontano, che possano considerarsi per infeudazioni, che anzi non possono servir mai di argomento, che quel tal Principe avesse allora giurisdizione in quel tal luogo, giacchè si prendevano essi privilegj, come si è detto, da que' Principi, da quali si sperava giovamento, o si temeva danno; ed è ben naturale, che quando calavano gl' Imperadori in Italia coll' Esercito, procurasse chi poteva di mettersi per tal via al coperto da ogni disastro. Anzi non possono essi privilegj servir neppure di prova, che tutte le cose enumerate nel Diploma appartenessero veramente a quella Chiesa, Monastero ec., e che da quella, o quello effettivamente si possedessero; poichè dipendeva tutto dall' assertiva del supplicante, il qual esponeva tutti i diritti che aveva o credeva di avere, e il Principe sulla fede di una tale assertiva glieli confermava.

Tutte le cose fin qui dette non ammet-

mettono contradizione, nè la forza di esse punto scema per le due sentenze, che citansi nell'Appendice di due Monsignori Vice-Legati di Romagna, una del 1561., l'altra copiata ad verbum dalla prima del 1572., nelle quali sentenze, sul fondamento de' Diplomi di Corrado, e di Federigo dicesi, che que' luoghi *sunt Feuda Imperialia*; poichè nè tale è l'autorità di que' due Giudici, che debba preferirsi alla Rota, e molto meno, che debba farci credere, che sia ciò che abbiam veduto che non è, nè tempi erano quelli, in cui si fosse bastantemente a giorno per decidere tali controversie. Odasi nella citata dissertazione il Muratori. *Sed longe commodius atque in promptu olim fuit falsariis adulterinos suos fœtus procudere, quod spem imposturæ nunquam detegendæ faceret ignorantia litterarum, & præsertim imperitia Criticæ artis, qua universi ferme eorum seculorum homines laborabant. Poterant insulsa, & undique falsitatem spirantia Diplomata confingi; hæc bona gens eodem obsequio parique credulitate excipiebat, ac firmissima & authentica monumenta.*

In fatti checchè buonamente abbiano creduto que' due Monsignori Vice-Legati, dalle carte dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, che nella medesima Appendice si citano, apparisce manifestamente la vanità di questo Feudo Imperiale, la qual pretensione un secolo dopo Federigo, non che dopo Corrado, non era an-

ancor nata; imperciocchè nel 1313. non solamente presedeva nel Contado di Bobbio, non già il Vescovo di Sarsina come Feudatario Imperiale, ma un Podestà a nome del Conte di Romagna, come dal secondo di detti documenti apparisce. *Congregato Consilio Saxen & Calbanæ Terrarum Communis Bobii de mandato Nob. Viri Sotii de Morabictis Potestatis pro Domino Comite Romandiolæ.* Ma di più *cum D. Uguccius Episcopus Saxen vellet sibi restitui Castra Calbanæ Aretii Sorbani* (Castelli tutti nominati ne' pretesi Diplomi Imperiali) *Et alia quæ erant de jure Ecclesiæ Saxen.*, ed avendo il Vicario di quel Vescovo sentenziato contro quelle Università, che facevano la lite, dal giudicato di lui il Procuratore delle medesime appellò il dì 14. Febbrajo 1313. ad *Archiepiscopum Ravennaten.*, come si fa chiaro dal penultimo di que' documenti, e il dì 16. del medesimo mese rinnovò giuridicamente l'appellazione, come dal terzo documento si manifesta. Or chi non sà, che se fossero stati allora pretesi, non che considerati que' luoghi per Feudo Imperiale, l'appellazione devolvere doveva al Consiglio Aulico, che rappresenta l'Imperadore Padrone diretto de' Feudi Imperiali, e non al Metropolitano? Anzi dai medesimi documenti risulta, che la detta pretensione non era ancor nata neppure al fine di quel secolo, vedendosi dal quinto di essi documenti: che Bonifacio Nono nel conferire il Vicariato di

For-

Forlì a Cecco, e Pino degli Ordelaffi, vi comprese ancora Sarsina, e gli altri luoghi.

Tutto questo però punto non pregiudica nè alla dignità, nè all' utile della Chiesa Sarsinate.

Non alla dignità, perchè finalmente non è la sola Sarsina, che siasi fatta forte con Diplomi falsi. Il *Mabillon* Uomo dottissimo, e Maestro in questa materia lib. 3. cap. 6. *de Re Diplom.* fermò: *Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut familias immunes esse ab hac spuriorum Instrumentorum labe.* E il *Muratori diss.* 34. *de Diplom.* dopo citato questo Canone Mabilloniano soggiunge: *Idem & ego experientia pluries didici.* Che se non fa torto all' inclito ordine Benedettino, e all' insigne Monastero di Subiaco, che giunto colà S. Leone IX. Papa, come si riferisce nella Cronica di quel Monastero, *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio, quorum & requirens monumenta chartarum, notavit falsissima, & magna parte ante se igne cremari fecit.* E se torto non fa al Venerabile Istituto Certosino, che nell'esame fatto per ordine del Re Carlo III. dal Cavalier D. Francesco Vargas Maciucca, e stampato in Napoli del 1765., sieno state scoperte per imposture tante carte, che da quell' Ordine per sostegno delle prerogative giurisdizionali del Monastero di Santo Stefano in Bosco in Calabria si producevano: e se torto non fa alle rispet-

tabi-

tabilissime Città di Bologna, e di Ferrara, che il Muratori nella citata diss. 34. abbia mostrata la falsità di Diplomi, e Bolle, che da quelle Città, come legittimi monumenti si producevano, e se finalmente torto non fa alla gran Chiesa di Ravenna, che falsa si sia scoperto essere la Bolla di S. Gregorio, e il Diploma di Carlo Magno, e che presentemente si pongano in dubbio quei Diplomi, co' quali sosteneva essa la sua giurisdizione nel Contado d'Argenta, torto neppur farà alla Chiesa di Sarsina l'aver usati somiglianti monumenti; tantoppiù che in questo procedere camminavasi una volta con buona fede, come lo stesso Muratori nella citata Dissertazione avverte.
„ *Dum autem genera fuere, qui illegiti-*
„ *mis hisce mercibus delectati sunt. Pri-*
„ *mi bona fide agebant, nihilque falsi su-*
„ *spicantes, facile sibi patiebantur obtru-*
„ *di chartas, quas figuli nequam effinge-*
„ *bant captandi lucri, aut gratiæ caussa:*
„ *Ad hæc interdum consentiebant & ipsi*
„ *in ejusmodi fraudem, qui eam sibi uti-*
„ *lem fore sentiebant, nil sceleris aut*
„ *improbitatis tribuendum rati, quod char-*
„ *tæ illæ plerumque ad vera jura tuen-*
„ *da fabricarentur, & nemini detrimen-*
„ *to futuræ essent; quod potissimum usu*
„ *olim venit, quoties deperditis antiquis*
„ *privilegiis, Diplomatis, aut instrumen-*
„ *tis, breviorem ad ea resarcienda viam*
„ *censuere, nová alia tamquam vetera sup-*
„ *ponere.*

Non

Non all'utile; perchè per quanto si neghi, che que' luoghi che la Chiesa di Sarsina possiede, e de' quali investe, sien Feudi Imperiali, sien Feudi Nobili, non si niega però che quella Chiesa giustamente li possegga, e che giusto diritto non abbia d' investirne. Quando le Città d' Italia presero la libertà, gli Uomini più potenti s' insignorirono de' Castelli, e villaggi, e per sostenersi nel Dominio di quelli, li sottoponevano per l' ordinario al diretto Dominio di qualche Chiesa, e morendo per quel costume ch' ebbe allor tanta voga *pro remedio animæ suæ*, ne lasciavano alla Chiesa medesima la proprietà. Questa fu la via ordinaria per cui acquistarono le Chiese Dominj temporali; come ben avvertì il medesimo Muratori nella Dissertazione *de Potentia Episcoporum*. E per questa via acquistato naturalmente avrà la Chiesa di Sarsina il Dominio di tutti quei luoghi *& Castris tam domnicatis*, ne' quali cioè il Vescovo aveva anche l' utile Dominio, *quam locatis*, i quali cioè erano ad altri infeudati; e per non essere turbati nel quieto possesso di que' luoghi avrebbono potuto benissimo i Vescovi di Sarsina implorar anco la Protezione Imperiale, e prenderne il Mondiburdio, anco a fine, che alcun altro non facesse ciò, che fece Ugo Conte di Bertinoro, il quale tolse alla Mensa di Sarsina la metà del Castello di Monte di Sasso, e nel 1039. ordinò nel suo testamento, che fosse a quel

Ve-

Vescovo restituita, come apparisce nella medesima Appendice pag. 277., e prima aveva già notato il Rossi nella Storia di Ravenna.

Quindi Paolo V. nel suo Breve de' 17. Gennajo 1612., che nella medesima Appendice si riferisce, riconobbe bensì nella Chiesa di Sarsina la temporale giurisdizione, e confermolla; ma ben lontano dal valutarla per Feudo Imperiale, come fatto aveano que' Monsignori Vice-Legati in tempi meno illuminati, dichiarò esser quella, e i luoghi a lei soggetti parte del suo Stato Ecclesiastico; e se accordò agli abitanti di que' luoghi l' immunità dalle gabelle fino allora imposte, ciò fece non per alcuna indipendenza che avessero quelli dalla S. Sede, ma commiserando la loro povertà, e miseria. Le parole del Breve sono chiare; „ Volentes nos igitur Venerabilem Fratrem „ Episcopum Sarsinaten. ratione illius Ecclesiæ Dominum in temporalibus Castrorum Ceulæ, Musellæ, Cersolii, Fenoculi, ac Putei (*ch' è quello della quarta parte del quale è stato il Sig. Conte Ronconi investito*) Diocef. Sarsinaten. Status nostri Ecclesiastici, ac „ nostræ Provinciæ Romandiolæ &c. de „ Apostolicæ Sedis attributæ potestatis „ plenitudine &c. omnimodam facultatem lites, & causas omnes profanas tam „ Civiles, quam Criminales &c. cognoscendi &c. nec non eidem etiam exemptionem, & immunitatem ab omnium, „ & quo-

„ & quorumcumque datiorum, & onerum
„ hactenus hucufque impofitorum folutio-
„ ne &c. hominibus vero & habitatori-
„ bus prædictis, qui ficut accepimus pau-
„ pertate, & agrorum fterilitate laborant,
„ immunitatem a datiorum, & onerum
„ quorumcumque per fedem, & Came-
„ ram Apoftolicam hactenus Civitatibus,
„ & Caftris, & aliis locis impofitorum
„ folutione &c. prout hucufque a Roma-
„ nis Pontificibus Prædecefforibus noftris
„ permiffum fuit, auctoritate Apoftolica
„ tenore præfentium perpetuo concedimus,
„ & indulgemus.

Da tutto ciò ne viene, che i beni, de' quali invefte la Chiefa di Sarfina, fono *meri Allodj*, come la Rota decife, offia Feudi Ecclefiaftici, de' quali effervene potrebbono in copia, giacchè tante Chiefe hanno in quefte bande confervate delle giurifdizioni temporali, e potrebbono effe ad ogni lor piacere infeudarle. *Feudum autem dare poffunt Archiepifcopus, Epifcopus, Abbas, Abbatiffa, Præpofitus, fi antiquitus confuetudo eorum fuerit feudum dare*. Leggefi nel tit. 1. lib. 1. del Tefto Feudale. E confeguentemente ne viene ancora, che quei tali, che ricevono tali Feudi, non poffono chiamarfi non folamente Feudatari Imperiali, ma neppur Feudatarj Nobili per quelle tante ragioni, che da fonti legali convien ripetere, ne' quali, come vi ho detto, entrar non voglio, e per la più chiara difpofizione del medefimo Tefto Feudale *tit.* 50. *lib.* 2. *de Feudis*. *Cæteri omnes qui ab antiquis*

temporibus Feudum non tenent, licet noviter a Capitaneis, seu a Valvassoribus acceperint, plebeii nihilominus sunt.

Mi sembra con ciò, che fin qui si è detto, aver soddisfatto ai due punti, che mi ero proposti, e nello stesso tempo ai pregiatissimi vostri comandi, onde ec.

ILLUSTRAZIONE

DELLA

RUBRICA 152.

LIBRO III.

DELLO STATUTO

DI PESARO.

Assima principale di ogni ben regolato governo in tutti i tempi, ed in tutti i paesi fu sempre quella di promuovere ad ogni costo tutto ciò, che può accrescere, o facilitare il commercio, e l'industria della propria popolazione, ed impedire con ogni vigore tutto ciò, che può snervarlo, o difficultarlo. Quindi le due Città di Pesaro, e di Rimino, che ben conobbero quanti vantaggi agli abitanti di ambedue le medesime Città derivar potevano dal comodo del mare, pensarono non meno a migliorare con sommo dispendio le imboccature de' fiumi loro, le quali sono state sempre i naturali lor Porti, che a vietar rigorosamente, che in niun altro luogo delle loro giurisdizioni si aprisse scalo, per cui potesse in qualche modo mancare, o sminuirsi il commercio de' nominati Porti loro.

Del geloso avvedimento, con cui camminavano i Riminesi su questo articolo, niuna cosa fa tanto fede, quanto il patto, ch'essi fecero nel 1271. con gli uomini de' nostri Castelli Gabicce, Castel di Mezzo, e Granarola. La cosa narrasi dal Clementini lib. IV. della Storia di Rimino, pag. 482. ma così sfiguratamente, che tutt'altro rilevasi fuor che quello, che in realtà fu. Esercitava in que' tempi giurisdizione sopra quelle Castella l'Arcivescovo di Ravenna, e per esso i di lui Visconti. A' Pesaresi era forse in-

differente, che il diretto dominio di tanti terreni del loro contado riſedeſſe preſſo quell' Arciveſcovo, ma ſoffrir non poteano in pace, che ſottratta ſi foſſe dalla loro ubbidienza tanta parte del loro territorio, e che ſi foſſe, com' eſſi dicevano, ribellata. Quindi non ſolamente tante provvidenze proccurarono di dare per la ricupera della giuriſdizione de' Caſtelli, e delle Ville del contado, le quali provvidenze ſi leggono tuttavia ne' noſtri Statuti lib. I. rubr. 42. lib. II. rubr. 117. lib. III. rubr. 37. 38. 150. lib. V. rubr. 104. ma tentarono ancora più volte colla via delle armi di eſeguirla. Gli Arciveſcovi di Ravenna ſoſtenevano con tutte le forze il loro poſſeſſo, ed alle armi temporali unirono anche le ſpirituali; quindi due volte fecero ſcomunicare, e ſottoporre a interdetto la Città di Peſaro, cioè nel 1257., e nel 1266., come appariſce dalle pubblicazioni di tali cenſure conſervate nell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna Capſ. M. n. 5843. e 5810. Ma intanto era ben infelice la condizione de' poveri abitatori di que' Caſtelli; o voleano eſſi tenerla per l' Arciveſcovo, ed erano da' Peſareſi poſti a bando, ed arſi, e saccheggiati; o ſi accomodavano co' Peſareſi, e ſe gli Arciveſcovi avean poi qualche vantaggio, erano i miſerabili ſottopoſti a pene, e condanne. Di tutti queſti fatti, belliſſimi documenti ſi conſervano nel nominato ricchiſſimo Archivio, i quali tutti tralaſcio, ricordando ſoltanto la pena impoſta nel 1271., perchè queſto è l'

è l'anno preciso del fatto, di cui si parlerà, dall'Arcivescovo di Ravenna a Bondio da Granarola, perchè *recessit a suis præceptis* (del Visconte), *& ivit Pensaurum*, *& stetit cum Pensaurensibus*, *qui erant tunc rebelles*, *& inimici ipsius Vicecomitis & d. Ecclesie*, *& combusserunt terras Focarie subjecte Rav. Ecclesie*, *que terre erant sub protectione d. Domini Guidonis Vicecomitis*, *& d. Ecclesie*, come porta la pergamena Caps. M. 5782. del medesimo Archivio. Non dee perciò recar maraviglia, se gli abitanti dei tre nominati Castelli, per liberarsi da tante vessazioni, di consenso del Visconte Mes. Guido dalla Tomba, si acconciassero col Comune di Rimino, ed ottenessero nell'estremità di quel territorio un sito per fabbricarvi il Castello della Cattolica, restando così vicini alle loro case, e predj, ma fuori affatto di ogni giurisdizione di Pesaro, e consequentemente sotto la protezione, e balia del Comune di Rimino.

E qui siami lecito avvertir di passaggio lo sbaglio del medesimo Clementini, il quale nel suddetto lib. IV. pag. 550., e nel lib. II. pag. 144. asserì, che poco dopo il Concilio di Rimino fosse fabbricato da' Riminesi il detto Castello di Cattolica; apparendo manifestamente dal fatto, che vengo esponendo, che dee quello la sua origine alla Chiesa di Ravenna, ed agli uomini di Granarola, Gabicce, e Castel di Mezzo ben nove secoli dopo il Concilio di Rimino; il che an-

che più espressamente risulta dalla Pergamena Caps. M. 6234. del medesimo Archivio, colla quale l'anno 1273. addì 13. Luglio il predetto Visconte Mes. Guido dalla Tomba prese in baratto certi terreni posti *in Cattolica*, *que dicebatur Roncus Baroncini*, *in qua factum*, & *edificatum est pro ipsa Ecclesia per dictum Vicecomitem Castrum Cattolice*.

Or tra i patti, per venire al nostro assunto, che dovettero esso Visconte, e i Sindaci de' nominati Castelli promettere al Comune di Rimino, questo vi fu. *Item promiserunt NON FACERE IBI PORTUM*, *nec pedagium*, *sive teloneum imponere*, *nec exigere*, & *bannum Potestatis*, & *Communis Ariminen. servare*, & *non infringere*, come leggesi nel Catastro 150. del medesimo Archivio Arcivescovile a c. 304.

Nè minore certamente fu l'avvedimento, e la gelosia in questo de' Pesaresi. Prima però, che io ne parli, necessario si è per maggiore intelligenza premettere alcune notizie:

Il territorio di Pesaro dalla parte del mare è chiuso da colline, che amene, ed apriche volgon la faccia al mezzodì, ed alla pianura, e ripide, e scoscese girano il tergo al Settentrione, ed al mare. Quelle, che restano più verso Rimino, s'innalzano anche più, e formano un Promontorio, ch'è stato detto di Focara. Biondo nell'Italia Illustrata così ne parla: *Focaria est promontorium quatuor habitatum oppidis*, *Granariolo*, *Castromelio*, *Gabi-*

Gabitis, *Florentiola*, *&* *vinetis*, *&* *olivetis egregie consitum* .... *Sub Focaria Ariminum versus Catholica vicus est*. Raffaelle Volterrano nel lib. VI. Comm. Urb. *Focaria item promontorium cum quatuor parvis oppidulis*. Leandro Alberti: *Scendendo alla via Flaminia scorgesi il Monte di Pesaro*, *che mira il mezzo giorno detto dagli antichi* Promontorium Focaræ, *il quale è molto pieno di vaghe vigne*, *onde se ne cavano vino*, *e fichi*, *&* *olio di ottimo sapore con altri buoni frutti*. *Sono sopra questo Monte quattro Castelli*, *cioè Granaruolo*, *Castel di Mezzo*, *Gabizze*, *e Fiorenzuola*. L'Autorità di questi seguitò l'Ortelio *Synon. Geogr.* Focaria *Promontorium Flaminiæ*, *Blondo ad mare Hadriaticum*. *Leander dicit hodie* Monte di Pesaro *appellari*; il che nudamente si ripete dal Martiniere nel suo gran Dizionario. *Focara Promontorio della Flaminia*, *provincia d'Italia*, *sul mare Adriatico*, *secondo Biondi*. *Leandro dice*, *che questo Capo è oggi chiamato Monte di Pesaro*. *E' nell'Umbria nel Ducato d'Urbino*. Donde traesse il Negri il nome di *Necate*, che a questo promontorio attribuisce, non saprei indovinarlo. Scrisse egli lib. VII. Comment. Geogr. *Erigitur statim ac Pisauro propinquum Necate Promontorium*, *quod quidam Focariam vocant*. Nè credo, che più di me il sapesse l'Ortelio, benchè ne' citati *Synon.* scritto abbia *Necate*, *promontorium in Piceno prope Pisaurum*; *quod quidam Focariam vocant*, *inquit* Niger. *Nescio*

quis hujus veteris vocabuli meminit; il che poi è stato dal Martiniere poco diversamente accennato. *Necate, promontorio nel Picentino vicino a Pesaro, secondo Ortelio, che dice che alcuni lo chiaman Focaria*. Siccome non so quali altri siano quegli antichi, che cita l'Alberti pel nome di Focara. Io certamente, se si prescinda dagli Archivj, altri non ne conosco prima di Dante, e del suo Commentatore Benvenuto da Imola. Quegli nel Canto 28. *dell'Inferno* v. 89. scrisse:

Poi farà sì, che al vento de Focara
Non farà lor mestier voto, ne preco.

Questi nel commento pubblicato dal Muratori nel fine del Tomo I. *Ant. Ital. Med. Ævi* chiosò. *Ad intelligentiam hujus debes scire, quod Focaria est una alta Montanea prope Catholicam supra mare, ubi solent esse magnæ tempestates, & fieri mala naufragia. Unde navigantes solent facere magna vota, & preces. Unde conversum est in proverbium illud: Deus te custodiat a vento Focariensi*.

E di vero ne' più antichi tempi non ebbe il nome di Focara una così estesa significazione, anzi vedendosi in tante carte del medesimo Archivio Arcivescovile di Ravenna, e degli Archivj nostri nominate quelle piccole Colline, che formano la corte di Castel di Mezzo, con altri particolari nomi: Mons Brevis, Mons Scholæ, Mons Sanctorum, e Sartorum; Mons Antiquus, ed altri, sembra, che il no-

il nome di Focara ristretto fosse a quella punta soltanto più alta, che resta presso a Castel di Mezzo, nel qual Castello, detto allora Gajola, o Galliola, eran soliti gli Arcivescovi di Ravenna fare spesso residenza.

In fatti non solamente si ristringe questo nome a un Monte dentro la Corte di Castel di Mezzo nella Pergamena Capf. M. 5869., ch'è dell'anno 1263. *in Curte de Castro de Medio in Monte de Focara*, e nell'altra del 1265. Capf. M. 5896. *in Curte Castri de Medio Comitat. Pensaur. in Monte de Focara*, ma anzi si riduce espressamente a nome di fondo. Così nella pergamena Capf. L. 5238., ch'è dell'anno 1235. dicesi *in Comitatu Pensauri, in Plebatu Sancti Cristofori, & in Curte Castri Medii in fundo Focarie*. Così nell'altra Capf. L. 5379., ch'è del 1238. *In Comitatu Pisauri, Curte Castri Medii, & fundo Fogarie*. Così in una del 1269. Capf. M. 6118. *unum petium terre in Comitat. Pensaur. & Curia Castri Medii, in fundo Fogarie*. Così in altra del 1273. Capf. M. 6146. *in Curte Castri Medii in fundo Focarie*, per tacer di tant'altre, che potrei addurre mercè la gentilezza del P. Ab. Reverendiss. Zinanni, e del Sig. Ab. Luigi Amadesi, che da quell'Archivio bellissime notizie mi hanno somministrate.

Un tal nome potè alla punta di quella collina derivare, se mal non mi appongo, dai fuochi, che ivi si facessero la notte per la custodia del sottoposto lido,

e per vantaggio della navigazione, come anche in oggi ſi coſtuma, quando al primo dei due mentovati oggetti dee provvederſi. Plinio lib. 36. cap. 13. parlando della torre eretta nell' Iſola di Faro, *Uſus ejus*, dice, *nocturno navium curſui ignes oſtendere ad prænuntianda vada, portuſque introitum, ſicut jam tales compluribus locis flagrant, ut Puteolis, & Ravennæ. Periculum in continuatione ignium, ne ſidus exiſtimetur, quoniam e longinquo ſimilis flammarum aſpectus eſt*. E le tracce di lui ſeguendo, lo ſteſſo ripetono Solino, Iſidoro, ed altri. Ma per quanto a tal fine ſi faceſſe uſo anche delle torri, non dee crederſi, che ſenza neceſſità a un tal eſpediente ſi ricorreſſe: Erano quelle un ſupplimento dell' arte alla mancanza della natura, ma quando queſta preparato aveva il comodo ſenza ſpeſa, non erano gli antichi così mal avveduti da non ſaperſene prevalere. Le punte de' Monti, che in mare ſporgevano, erano ſpecole naturali, ſommamente adattate al fine deſtinato, onde di eſſe ſi fece ſenza dubbio toſto uſo. Quindi come preſſo lo Scheffero de *Milit. Nav.* lib. 3. cap. 4. oſſervò Salmaſio, Achille Tazio ὄρος *Monte* chiamò quel luogo, ove poſto era l' edificio per accendere queſto fuoco. Per la ſteſſa ragione la cima del Monte nella parte oppoſta del noſtro territorio verſo Fano, che diciam ora Granaro, e che così dicevaſi anche prima del mille, come in più antiche carte ho veduto, fu detta *Mons Luminis* in una Carta dell'

Ar-

Archivio della Nunziata n. 25. *in Curte Pens. fundo Montis Luminis*, ch' è del 1410., e similmente in altra dell' Archivio di S. Andrea n. 30., ch' è del 1453., ovvero *Mons Luminum*, come in altra Carta del medesimo Archivio dell' anno 1463. n. 43. *posta in la Corte di Pesaro fondo de Monte lumine*, *ovvero de Monte Granaro*, e nel successivo istrumento *in Curte Pisauri in fundo Montis Luminum*, *sive Montis Granarii*, e ciò non per altra ragione certamente, che pel lume, o fuoco, che ivi per l' uso sopraddetto facevasi, e fassi tuttavia alle occasioni.

Ma quantunque questo nome di Focara propriamente parlando ristretto fosse a quella tale determinata cima di Monte, che dicemmo, pur nondimeno si estese a dinotare tutto quel tratto di paese, che il Biondo accennò, e che forse alla custodia del medesimo Visconte era affidato. Onde nel 1224., come dalla pergamena Capf. I. 4276. del citato Archivio apparisce, si ottengono dall' Arcivescovo Simeone alcuni beni in enfiteusi con la condizione, *dum habitaverimus in terris Raven. Ecclesiæ de Focaria*, e nella M. 5961., ch' è del 1263., e in altre molte il Notajo così si sottoscrive: *Et ego Marcus de Aldrovandis Not. S. Rav. Ecclesiæ in Fogaria*, *& Civitat. Pensauri*. Anzi il Visconte del medesimo Arcivescovo di Ravenna fin dal 1253. s' intitola *Vicecomes Focariæ*, come nelle pergamene F. 2301. M. 5717. 5719. oppure *Vicecomes in Terris Focarie*, come nella F. 2106. ed

in

in altre molte; e nel 1266., come dalla Pergamena M. 5810. vennero i Pesaresi scomunicati dal Vesuovo di Modena, Delegato Apostolico, perchè ricusato aveano *de injuriis & dampnis datis Philippo Electo Ecclesiæ Raven. in Ecclesiis, castris, villis, terris, hominibus, & jurisdictionibus positis in Focaria satisfacere*. Quindi non solamente sotto tal nome furon compresi i Castelli di Gabicce, Castel di Mezzo, e Fiorenzuola, ma Granarola ancora, benchè da larga valle, e dalla strada Flaminia divisa da quelle colline, che a Focara si accostano, e che stanno sul mare; onde nella Carta M. 5901. ch'è dell'anno 1263. leggesi *in Burgo Granarole de Fogaria*. Spero, che non sembreranno inutili queste notizie, dacchè il nome di Focara e nell'uno, e nell' altro senso è interamente perduto.

Or in questo tratto di paese, e precisamente nel confine delle Corti de' due Castelli Gabicce, e Castel di Mezzo, due punte di monte si avanzavano maggiormente in mare, e formavano un seno atto a ricoverare i navigli, ed a fare imbarchi. Se non avessimo luogo di credere, che troppo arbitraria sia la delineazione della Tavola Peutingenana, potremmo in quella non equivocamente riconoscerlo; ma ben più chiaro, e più sicuramente apparisce nella Carta del Ducato d'Urbino, stampata dal Bleau nel suo Atlante, e nelle altre più accurate, e più antiche Carte d'Italia. La profondità della spiaggia ivi maggiore che al-

tro-

nove; la facilità dell'accesso dalla via Flamminia sempre pel piano della Valle, detta in oggi Valugola, contribuivano a rendere quel seno più comodo, e più usuale.

Io per me credo, che anche a tempo degli Antichi Romani servisse quello di porto. Me lo persuadono gli avanzi degli antichi edifizj, che ivi ancora sparsi si veggono, de' quali così scrisse il nostro in ogni genere dottissimo Ab. Gio: Andrea Lazzarini, che meco visitolli, son già dodici anni. *Merita ancora di non essere da voi posto in obblio quanto mi diceste intorno al nostro Promontorio di Focara, che per essere ridotto al presente un luogo presso che deserto, fu da me allora veduto vostra mercè per la prima volta; Tale però non era certamente, quando colla dirupata sua punta, che si stende in mare, formava già in quel profondo seno, ch'ei circoscrive, l'antico Porto di tal nome, il qual serba pur anche qualche avanzo degli antichi edifizi, che l'abbellivano*. Così egli nell'appendice dell'opera *Saggio di Ragioni di S. Leo* pag. 305. Me lo persuadono le reliquie di un'antica sorprendente figulina, ch'era lì presso, le opere della quale quanto facilmente trasportar si potevano per mare, con altrettanto pericolo sarebbono state per terra condotte, trattandosi di vasi di una enorme grandezza, uno dei quali (per non parlare di quei due più piccoli, che ho io in Granarola ornati con graziose testine nell'attaccatura dei manichi) di circon-

conferenza palmi ventuno, e di altezza presso che palmi sette, conservasi tuttavia presso il Sig. Co: Montelabate, e il cui scoprimento narrasi dal nostro P. Zacconi, Storia di Pesaro Par. I. al §. *di due urne antiche trovate nella Corte delle Gabicce*. Me lo persuade un' antica Iscrizione trovata nel 1739. alle Gabicce, e che ora presso di me si conserva, la quale, benchè lacera, assicurandoci, che qualche tempio, o qualche cella era in quel contorno a *Giove Sereno* dedicata, a cui voti facessero i naviganti, ci dà ragione di supporre un accesso, per cui andassero comodamente a scioglierli. Ma più di tutto mel persuade la gran popolazione, ch'era nel luogo, detto *ad Aquilam*, vicino alla Basilica di S. Cristoforo, la cui memoria proccurai una volta alla meglio, ch' io seppi, di mettere alla luce; popolazione, che senza ricorrere alla tradizione di quegli abitanti, che dicono essere ivi stata una volta una Città, detta *Valbruna*, per quanto può giudicarsi dalla più certa traccia degli antichi fondamenti, e delle fabbriche ornate di Marmi, e di Mosaici, che tutto dì si scavano, e dai nomi di Piano Antico, Monte Antico, ec. coi quali si distinguono nelle carte dei tempi di mezzo quei terreni, si stese dalla strada Flaminia fino a quel porto, e conseguentemente fino al mare.

Ma comunque si fosse in quei più rimoti tempi, egli è certissimo, che ne' secoli bassi servì di Porto quel seno, sotto varj nomi di Porto della Valugola, di

Foca-

Focara, di Gabicce, di Castel di Mezzo; e che la Comunità di Pesaro, trovandoci il suo vantaggio per l'imbarco, che ivi più comodamente facevasi di quella gran quantità di vini, che producevano quelle, dalla Città più rimote, colline, quasi tutte a vigne allor coltivate, procurò mantenerlo, tenendovi i suoi uffiziali, e provvedendo ai necessarj risarcimenti. Quindi nel Portolano, stampato *in la Citate de Venexia per Bernardino Rizo da Novaria, stampador* 1490. *adì 6. Novembris* in 4. nel fine del libro primo, di questo Porto si fa memoria. Trascriverò il passo intero della descrizione della strada da Fano a Rimino, giacchè la rarità del libro a pochi permetterebbe di riconoscerlo.

Fam (Fano) *è citade, & è spiaza; tirase a quella i navili in terra, e da Fano a Monte Cataiam* (1) *per rivera se fanno mia 5. e da Fano a Pexaro per rivera de spiaza mia 5.*

Pexaro è Cita, appresso alla Città è uno fiume, a nome la Foglia, e quivi entra-

(1) Questo Monte *Cataiam* è il Monte Catigliano, o Cagnano, da cui fu detto rivo di Catigliano quel rio, che divide il territorio di Pesaro e di Fano, e chiamasi ora di S. Jore, dall'Ospedale di S. Claudio, che ivi esisteva, il cui nome fu corrotto in S. Clorio, e poi in San Jorio, e che fu poi da Eugenio IV. soppresso, ed unito al Monastero delle Monache del Corpus Domini.

trano i Navili. Da la Città de Pexaro a la Fogara de Rimano, e sono mia 12.

Da la Fogara a Rimano per staria sono mia 15. (1)

Rimano è Cita, e ha uno fiume a nome Marzachi (Marecchia) *e quivi entrano Navili pizoli, e per tramontana circa mia uno in mar e una Secha che fa una torre murada.*

Uno dei profitti, che da questo Porto ritraeva la Città di Pesaro, era il dazio della estrazione dei vini. Nella celebre transazione con Giovanni Sforza, fatta nel 1503. tra i *dazj anticamente arbitrati* dicesi nudamente. *Vino si cava per mare e per terra di Città e Contado;* e così pure nella tavola delle entrate restituite alla Città da Leone X., ed annessa nella nota di lui Bolla *Tracta vini per mare, & per terram ex Civitate & Comitatu.* Ma nel bilancio delle entrate della Comunità del 1459. inserito ne' libri de' Consigli di quell'anno, sotto il dì 4. Marzo dicesi espressamente *Vino, che se tra dalla Città e Focara.* Così parimente nel bilancio del 1462. esibito nel Consiglio, tenuto li 16. Febbrajo, si nota. *Dazio del vino, si trà per mare e terra da la Città, e da la Focara;* E nel bilancio del 1501. portato nel Consiglio, tenuto li 3. Giugno, leggesi a parte la partita *Vino, che si cava da Fogara.* Anzi dal libro del-

(1) Non si faccia fondamento sopra il numero delle miglia, essendo evidente lo shaglio della stampa.

della Depositeria del 1515. la seconda partita è intestata così: *Vino che si cava per la Focara per mare, & per terra, & gabella*, e dalla partita medesima distesamente notata si rileva, che come al Porto di Pesaro, così a quello di Focara imbarcavasi non sol vino, ma pane, biscotto, grano, fave, e farine.

Per l'esazione di questi diritti teneva la Comunità di Pesaro in quel luogo un uffiziale stipendiato, il quale non solo riscuotesse le somme spettanti alla Depositeria, ma invigilasse ancora a tenere in buono stato quello scalo. Quindi nella nominata partita del 1515. si abbonano a quell'uffiziale alcune spese da lui fatte *per bisogni dello Scalo*, e nel 1519. ai 7. di Novembre si rimborsa Ettore Almerici, uffiziale, *che ha comprato il Canapo per il Tragidore dello Scalo di Castel di Mezzo*. Il mantenimento però ordinario di quel porto era a peso degli uomini di Gabicce, e Castel di Mezzo; e perciò nel Consiglio dei 26. Agosto 1459., e nell'altro dei 29. Agosto 1460. ordinandosi agli uomini del Contado alcune fazioni in servigio della Comunità di Pesaro, quelli si eccettuano. *excipiendo a dicto onore homines Ligabiciarum & Castri Medii, occupatos ad opus & onus Portus Ligabiciarum* come nel primo, *exceptis hominibus Castri Gabicciarum, & Castri Medii, qui a dicto onore eximuntur propter onus portus ipsorum*, come nel secondo di essi Consigli si legge.

Questo uffizio, che nei Capitoli segnati al-

ti alla Città di Pesaro dal Duca Francesco Maria I. della Rovere, tosto che della Signoria di Pesaro rimase investito, in data di Urbino li 14. Marzo 1513. chiamasi *Officium scriptoriæ Vini in spiagia Castri Medii*, *&* *Castri Gabicciarum* era annuo, onde vediamo dal poco sopra citato libro, che nel 1515. era *Vincenzo Robbarino*, *Officiale a lo scalo de la Focara*, e che a lui succedette al primo di Gennajo 1516. *Ser Silvio degli Amati*; ed ai 15. Decembre 1520. si elegge *Ercole dei Terenzj pro Scribano Scali ligabiciarum*, *&* *Castri medii*. Al Consiglio di Credenza apparteneva l'elezione di un tal ufficiale, come apparisce dal Consiglio, tenuto li 17. Agosto 1501., il quale riferisco come una rarità, giacchè i libri di quel tempo furon tutti alla cacciata del Duca Valentino miseramente bruciati, come altrove provai. Due fogli del libro de' Consigli scritti dal diligentissimo Giovanni Germani, Cancelliero allora del Comune, furono così stracciati, come erano, riposti da un Notajo di quel tempo in una sua filza; l'indefesso, ed erudito nostro Ab. Vincenzo Zacconi li osservò, e me ne comunicò la notizia, che io qui trascrivo. *In Dei Nomine Amen*. 1501. *&* *die 27. Mensis Augusti*. *Lucchesius de Ligabitiis*, *Hilarius Ser Eugenii de d. loco*, *Federicus quondam Ser Bartoli*, *&* *Ser Petrus Antoninus de Castro Medii*, *&* *Ser Silvius de Florentiola petierunt his diebus a Mag. D. Locumtenente Ducali eligi ad officium Scali Ligabicia-*

biciarum, & Castri Medii. Quare de voluntate Mag. Domini Locumtenentis Ducalis assentientis electionem d. officii vigore Statutorum Communis Pisauri spectare & pertinere ad Consilium Credentie & posito partito ad fabas de voluntate dictorum Dominorum Consiliariorum ad hoc, & ad alia Congregatorum in Camerino Camere Jardini Curie Ducalis Civit. Pisauri in numero sufficienti fuit conclusive obtentum partitum de dicto Hilario pro officiale dicti Scali pro uno anno, incipien. post præsentem officialem d. Scali cum Salario, honoribus, & oneribus consuetis. Et ita facto posito & obtento d. partito per fabas undecim del sì in ejus favorem, & per fabas septem in favorem Ser Silvii, dicti DD. Consiliarii cum præsentia, assensu, & voluntate d. Mag. Domini Locumtenentis dictum Hilarium approbaverunt & elegerunt.

Oltre il detto scrivano, il cui offizio corrispondeva a quello di Capitano del Porto, v'era ancora il Maestro dello Scalo, come appunto v'era nel Porto di Pesaro; e il di lui impiego qual fosse apparisce dalle Provvisioni Statutarie lib. VI. pag. 122. Questo ancora si eleggeva dal Consiglio; onde nel Consiglio tenuto li 15. Novembre 1519. si propone. *Qui vult, quod Bartholomæus Laurentii in præsentiarum Magister Scali dicti Castri confirmetur &c.* V'era poi anche il Capitan Generale di Focara. Nel testamento di Ugolino di Renzone, fatto in Fiorenzola li 8. Aprile 1328. per rogito di Francesco

cesco del quondam Perolo dei Mari Not. leggesi trai Testimonj: *Nobili Viro Ser Johanne de Orte Generale Capitaneo Focarie*. A quello di là dall'acqua, come al Capitan di Novilara di qua dall'acqua, spedivansi dalla Comunità di Pesaro gli ordini da eseguirsi per tutto il Contado, come apparisce segnatamente dal Consiglio dei 14. Marzo, e dall'altro dei 9. Aprile 1459.; e da altri, che per brevità tralascio. Ma le ingerenze di questo Capitano troppo erano più estese di quelle dell'uffiziale dello Scalo; ed avrebbono esse avuto tutto il suo pieno, quando anche il detto Scalo fosse mancato, come in fatti mancò.

Ma quando precisamente ciò seguisse, non so accertarlo. La più bassa memoria, che io ne abbia fin qui trovata, è del 1554., nel qual anno la Comunità di Pesaro supplicò il Duca Guidobaldo II. di accrescere la provvisione al Capitano di Castel di Mezzo, poichè essendo quella per alcune dismembrazioni sminuita, *Uomo nessuno di qualche considerazione, e governo vuole esercitarlo, dal che ne succede il danno della Camera per esserci il Scalo, dove pur si suole carcar vini, e altre cose che toccano l'interesse del dazio della Tratta, e anco l'onore per servigio del Comune; deve si aggiugne per gli rispetti specificati di sopra e altri ancora che si tacciano, ma meritano però giudizio e discorso, per essere il Castello alla vedetta del mare, e atto a molti negozj Mercantili, e perciò è necessario in esso il*

so il governo d' Uomini esperti e pratici, come apparisce dalla supplica medesima con l' approvazione del Duca sotto il dì 29. Novembre 1554. registrata nel libro I. Decr. pag. 230..

Dissi la più bassa, giacchè quella che si ricava da un rarissimo Portolano in Greco volgare stampato in Venezia nel 1573., che conservasi in Roma nella Barberina, e la cui notizia gentilmente mi comunicò il dottissimo Monf. Stefano Borgia, nel qual Portolano leggesi Φανός, Πέζχρο, Φωγάρα, Ρέμχιο, resta incerto a qual anno appartenga, potendo essere stato quello stampato bensì nel 1573. ma scritto prima ancora del 1554.

Ma di poco sopravvisse questo Porto. Forse diruparonsi in mare o ambedue, o almeno una delle due punte, che sporgevano in fuori, e formavano il seno, tanto che rimasta la spiaggia aperta, e senza difesa, atta più non fu agl' imbarchi. Forse anche alle operazioni della natura si aggiunsero le provvidenze del governo, essendo ben facile il concepire quanto più vantaggioso fosse al nostro Duca il non avere quello Porto, che l'averlo. Ma comunque la cosa andasse, ho luogo di credere, che prima del 1576. mancasse il nominato Porto, non avendone trovata più menzione ne' libri della Depositeria Ducale, che da quell' anno si conservano nel nostro Archivio secreto.

Se però è incerta quest' epoca, è certo, che fin che lo Scalo durò, l' effiziale di quello, in tutto quello, che non ap-

apparteneva alla Camera per gli dazj, dipendeva dal Capitano del Porto di Pesaro. Apparisce ciò manifestamente da quanto si ferma nelle Provvisioni sopra le Gabelle, e i Dazj compilate nel 1425., come nel proemio di esse si esprime., ed inserite nel lib. VI. dello Statuto pag. 122. ivi: *In prima che 'l Capitan del Porto debia per suo ufficio scrivere e notare tutte le cose ordinarie e estraordinarie gli perveranno per la mano, o che s' aquistasse pel mare, e per terra provenute da esso mare, come anco di ogni qualunque cosa che se togliesse per bisogno del Porto e Scalo de la Città di Pesaro, com' etiam del Scalo de Castel de Mezzo, ec.* Certo è parimente, che mancato lo Scalo sopraddetto, tutta la giurisdizione della spiaggia di Pesaro dal fiume del Tavollo, confine della Romagna, fino al fosso di San Jore confine di Fano, è dipenduta sempre dal medesimo Capitan del Porto, e dai Conservadori della Sanità della Città di Pesaro.

Premesse tutte queste notizie, e venendo alla cura, ch' ebbero i Pesaresi, uguale a quella, che abbiam mostrata di sopra nei Riminesi, di provvedere al Commercio della loro Città, per dimostrarla basterà osservare la Rubrica 152. del lib. III. de' nostri Statuti. Fu permesso in vero, che potesse sussistere il Porto di Focara, perchè forse non fu creduto allora opportuno il distruggerlo, ma fu vietato con pene, che forse uguale nello Statuto nostro non si contano, non solo di

non fare alcun altro Porto dal fiume del Tavollo fino alla punta di Soria, che diciam ora punta degli Schiavi, ma ancora di non caricare in tutto quel tratto mercanzia alcuna. Ma meglio è riferire a disteso lo Statuto, che dopo ciò, che si è detto, resta abbastanza chiaro, nè abbisogna di altra dilucidazione.

Quod nullus Scalus fiat in littore maris, nisi in littore Ligabiciarum, & Castri Medii. Rubr. 152.

Statuerunt quod nulla navis in aliquo loco districtus Pisauri in mari vel in terra onerari vino, blado, carnibus, cepis, caseo, oleo, seu aliis victualibus possit, nisi in portu sive in riva Pisauri, posita prope Civitatem *Pisauri, videlicet a Genicha usque ad pontam Subrivæ; & etiam in dicto loco prohibito non possit aliquam navim aliquis de lapidibus, lignis, vel calce* aliquatenus *incarcare, nec ad Civitatem Pisauri portare, & ibi discarcare eadem, & qui contrafecerit navim & caricum ammittet, & Communi Pisauri applicetur; & nihilominus in CC. libris Communi Pisauri condemnetur, cujus bannum & pena tertia pars sit accusatoris. Et quod Potestas nec aliquis alius debeat vel possit proponere, nec proponi facere in Consilio quod præsens Statutum rumpatur; & si propositum fuerit per aliquem, non patiatur; Qui vero proposuerit vel consuluerit, offendi possit sine pœna in persona, & in rebus, in regimine, & post regi-*

minis complementum. Et nihilominus tam proponens, quam consulens in CC. libris Rav. pro vice qualibet Communi condemnetur: & nulla Communantia, castrum, seu quævis alia persona audeat vel præsumat rivam aliquam, seu portum ubi naves trahi possent vel stare, facere vel fieri facere, aut facientibus dare, seu præstare auxilium, consilium, vel favorem, a flumine Taulli usque ad rivam Subrivæ. Et qui secus fecerit, universitas, seu Communantia in mille libr. Rav. Communi Pisauri persolvendis sine remedio condemnetur. Et quod ipsi, & eorum hæredes ad Civitatem, seu rivam ipsius vinum portare, vel portari facere non valeant sub pœnis annotatis, & pro exbannitis Communis Pisauri perpetuo habeantur; & quod nullus de cetero audeat vel præsumat vinum suum vel alienum vendere, permutari facere, vel quocumque alio titulo transferre, qui carcaret alibi quam ad solitam rivam Maris Civitatis Pisauri, seu portaret, & qui contrafecerit solvat nomine banni Communi libras C. denar. Rav. & cuilibet competat accusatio, & habeat medietatem banni. Addjicientes quod portus Castri Medii, & Ligabiciarum stent, prout ad præsens stant, & in ipsis caricari possint licite Naves, & navigia more solito, & homines dictorum Castrorum duorum licite possint manutenere, & reparare adveniente Casu reparationis.

LETTERA
AL SIGNOR
ABATE
D. GIUSEPPE SAVERIO
POLI DI MOLFETA,

In cui si dimostra non esser necessario ricorrere al Fuoco Elettrico per ispiegare la formazione e gli effetti delle Meteore.

Felix, qui potuit rerum cognoſcere cauſas.
Virg. Geor. 2.

AL SIGNOR
ABATE
D. GIUSEPPE SAVERIO POLI DI MOLFETA.



NON mi aſpettava certamente, che per eſſermi sfuggita dalla penna nell' antecedente mia lettera, una opinione intorno al fuoco Elettrico rapporto alla formazione ed agli effetti delle Meteore, Voi mi obbligaſte ad iſpiegare chiaramente, qual ſia il mio parere ſopra un ſiſtema, tanto ora decantato, e comprovato con diligentiſſime e replicate ſperienze. E non riflettete forſe, Amico caro, a qual cimenro m'eſponete con una tale ricerca? Non ponderate, qual ſia la mia abilità ed eſperienza in tali materie, e quale quella de' ritrovatori, e propagatori di quel ſiſtema? Mi credete voi forſe uno ſconſigliato e preſontuoſo Darete, che abbia ardire di cimentarmi con celebri Entelli, ſperimentati oltremodo, ed incanutiti in ſimili ſorti di paleſtre? La lunga, ed intrinſeca noſtra amicizia vi dovrebbe baſtevolmente far conoſcere, di quale ſcarſezza ſia il mio talento e la perizia negli arcani della Fiſica. Vi vuol altro, ſuggerirmi: che il primo paſſo obliga agli altri; ſicchè, ſe ho avanzato un mio pen-

samento sopra una teoria, ormai quasi resa indubitata, sono tenuto parimenti a manifestare le ragioni, per cui penso diversamente; conciosiachè io giudico cosa non sdicevole, anzi saggia, il rattenere gli altri passi, allorchè il primo si riconosca un po troppo ardito, e questi non poco perigliosi; nulladimeno trattandosi quì di una lettera privata, e di appagare la curiosità di un Amico, a cui tanto devo, e dalla cui letteraria corrispondenza tanti lumi, e profitto ritraggo; mi sono determinato di compiacervi, e comunicarvi su tale materia il mio parere, persuaso però, che la vostra saviezza ed amicizia non lo pubblicherà a chi che sia, se prima non l'abbiate voi ben bene esaminato, e giudicato degno almeno dell'altrui compatimento; e che, se mi fate fare questa volta un volo da Icaro, mi vorrete certamente sostenere, e proteggere, acciò non faccia una vergognosa, e ridicola caduta. Affidato dunque tutto a voi, mi dispongo a brevemente esporvi ciò, che io penso su tale proposito; ma con tutta quella venerazione, e subordinatezza, che è ben dovuta ai chiarissimi, e rispettabili inventori, e difensori del Fuoco Elettrico nella formazione e negli effetti delle Meteore.

Per procedere dunque con qualche metodo, mi sembra cosa necessaria, dare un' occhiata di volo a questo *fuoco*, o *materia elettrica* che dir vogliamo, e come ella venga introdotta a formare le Meteore, per poi esaminare, se sia essa ne-

necessaria ad avere una chiara, semplice, e fisica spiegazione di esse, e de' loro ammirevoli effetti. Prenderò dunque quest' ordine. In primo luoco diffinirò il termine *Elettricità* in generale. Indi porrò sotto gli occhi, cosa sia il *Fuoco Elettrico*, e d' alcune esperienze ne rileveremo la sua natura, qualità e leggi. In terzo luoco esporrò la teoria, con cui cotesto *Fuoco Elettrico* si conduce, ad esser causa della produzione, ed effetti delle Meteore tutte. Ciò premesso, anderò esaminando ad uno ad uno li suddetti preliminari, per conchiudere finalmente, se, senza ammettere questo Fuoco Elettrico, si possa, e debba con principj solamente universali rinvenire la semplice e fisica causa delle suddette Meteore e de' loro effetti.

E primieramente, voi ben sapete, che la parola *Elettricità* viene da una qualità, che ha in se l' Ambra, quale in latino *Electrum* si dice, poichè questa stropicciata alquanto, attrae a se, e rispinge le pagliuzze, che gli s' accostano. Dunque altro non è l' *Elettricità* che una forza, quale attrae, e ributta da se a un tempo stesso qualunque corpo. Ma siccome questa forza si palesa ne' corpi, alloraquando essi vengono fregati, e riscaldati: così ogni corpo non essendo atto a riscaldarsi con lo sfregamento, non sono per consequenza tutti i corpi suscettibili di cotesta forza elettrica. Quindi quelli, che per lo sfregamento si riscaldano, si chiamano propriamente *Elettrici*: come lo sono il ve-

tro, l'Ambra, la pece, la seta, le gemme, e simili: gli altri poi, che ricevono soltanto tale virtù, perchè gli viene comunicata da quelli, si dicono *non Elettrici*, quali sono i metalli, i liquori, e tutto ciò, che non viene riscaldato dalla confricazione. Due sono i segni, per cui si conosce, che un corpo elettrico abbia acquistata la sua virtù con lo sfregamento: cioè allorchè attrae, e rispinge un qualche corpicciuolo, che se gli avvicina, e che tramanda una luce, ed infiammazione, che si manifesta, con accostarvi un corpo non elettrico. Questa luce, infiammazione, o fuoco, che scappa dal corpo non elettrico per se, ma a cui è comunicata l'elettricità dal propriamente elettrico, è ciò che si appella *Fuoco Elettrico*.

Il *Fuoco Elettrico* dunque altro non è, che certi spruzzi, o pennacchi di scintille ignee, che escono da un corpo elettrizzato, o per confricazione, o per comunicazione. Tutto ciò si comprova con infinite esperienze ormai note *lippis atque tonsoribus*; nondimeno egli è necessario, che ci fermiamo alquanto a ponderare la natura, e leggi sì dell'attrazione, e ripulsione, che de' pennacchi elettrici; intorno a che credo, che la scorta del celebre Sig. Abate Nollet sia bastevole a me, acciò non erri, ed a voi perchè prestiate fede, a quanto sarò per esporre. Io dunque dal suo *Saggio intorno all' elettricità de' Corpi* prenderò ciò, che mi sembre-

brerà bastevole, per dare una semplice notizia della natura, e leggi della sudetta materia elettrica.

Questo diligentissimo Fisico asserisce, che l'elettricità s'indebolisce, e cessa a poco a poco da se medesima; che un corpo elettrizzato perde la virtù, allorchè è toccato da un altro non elettrizzato; che l'attrazione, e repulsione provengono da un fluido, quale s'aggira all'intorno del corpo, che s'elettrizza, e si estende attorno da esso più o meno, a misura della forza elettrica, che acquista. Che questa materia non è l'aria, che attornia il corpo elettrico: ma un fluido diverso affatto da essa, e più sottile di molto; nè circola a guisa di vortice, ma esce, ed entra per direzioni contrarie: perlochè attrae, e spinge nel tempo istesso. Per quello spetta a spruzzi ignei e luminosi, che si scagliano da corpi elettrizzati, dimostra l'istesso valente sperimentatore, che cotesti spruzzi sono della stessa natura, e materia del fuoco, e della luce; non però del puro fuoco elementare, privo d'ogni sostanza, ma di un fuoco unito alle qualità, e particelle, di cui è formato il corpo elettrico, o elettrizzato: Finalmente conchiude, che la materia, o fuoco elettrico sia da pertutto sì dentro, che fuori di qualsivoglia corpo, nonchè nell'aria medesima.

Da tutti cotesti principj, e da tanti altri, che per brevità qui tralascio, dedotti da moltissime esperienze, come rilevare potrete nel Saggio sovracitato, ne

risulta tuttociò, che si ha pensato intorno le Meteore, e che si ha comprovato per altre osservazioni, e sperimenti fatti, e che tuttogiorno si vanno facendo. Mi sia dunque lecito, esporre qui brevemente la teoria di tutte le Meteore giusta l'ipotesi di questo fuoco, o materia elettrica sparsa per ognidove.

E primieramente questa *ubiquità* di tale materia fa, che essa venga ancor conosciuta esistere in ciascheduna di quelle menomissime particelle, che staccansi da' corpi tutti terrestri per le note azioni de' fuochi sotterranei, e de' raggi Solari, e che sotto il nome di esalazioni e vapori s'innalzano alle regioni dell'aria. Viene dimostrata questa opinione con un esperimento, fatto in un filo di ferro ben lungo, tirato all'aria aperta da un qualche edificio, ad un altro. Conciosiachè egli non solo, allorchè nell' Estate sono per suscitarsi fiere procelle, o nell' Inverno si prepari a cadere copia di neve, produce manifesti segni di elettricità con lo scintillare; ma ogni piccolo cangiamento ancora dell'atmosfera viene nunziato da coteste scintillazioni. Ciò posto Voi ben scorgete, come facilmente si dimostri ogni fenomeno, che in questa possa accadere.

Ed in fatti le Nubi medesime, che altro non sono, senon un ammasso de' suddetti vapori, ed esalazioni; vengono ridotte nella loro figura e stato dalla forza del fuoco elettrico, che non opera però egualmente in ogni particella di quelle, siccome con l'esperienza si nota, che varj cor-

rj corpicciuoli, benchè diversamente elettrici, si uniscono nonostante, e s' ammassano scambievolmente. Inoltre l' istessa elettrica causa produce quell' istantaneo scioglimento di nubi, che bene spesso si vede.

Adunati di poi i vapori dall' azione del fuoco elettrico in gocciole alquanto grandi, sicchè non possano più bilanciarsi col volume d' aria, in cui galleggiano, vengono tosto necessitate a cadere; ed ecco la Pioggia. L' Elettrimetro pruova un tale fenomeno provenire dalla materia elettrica: poichè egli scintilla molto innanzi il cader della Pioggia, e cessa di vibrare tali scintille poco prima, che quella cessi di cadere; e più o meno sono queste sensibili, a proporzione, che quella è più, o meno abbondante.

Dall' esperienza fatta nella base di una verga di metallo elettrizzata, a cui si faccia sospendere una gocciola di acqua, ed a questa si sottoponga una tazza ripiena della stessa: e dal vedersi che tosto s' allunga talmente la gocciola pendente, che giunge a lambire l' acqua del vase, ed a se attrarla con qualche sorta di mormorio, si sviluppa il fenomeno delli Turbini, o Tifoni acquei, che accadono nel mare, e che quasi simili effetti producono, il di cui orizontale movimento si può avere ancora nell' esperienza, se muovasi orizontalmente o la tazza, o la verga. Da tutto ciò, si conclude, che la materia elettrica, che si racchiude nelle nuvole, ritrovato per esse un libero passaggio,

le distende fino alla superficie del mare, da cui per la proprietà sua attrattiva, ne solleva le acque, siccome le stesse cause allungano la gocciola d' acqua elettrizzata, e le comunicano forza d' attrare l' acqua della tazza.

Così parimenti, dalla copiosa espansione della materia elettrica, che nell' Elettrimetro si ravvisa, allorchè nevica nell' Inverno, o cade la gragnuola nell' Estate, si deduce esser ambedue queste Meteore effetti anche esse del fuoco elettrico. De' venti freddi, e nitrosi, che sono la cagione delle suddette Meteore, se ne ritrova l' immagine nell' operazioni elettriche; poichè la catena quanto è più ben elettrizzata, tantopiù tramanda un venticello freddo, che sensibilmente soffia da essa.

Passiamo ora, ad esaminare in questo stesso sistema quello si pensi delle Meteore ignite. Ecco ciò, che ne dicono. In primo luoco: allorchè la materia elettrica, sparsa per le regioni aeree, si determina a suscitare simili fenomeni, l' elettrimetro li predice con vivide, forti, e spesse scintillazioni, quali cessano al balenar del Cielo, e si rinovano, e benespesso si accrescono, se il temporale viepiù si fa funesto. Inoltre, siccome accostando alla catena di una machina elettrica un corpo *deferente*, cioè, che sia capace di ricevere, e comunicare l' elettricismo, tosto con qualche strepito, si scorge vibrar de' spruzzi di fuoco, che gagliardamente percuotono il suddetto corpo.

po.

po. Questi spruzzi rappresentano a meraviglia il baleno, e la percussione del fulmine. Dunque con la stessa teoria si rileva, doversi formare il lampo ed il fulmine in Cielo. Le nubi fanno le veci del corpo *deferente*, quali, accostandosi ad un grand'ammasso di materia elettrica, colassù esistente, saranno da quello elettrizzate; e nel comunicare ad altre la loro virtù elettrica, eccitaranno quello spruzzo igneo, che diciamo baleno; dalla ripercossione dell'aria il tuono, e per l'estensione di coteste elettriche espanzioni perfino alla nostra terra, proveremo il colpo del fulmine: siccome si vede, e pruova un forte urto nel toccare un corpo della macchina ben elettrizzato. Si procede ancora con tale teoria a sviluppare i meravigliosi effetti del fulmine: poichè se questo uccide gl'uomini, se getta a terra, o squarcia gl'alberi, senza riconoscervisi alcuna marca di percossa, o ferita: ciò si suppone, provenire dalla dilatazione esorbitante dell'aria, e degl' umori, che sono racchiusi nell'interior meccanismo degli uni, e degli altri, prodotta dal vapore elettrico, che trasportato col fumine in quella, s'insinua. Se poi lasciati intatti i corpi, ne incenerisce le vestimenta, n'è cagione il ritrovare la materia elettrica bastevole strada, e corpi più *deferenti* e proporzionati alla sua quantità nell'esterne vestimenta; quindi questi soltanto consuma, e lascia intatti gli uomini, che le portano. Dacchè si rileva la cagione per cui siamo più sicuri dagl'insulti

fulti de' fulmini, allorchè ci troviamo in letto, entro una tenda, in una campana di vetro, o circondati di pece refina ec., di quello fareſſimo fra le mura di un fortiſſimo Palaggio; in una grotta, e luoghi ſimili; poſciachè la ſeta, la lana, il vetro, la pece ec. ſono corpi attiſſimi a ricevere l'elettricità, il di cui fuoco aſſorbono, ed in eſſi ſi diſperde, ed eſtingue; laonde non le rimane virtù da comunicare ad altri. Non così ſono le Mura, le pietre, ed i metalli, che eſſendo elettrizzati, toſto ad altri corpi a ſe vicini partecipano la loro forza, ed impreſſione.

Finalmente i Fuochi fatui, l'Auroræ ſteſſa boreale e ſimili Meteore vengono riconoſciute, come parti del fuoco elettrico; ſebbene eſſe non producono ordinariamente nelle loro apparenze alcun ſtrepito; locchè viene attribuito alla minor reſiſtenza dell'aria ſerena, in cui eſſi ſogliono apparire. Ma ſe queſti ammaſſi di un tal rariſſimo fuoco nel loro cammino ne ritrovaſſero degli altri a ſe ſteſſi ſimili, a cui ſi uniſſero: allora facendoſi più denſi, non potrebbero fare a meno, nel dilatarſi e diſſiparſi, di non urtar l'aria gagliardamente, e per conſequenza produrre del rumore, come alle volte accadere veggiamo. Così l'Aurora boreale altro non eſſer vogliono, che la materia elettrica ſparſa per l'Atmosfera terreſtre, alla di cui parte ſuperiore innalzato l'elettrico vapore, ivi ſi aduni, a formar quell'ammirevole fenomeno. Concioſiachè

chè il vapore suddetto elevandosi facilmente ne' luoghi e stagioni freddissime, essendo allora l'aere più purgato da' vapori, de' quali pochi nè vengono attratti, ivi si ferma: sicchè se in quel tempo s'innalzano tenuissimi vapori, a questi tosto si comunica senza strepito alcuno, ed a poco a poco per tale comunicazione si dilata per lo spazio celeste, e nasce quella luce, che si chiama settentrionale. Ma se nel comunicarsi a que' tenui vapori ne ritrova ancor di densi, allora cresce l'irradiazione, sembrando infiammarsi le nuvole stesse, e quindi quelle varie apparenze, e cangiamenti, che benespesso si notano in tale fenomeno.

Ma finalmente i Venti stessi sono in tale ipotesi cagionati dall'elettrica materia. Allorchè dunque il fuoco elettrico si dilata, e si sparge per l'aria, suscita questa Meteora; appunto come dalla catena elettrizzata quando n'esce il fuoco rarefacendo, e urtando l'aria, che lo circonda, si sente un leggerissimo venticello sortirvi, quale più o meno è sensibile e gagliardo, a misura della maggiore o minore elettricità, suscitata nella macchina, e comunicata alla catena, o sbarra di ferro.

Eccovi abozzata brevemente la celebre teoria delle Meteore, giusta l'ipotesi del fuoco elettrico, formatore di esse, e cagione de' loro respettivi effetti. Ipotesi, sistema, e teoria degna invero di somma lode, e per l'ammirevole suo ritrovamento, e per le molte esperienze, che la

con-

contermano; nonche per la probabilità somma, che in essa si scorge. Io però, a dirvi il vero, facendomi più volte a meditarvi sopra, sebbene non posso negargli il merito e le lodi, che giustamente gli convengono, nulladimeno fondato sopra il principio, che ben stabilisce un moderno, e dotto Fisico: cioè che *la natura sia semplicissima, ed universale nelle sue operazioni, e che in esse agisca, appoggiandosi sempre alli medesimi universali principj, ed elementi*; (1) mi sembra cosa superflua, e non totalmente fisica, il ricercare altronde la formazione, ed effetti delle Meteore, che da que' principj fondamentali, che ormai sono riconosciuti, e sperimentati per universali, e semplici sviluppatori degl' arcani tutti della natura. Quindi passando poi ad esaminare, qual differenza ritrovare si possa fra quelli, e la teoria elettrica; m'è sembrato, che senza inviluppare la mente in nuove ipotesi, si debba chiaramente spiegare la teoria delle meteore con i principj ed ipotesi, con cui si dilucidano gli altri fenomeni fisici; piutostochè proporne una nuova, quale a un di presso è la medesima, nè credo variare, che ne' soli termini e per una mera apparenza di novità. Io forsi m'ingannerò di molto; ma se volete,

(1) *Simplicissima est Natura, & maxime universalis: hinc principiis universalibus innititur*: Anonym. dissert. de Attract.

te, che appaghi la vostra curiosità, e renda ragione della proposizione avanzata nell'antecedente mia lettera, sono costretto a qui trascrivervi le mie induzioni, e pregarvi, che soffriate la noja di leggerle, ed attentamente esaminarle; acciò poi me ne possiate partecipare la vostra opinione, a cui di buona voglia tosto mi rassegnerò qualunque ella sarà.

Mi faccio primieramente a ponderare la definizione dell'Elettricità; quale altro non è, che l'*attrazione*, *e repulsione* di un qualche corpo *attratto o respinto* da un altro. Ma questa attrazione e repulsione sono certamente i principj e fondamenti del celebre sistema Newtoniano, con l'ajuto del quale si rende ragione de' fenomeni tutti naturali. Dunque l'attrazione e repulsione elettrica è la stessa, che la Newtoniana, con le quali agiscono tutti i corpi terrestri. Dunque qui non v'è nulla di nuovo, e di particolare. Ogn' un ben sà, che l'attrazione perde la sua virtù, a misura della lontananza scambievole de' corpi, ed al contrario la repulzione per la lontananza l'acquista: quindi ove quella finisce, questa principia ad agire; ed agisce fortemente, allorchè il corpo è totalmente uscito dalla sfera dell' attrazione; che se da questa egli non sorte, sarà vicendevole l'azione: sicchè ora il corpo sarà attratto verso il centro della sfera, ora respinto alla di lei circonferenza. Ecco il giuoco de' corpicciuoli accostati alle machine elettriche, quali or s'avvicinano, or s'allontanano da' corpi

elet-

elettrizzati. Ma voi direte, che cotesto giuoco non accade, se pria non venga ben fregato, e riscaldato il corpo elettrico, o sia ben elettrizzato per comunicazione il corpo non elettrico. E bene; lo stesso ancora accade nella teoria dell' attrazione e repulsione universale, di cui il moto solo è causa di ambedue, sia egli eccitato da qualsisia causa intrinsica, o estrinsica, senza di cui li corpi, e le di loro particelle rimarebbero in una perfetta, e totale quiete e coesione. Dunque la virtù e materia elettrica non fa, che obedire a queste leggi, e perchè ella non ha tanta forza per respingere al dilà della sfera suddetta, perciò si veggono i corpicciuoli, che alla catena o spranga elettrizzata s'accostano, attratti, e respinti quasi a un tempo stesso, ed andare e ritornare dalla spranga alla mano, che glieli presenta, e da questa a quella a vicenda.

Che poi lo sfregamento costante de' corpi detti elettrici, e l'avvicinamento de' non elettrici ecciti in quelli il calore, e la luce, ed in questi i spruzzi e grandi pennacchi di fuoco; ciò mi sembra cosa da potersi facilmente spiegare co i soli principj e nozioni universali. Chi non sà primieramente, che in ogni qualsivoglia corpo esistano delle ignee particelle, quali però non si sviluppano da' corpi, nè si manifestano a nostri sensi, se non si obligano in qualche guisa, ad uscire da essi, e rendersi palesi? Il celebre, e dotto Boerave non ha veruna difficoltà d'

alle-

asserire: *esser il fuoco sempre presente in ogni luoco, in ogni tempo, e che non ha potuto egli giammai rinvenire spazio alcuno nella natura tutta, ove non vi sia fuoco*. (1) Lo stesso confessa il Gravesande, il Lemery, ed altri, che per brevità non rapporto. Quindi ben presto si concepisce, che l'attrito, che s'impiega, ad elettrizzare un corpo, rarefà l'aria, le di cui particelle più crasse escono pe' pori, dilatati dalla confricazione; l'aria più sottile, che rimane, accende le particelle ignee, che in ogni corpo sono rinchiuse; quindi la luce ne' corpi trasparenti, e le scintille negli opachi si fanno vedere, e si comunicano per l'istesse ragioni a' corpi, che gli s'accostano. L'estrazione dell'aria più crassa dal tubo del Barometro, ci fa osservare sulla estremità del Mercurio, che in esso si contiene, una viva, e chiarissima luce. Lo sfregamento di alcuni corpi fra loro, produce scintille e spruzzi di fuoco. La campana di vetro nella Machina del Vuoto, da cui sia estratta l'aria, tosto risplende; ed ogni fos-

(1) *Ipse ignis semper præsens extitit in omni loco: imo vero in omni tempore . . . . Haud ergo potui detegere, quod in rerum natura sit vel ullum spatium sine igne*: Boerav. Elemen. Chem. de igne.

Nulla novimus, quæ ignem non continent: Gravesand. Phil. Newt. Instit. Lemery Mem. de l'Accad. 1709.

fosforo altro non è, che un moto violento, quale sprigiona il fuoco, che in esso si nasconde. Ecco dunque, che la frizione eccita il fuoco esistente in ogni corpo. Questo fuoco scappa da quelli con tanta forza e attività, che in un momento accende alcune particelle de' suddetti corpi, altre ne fonde, e fuse, altre si riducono in picciole rasure, locchè bastevolmente confermano infinite esperienze. Tutto ciò evidentemente pruova l' opinione sopra esposta, cioè, che in ogni qualsivoglia corpo denso o liquido si racchiudino delle particelle di fuoco, quali altro non attendono per manifestarsi a' nostri occhi, che una causa esterna o interna, quale ponga in moto le parti eterogenee, e l'aria stessa più grossa, che le rattiene, acciò da' corpi loro non scappino. Dunque a mio credere le scintille, e li pennacchi di fuoco, che si osservano nell'esperienze elettriche, non devonsi riconoscere, se non se per quel fuoco universale, che in tutti i corpi si racchiude, e che allor soltanto si manifesta, se un rapido, e violento moto, riscalda il tubo elettrico, onde questo vaglia a comunicare il suo calore, e movimento a corpi, che gli s'avvicinano, e questi ad altri ancora: quindi la luce, ed il fuoco, proprietà di un corpo, in cui l'aria crassa è rarefata, ed uscita, sono consequenze necessarie del moto, in cui sono state poste le particelle, e dai cui pori n'è uscita l'aria suddetta, e lasciato libero il passo all' imprigionato fuoco. Eccolo vitto-

rio-

tioso brillare, scagliarsi a guisa di fiammelle, o pennacchi, e ferire con dolorosa sensazione la mano, che lo tocca, o con accostarvi un altro corpo, che parimenti ha in se la sua porzione di fuoco, maggiormente si eccita, ed aumenta, perchè scambievolmente si attraggono le particelle ignee fra loro.

La materia elettrica dunque ed il fuoco elettrico esiste soltanto in ogni qualunque corpo; perchè in ogni qualunque corpo esiste la forza attrattiva e repulsiva, ed in esso si racchiudono particelle di fuoco. Dunque senza ricorrere ad una causa diversa sotto nome di *elettricità*, chiaramente si conosce, esservi per tutto attrazione, repulsione, e fuoco, come proprietà insite dalla natura in ogni corpo; sicchè non vi sia neppure bisogno della materia elettrica per ispiegare alcuni fenomeni ed operazioni di essi.

Ed in fatti seguendo il metodo propostoci; osserviamo ad una ad una le formazioni, e gl' effetti delle Meteore, la di cui cagione si vuole modernamente attribuire alla materia o fuoco elettrico. Mi spiace però, che in tale esame dovrò ripetere molte di quelle cose, che già nell' antecedente mia lettera vi esposi; ma perchè *repetita crambe* non v' infastidisca, l' accennerò con la maggior brevità possibile, e per quanto sol sarà necessario al presente istituto.

Io non nego in primo luoco, che nelle quasi insensibili particelle, che sotto nome di vapori ed esalazioni s' innalzano

al

al Cielo, non si racchiudano parimente delle particole ignee: poichè di già ho dimostrato sufficientemente, che queste in ogni qualunque corpo si ritrovano; ma non comprendo però, perchè quelle abbiano da essere di specie elettrica, e non di quella comune ed universale; che ovunque s'annida, e che gode anch'essa della sua naturale attrazione, e repulsione: siccome da' suoi effetti si può facilmente dedurre.

La formazione delle Nuvole dunque, che s'attribuisce, siccome veduto abbiamo, alla virtù elettrica, per qual ragione non si potrebbe semplicemente attribuire al principio universale di attrazione, quale allorchè ritrova un ammasso di particelle di eguale densità, superficie, e potenza attrattiva, essa tosto l'unisce insieme, l'attira, e ne forma un sol volume. Questo ammasso può facilmente in un istante anche sciogliersi, se vi s'introducano altre particole di materie eterogenee, che non abbiano le medesime superficie densità ec. Dacchè nascer può facilmente la repulsione, e da essa lo squarciamento, o scioglimento delle nuvole stesse.

Cotesti ammassi, e scioglimenti possono facilmente produrre dello sbilancio in que' corpi colassù adunati, e galleggianti nel liquido dell'aria; allorchè il volume di essi supera il volume di questa; sicchè se per le cause addotte, si rendano più pesanti degli ammassi suddetti dell'aria, in cui nuotano, ognun ben vede, che

cader

cader deggiono all' ingiù. Ma dall' agitazione in cui sono, per una tale perdita d' equilibrio, e per le particelle eterogenee ed ignee, che in se contengono, non in una sol massa, ma in piccole gocciole sono necessitate cadere. E qual' altra mai è la causa de' scioglimenti, fusioni, effervescenze, fermentazioni, cristallizzazioni, e simili effetti nell' operazioni Chimiche, se non se la diversità delle particelle componenti i corpi, che si pongono in opera? Quelle per la diversa loro superficie, densità, e forza attrattiva diversamente, e irregolarmente si attirano, si respingono, si agitano, e in differenti direzioni si muovono, e in diverse qualità si riducono. Il tutto è lavoro dell' attrazione, e repulsione, che agisce con tutta la sua forza sopra ogni corpo, ed in quella guisa, che mai gli è possibile.

Siami permesso dunque darne qui una piccola idea. Le *fermentazioni*, *ebullizioni ed effervescenze* primieramente accadono, allorchè le particelle degli acidi vengono gagliardamente attratte dall' alcaliche: sicchè quelle urtando con grand' impeto in queste, e per la loro elasticità rispingendosi a un tempo stesso, un violentissimo, e disordinato movimento ne nasce. Così le *coagulazioni* si producono; se corpiciuoli non elastici con pochissimo moto perfettamente s' attirano, ed uniscono strettamente. Vie più agisce l' attrattiva potenza nella *Coesione*, che deriva da particole di simile densità e figura, che fortemente s' attraggono e combaciano.

no.

no. Finalmente la *Cristallizazione* nasce da certa figura delle particole saline, quali hanno per lor particolare proprietà, di possedere in alcune loro parti maggior virtù attraente, che in altre: quindi in queste un maggior contatto succede, ed in più grandi parti di certa figura s'uniscono. Ecco la potenza attrattiva, e repulsiva ancora formare tutti i fenomeni, che ci presenta la Chimica, e siccome io giudico esser questa una valente imitatrice delle operaziovi della natura, e che per mezzo di essa gli arcani di questa a noi facilmente si manifestano, perciò a me sembra cosa molto valevole desumere in simili dimostrazioni da essa argomenti, e similitudini.

Ora ciò premesso; egli è certo, che da tutti i corpi, qualunque siano, terrestri si staccano delle particelle di ogni genere, ed alle regioni dell'aria si trasportino. Vene saranno dunque certamente di quelle, che avranno le proprietà sopraccennate: perchè provenienti da corpi, abondanti di acidi, alcali, sali, nitri, solfori, e cose simili; ve ne saranno d'elastici, e non elastici, e di varie figure, densità, e superficie dotati, e per consequenza di minore o maggiore potenza attrattiva, e repulsiva. Colassù dunque questi corpicciuoli pervenuti in un ammasso, ciascheduno certamente agirà secondo le respettive sue facoltà, e natura. S'attireranno fra loro, si rispingeranno, presenteranno ora una lor superficie, ora un'altra per obedire, o superare le forze attraen-

traenti, o repulsive. Quindi alcune si fermenteranno, si riscalderanno, si scioglieranno, ed in piccolissime particelle saranno costrette ridursi. Altre si uniranno, o rapprenderanno alquanto, a foggia di coagulazione di maggior, o minor consistenza. Alcune ancora talmente fra se si stringeranno, che un corpo duro, a guisa di cristallo, verrà formato. E non riconoscete ancora, bastevolmente in tali lavori dell'attrazione e repulsione, la pioggia, la neve, e la gragnuola; senza andarle ricercando nella materia, fuoco, o vapore elettrico, senza immaginarvi colassù una macchina elettrica, formata da un ammasso immenso di tale materia, che faccia le veci del corpo *coibente* o sia propriamente elettrico, e le nubi quelle del *deferente* cioè elettrizzato per comunicazione? Lavori, e meccanismo, che sembrano repugnare alla natura, quale siccome abbiamo notato, è semplicissima, ed universale ne' suoi principj ed operazioni. Nè vale il dire, che le tali fenomeni accadono nella Chimica, nascono per l'azione d'un fuoco esterno, che scioglie e pone in moto le particelle tutte de' corpi, che si analizzano; conciosiachè abbiamo bastevolmente dimostrato, che oltre i fuochi sotterranei ed il calore del Sole che esternamente agiscono sulle particelle de' corpi terrestri, ancor quelle particelle di fuoco si ritrovano, e regnano, e che altro non attendono, senon un moto esterno o interno per manifestarsi, ed agire ad occhi veggenti.

Eccovi dunque sotto gli occhi una vaghissima, e chiarissima idea e similitudine delle Meteore acquee, quali paragonate all' operazioni chimiche accennate, vi faranno comprendere bastevolmente, come la sola attrazione, e repulsione agisca colassù nel Cielo, sopra quell' infinite particelle di vapori, ed esalazioni di tante, e tante figure, e qualità diverse composte; e come da ciò possano formarsi le pioggie, le nevi, e la gragnuola, nonche le nubi medesime, senza punto ricorrere ad una materia, fuoco, o vapore elettrico, che si vogliono sparsi per ognidove, e di cui l'aria pregna formi prodigiosamente tutti li suddettì fenomeni.

Per quello spetta a Turbini o Tifoni, che accadono nel Mare, giusta la ragione validissima, che ne rende il celebre Newton nella sua Ottica, (1) l'attrazione ne ha la principalissima sua parte. Conciosiachè scossa, e riscaldata l'interiore regione della Terra per le cause che nel citato Autore legger potete, può facilmente far gorgogliare l'acqua del Mare, e sollevarla in gocciole, quale poi o incontrando una bassa Nuvola, che a se l'attragga, ovvero per il loro proprio peso corrette ricadano in un getto di acqua con mormorio, e strepito notabile. L'esperienza dunque, con cui vogliono, esser tale fenomeno effetto della materia Elet-

(1) [illegible]

Elettrica, che allunga la nuvola, finchè giunga alla superficie del mare, ad attrarne le acque, mi sembra certamente meno semplice, e naturale, dell' accennata dal dottissimo Matematico.

Passiamo dunque a far parola delle Meteore ignite. Queste con il fuoco, che esce dalli corpi elettrizzati, e dall' urto che riceve, chi li tocca, s' affaticano pruovare, esser quelle prodotte dalla materia elettrica esistente nell' aria: siccome ho disopra mostrato, e che comprovato viene ancora dalle grandi scintille, che si veggono nell' elettrimetro: allorchè tuona, e balena. Ma di grazia esaminiamo un poco le qualità del fuoco elettrico, quale viene da essi riconosciuto. Dicono esser egli similissimo ad ogn' altro fuoco proveniente da qualsivoglia corpo: poichè come esso risplende, brugia, scotta, e tramanda calore, ed odore analoghi a' componenti dello stesso corpo elettrizzato, o elettrizzante, d' onde esce, o per il mezzo per cui passa; quale odore è ordinariamente simile a quello del Zolfo. Dunque il moto impresso dallo sfregamento, ed attrito de' corpi elettrizzanti, o elettrizzati pone in moto le particelle, che li compongono, obligano l' aria più crassa ad uscire, e per consequenza tosto si accendono le particole nitrose, resinose, sulfuree, e simili, facilissime ad infiammarsi; sicchè, uscendo pe' pori rarefatti de' suddetti corpi, vibrano la fiamma di vario colore, ed odore, giusta la

proprietà delle materie accese. Tuttociò può accadere a corpi tutti senza l'ajuto dell'operazioni elettriche, come si è di già mostrato. Inoltre verun negar potrà, che da unioni, e mescolanze di alcuni solidi o liquidi può nascere una subitanea infiammagione: locchè non è duopo ripetere, mentre è a voi bastevolmente noto, ed io già l'ho riferito nella stessa antecedente mia lettera. Mi fermerò soltanto a dimostrare, che la sola attrazione, e repulsione de' corpi è causa di tale fermentazione, ed infiammazione dell' esalazioni lassù nel Cielo, quali producono il Lampo, il Tuono, ed il Fulmine.

Quanti corpi solidi, e liquidi non s'infiammano da per se stessi, balenano, e scoppiano con rumore e forza grande? Io qui non li novero: poichè sarebbe fare un manifesto torto alla vostra cognizione, e dottrina. Delle particelle dunque di simili corpi certamente n'è proveduto ancor il Cielo; e perchè dunque esse colassù non dovranno fra loro attraersi e formarne un ammasso? E qual opposizione si scorge, che l'istesse cause, che quaggiù l'infiammano da per se stesse, non debbano ritrovarsi colà, a produrre l'istesso effetto? Se dunque vi sono, lo produrranno, e se lo produranno, ecco la fiamma, che a nostri sensi si palèsa per mezzo d'un baleno; ecco il tuono dalla ripercossione dell'aria; e nella cadura violenta d'un qualche ammasso bituminoso e

sulfureo, reso denso dalla adesione, e configurazione simile de' suoi componenti, o unito ad un qualche estraneo corpo, ed acceso per le cause surreferite, il Fulmine chiaramente si ravvisa.

Udite di grazia il celebratissimo, e non mai bastevolmente lodato Cavaliere Newton; quale avendo fatti egli medesimo alcuni sperimenti sopra materie accensibili, le rapporta nella sua Ottica; indi soggiunge. *Queste esperienze, paragonate colla gran quantità di Zolfo, di cui la Terra abbonda; il calore delle sue parti interne, le sorgenti calde, le montagne ardenti . , . . ci fan vedere esservi nelle viscere della Terra ruscelli di Zolfo, che fermentano co' minerali . . . . e qualche volta, quando la Terra è ben secca, s' alzano in aria delle materie sulfuree, che vi fermentano cogl' acidi nitrosi, e che venendo talvolta ad infiammarsi, cagionano i Lampi, il Tuono, e le altre Meteore ignite* (1) Lo volete più chiaro dall' inventore istesso dell'attrazione universale? Dunque da suoi sperimenti sopra le suddette materie, e colla teoria del suo principio universale attrattivo, egli ha concluso la formazione delle Meteore ignite. E pure questo gran Fisico non averà ignorate certamente le leggi delle Elettricità, e la sua teoria: benchè a' suoi tempi non fosse così illustrata dalle esperienze, dalle

(1) Opt. lib. 3. quæst. 31.

quali se n'ha potuto formare quella, che oggimai è resa tanto celebre, e tanto ammirevole; ma non sono però persuaso, che se fosse ora vivo la volesse trasportare fino al Cielo, a produrvi le Meteore; ma si contenterebbe soltanto dargli quella spiegazione, e quel luoco, che ha dato al Magnetismo, cioè addattato tutto a' suoi universali principj d'attrazione, a cui riferiva gl'altri arcani tutti della natura.

Ma voi forse qui soggiungerete, che i sperimenti della Calamita ed i suoi effetti non sono in sì gran numero, nè sì evidenti, quali sono quelli dell'Elettricità; onde non si può da quella rilevare nozioni sì chiare, e moltiplici, che possino determinare la loro causa, e portarla a render ragione di molti altri fenomeni della natura; siccome dedurre si possono molto verisimilmente dall'esperienze e fatti elettrici. Verissima è la vostra ragione; nè io nego l'elettricità, ed i suoi effetti, nè meno la sua teoria: locchè sarebbe un contraddire all'evidenza, ed all'asserzioni di tanti chiarissimi Fisici, che hanno sudato ad esaminare le cagioni di simili fenomeni. Io dico solo, che con i soli principj universali dell'attrazione, si dovrebbero piuttosto sviluppare tutti gli effetti ammirevoli dell'Elettricismo, che portar questo a formare la base di tutta la teoria, ed apparenze meteorologiche. Ma non ci sviamo dal nostro sentiere.

Per

Per quello spetta alli varj prodigiosi effetti del fulmine su' corpi; io credo, esser cosa non difficile, rintracciarne la cagione nelle esperienze, che tuttodì facciamo di alcuni corpi fra loro. Alcuni spiriti, ed alcune misture sciolgono corpi durissimi, e non agiscono punto sulli men duri: altri penetrano un metallo, senza sensibilmente alterarlo: altri sono atti a sciorne uno, e non un altro, e cose simili. Tutti questi sono lavori, che quotidianamente veggiamo co' proprj occhi accadere nelle dissoluzioni de' metalli, che fanno gli Orefici, i Fabri, e simili Artigiani. La Chimica stessa ce ne somministra una copia abbondevolissima, in cui l' occhio penetrante di un Fisico riconosce tosto le cause, e le rapporta alla diversa struttura delle particelle componenti i respettivi corpi, le quali s' attraggono, e s' insinuano scambievolmente, e dolcemente; per la simile configurazione; o per la dissimile, si respingono, si urtano, e si agitano con violentissimo moto. Quindi l' inazione ne' primi, e la penetrazione, e scioglimento ne' secondi. Fate ora, che le materie componenti il fulmine siano di particelle più atte a penetrare, o disciogliere le vesti di un' uomo, che il di luì corpo, o la corteccia dell' arbore, che la sua midolla: ecco, che resteranno consumate, e quelle, e queste, senza esser offeso nè l' uomo, nè l' interior tronco dell' arbore. Ma se all' opposto le particelle del fulmine averanno una tal natura,

di non poter agire sulle vesti, ma bensì sulla carne umana, accaderà un altro portento; rimarrà questa incenerita, e quelle intatte. Dite lo stesso della Spada sciolta nel fodero, rimasto questo illeso: della botte ripiena di vino, ed altre di tal fatta, che vengono proposti per miracolosi fenomeni del fulmine, sebbene ordinariamente l'uomo percosso dal fulmine, muore soffocato dagli aliti copiosi e puzzolenti di Zolfo, e bitume, che seco trasporta. Io non veggo ora, per qual ragione debbasi ricorrere all'elettricità, al suo fuoco, e vapore, per sviluppare cotesti arcani; mentre altri più chiari, e naturali argomenti ce ne somministrano bastevole lume.

Finalmente i fuochi nell'aria, e l'Aurora boreale, che vogliono effetto del vapore elettrico, innalzato alle aeree regioni, giudico neppur esso necessario per rinvenire la cagione di tali apparenze. Conciosiachè oltre le varie opinioni di antichi, e moderni Fisici, mi sembra naturalissima, semplice, e ben ragionata, quella del Celebre Mairane, (1) quale con le leggi dell'attrazione, o gravità, che agiscono in duplicata reciproca ragione del-

---

(1) Truit. physq., & hist. de Aur. Bor. *Ove fa vedere che la forza centrifuga che più regna nell'Equatore, spinge l'atmosfera a Poli, ove sono più frequenti tali fenomeni.*

delle distanze, prende la materia, componente l' Aurora boreale, dall' atmosfera del Sole, come la luce Zodiacale, e la conduce ad avvicinarsi talmente alla nostra, che distaccata a poco a poco dal Sole graviti con maggior forza verso la Terra, a cui ancor, per la forza dell' attrazione di questa, giungerebbe, se non fosse dalla nostra atmosfera impedita; quindi in essa si ferma. E siccome la materia dell' atmosfera solare ella è composta di varie particelle di differente gravità; per consequenza si equilibrano diversamente nella nostra, e per diversi siti si estendono, e dilatano, formando perciò diversi strati, più, o meno a noi vicini, secondo che più o meno pesano le suddette particole; dachè, le più vicine a noi formano una nube più densa, che diviene la base del fenomeno, le più leggere più s' inalzano, più facilmente si diramano in varie figure, e più fortemente s' accendono, formando il vago spettacolo che ci presenta l' Aurora boreale. Pensate a un dipresso lo stesso delle Travi, de' Dragoni, Colonne, e fuochi di altro nome, che in Cielo si ravvisano. Se poi s' innalzasse allora materia tale nel Cielo, che atta fosse a facilmente condensarsi, ed infiammarsi: potrebbe in tal caso accadere, che quest' ammasso venisse dalla Meteora acceso, e dal suo peso obligato a piombare all' ingiù con forte strepito, e scoppiare, ed abbruciare ancora ciò, che ritrova, ove cade. Sebbene questo fenomeno

io lo giudico diversissimo dalle Aurore, ed altre apparenze ignee, attenendomi al parere del Newton; quale giudica, che altra differenza non passi da queste Meteore alla fiamma, che quella, che si riconosce fra il legno marcito, che risplende, ma non scotta, ed i carboni accesi, che lucono, e bruciano insieme. (1)

Rimane ora soltanto, a mio credere, che non potendosi negare i fatti, vi esponga il mio sentimento sopra la cagione, che fa scintillare l' Elettrimetro ad ogni alterazione dell' Atmosfera. L' Elettrimetro altro non è, che una spranga di metallo, esposta all' aria aperta. Questa scintilla, e tramanda pennacchi, o spruzzi di fuoco, allorchè si tocchi, e che l' aria faccia qualche cangiamento; quindi ne deducono, che la materia elettrica, sparsa per essa, facendo le veci del corpo coibente della Macchina meccanica, susciti nella spranga il fuoco elettrico, come la susciterebbe il globo di vetro dell' accennata macchina. Ma io dico che noi abbiamo dal Sig. Nolett, (2) che l' umidità, i vapori acquei, e la fiamma stessa, troppo vicina, distrugge l' elettricità; che l' aria calda ancora per i vapori sottili, di cui è pregna, gli è nociva, e lo stesso opera l' aria troppo fredda. E dove mai si possono avere più facilmente, e abbondevolmen-

---

(1) Ottic. quæst. 10.

(2) Ricerche sopra le cause ec. disc. 3.

mente simili impedimenti, che nell'aria aperta, a cui stà esposto l' Elettrimetro continuamente? Chi non sa di quante particelle acquee, ignee, nitrose, saline non è ella ricolma? Come dunque l'urto, o il contatto di queste non impediranno nella spranga di ferro suddetta, di suscitarsi il fuoco elettrico? Dunque d'altra causa si devono piuttosto ripetere quelle scintille, che da essa si scagliano. Io non temerei punto di riporla in certe particelle sulfuree, nitrose, bituminose, o di tal fatta, quali nell'innalzarsi alle regioni dell'aria, o s'attaccano alla sbarra, e filo di ferro, e che dopo qualche fermento cagionato dall'urto di altre simili esalazioni, che s'innalzano, o da se stesse, vengano poste in moto, ed accese, a guisa di stelle cadenti; ovvero, che il rapido, ed irregolarissimo moto, con cui vengono le esalazioni all'insù portate, possa urtare talmente, e penetrare i pori del ferro: sicchè sprigionate le particole ignee, che in esso si contengono, si manifestino da per se stesse, o ad ogni piccolo contatto di un corpo esterno. Quindi ne nasce, che al cader della pioggia cessino le espansioni ignite, e si rendino più sensibili, abbondanti, e vigorose, allorchè accader deggiono procelle, grandini, neve, tuoni, e fulmini; conciosiachè la regione dell'atmosfera in quel tempo è ricolma delle sopraccennate materie, ed in un' agitazione e moto oltremodo violento, ed alterato. A chiunque è nota la forza di essa, e del-

la ſua elaſticità, facilmente comprende, che nello ſtato eſpoſto, ella dovrà agire con tutta la ſua attività e potenza; che ſarà in una continua azione e reazione del ſuo elaterio; e che per conſequenza urterà gagliardamente i corpi, che gli ſi frappongono. Ma queſt' urto, impreſſo alla verga di ferro, che ſi ritrova in quell'ambiente, non potrà ſuſcitare in eſſo il fuoco che in ſe racchiude? Per ſprigionare le particole ignite da un corpo, abbiamo veduto non far di meſtieri, che un moto, quale agiti, e rarefaccia l'aria, allarghi i pori, e coſe ſimili. Ho ancora accennato che varj ſali penetrano, e ſciolgono i metalli; e perchè dunque un ammaſſo sì copioſo di tante diverſe particelle eſalatrici non potrà urtare, agitare, ed inſinuarſi talmente ne' pori della verga, eſpoſta all' aria, che n'ecciti le particelle ignee, quali o da ſe ſteſſe, o ad un ſemplice tocco di altro corpo ſi rendino viſibili agli occhi, e ſenſibili al tatto? Da coteſti toccamenti in fine viene comunicato violentemente il fuoco, che con impeto grande eſce dalla verga, o al corpo eſtraneo, o al noſtro dito; quindi tenta egli di ſuſcitare, e per la naturale ſua forza attrattiva a ſe attrarre quello, che è racchiuſo nell' uno, o nell' altro de' detti corpi, quali per la teſſitura delle ſue parti alquanto reſiſtono, e reſpingono la forza di quello, e da queſto contraſto viene prodotta probabilmente quella doloroſa ſenſazione, che ſi pruova, e da queſta l'urto, o colpo,

che

che soffresi nel dito, e per lo squisitissimo senso, e concatenazione de' nervi si dirama in un istante al braccio, ed al corpo tutto medesimo.

Io la penso così, e siccome la penso, così parimente ve la comunico. Tocca ora a voi, con la solita vostra sincerità e perizia, giudicare della mia opinione, e de' miei argomenti. Avvertite però, che io non intendo, a fronte di quanto fin' ora ho detto, di negare la esistenza della virtù elettrica, nè di escludere i di lei portentosi effetti. Ciò sarebbe negar la luce al Sole; ed appunto come lo sarebbe, il togliere alla Calamita il magnetismo, la direzione al Polo, e gl' altri suoi respettivi fenomeni. Il mio sentimento s' aggira soltanto in dimostrare, non esser necessario innalzare la materia, e virtù Elettrica fin alle regioni dell' aria, per formarvi le Meteori, quale formazione si può da cause più universali più verisimili, e più ragionevoli ripetere; siccome ho procurato brevemente porvi sotto gl' occhi. Circa poi alle esperienze degl' Elettrimetri e de' Conduttori, tanto reiterate e decantate, che mi potreste opporre; io non ho voluto far qui di esse parola alcuna, per non allungare più del dovere questa mia lettera, e perchè tali sperimenti sono stati da molti, e da me stesso ritrovati incostanti e ben spesso fallaci. Vedete bene, che tal materia meritarebbe una ben lunga dissertazione, quale non si conviene punto ad una semplice lettera famigliare. Se però voi

voi la desiderate, per ritrovare maggior verità nella mia opinione; avvisatemelo, che procurerò rubbare alle altre mie occupazioni qualche ora, per darvene un saggio ben convincente, e ragionato. Da tutto ciò dunque io concludo, esser cosa più ragionevole, non moltiplicare nella natura senza necessità cause produttrici de' suoi fenomeni. allorchè questi tutti si possono chiaramente sviluppare con universali, e semplici principj. Se però di quanto ho esposto non foste ancor ben persuaso, e voleste tentare colla teorica e co' sperimenti elettrici, di stabilire un sistema sù quella, e sù questi totalmente appoggiato e dipendente, e per cui si avessero più chiari, semplici ed universali lumi a dilucidare tuttociò, che sembra più oscuro e prodigioso nella natura, fatelo pure, che *eris magnus Apollo* a tutta la letteraria Repubblica, ed io mi darò il vantaggio di essere uno de' primi vostri seguaci: siccome ora me lo dò di dichiararmi inviolabilmente

S. Daniele in Monte 8. Giugno 1769.

Vostro Umiliss. Affettuoss. Amico
D. Daniello Avelloni.
Canonico Regolare della Congregazione Renana.

HIERONYMI FERRII
EPISTOLA
DE TABULARIO
AZZURINIANO.

H. FERRIUS

FORTUNATO MANDELLIO

S. P. D.

Superioribus mensibus Costadonius noster, Vir Clarissimus, cum Tabularii Azzurriniani indicem confecisset, illud a me facile pro auctoritate sua impetravit, ut aliqua in eum ipsum præfarer. Exemplum ad te mitto; relinque, si qua in re usui esse noveris, publica facias. His in meis de Spallanzanii pulcherrima Dissertatione ad Annibalem Com. Fermianum datis, sive amanuensis, sive operarum culpa, qui *speculatoris* animos *pro* quibus *speculatoris* animi, *irrepsit; quod inter errata pones, si me amabis. Vale.*

Prid. Id. Novemb. MDCCLXIX.

An-

Antonio M. Gabellottio XIIVRO

Petro Paullo Zucchinio ICTO

Fabio Marchettio

Dominico Pasolinio VIVRIS

Antonio Currulo

Antonio Pasio

. . . .

HIERONYMUS FERRIUS

RHETOR.



TSI, quæ Viri solertissimi diligentia, nihil prætermissum a Costadonio, cujus studio Index elaboratus, ad Operis totius ordinem & intelligentiam, eo tamen ipso auctore & suasore, vobis, ut spero, non improbantibus, P. amplissimi, quorum jussu id oneris in me recepi, nonnulla visum est præfari, quæ cum rem totam, tum quæ ad historiam Tabularii potissimum vestri pertinerent, strictim & summatim complecterentur. Feci autem libentius, ut & homini pro necess-

celſitudine noſtra petenti ſatisfacerem, & Vobis, univerſoque Senatui, cui tantum debeo, quantum præterea nemini, voluntatem publice meam oſtenderem, quando quibus aliis in præſentia ſignificem, non data facultas. Memini ſcilicet quot beneficiis veſtris auctus, qui annum ſupra vigeſimum apud Vos doceam: ut ſi Lonzanenſis deſinere eſſe poſſim, non alius cenſeri velim, quam Faventinus.

Tabularii Civitatis hujus conditio, quæ fere ceterarum: quod eo minus novum videri debet, quo Urbs in provincia potentiſſima graviores tulit calamitates. Opibus ſiquidem, Civibus, Inſtitutis, Armis florens quam quæ maxime, neque alienorum invidiam, neque ſuorum malevolentiam valuit effugere. Hinc cum jam ſuis legibus viveret, factionibus vexata, variiſque periculorum caſibus obnoxia, & incendia & ruinas non unas tulit: quæ incommoda neque vitare potuit, ubi ſe Manfrediorum Civium fidei commiſerat: neque poſt Manfredios ejectos barbareque trucidatos omnino eſſe deſierunt. Noſtis, qua immanitate a Friderico II., cui poſt menſium plurium obſidionem conditionibus honeſtiſſimis ſe dederat, fide publica violata, & religionis Sacramento neglecto, ferro ac igni pene deleta jacuerit. Aucutius, cujus copias amice & liberaliter hoſpes acceperat, non minus inhumaniter ſe geſſit: Urbe enim fœdiſſime vaſtata menſes tredecim amplius per ſummum nefas tenuit: quo tempore non tantum Familiæ

liæ nobiliores, artes ipsæ ab hac veluti Arce tutissima in aliis regionibus exularunt. Præterea Cæsaris Borgiæ conatus, dominationemque impotentissimam. Veneti consecuti sunt: natio quidem mitis, & ad Populos regendos nata: quos exceperunt Pontifices, omnium clementissimi, quibus & nunc paret. Nemo autem ignorat in Principatu commutando quot, quantaque tristia, iis sæpenumero invitis, qui summam rerum obtinent, vel eorum, qui in consilio sunt, cupiditate, vel ipsorum Civium libidine consequantur. Quare nemini mirum esse debet, si Faventia tot vicissitudinibus oppressa suas jacturas fecerit, cum Civitates aliæ tranquilliores, neque eo loco positæ, quo Urbs vestra nobilissima, aut pauca admodum, aut nulla, quæ præseferant, hujusmodi habeant instrumenta.

Quod Civitatibus accidit, quæ hominum multitudo in unum locum congregata atque jure sociata, & Familiis, & Collegiis, & Societatibus factum, quarum Sodalitia suas & ipsa sensere commutationes.

Monachi apud Vos omnium, quos sciam, antiquissimi, qui ad S. Mariæ *Foris Portam* consedere. Extra Urbis enim mœnia erant primum positi; quemadmodum Camaldulenses ad SS. Hippolyti, & Laurentii. Illi membranas non paucas manu exaratas habent: plures habuisse credibile est, antequam Proceribus commendati in exterorum fidem, & clientelam

una

una cum fortunis suis concessere. Earum, quæ supersunt, vetustissima ad annum DCCCLXXXIII. ante millesimum pertinet (1).

Indicem Mittarellius, & Sartius, inter Camaldulenses Viri moribus, pietate, litteris, scriptis, honoribus summi, confecere. Nonnulla & Camaldulenses habent cum ad SS. Hippolyti & Laurentii, itemque ad S. Joannis Baptistæ, tum ad S. Maglorii, & SS. Trinitatis: quæ domicilia duo postrema incolunt Fœminæ Romualdi Patris institutum secutæ. Ceteri, qui post Monachos consecuti sunt, & ipsi Tabularia sua habent. Alii alia. Canonici satis locuples. Episcopus nullum prorsus, quod antiqua conservaverit: nullum quoque Parochorum Collegium: quod sane vetus antiquiore Presbyterorum nomine designari superioribus sæculis crediderim. (2)

Bernardinus Azzurrinius, Civis Faventinus, publicus, ut se ipsum nominat, scriba, rei antiquariæ studiosus, plurima id genus collegerat, quorum pleraque ad Tarronios jure hæreditario pervenerant: de quo homine, qui, si quis alius, de Patria optime meritus, aliquid dicerem, nisi Joannes Baptista Burserius apud Vos rei Medicæ peritissimus, qui multa ad Histo-

(1) Ea in charta fit mentio Joannis Abbatis.

(2) Videsis Chartam An. MCCCXVI.

Historiam Faventinam habet parata, quæ
ad Bernardini vitam, operaque spectant,
conscripsisset, & Codici, qui *Rubeus* in-
scribitur, Canonicis a Romualdo Magna-
nio dono datus, præposuisset: cujus Co-
dicis exemplum ne diutius desideraretis,
hominis industria factum, qui vobis o-
mnia pene sua refert accepta. Supellex,
quam dixi, ab Azzurriniis, qui successe-
re, auctior facta (videntur enim ad ne-
potes majorum studia genere ipso, & in-
stitutione transire) cum Tarroniis capsu-
lis abdita non tanto usui esset, quanto si
publicis excepta arcis, publice asservare-
tur; Antonius M. Gabellotius honestatis
Patriæ vindicandæ cupidus, qui rem in
concilio proposuisset XIIVIR, VIVI-
RVM consilio egit cum Camilla Nal-
dia Vidua; quæ reliqua ex Familia Tar-
ronia, ut e privatis in publicas ædes com-
migraret. Res confecta anno MDCCLXV.
locus datus Decurionum decreto, referen-
te Ignatio Salio Mingolino. Burserius,
& Corellius, qui vobis a secretis, Archi-
vo constituendo IIVIRI. IIIVIRI crea-
ti, qui rei toti præessent: Ignatius Sa-
lius Mingolinus, Franciscus Carrolius Ju-
risperitus, Pompejus Burgius: iique in
triennium. Ne vero quærentibus multa
sæpe essent nequicquam pervolutanda,
per Valerium Marradium ICTUM Pa-
triæ suæ amantissimum, a Joanne Bene-
dicto Mittarellio Camaldulensium Mode-

rato-

ratore impetratum, ut Anselmus Costadonius, qui eidem ab Actis (Cancellarium vocant) Membranas quasque percurreret, indicem faceret, rerum, quæ continent, capita indicaret: quæ res brevi, explicatis ordinibus temporum ita digesta, ut uno veluti aspectu, quisque cujusvis anni gestaque scriptaque ab anno MXXII. ad annum MDCLXXVI. perlustrare possit.

Quæret fortasse aliquis qua via, quave ratione tot ad Faventiam Urbem, & ad Faventiæ Urbis Dominos quæ pertinerent, in possessionem privatam venerint, & unius facta sint, quæ Civitatis universæ videantur fuisse. Dicam quod a probatissimis hominibus accepi; quod non unis, iisque incertis conjecturis niti quisque vel ultro fatebitur, qui rem sedulo velit indagare, attentiusque perpendere.

Fuit tempus, cum gravibus de caussis, quas ut afferamus, locus hic non postulat, ad Manfredios spectantia quo tutius custodirentur in D. Francisci comportata sunt, ibique loco fiduciario deposita; & ne cui latebræ quid indicio esset, porta ipsa obstructa, pariete inducto: Quo nomine ad Azzurrinios pervenerint, non est facile dictu. Illud certum, si non omnia, pleraque in Indicem relata prius a Gregorio Zucculo, a Jacobo Viarana, & a ceteris vestris usurpata fuisse, & in epitomen redacta, tamquam si eo in loco, quem indicavi, extarent,

tarent, quæ eadem Bernardinus in Codice suo Rubeo identidem citans, & describens modo domi suæ esse, modo inter sua censeri aperte professus est. Accedit eo, quod Paullus Tosettius, qui rerum vestrarum compendium ex Zucculi Historia reliquit, ea ipsa, de quibus sermo est, Manfrediana vocat: quæ si non omnia ad unum inter Azzurriniana quis forte reperiat, sciat nonnulla (quod ex publicis Tabulis discimus) Romam missa, neque amplius reddita. Constat itaque illa ipsissima esse: quæ cum apud antiquos hospites amplius non diversentur, dicendum est, sive precario, sive pretio, sive alio demum modo Azzurriniana facta: ita fortuna rerum omnium domina ferente, ut vestra denique cura & providentia, postliminii jure, in vetus domicilium rediisse gratularemur tanta cum dignitate & utilitate, quanta vix explicari possit. Plane cum innumera sunt commoda, quæ in historiam derive tur, quod non ignoravit Tondutius, & Cavina, tum ad res publicas, & privatas, tantæ, totque opportunitates, ut nescio an alia res procurari potuisset, quæ majori in pretio esse debeat.

Præter pacta, conventiones, fœdera cum Civitatibus, cum Familiis, cum Dynastis inita, quorum ingens numerus, hinc pendent agri publici fines; hinc Urbis regio, & situs, hinc prædiorum, hinc domorum, villarum limites, hinc locorum

rum

rum circumscriptiones, ædium substructiones; Familiarum propagationes; jura cum domestica, tum externa, mensuræ, pondera, aliaque sexcenta, quibus merito fit, ut cuique commendatissima sint. Quæ vero Optimatum interiorem notitiam continent, quales præter Mutilianæ, & Cunei Comites, Paganios fuisse, Zambrasios, Acarisios, Rogatios, Manfredios, nemo est qui ignoret; iis fere singula continentur. Horum, quos postremos Principes habuit Faventia, plurima sunt monumenta, quæ frustra alibi requirantur. In primis nobile, omnium, quæ moventur, Manfredianæ Domus Index, cuique rei apposito pretio: ex quibus Nummorum, qui Faventiæ tum haberentur, ratio facili negotio deprehendatur: Quorum pene omnium, qui apud Vos fuerint, nomen, & vis a primis temporibus ad hæc nostris viciniora, & ex his, & ex aliis (præter ea enim, quorum mentio fit in indice, Codices, & alia sunt, quibus Azzurriniana collectio locupletata) subductis rationibus non obscure eruatur. Veneti primum locum tenent. A Sæculo enim XI. ad XIII. Faventiæ usurpatos deprehendimus. Hos inter insignes quos *Albulos*, & *Blancos* nominant, qui quanti essent, ex charta anni MCXXXIV. recte colligimus, in qua habetur: sub pensione annua unius denarii Lucensis, vel duodecim denariorum *Albulorum* Venetorum: Duodecim igitur *Albuli* denario Lucensi respondent.

Quod

Quod confirmatur alia charta anni MCXLII. quæ sic habet: unum denarium Lucensem, & sex *Blancutos*: Nam Lucenses semissem non habebant. Venetis autem successerant Lucenses, quibus Ravennates suffecti, Ravennatibus Bononienses. Hæc si Zanettio, aliaque ejusmodi fuissent comperta, quæ disseruit ad Jacobum Zaulium Virum Patritium, Antiquitatum Faventinarum amatorem insignem: de duobus Numismatibus Manfredianis post Bellinium, deque altro B. Nevoloni effigiem præseferente primum ab ipso edito, luculentius illustrare potuisset. Ne multa, legat qui velit; neque diffitebitur rem præclaram ab iis gestam, qui tantum opum ad usum publicum, & privatum recuperandum duxerint, ut recuperaretur curarint, & in hunc ordinem & locum fecerint, ut redigeretur.

Habetis Commentariolum, quod ego volens lubensque confeci, ut hominis amicissimi propositum secutus, & eorum, per quos tam commode Reipublicæ provisum, nominibus, quantum in me est, consulerem, & aliquid observantiæ in vos meæ (quod initio posui) extaret testimonium. Utinam id quoque contingat, quod vehementer opto, omnesque litteris dediti impense rogant: Bibliothecæ bono publico comparatæ ut historiam possim aliquando texere. Hoc unum deest, P. amplissimi, Civitati vestræ ornatissimæ: hoc uno, & Ravennatibus, & Cæsenatibus, & Ariminensibus Vos pares non estis. Facite, ut quod majores sæpius cogita-

runt, temporibus impediti numquam efficere potuerunt, in vestram ætatem reservatum fuisse dicatur, ut eo copiosius habeamus, quo serius.

Dabam x. Cal. Mar. Anno MDCCLXIX. e Gymnasio ad Theatrum.

MEMORIA

PRESENTATA

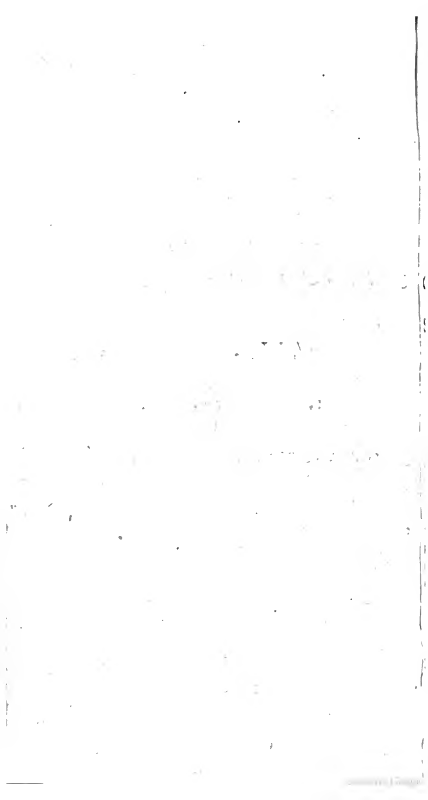
ALL' ACCADEMIA PESARESE

DALL' ABATE

GIAN BATTISTA PASSERI

Socio delle Reali Accademie di Londra,
Olmitz, Palermo, e di quella
della ſua Patria

SOPRA IL BOMBICE SILVESTRE.



MEMORIA

PRESENTATA

ALL' ACCADEMIA PESARESE

DALL' ABATE

GIAN BATTISTA PASSERI

Socio delle Reali Accademie di Londra, Olmitz, Palermo, e di quella della sua Patria

SOPRA IL BOMBICE SILVESTRE.



Eatissima cosa è saper molto; comodissima è il non saper nulla, e non curarsi di sapere; miserabile il non sapere, e desiderar di sapere. Io entro in questa infelice categoria; poichè tutto quello, che vedo, mi pone in ardenza d' intenderlo, e se mi riesce di far qualche piccola osservazione, mi par sempre di sbagliare, o aver trovato poco in cosa, nella quale altri forse avran fatto maggior progresso. Io dubito con molta probabilità, che ciò mi accada nell' esporvi le mie osservazioni sopra del Bombi-

ce, o sia Follicelo, che senza studio, o cura d'uomini produce per sua indole ne' sterpi delle campagne il suo follicolo di finissima seta. Sia pur noto di là de' Monti, e di qua ancora questo Insetto ingenioso, non lo è per altro comunemente fra di noi, come io intendo di renderlo.

L'artefice vermicciuolo, che è del genere degl' Icneomoni, cresce nel fin della state, e nel mese d'Ottobre fa il suo lavoro. Egli non è più lungo di un dito trasverso mediocre di mano, e grosso in circa la quinta parte di sua lunghezza. Egli è tutto irsuto, ed il suo corpo è diviso in dieci sezioni, o vogliamo dir vertebre, col beneficio delle quali si ripiega verso la parte inferiore, ed ogni sezione ha due peduccii uncinati. Nella testa ha il suo rostro per il quale si pasce, e nella coda ha una forbicina lunata, col lavoro della quale lavorando all'indietro si lavora l'uscita dal suo alveolo, quando vi ha preparata, e riscaldata la sua semente. Sul dorso fra i suoi peluzzi ha una croce, che si potrebbe chiamar gemmata, poichè è composta per lungo di quattro macchiette quadrate di color purpureo bellissimo, e risplendente, contornate ciascheduna di un lembo di color fosco carico, corrispondenti tutte alle sezioni dell'animale, e la traversa è composta di tre. Tutta la croce poi ha un doppio bordo d'intorno di puntine di color d'oro.

Que-

Questo insetto non è stato da me osservato se non che intorno alle mura di Ferrara, e convien dire, che ei si pasca ne' cespugli del cardo, che chiaman stellario, o stellato, e della menta, poichè io non ho ritrovato i follicelli di questo animale, se non che nelle festuche di queste due stirpi. Nel principio d'Ottobre egli si intesse un picciol coccolo bianchissimo, sottilissimo, e trasparente, ed insieme resistente per suo nido, dentro il quale ei depone il suo ovario. Al di fuori lo veste tutto di una sottilissima lanugine, e sommamente molle, che cresce alla grandezza d'una delle più piccole avellane. Questo lavoro al di fuori è tutto composto di minutissimi filamenti d'impercettibile sottigliezza di color bianco tendente al giallo, ma la tunica interiore del bocciolo è bianca, e tenace per difesa dei feti. Questo lavoro è attaccato tenacemente al festuco a forza di quella prima orditura, e quando il lavoro è compiuto, il verme vi si introduce, e vi si serra per fomentare l'ova. Quando le ha rese vivaci, è già giunto il termine della vita della Madre, che con le forbici della coda apre la strada per uscirne, ricchiude il varco, e per lo più si ritrova morta appesa per il rostro al boccioletto già rinchiuso. Intanto le ova avvivate, o per lo fomento della Madre, o per lo calore del sole si rigonfiano, e riempiono strettamente tutta la celletta congiunte insieme con una specie di glu-

tine, e compongono una mole d' uno de' più piccioli fagioletti.

Svelti, che siano i follicelli dal festucco dopo pochi giorni succede la nascita de i nuovi parti. Per meati sottilissimi, e per così dire invisibili senza lesione del bocciolino escon fuori le grisallidi in copia grande. Queste sono in forma di minutissime mosche nere vivacissime, e che mai si fermano con piedi lunghi, ed ale molto maggiori di ciò, che porti la piccolezza de' loro corpi, con cornicine ancor esse lunghe nella testa, e poco dopo nate si congiungono insieme con le loro estremità, e in questa forma si rimangono per qualche tempo, come accade delle farfalle, de i boccioli da seta, nella qual maniera fecondate le femine si preparano poi a partorire prima, che venga il Verno, le ova per i vermi futuri, che dovranno essere minutissime, e che nasconderanno fra le bucce delle piante a lor famigliari, così che a debito tempo possa sortirne la nuova generazione. Questo passaggio di una in altra specie è comune a quasi tutti i vermi, che crisalizano, a riserva, che alcune specie di questi producano il volatile più durevole, in figura di farfalle, non potendo io figurarmi, che una crisalide, che subito nata si prepara alla generazione, possa aver lunga vita. Che tutti i vermi formino il loro bocciolo, dentro il qual si nascondano, per formarvi le ova, è cosa notissima, ma i lavori di

que-

questi insetti, non sono d'alcun uso, consistendo per lo più in una tunica fibrosa, e ruvida, e tal'ora come specie di cartilagine, il che succede specialmente ne' lavori de' Bruchi più grossi. Io però mi sono accinto all'osservazione di questa specie, poichè osservando questi bocciolini composti di questa sottilissima lanugine ho giudicato, che con qualche industria potrebbe questa materia ridursi al lavoro, e cavarne profitto, come appunto riferisce il Purcozio essere riuscito ad un contemplativo de i bocciolatti de' ragni, che con certo suo magistero ridusse a potersi filare, e a farne un pajo di calzette, e di guanti, che presentò in dono a Luigi il Grande. Questi però sono sforzi d'una malenconica filosofia, senza mai poterne cavar profitto per l'umana società. L'anno scorso partecipai queste mie osservazioni all'incomparabil amico poco dopo defonto il Co: Francesco Giuseppe Zinani Patrizio Ravennate gran letterato in ogni genere di scienza, ma specialmente versatissimo nella Storia naturale, cui giunse novissima questa specie d'Insetto; Egli vole, che io gli mandassi in copia di questi boccioli subito svelti dalle piantine prima che crisalizassero per spargerli in qualche luogo abbondante delle piante famigliari a questi Insetti per trasportarne a Ravenna la specie, e farvi sopra quelle osservazioni, che il perspicace suo talento gli avrebbe suggerito; ma la morte di questo inclito Cavaliere, e

gran Letterato questa, ed altre cose più utili alla società, che Egli meditava, interuppe.

LETTERA

DEL

P. VINCENZO RICCATI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

AL SIG. CONTE

GIORDANO SUO FRATELLO

IN DIFESA

DI GIAMBATTISTA BALIANI

CAVALIER GENOVESE.


Ella lettera, ch' io ho scritta al P. Corticelli, la quale è stampata in lingua Italiana nell' Opera di questo dotto Barnabita, ed appresso tradotta in lingua latina nel primo Tomo de' miei Opuscoli, ho fatto ad evidenza vedere, che il Sig. Giambattista Baliani Cavalier Genovese tanto è lontano dall' esser Autore dell' assurda sentenza, che le velocità ne' corpi spinti dalla gravità costante seguano la ragione degli spazj passati, che anzi dimostra tutto ciò, ch' è stato provato dal Galileo, prima nel libretto stampato in Genova l' anno 1638., appresso nel libretto più ampio stampato l' anno 1646. Il Sig. Montuclà dotto ed erudito Storico delle matematiche accorda, che il Baliani nel libro dell' anno 1646., giacchè l' altro non l' ha veduto, scrive con ingegno, dottrina, e verità intorno al movimento dei gravi: ma soggiunge, ch' essendosi esso, non sa come, lasciato sfuggir di bocca, che potrebbe essere, che le velocità conservassero la proporzion cogli spazj passati, ha dato occasione di passar per Autore e promotore di questa falsa sentenza, e di lasciare al suo nome un' infelice celebrità.

Io parecchi anni addietro avea letto con attenzione i due libretti del Baliani, nè mi ricordava d' aver in lui giammai cosa simile ritrovata, fui a legger un tal passo sorpreso da maraviglia: onde ripreso in mano il Baliani, disaminai se mai in alcun luogo mostrasse sospetto di dar

per

per vera, o per possibile la sentenza delle velocità proporzionali agli spazj. Posso assicurarvi, che in tutti i due libri del Baliani non si contiene. Ho ben ritrovato il passo, che può aver data occasione a questa falsa credenza.

Il dotto Cavaliere nella prefazione del quarto libro *De motu gravium* alla pag. 108. dichiara un non irragionevol sospetto intorno al modo, con cui agisce la gravità. Io l'esporrò levandolo fuori da que' termini, che egli adopra imbevuto della filosofia de' suoi tempi. Passi (Fig. 1.) il mobile A sollecitato dalla gravità costante lo spazio AX, il qual si divida in minimi spazietti eguali, AB, BC, CD &c. Nel primo tempicello dia la gravità un impulso, ed un grado di velocità al corpo col quale passi il primo spazietto AB; nel punto B la gravità dia il secondo grado di velocità, onde nel secondo tempicello eguale il corpo cammini con due gradi di velocità, e percorra due spazietti eguali BC, CD; nel punto D dall'impulso della potenza riceverà il mobile un terzo grado di velocità, e passerà nel tempicello terzo tre spazietti eguali DE, EF, FG; e così via via. Di qui raccogliesi, che le velocità sono in ragione degli spazj ne' successivi eguali tempicelli dal mobile trapassati.

Cotal dottrina è molto diversa da quella, che stabilisce le velocità proporzionali agli spazj percorsi. Questa riprovata sentenza insegna esser le velocità in ragione degli spazi presi dal principio del mo-

moto, e dal punto di quiete; là dove la dottrina del Baliani le pone proporzionali agli spazietti passati ne' tempicelli successivi. Le due opinioni sono opposte così, che una non può stare coll'altra. Imperciocchè se la velocità nel secondo tempicello è proporzionale a BD, spazio che in quel tempicello si scorre, non può esser proporzionale all' AD, spazio preso dal principio del moto: e così se nel terzo tempicello la velocità è proporzionale a DG, che in quel tempicello si passa, non può esser proporzionale all' AG, spazio preso dal punto di quiete. E come dunque da ciò, che scrive il Baliani, si può prendere occasione di farlo Autore della falsa opinione, che le velocità seguan la proporzione degli spazj trascorsi dal principio del movimento?

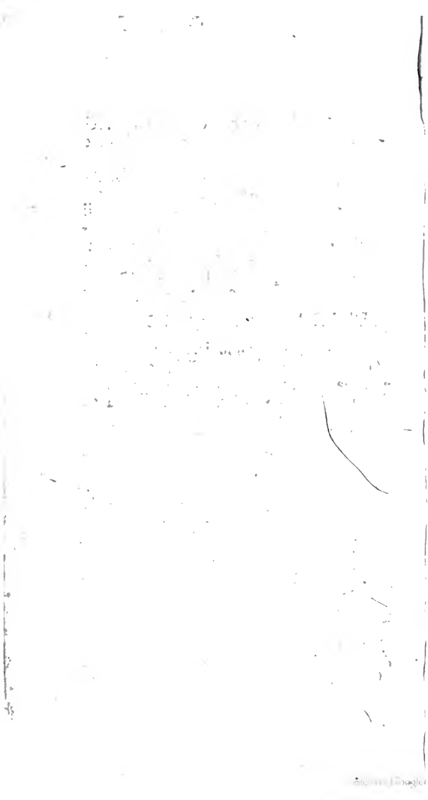
Ma soggiungerà qui taluno; cotal dottrina, che il Baliani va sospettando esser vera, s'oppone diametralmente alla dottrina del Galileo comprovata ancor dal Baliani con ingegnose dimostrazioni. Io non entro a disaminare, se così fatta dottrina sì, o no si conformi alla verità. Ho, come sapete, de' forti motivi d'asserir francamente, che diversa è la maniera, con cui agisce la gravità. Tuttavolta asserisco con sicurezza, che la presente dottrina del Baliani s'accorda squisitamente colla teorica galileana. Nè fa mestieri che al presente il dimostri, avendolo pienamente provato nella lettera al Sig. Pompeo Pellegrini, ch' è contenuta nel primo Tomo de' miei

Opu-

Opuscoli. Ivi troverete, che se al principio d'ogni tempicello infinitesimo eguale la gravità con un nuovo impulso dà un grado di velocità, gli spazj passati ne' successivi tempi finiti eguali serbano la proporzione de' numeri dispari, come vuole la legge del Galileo.

Ciò è stato indicato, sebben più oscuramente, dallo stesso Baliani così scrivendo. *Se potessimo vedere le parti insensibili del tempo, scuopriremmo che il moto, cioè gli spazj ne' successivi eguali tempicelli passati, s'accrescono giusta la natural progressione: ma ne' moti, e ne' tempi sensibili la cosa va diversamente*. Ne dà egli la ragione, perchè non potendosi conoscer tempo alcuno, che non comprenda più di que' tempicelli, n'avviene che gli spazj in questi tempi eguali passati sieno quasi in proporzione de' numeri dispari. Per farlo meglio vedere, sieno (Fig. 2.) tre tempi eguali ab, bc, cd, ne' quali si percorrano gli spazj AB, BC, CD. Sia ae quel tempicello, in cui la gravità da un impulso solo, ed un grado di velocità, ed AE lo spazio in questo tempicello passato. Se ae sia la decima parte di ab, in AB si conterranno 55 AE, in BC 155, in CD 255, che stanno come 11, 31, 51. Se ae sia la centesima parte di ab, in AB si conterranno 5050 AE, in BC 15050, in CD 25050, che stanno come 101, 301, 501; dal che si vede, che la proporzione s'accosta a quella de' numeri dispari 1, 3, 5. Da tutto ciò discuopresi chiaramente, essersi fatta una palese ingiuria al Baliani, quando s'è spacciato Autore della sentenza, che le velocità seguono la ragion degli spazi.

SPIEGAZIONE
D'UNA ESPERIENZA
DEL SIG. CO:
GIORDANO RICCATI.




LLA tavola orrizzontale ZU (Fig. 1.) ſia perpendicolare il braccio immobile GE della ſquadra GED, che ſoſtenga la bilancia AB, da cui pendano da una parte i peſi P, Q, il primo dei quali ſi eguagli al peſo del vaſo cilindrico MT, compreſo anche il manubrio MLY, appeſo dall'altra parte, ed il ſecondo al peſo dell'acqua OT contenuta nel detto vaſo. Al braccio GE ſia raccomandata la ſquadra FHI, il di cui lato HI ſia un cilindro ſolido. Quando i peſi P, Q ſtanno in equilibrio col vaſo MT, e coll'acqua OT, la bilancia AB ſia talmente baſſa, che il cilindro HI non ſia punto immerſo nell'acqua. S'alzi poſcia la detta bilancia, di modo che il cilindro HI penetri nell'acqua per lo ſpazio KI, e l'acqua in riguardo al vaſo aſcenda per lo ſpazio ON; l'eſperienza c'inſegna, che biſogna aggiungere ai peſi P, Q un nuovo peſo R, acciocchè l'equilibrio ſuſſiſta: ſi domanda la ſpiegazione di queſto fenomeno, e la determinazione del peſo R.

Prima che una porzione del cilindro HI ſia immerſa nell'acqua, ſi hanno di parte e d'altra peſi uguali, che intanto fanno equilibrio, inquanto che l'uno e l'altro tenta di agire per uguali ſpazj. Ma dopo ſeguita l'immerſione, il peſo P+Q aſcenda, e reagiſca per lo ſpazio d5, ed

acca-

accaderà che il peso eguale del vaso **MT**, e dell' acqua in esso contenuta discenda, ed agisca per lo spazio d5, e che inoltre l'acqua, la cui altezza $IK + ON = pN$, con un suo moto particolare cali abbasso per uno spazietto dz da determinarsi, a cagione di riempiere il sito lasciato vuoto dal cilindro HI. Quindi seguendo più azione che reazione, acciocchè non si rompa l'equilibrio, fa d'uopo aggiungere un nuovo peso R dalla parte di A, ch'esso equilibrio mantenga.

Per istabilire la misura del detto peso, sia dentro del vaso MT la base $ST = b$, la base del cilindro $HI = c$ l'altezza della porzione immersa nell' acqua, cioè $KI = g$. Egli è chiaro che il volume dell'acqua scacciata di luogo sarà $= cg$, che sendo questa salita ad occupare la zona, la cui altezza ON, e la base $\overline{b-c}$, avremo l'equazione $ON . \overline{b-c} = cg$, e perciò $ON = \frac{cg}{b-c}$. Si aggiunga l'altezza $IK = pO = g$, e ne risulterà $pN = \frac{cg}{b-c} + g = \frac{bg}{b-c}$. Il volume poi della zona Oq, che cinge il pezzo di cilindro KI, lo scopriremo $= g . \overline{b-c} = bg - cg$, e quindi il totale volume della zona acquea Nq pareggia la grandezza bg. Se la gravità specifica dell' acqua s'esponga per n, il peso del volume bg contenu-

tenuto nella zona Nq si eguaglierà ad nbg.

Cali abbasso il punto B della bilancia AB per lo spazio d5, onde sotto il cilindro HI resti il sito cd5 da essere riempiuto dall' acqua: cerco lo spazio dz, per cui dee discendere l' acqua della mentovata zona Nq, affine di occupare il predetto sito. Dovendo adempiersi l' equazione

$\overline{b-c}.\ dz = cd5$, ci dà essa $dz = \frac{cd5}{b-c}$.

Mentre adunque il punto B discende per il tratto d5, il peso nbg dell' acqua componente la zona Nq esercita l' azione $nbgdz = \frac{nbgcd5}{b-c}$, e conseguentemente per

conservar l' equilibrio, bisogna applicare al punto A il terzo peso $R = \frac{nbgc}{b-c}$, il

quale conciossiachè eserciterebbe la reazione $\frac{nbgc}{b-c}.\ d5$, impedisce la pari azione

$\frac{nbg.\ cd5}{b-c}$ dell' acqua bg. Si scoprirà esso

uguale o al peso d' un cilindro acqueo pari nella base = c al cilindro HI, e nell' altezza $= \frac{bg}{b-c} = pN$ alla zona Nq; ov-

vero al peso d' un cilindro della stessa materia

teria fornito della base b, ch'è l' interna del vaso, e dell'altezza $ON = \frac{cg}{b-c}$.

Si avverta che secondo il peso dell'acqua contenuta nel vaso, cioè a dire $Q = nb.SO$, ed il peso $R = nb.ON$, i detti pesi si riferiscono nella ragione di $SO : ON$. Ora giacchè sono conosciuti il peso Q, e l'altezza SO, misurando esattamente l' altezza ON, si determina con facilità il valore del peso $R = \frac{Q.ON}{SO}$.

Se la base c del cilindro HI sia minima, non si turberà l'equilibrio, richiedendosi per mantenerlo il peso inassegnabile $R = \frac{nbgc}{b-c}$.

Ma se la base c fosse infinitamente prossima alla b, di modo che b--c pareggiasse una quantità infinitesima, non ci vorrebbe meno di un peso infinito $R = \frac{nbgc}{b-c}$ per conservar l'equilibrio. In questo caso l' altezza della zona Nq, cioè $pN = \frac{bg}{b-c}$ si scoprirebbe infinita, ed il peso $\frac{nbg}{b-c}$ dell'acqua bg in essa contenuta eserciterebbe azione per lo spazio $dz = \frac{cd5}{b-c}$ infinitamente maggiore di d5, la qual azio-

azione si esprime per nbg. cd5. Perciò

b--c

il peso R, che reagisce soltanto per lo spazio d5, bisogna che ascenda alla grandezza infinita nbgc, ond' eserciti la rea-

b--c

zione nbgc. d5 uguale all' azione, che

b--c

deve impedire, del peso nbg dell' acqua, che nella tante volte nominata zona capisce.

Spiegato il fenomeno, e stabilita la misura del peso R, aggiungo alcune importanti riflessioni. Due forze stanno in equilibrio, quando in tempo minimo pari tentano di esercitare azioni eguali, e contrarie. Anzi che una porzione del cilindro HI fosse immersa nell' acqua, la gravità del vaso MT, e dell' acqua OT si sforzava di effettuare la sola azione P+Q. d5, e perciò ad aver l' equilibrio, faceva d' uopo sospendere dal punto A della bilancia AB il peso P+Q, che procurando di agire oppostamente per lo spazio d5, frastornasse la detta azione. Ma posciachè il cilindro HI è penetrato in parte dentro dell' acqua, essendo accresciuta per la misura R d5 l' azione da essa tentata, si rende necessario l' aggiungere ai due P, Q il terzo peso R, che aspirando di operare l' azione contraria Rd5, l' equiponderanza mantenga.

Nel-

Nella serie de' miei discorsi io mi sono servito della gravità dell' acqua, ch' è quella forza primitiva, la quale veramente procura di mettersi in azione. Avrei potuto per altro valermi d' una forza derivata nascente dall' azione impedita dal peso dell' acqua. Benchè rimosso l' impedimento, la forza primitiva sia quella, ch' esercita azione, nulladimeno con un artificio di metodo è concesso attribuire alla forza derivata l' azione, la quale per la natura di tali forze deve uguagliarsi a quella della forza primitiva, e può in cambio d' essa adoprarsi.

Essendosi l' acqua innalzata dentro del vaso per lo spazio $ON = \frac{cg}{b-c}$, la pressione del fondo $ST = b$ ha ricevuto l' aumento $\frac{ncg.b}{b-c}$, a cui fa d' uopo che si uguagli il peso R, se l' equiponderanza non ha da esser turbata. Ed in fatti se il punto B discendesse per lo spazio d5, il predetto aumento di pressione effettuerebbe l' azione $\frac{nbcg.\ d5}{b-c}$. Per impedirla adunque bisogna applicare ad A il peso $R = \frac{nbcg}{b-c}$, il quale (ascendendo il punto A per un eguale spazio d5) sarebbe costretto ad esercitare un' azione uguale, e contraria.

So-

Sostituito al MT un altro vaso egualmente pesante, fornito di un fondo eguale al ST, ma che si andasse stringendo dal fondo verso la bocca, di modo che una quantità d' acqua pari alla OT ascendesse ad un' altezza maggiore di SO, potrebbe a qualcuno cadere in pensiero, che la più grande pressione del fondo dovesse rompere l' equilibrio, e tirare in alto i pesi P, Q. Chi frattanto così giudicasse, s' ingannerebbe a partito. Qualora per l' immersione del cilindro HI nell' acqua, si è dessa alzata da O sino in N, il vaso MT è spinto abbasso da una forza maggiore di prima per la quantità nbcg, senza che si dia veruna forza

------
b--c

contraria, che in alto lo spinga, e perciò è necessario l' aggiungere dalla parte di A il peso R. Non così succede nel vaso mentovato, ch' ha la bocca più picciola del fondo; imperciocchè la maggior pressione di questo viene compensata da una forza, che sollecita il vaso all' insù, la quale nasce dalla pressione dell' acqua contro le pareti del vaso. Quindi esso vaso per cagione dell' acqua è stimolato all' ingiù dal solo peso dell' acqua stessa, e perciò fa equilibrio coi due pesi P, Q.

Per dimostrare la mia proposizione, considero il vaso mt (Fig. 2.), la cui figura interiore venga generata dal giro intorno l' asse verticale gl della curva s

n m, le ordinate della quale decrescano da g verso l, e suppongo che l' acqua infusa giunga sino in k. Sia ki $=$ x, ih $=$ dx, in $=$ hq $=$ z, qp $=$ dy, e la circonferenza circolare descritta col raggio in $=$ y si esprima per ey. La superficie del frusto conico nd si egualia ad ey $\sqrt{dx^2 + dy^2}$, e giacchè la pressione da essa sostenuta pareggia il peso di un volume d' acqua, che abbia per base la detta superficie, e per altezza ik $=$ x, se ne rende manifesto il valore $=$ nexy $\sqrt{dx^2 + dy^2}$. Aila curva pn tiro la normale nz $=$ nexy $\sqrt{dx^2 + dz^2}$, e delineate poscia l'orizzontale nr, e la verticale zr, che si taglino nel punto r, osservo che la forza nz si risolve nelle due, nr che spinge orizontalmente, rz che spinge verticalmente all' insù. Essendo retti gli angoli znp, rnq, sottratto il comune rnp, resta znr $=$ pnq, ed i triangoli rettangoli nzr, npq hanno fra loro similitudine. Ci si presenta dunque l'analogia

$$np : pq :: \sqrt{dx^2 + dy^2} : dy ::$$

nz

$$\frac{nz}{nexy\sqrt{dx^2+dy^2}} : \frac{rz}{nexydy},$$

che mi dà $rz = nexydy$, e m'insegna essere la parete $nfdp$ del vaso spinta in alto dalla forza $nexydy$. S'inferisca che l'aggregato di forze $Snexydy$ stimola all' insù la porzione di vaso of. Fingasi che nel sito nf sia posto un fondo, il quale soffrirà la pressione $\frac{ney^2x}{2}$ uguale all'aja $\frac{ey^2}{2}$ d'esso fondo moltiplicata nell'altezza x dell'acqua, e nella gravità specifica n di questo fluido. Da una tal forza, che spinge abbasso il vaso mf, si sottri quella $Snexydy$, che lo spinge in alto, ed il residuo $\frac{nexy^2}{2} - Snexydy$ dinota la forza, colla quale veramente è stimolato all'ingiù dall'aqua, che in se contiene. La differenza della suddetta forza la troveremo uguale ad $\frac{ney^2dx}{2}$, e perciò nuovamente integrando si adempierà l'equazione $\frac{nexy^2}{2} - Snexydy =$

$$F\ 2\ Sney^2dx.$$

$S\frac{ney^2\,dx}{2}$.

Ora facilmente determino il peso dell' acqua of. L'elemento di questo peso si uguaglia al frusto conico nd $= \frac{ey^2\,dx}{2}$ moltiplicato nella gravità specifica n dell' acqua, cioè a dire ad $\frac{ney^2\,dx}{2}$. Sommando per tanto cotale formola, sarà $S\frac{ney^2\,dx}{2}$ uguale al peso dell'acqua of, al quale abbiamo trovato altresì pareggiarsi la forza, con cui mediante le pressioni il detto fluido spinge il vaso all'ingiù. In qualunque altro posto, per esempio st, si collochi il fondo del vaso, giungeremo sempre alla medesima conclusione.

Ho dunque rettamente asserito, che la maggior pressione del fondo nel vaso mt viene compensata da una forza, che lo sollecita all'insù, traente l'origine dalla pressione dell' acqua contro le sue pareti; laonde per cagione dell'acqua è stimolato all'ingiù dal solo peso dell' acqua stessa.

Un effetto analogo succederebbe anche nel vaso MT (Fig. 1.), se il cilindro

HI

HI invece d' essere immobilmente raccomandato alla squadra GFH, fosse connesso col vaso predetto. In ambo le ipotesi la base I del cilindro viene spinta all' insù da una forza uguale alla gravità specifica dell' acqua = n moltiplicata nel prodotto d' essa base I = c nell' altezza dell' acqua soprastante = pN = bg, di modo che le compete il valore

-----

b--c

nbgc uguale a quello, per cui mercè l'

------

b--c

alzamento ON dell' acqua cagionato dalla immersione d' una porzione del cilindro, si è aumentata la pressione del fondo ST del vaso. Posto che il cilindro IH sia attaccato alla squadra GFH, la mentovata forza premente la sua base nulla ha che fare col vaso MT, e sta in equilibrio colla resistenza della squadra GFH, Ma se il cilindro è annesso col vaso, viene questo mediante il cilindro spinto all' insù dalla forza nbgc, la

----

b--c

quale pareggiando l' aumento della pressione sostenuta dal fondo, addiviene che in riguardo all' acqua il vaso sia sollecitato all' ingiù unicamente dal peso dell' acqua medesima. In quest' ultima circostanza il peso P dovrebbe uguagliarsi a quello del vaso, del manubrio, e del cilindro, ed il peso Q a quello dell' ac-

qua, e sussisterebbe l' equilibrio o stasse il cilindro tutto fuori dell' acqua, o una parte dentro la stessa se ne immergesse.

LETTERA

SCRITTA DAL FU CONTE

GIULIO CARLO

DE' TOSCHI

DI FAGNANO

MARCHESE DI SANT' ONORIO

AL FU ABATE CONTE

NICCOLA ANTONELLI

dipoi ampliſſimo Cardinale, in tempo, che queſto degno Soggetto in occaſione delle vacanze trattenevaſi in Sinigaglia.

F 4

Per giudicare del pregio di questa lettera, si legga la Ricerca sopra de' Vampiri del Sig. Giorgio Bernardo Bulffingero, la quale va unita a' suoi Elementi di Fisica stampati in Lipsia l' Anno 1742. Diasi ancora un' occhiata al Tomo II. de' nuovi supplimenti agl' Atti di Lipsia pag. 89.

Illustris. Sig. Sig. Pad. Colend.

IERI sera ebbi l' onore di sentir leggere da V. S. Illustriss. la relazione del maraviglioso male, che si è scoperto in Ungheria, nominato *Sanfuga*, e sta notte non potendo dormire, vi ho fatte sopra le seguenti riflessioni, quali sottopongo al di lei purgato intendimento, pregandola a correggerle con uniformarle, quando sia duopo, alla relazione suddetta, non essendo io certo di averla ritenuta abbastanza nella memoria, nè permettendomi le mie cure di applicarvi di vantaggio.

I. Primieramente dee supporsi (come la Relazione asserisce, essersi osservato con la sperienza), che i Cadaveri di coloro che sono morti di *Sanfuga* rimangono per lungo tempo incorrotti, con le principali viscere intatte, e che ne gronda sangue vivace.

II. Ciò posto dal Corpo di N. N. defonto di simil male, uscì un grido nell' atto, che fu confitto con un palo dalla parte del Cuore, perchè la violenza della percossa scacciò l' aria dal Polmone non contaminato, e questa passando per la Trachea, parimente non guasta, formò un suono non dissimile dal grido umano.

III. Sì fatti Cadaveri rinovano l' unghie loro, perchè il sangue và in essi tut-

tavia fermentando, ed in tal quale imperfetto modo circolando, e conseguentemente nutrisce quelle parti escrementizie. Si sà, che nel Cadavere di Carlo Magno l'unghie delle mani talmente vegetarono, che ne rimasero perforati i guanti.

IV. Dal sangue, che fermenta in quei Corpi estinti, benchè sepolti, escono sottilissimi, e maligni effluvi, che incontrando in qualche Uomo vivente la disposizione atta a ben riceverli, eccitano nel Corpo vivo una simigliante viziosa fermentazione di sangue, che lo conduce a morte, e rende il secondo recente cadavere idoneo a produrre effetti consimili a quelli del cadavere primiero.

La sottigliezza de'supposti effluvi non sarà difficile a concepirsi a chi ben considera, quanto sieno impercettibili, sottili, e penetranti gli effluvi Magnetici.

V. Alcuni di coloro, che hanno particolarmente impressa nella propria immaginazione la specie, o sia *Idea orrifica* di taluno, che per Sansuga è perito, sono apparentemente più suscettibili degli accennati maligni effluvi, e venendo assaliti da questo male, uniscono l'*Idea orrifica*, ch'essi conservano del Defonto, con i patimenti, che attualmente soffrono, e così pensano di essere da quel Defonto tormentati. In simil guisa il Re Teoderico unì l'*Idea orrifica* di Simmaco da lui fatto decapitare alla specie della testa di quel Pesce, che gli fu imbandito in una cena, e s'immaginò vivamente, esser quello il Capo di Simmaco, che lo

mi-

minacciava, rimanendone sì fattamente agitato, che ne morì.

VI. L' osservazione costante, che il morbo di Sansuga si propaga, con qualche opinione particolare sopra di ciò invalsa nel Volgo, fa, che i Moribondi di questo male annunziano quasi vaticando, ch' essi dopo la lor Morte diverranno *Sansugle*, cioè eccitatori dello stesso male ne' superstiti. Se tal' opinione fosse stata nota a Didone disperata, in vece di prorompere prima di uccidersi in que' minacciosi detti

. . . . . Sequar atris ignibus absens,
Et cum frigida Mors animæ seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero, dabis improbe pœnas.

avrebbe essa semplicemente minacciato di voler essere *Sansuga* d' Enea.

VII. Tornando al serio. Ottimo è il rimedio d' indagare, e incenerire quei Cadaveri, che rimasti incorrotti, e ancora stillanti di sangue, danno segno di essere stati invasi dalla *Sansuga*, poichè l' attività delle fiamme dissipa, e consuma la miniera de' velenosi effluvi.

VIII. Parmi dunque, che i Fenomeni della propagazione di questa veramente strana infermità, poco, o nulla osservata dagli Antichi, si deducano comodamente dall' imaginazione, e dagli effluvi contagiosi, che sono i due gran fonti de' mali degli Uomini.

Chi stà sul luogo, ed è provisto di mi-

gliori lumi, potrà dedurne una spiegazione più diffusa, ed esatta. Quello, che io brevissimamente accenno a V. S. Illustriss., basterà per mostrare la possibilità naturale della comunicazione di sì fatto morbo, e per assolvere il Diavolo dall' imputazione, che gli vien data, di esserne l' Autore.

Esprimo al Sig. Conte Filippo i miei rispetti, e sono divotissimamente

Di V. S. Illustriss.

Di Casa 27. Ottobre 1732.

LETTERA

DEL SIG.

MICHELE LAZZARI

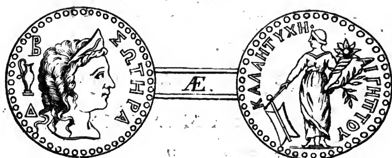
SOPRA UNA MEDAGLIA

A S. Eccellenza il Signor

MARCHESE ANTONIO

CO: DI SAVORGNANO ec.

CHIARISSIMO SENATORE VENETO.


Æ.



Gli non sono ancora due Anni passati, che uno studioso Sacerdote di Castelfranco, trovandomi io colà in sua Casa, mi fece vedere una Medaglia di Metallo di buon Maestro, ed assai bene conservata, la quale mi disse, che da non molto tempo era stata disseppellita nel lavorare la Terra lungo la Via Postumia alle Castrette, Contrata di Villorba, situata cinque Miglia di sopra Trevigi. Questa porta una Testa di Donna giovane, e bella con una acconciatura de Capelli, che và a terminare sopra la Fronte con una specie di piccola Mitra, la quale sembra legata con un nastro. Dietro il Capo c'è un Orciolo, sopra di cui c'è la lettera B iniziale d'una qualche voce, e sotto d'esso la Δ. Dinanzi la faccia si legge ΣΩΤΗΡΑ senza alcun altro nome indicante chi fosse questa Femina.

Nel rovescio è rappresentata una Donna in piedi colla Testa armata di Celata, che colla mano dritta tiene un timone, e colla sinistra porta appoggiato alla spalla il Corno di Dovizia, e stringe anco un Ramo d'Olivo. Il Cornucopia, e il Timone sono i simboli, coi quali è contrassegnata in tutte le Medaglie la Fortuna, la quale pur è accennata nella Iscrizione, che le gira intorno ΚΑΛΛΗΤΥΧΗ ΑΙΓΗΠΤΟΥ .... cioè *bona Fortuna Ægypti*.

Desi-

Desiderava il Possessore della Medaglia, che gli sapessi dire, chi fosse la Femmina, rappresentata da quella Testa, nè seppi allora su' due Piedi dargli altra risposta, se non che la Medaglia poteva appartenere a qualche Regina dell' Egitto. In ciò udire un Sig. sollazzevole, e faceto, che ivi a caso si ritrovava, interrompendo il Ragionamento, disse, che quella Effigie Femminile poteva rappresentare la Dea Iside, alla quale fu dato il Titolo di *Salutare, e servatrice*, sendo stata opinione tra gli Egizj, che fosse stata di molti medicamenti ritrovatrice, o perchè avesse risanato molti infermi, apparindo loro in sogno; il cui marito Oriside pensarono gli Sto'ici Trivigiani essere stato fondatore della loro Città, ed aver regnato in Italia dieci Anni, e che da Dionigi adottato per Figliolo, ebbe da lui il Regno di tutto l' Egitto: che per istabilire questa loro opinione producono una Iscrizione dedicata ad Iside Regina da Lucio Pubblicio Eutiche, Liberto del Municipio Trivigiano. Questi detti furono ricevuti per un motteggio, ed un dileggiamento di queste Treccherie. Presi tempo per esaminare la Medaglia, e farla anco vedere a qualche Antiquario, quando fossi ritornato in Venezia, e raccogliere i loro sentimenti. Alcuno, che non aveva mai veduto altra somigliante Medaglia, ne fece un troppo frettoloso giudizio, sospettandola rea di falsità.

Vostra Eccellenza, che ornata di singola-

golare cognizione nella ſcienza delle Medaglie, delle quali ne poſſiede un doviziọſo Muſeo, e che ne fa ſtudio ſopra gli Scrittori più accreditati nelle ore, che le ſopravanzano dalle publiche, e gravi occupazioni, mi fece umaniſſimamente l' onore di farmi oſſervare, che nel Tomo ſecondo del Muſeo Britannico di Niccolò Franceſco Haym, tradotto dal P. Gioſeffo Khell della Compagnia di Gesù, ſtampato in Vienna d' Auſtria nel 1765. alla pag. 100. queſta Medaglia è rappreſentata come rariſſima, e che due ſole n' erano a notizia dell' Haym, l' una riferita da un Antiquario Franceſe, e l' altra poſſeduta dal Sig. Riccardo Edgecumbe. Nella cui ſpiegazione ſendovi diſcrepanza d' opinioni, mi permetterà V. E. che ſottoponga al ſuo purgatiſſimo giudizio le mie congietture, alle quali farò precedere l' oſſervazioni, che fa il Sig. Haym ſopra queſta Medaglia Egizia. Scrive egli alla Pag. 100. che in eſſa è ſcolpito. *Caput muliebre mitratum* ΣΩΤΗΡΑ *a tergo urceus, & litera* Β. L. *Fortuna ſtans, dextrorſus temonem, ſiniſtrorſus cornucopiæ:* ΚΑΛΛΗ ΤΥΧΗ ΑΙΓΥΠΤΟΥ.

Multis abhinc annis rariſſimus hic nummus ab Antiquario Gallo omni eruditione conſpicuo in medium productus fuit, adtamen non ſine aliquo diſcrimine; videbatur nempe ſibi in Antica Caput Antoniæ, in poſtica Agrippinam Claudii, quæ ambæ Imperatoris Uxores erant, intueri; ita enim legerat: ΚΑΛΛΗ ΤΥΧΗ ΑΓΡΙΠΠΕΙΝΗ, *id quod in nummo parum con-*

ſer-

servato conjici debet, cum in nostro literæ nitidissimæ quam optime distinguantur. Quidquid sit, viro Erudito dissentire cogor, quia neque Antoniæ, nec Agrippinæ nomen usquam video.

Mea opinione numisma in Ægypto usum est occasione ultimæ anni diei, quæ fortunæ Deæ festa erat, atque hoc antiquissimo more inductum fuit in omnibus Areciæ Urbibus, atque in Ægypto potissimum, S. Hieronymo apud Lilium Giraldum teste, ut epulum daretur largissimum, & poculum mulso mixtum, quibus sacris, & gratiæ pro fertilitate anni exeuntis agebantur.

In antica igitur caput fortunæ mitratæ nobis objicitur utpote Pluti, qui divitiis præest matris, nomine ΣΩΤΗΡΑ *servatrix adjecto, vas a tergo libationes designat, literæ* B. Δ. BOUΛΗ Υ *Senatum* Δήμοι *Populum* (1) *quum tam hic, quam ille sumtus contribuebat. Parte nummi aversa cum solitis adtributis se Dea sistit* ΚΑΛΛΗ ΤΥΧΗ, ΑΙΓΗΠΤΟΥ. *Bona fortunæ Ægypti. Observatione digna est scribendi ratio vocabuli* 'ΑΙΓΗΠΤΟΥ *litera* Η *pro* Υ *adhibito, quod eruditorum capita exercebit.*

Quanto siasi ingannato lo Scrittore Francese nella lettura, e spiegazione di questa Medaglia, che doveva avere la Iscrizione guasta, e corrosa dall' ingiuria del tempo,

(1) *Litteras has hodie interpretamur* Δουζτι Βουλη *Decreto Senatus.*

po, nel quale è ſtata ſepolta ſotterra, lo dimoſtrano quella dell' Haym, è la noſtra, in cui ſi leggono tutte le lettere nitidiſſime, ed ottimamente conſervate. Si è ingannato pure l' Haym nel ſuppor ornato con Mitra il Capo della fortuna, il quale nella noſtra appariſce chiaramente coperto con celata. Si averà dunque ad eſaminare la interpretazione, ed applicazione, che ne fa queſto Antiquario poſteriore.

Si crede da lui, che ſia ſtata battuta nell' Egitto nell'occaſione di ſolenneggiarſi l' ultimo giorno dell' anno, il quale preſſo gl' Egizj era giorno feſtivo della Dea Fortuna per antichiſſima coſtumanza in tutte le Città della Grecia, e principalmente nell' Egitto; del qual uſo ne adduce la teſtimonianza di S. Gerolamo, citato da Lilio Giraldi nel Cap. XVI. dove tratta della Fortuna, il quale nota ſopra un paſſo d' Iſaia, che *in Urbibus omnibus Graeciae, & maxime in Ægypto veterem fuiſſe conſuetudinem, ut ultimo die anni, & menſis, eorum qui extremus erat, ponant menſam refertam varii generis epulis, & poculum mulſo* (1) *mixtum, praeteriti anni, & futuri fertilitatem auſpicantes*. Quindi conchiude, che il capo mitrato rappreſenti la Fortuna, come Madre di Pluto, Dio delle ricchezze

(1) *Il Mulſo era compoſto con mele, e Vino vecchio, con cui faciliſſimamente ſi incorporava*. Plinio Lib. 22. cap. 24.

ze indicata col nome di salvatrice ΣΩΤΗΡΑ. Questa ingegnosa conghiettura, dedotta anche dall' Orcio posto dietro la testa, il quale dice segnare i sacrifizj, sembrami assai fievole.

Io prenderò un' altra strada per ispiegare questa Medaglia, e mi scostarò dall' opinione dell' Haym, non già per contraddire, ma perchè in queste materie ad ogn' uno è concesso di produrre il suo parere, tanto più, che non si disdice in cosa difficile, ed oscura, non conosciuta per l' antichità, e rarità della Medaglia, la quale piuttosto per congetture, tratte dalle Storie, ed altre Medaglie si hanno ad investigare, non potendosi fermamente dire, che la cosa così sia.

Le Medaglie furono battute ad onore dei Principi, secondo la opinione di Sebastian Erizzo, addottata dal P. Arduin, e per memoria di qualche azione segnalata, o di qualche magnifico Edifizio, ed anco ad onore di qualche illustre Personaggio, per conservare la ricordanza delle loro virtù, o di alcun fatto glorioso; contro il qual parere è insorto Luigi Savot, e dopo lui Carlo Patin, e molti altri Antiquarj; ancorchè sia difficile decidere, che le Medaglie, li Medaglioni, e le Contorniate fossero monete, che avessero corso nel comercio. Onde leggesi nei rovesci d' alcune *Ægypto capta: Asia recepta: Civibus, & Signis militaribus a Parthis recuperatis: quod via munitæ sunt: Jovi Optimo Maximo sacrum, Vota publica suscepta pro salute, & reditu: consecra-*

cra-

cratio: *via Trajana*: *Basilica Ulpia*: *Forum Trajani &c.* Oppure rappresentavano questi qualche nume tutelare del Principe come *Fortunæ reduci*: *Æterna felicitas*: *bona spes*: *Clementia Augusti*: *Diana Ephesia*: *fides publica*: *Hercules Romanus*: *Juppiter conservator*: *Liberalitas*, e cento altre cose, delle quali dalla molta Erudizione di V. E. posso essere ammaestrato. Onde le Medaglie sono bene spesso monumenti Istorici, non altrimenti, che le Iscrizioni, ed hanno dato motivi di dispute tra lo Spanemio, ed il Gudio, se queste, o quelle abbiano ad avere la preferenza, potendo averla le Iscrizioni, se non per altro, in rapporto almeno alla loro antichità, per quanto si reputi grande la eccellenza delle Medaglie.

Il passo di S. Girolamo porta, che in tutte le Città della Grecia, e segnatamente nell' Egitto c' era la consuetudine d' imbandire l' ultimo giorno dell' anno una mensa piena di varie sorti di vivande, e un beveraggio meschiato di Mulso, prendendo auspicj di felicità dell' anno passato, e del futuro. Sopra di questo si forma una sforzata presunzione, che la Medaglia sia stata coniata in Egitto, ed a motivo di questa solennità, e che nel dritto della Medaglia si presenti la Fortuna. Le teste si conoscono tosto dall' Iscrizione, e dagl' ornamenti, che portano, per questa manca il nome, nè d' altro titolo è contrasegnata, che da quello di *servatrice* ΣΩΤΗΡΑ, e dietro ha un Orcio colle due lettere Β. Δ.

In

In una Medaglia d'Augusto in Argento, riferita dall'Erizzo, c'è nel rovescio la testa di Marc' Antonio coll' Orcio dietro, o sia quel vaso col manico adoperato nei sacrifizj, cui gl'antichi forse davano il nome di *Capedo*, e *Capeduncula*, s'era piccolo. Altre ancora se ne trovano coll' Orcio, che poco importa sapere cosa simboleggiasse. Se con questa testa si avesse voluto rappresentare la Fortuna, doveva essere fatta conoscere col mezzo dei suoi simboli particolari, come sono stati posti nel rovescio, ancorchè dall' Iscrizione si sappia, che era la buona Fortuna dell' Egitto, li quali erano il timone, un corno di dovizia, ed alcune volte una ruota, che dimostrava la sua incostanza.

Quando si è voluto mostrare, che questa Dea era costante nel dare il suo favore, ha ricevuto il titolo di *stante*, come nelle Medaglie di Commodo: *Fortunæ manenti*, rappresentandola sedente, tenendo colla mano un Cavallo per la Briglia, e con la sinistra un Cornucopia; ed anco col timone, ma per lo più sedendo. Non so intanto, se si possa trovar qualche esempio sulle Medaglie, che la fortuna sia stata additata con una sola testa, e senza alcuno dei suoi simboli, siccome è stata simboleggiata nel rovescio. Si deve credere, che l' Haym non abbia ravisato l' Elmo sopra il capo della Fortuna, perchè non avrebbe proposto la sua congettura, che fosse stata battuta per la solennità, che si faceva l' ultimo giorno dell'anno ad onore di questa deità.

L'or-

L'ornamento dell'Elmo può aver relazione all'armi, ed alla guerra, e simboleggiare una Fortuna guerriera, che ha recato in fine la pace, e la felicità all'Egitto, e non mai l'abbondanza dei prodotti in quel Regno. Suppongasi ora, che la Medaglia sia stata battuta nell'Egitto, anzi in Alessandria, Città Greca, dove era la Sede de' suoi Re, vorrei, che mi si dicesse, se ogni anno si coniassero queste Medaglie per il giorno dedicato ad offerire la mensa alla Fortuna, o se per un qualche anno, nel quale per di lei benefizio fosse stata più abbondante la messe, oppure in una qualche singolare circostanza, nella quale quel Regno fosse stato preservato da qualche disgrazia.

Io per quanto è permesso di meditare, e penetrare col discorso umano, dirò, tenendomi dentro i termini delle congetture, e delle ragioni probabili, e non già risolutamente, che questa è stata battuta per una occasione straordinaria, e di conseguenza per la felicità dell' Egitto.

Due congetture, l'una presa dalle Storie, e l'altra dalle Medaglie, mi hanno così allacciata la mente, che mi pare che lucidamente mi guidino a pensare, che la testa del dritto altro non rappresenti, che il ritratto di Cleopatra. Con tuttociò non è l'intenzione mia di risolver cosa alcuna sopra questa quistione; ma solo di proporre quelle ragioni, che possono da me addursi, lasciando a V. E. la determinazione, se siano concludenti, o vane.

Que-

Questa testa rappresenta una Donna, giovane, bella qual era Cleopatra, e forse anco mitrata, come la riconosce l' Haym nella sua Medaglia; questa fu chiamata in giudizio da Marc' Antonio a scolparsi dell' accusa d' aver ajutato, e favorito Cajo Cassio, ed avergli giovato assaissimo nella Guerra. Essa fece svanire l' accusa colla sola sua comparsa, fatta con incredibile pompa, e colle malie delle sue bellezze; sendosi sparsa pertutto una voce, come scrive Plutarco nella vita di Marc' Antonio, che come Venere per l' utilità dell' Asia uccellava Bacco; perchè Marc' Antonio dagl' Efesi era chiamato Dionisio, e quando entrò in Efeso, tutti gli Uomini, e li fanciulli si erano mascherati in Satiri, e in Pani, e le Donne in Baccanti; così Cleopatra avesse beffatto Marc' Actonio; e nel paragone, che fa tra Demetrio, e Marc' Antonio, dice, che questo fu disarmato, e ammollito da Cleopatra, come Onfale levò la Clava ad Ercole, e spogliollo della pelle di Lione; perchè non pensò più al castigo d' essa, nè alla oppressione dell' Egitto col levargli la sua Regina.

Questo però sarebbe poco, se non avessi un altro fatto chiaro tirato dalla Storia, che qualifica il titolo di *servatrice*, dato a questa Regina, e rende singolare la buona fortuna dell' Egitto.

Aquistato questo Regno da Cesare, piuttosto che ridurlo alla condizione di Provincia, e mandare un Pressidente a governarlo, potendo talvolta abbattersi in alcu-

alcuno che fosse troppo intrattabile, e dasse occasione di fare qualche sollevazione, lo concesse a Cleopatra, ed al suo fratello minore: *Regnum Ægypti victor* (1) *Cleopatræ, filioque ejus minori permisit, veritus Provinciam facere, ne quandoque violentiorem Præsidem nacta, novarum rerum materia esset*. Potrebbe a ragione sospettarsi, che Cesare per essersi acceso d'amore verso Cleopatra, da lui perdutamente amata, e dalla quale ebbe anco un figliolo, piuttostochè da questa politica considerazione siasi mosso a permetterle il governo del suo Regno. *Dilexit & Reginas .... sed maxime Cleopatram, cum qua & convivia in primam lucem .... protraxit, & eadem nave Thalemago pene Æthiopia tenus Ægyptum penetravit... Quam deique accitam in Urbem, non nisi maximis honoribus præmiisque auctam remisit, filiumque natum appellare nomine suo passus est*. Scrive anco Appiano Alessandrino nel secondo libro delle Guerre civili, che essendo stato Cesare nell'Egitto circa nove mesi, la restituì nel Regno.

Fu buona fortuna dell'Egitto, che soggogiato non fosse ridotto in Provincia, nelle quali ad arbitrio dei Governatori veniva cangiata la forma, l'ordine, ed il metodo delle leggi, e dei giudizj, i popoli erano suggetti alle scuri, ed op-

(1) Svetonio nella vita di Cesare.

pressi sovente da una perpetua schiavitù. (1)

A quella, che aveva ricuperato il Regno dalle mani vittoriose del conquistatore, e sottratto dal giogo violente dei Presidenti, era dovuto questo monumento, che testimoniasse al mondo il merito della salvatrice di quel Regno, e la sua venturosa sorte, e rappresentasse l'immagine della sua liberatrice, e quella della Fortuna nel Rovescio, che dà i favori a suo beneplacito, secondo la credenza dei Gentili.

A questa falsa Deità non fu posta la Ruota, dinostante la sua instabilità, ed incostanza, con cattivo augurio, desiderandosi permanente la sua beneficenza.

Colla mano sinistra oltre il Cornucopia tiene un ramo d'Olivo, come auspicio della pace, e tranquillità, che avrebbe goduto l'Egitto. Onde Virgilio nell' VIII. dell'Eneidi lo chiama apportatore di pace. *Paciferuque manu ramum protendit Olivo Petronio: Data ergo, acceptaque patrio more fide, protendit ramum Olea . . . . haesit paulisper acies, revocatosque ad pacem manus intermissere bellum.*

Ven-

(1) *In Provinciam redacta (Gallia Narbonensi) jure, & legibus commutatis, semibus subjecta, perpetua premeretur servitute.* Cesare de Bello Gallico lib. 7. 77.

Vengo ora all'altro punto, ſopra del quale appoggio la mia congettura, che a queſta Principeſſa ſi poſſa attribuire la noſtra Medaglia, e quella dell' Haym.

Un altra Medaglia di queſta Regina ha prodotto quiſtioni tra gl'Antiquarj, come debba eſſer letta la ſua Iſcrizione, le quali reſtano indeciſe, perchè biſognarebbe averla ſotto gl' occhi per conſiderarla con diligenza. Ella è ſtata data in diſegno dal Triſtano nel Primo Tomo dei ſuoi Commentarj Iſtorici alla Pag. 57. ed è ſtata allegata dal Golzio, e dall' Occono. Nel dritto c' è la Teſta di Marc' Antonio colla Verga Augurale di dietro, nel Roveſcio quella di Cleopatra mezzo coperta da un velo con queſta Iſcrizione ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ. ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΟΣΣΑΝΕΩΤΗΡΑΣ; ſe le lettere non foſſero ſtate guaſte in parte, e corroſe, non avrebbero travagliato le menti dei Dotti per indagare la lettura. Lo Spanemio (1) dice, che biſognava leggere in luogo di queſt'ultime parole, le quali non fanno alcun ſenſo ΘΕΛΣ Νεωτέρας ma M. de Boze nella ſua riſpoſta al P. Bouhier, che gli aveva dimandato conſiglio ſopra la ſteſſa Medaglia, ha provato, che era ſtata diſegnata da qualche Originale tutto almeno ritoccato, ſe pure non era falſa, e di Conio moderno. Rapporta dopo un Medaglione d'argento, e una Meda-

(1) *Tomo II. Pag. 413. e ſeq.*

daglia in piccolo Bronzo di Cleopatra, le quali sono del Gabinetto del Re di Francia, e nelle quali si legge Θεὰ Νεωτέρα (1) Li PP. Arduino, e Sobert pretendono che Θεὸς Νεώτερος Θεὰ Νεωτέρα . . . . Dio, e Deá giovane; indichino sempre, che il Principe, o la Principessa, ai quali si danno questi Titoli, discendano da un Principe, o da una Principessa di questo nome, che li averanno portati avanti di loro; ma ne l' uno, ne l' altro prova questa asserzione (2).

Se nella Medaglia del Tristano pensa lo Spanemio che s' abbia a leggere ΘΕΑΣ ΝΕΑΤΕΡΑΣ, e M. de Boze che sia stata ritoccata, se pure non fosse di Conio moderno, dall' essere corrosa dall' ingiuria del tempo nelle viscere della Terra, e non dovrebbe sospettarsi intorno d' essa, perchè coll' esempio di quella dell' Antiquario Francese dell' Haym, e della nostra non potrà leggersi ΣωΤΗΡΑ, titolo dovuto ad una Principessa, che ha salvato l' Egitto dalla disgrazia d' esser ridotto in Provincia? Se la voce ΟΣΑΝ non ha senso, perchè s' avranno a cangiar due voci ΟΣΑΝ, e ΣΩΤΗΡΑΣ? Se leggendo la pri-

(1) *Hist. de l' Accad. Jes. B. Lett. T. IX. pag.* 165. *e seq.*

(2) *Il March. de Bimard. nel Tomo* 2. *pag.* 251. *nell' Osservaz. a Cleopatra dans la sciente des Medailles.*

prima, che potendo eſſer corroſa, può eſſere anco ſtata ritoccata, e trasformata ignorantemente, potendoſi leggere con più ſemplicità, e naturalezza ΟΣΙΝ ΣΩΤΗΡΑΣ *pia ſervatrix* ΟΣΙΟΣ ſignificando *Pius*, *ſanctus*, da ΟΣΙΟΤΗΣ, che ſignifica *pietas*, *ſanctitas*? ſenza fare una sforzata trasformazione di due voci, e particolarmente dell' ultima, che porta il titolo, che leggeſi in tre Medaglie, in quello di ΝευτειΡΑΣ, il quale fu dato anche à Minerva in un Medaglione, riferito dall' Erizzo con queſta iſcrizione ΚΟρΗ ΣΩΤΕΙΡΑ ΚΥΣΙΚΕΝΩΝ *Virgo ſervatrix Cyzicenorum*.

Pordè l' Egitto la prerogativa di Regno, e la ſovranità dei proprj Re, allora chè fu ridotto in forma di Provincia da Auguſto, il quale eſercitando il Dominio aſſoluto fece nettare tutti i canali, per i quali ſcorreva il Nilo, pieni di fango, per renderlo più ubertoſo, e più acconcio alla produzione del frumento, come ſcrive Svetonio: *Ægyptum in Provinciæ formam redactum, ut feraciorem habilioremque annonæ Urbicæ redderet, foſſas omnes, in quas Nilus exæſtuat, oblimatas longa vetuſtate deterſit*.

A queſto Principe, ed a Ceſare prima furono battute in Roma Medaglie, nei cui roveſci è coniato il Cocodrillo, ſimbolo dell' Egitto, col moto *Ægypto Capta*, per memoria di queſte impreſe; all' uno quando poſe Cleopatra ſul Trono, all' altro dopo la ſua vittoria contro Marc'

Antonio, e Cleopatra; ed avendo fatto Tributario quel Regno, ne diede il Governo a Cornelio Gallo, secondo la testimonianza di Dione, e di Strabone.

Crederò, che mi si conceda ancora, che il Titolo di ΘΕΑ, o di Θεος fosse un onore, che si dasse ai Principi dopo la morte collocandoli nel numero dei Dei col rito della consecrazione; ed ai loro figlioli si dava allora il Titolo *Divi Filius* (1). Quindi l'osservazione dell'Arduino, che ΘΕΑ Νεωτέρα dinotasse che la Principessa, la quale assumesse questo titolo, avesse avuto una Madre, o una Avola dello stesso nome, discesa da quattro Re, e onorata del titolo di ΘΕΑ, è fantastica, e perciò lo censura il March. di Bimard, dicendo, che *cette nouvelle gremmaire ni apas encore passè dans les Dictionaires Greces.* Egli è vero, che i Greci sono stati meno scrupolosi dei latini nel dare i titoli di Θεος ai loro Principi, e l'adulazione ha fatto dare sovente ai

(1) *Divus Julius*. Il suo Capo con una Cometa. *Imp. Cæser Divi Filius Augustus.* Dopo la sua consacrazione. *Augusto Deo: Deo Augusto: Divus Augustus T. Cæser D. August. F. Germanicus Cæser Tib. Aug. F. Divi Aug. Divus Augustus Vespesianus. Divus Titus Aug.* col Capo radiato, e con la consecrazione nel rovescio. *Divo Nervæ*, e nel rovescio *Consecratio* ΑΝΤΙΝΟΟΣ ΟΣ ΘεΟΝ &c.

re ai Sovrani dell'Egitto, della Siria, e d'altri Regni dell'Asia Titoli, dei quali erano indegni, ed ornarono le loro Medaglie con sopranomi gloriosi, che non avevano meritati; siccome può vedersi nell'Opera Eccellente dello Spanemio de *usu*, & *præstantia Numismatum* nella dissertazione settima, e nelle seguenti.

Molte volte le spiegazioni, che si sono date a lettere guaste, e corrose, o ritoccate arditamente, oppure ad alcune lettere iniziali, devono esser riguardate come arbitrarie, e indovinamenti. Io pongo nel novero di questa le interpretazioni, che sono state date alle due iniziali Β, e Δ, che s'osservano nella nostra Medaglia, la quale dall'Haym si suppone battuta nell'Egitto, dicendosi significare Βουλὴν *Senatum* ΔΗ'μον *Populum*; ovvero Δογματι Βουλῆς *Decreto Senatus*. Si dovrebbe provare, che nelle Città dell'Egitto, o almeno in Alessandria, dove era la Residenza dei Re, ci fosse stato il Senato. Strabone nel lib. XVII. dice, che gli Egizj *Rege constituto multitudinem in tres partes tribuerunt; quarum una Militiam, altera Agros coleret, tertia Sacerdotum erat. Ita alii sacrorum curam gerebant, alii eorum, quæ ad hominem pertinent, rursumque horum alii Belli, alii quæ pacis erant, agriculturam, & artes: unde, & Regi sui erant reditus. Sacerdotes Philosophiam, & Astronomiam exercebant, & cum Regibus conversabantur.* In queste Classi di Soldati, di Artigiani, e Agricoltori, e di Ministri delle cose Sacre,

delle quali era composta tutta la moltitudine degl' Egizj, dove si trova il Senato. I soli Sacerdoti conversavano, e si intertenevano coi Re.

Sotto il dominio dei Romani tenevano il luogo dei Re i Presidenti, dei quali dice Strabone, che al suo tempo erano uomini modesti: *Ab hominibus modestis administratur . . . qui mittitur Regis loco est.* Ad essi erano subordinati il Prefetto a tener ragione, ed altri Uffizj, o civili, o militari, che dal Geografo ad uno ad uno sono enumerati, senza far alcuna menzione di Senato, e soggiunge, che quelli Magistrati erano anche nei tempi dei Re. *Hi Magistratus etiam tempore Regum erant*. Se si volesse vezzeggiare intorno la intelligenza delle due lettere iniziali B. Δ con qualche non del tutto inverisimile congettura si potrebbero applicare a Cleopatra, e leggere Βασιλεια Διιπετῆ *Regina a Cœlo profecta*, o *a Jove delapsa*, cui si dà in questa stessa Medaglia il titolo di ΣωΤΗΡΑ, avendo portato all' Egitto la inaspettata liberazione dal giogo straniero dei Governatori Romani, essendole stato dato in altre Medaglie il titolo di Θεα. Non mi faccio però mallevadore nè di questa, nè d' altre interpretazioni, che potrebber darsi, come di Βασιλεια Δεξια *Regina fortunata* &c. perchè a' giorni nostri certe lettere iniziali, e certi simboli sono divenuti una specie di Enimmi, e d' indovinelli difficili a spiegarsi per venire in cognizione del vero.

Sospendiamo ora per un poco d' aderire

al giudizio di quegl' Antiquarj, che hanno sentenziata per falsa la nostra Medaglia, la quale non è da mettere così presto in mazzo coll' altre del Padoano, del Parmesano, del Lioni in Italia, e del Carteron in Olanda, persuasi o dalla singolarità sua, perchè altre simili non ne avevano vedute, o dalla qualità del metallo. La immaginazione di singolarità resta dileguata dall' altre due, che si trovano nei Musei di Francia, o d' Inghilterra, simillissime a questa, rose dal dente, distruggitore dell' antichità, dal cui pregiudizio non è andata del tutto esente la nostra, nella quale il Naso di Cleopatra, e il campo sì del dritto, che del rovescio ha riportato dal terreno, in cui sen giacque sepolta, qualche corrosione. Quale facilità di fare un Conio apposta sopra una rarissima Medaglia, se si volesse supporre non essere originale, ma copia, per sorprendere i dilettanti, ed i curiosi di queste anticaglie?

Non credo, che l' Arte di falsificare Medaglie abbia avuto origine cotanto lontana, come quello d' adulterare la lega delle monete, che vanno in commercio; cosicchè lasciate sotterra per un qualche tempo, potessero restar in guisa tale corrose, e sformate nelle lettere, che togliessero il modo di poter leggere la Iscrizione, come in quella dell' Antiquario Francese, cui si rappresentarono la Testa d' Antonia, e la figura d' Agrippina, amendue Mogliere dell' Imperatore Claudio; ma che abbia avuto principio allora sola-

mente quando s'è introdotto il gusto, e lo studio delle Medaglie, e il genio degl' studiosi dell' antichità di farne in serie copiose raccolte. Allora si sono veduti comparire tra i Medaglisti il Padoano, il Parmesano, il Carteron, ed il Lioni, c' hanno saputo adattare il rovescio d' una Medaglia ad un' altra, e finger l' antico per sorprendere l' ardenza della passione dei ricchi per le Medaglie, e fare come rivenditori un turpe guadagno delle loro falsificazioni.

Questa non è fusa in sabbia, nè intonicata da alcuna Vernice, nè riformata con Conio moderno, nè ritoccata, nè ha alcun inesto di rovescio, ne ha iscrizioni diverse da quella del Tesoro Britannico. La sua antichità è stabilita dalla forma di scrivere ΑΙΓΗΠΤΟ con la lettera H per la V. Υ, modo antico di scrivere, che il P. Momfaucon ha trovato nel margine d'alcuni antichi Codici. L' Autore della Dissertazione *de priscis Græcorum, & Latinorum literis* al *numero* 48. scrive (1) Υ *litera superest, quam recentiorem quoque, ut censeam, non una ratione adducor. Sive enim a Palamede inventa sit, ut vult Vossius* Artis Grammat. lib. primo cap. 2. *sive a Simonide, ut auctor est Maximus Victorinus edit.* Putschis. pag. 1944. *seu denique a Pythagora Somio quod magis placet Westenio* de linguæ Grecæ pronunciat. Orat. III. *utique novam eam esse*

(1) *Vedi la Poleografia Greca nel fine.*

esse manifestum est. Et sane, si prisca fuit, dici non potest quam ob rem O. pro OY. veteres perpetuò scripserint. Quo certissimo argumento utitur Westenius. Nec minoris est momenti, quod e XVI. antiquis latinorum literis nulla fuerit, quæ τῷ respondere, ut supra probatum est. Quum tamen in confesso sit totidem latinos admisisse literas, quot Græci habuere.

Equidem si rem propius introspicere volumus. Y. Græcis non omnino necessaria fuit. Nihil enim aliud est quam τοῦ ι pinguioris sonus, quemadmodum evidentissime demonstravit Westenius ibidem Orat. VIII. Ergo non tam στοιχεῖον *quam* στοιχείου διαφορὰ (1) *Quin & pinguior ille τοῦ sonus antiquis Græcis minus cognitus fuisse videtur, quos exiliore sono magis delectatos proditum est*, e ne reca il testimonio di Platone nel Cratilo. Ma ancorchè Palamede, o Simonide sia stato l'inventore di questa vocale, e l'abbia introdotta nell' Alfabetto Jonico, o Attico, sembra, che l'uso di scolpire sopra le Monete il nome di questo Regno, conforme l'antica Ortografia, abbia continuato lungo tempo dopo questa addizione all'alfabetto.

Non sarà alieno dalla materia, che si tratta, discorrere anco del metallo, di cui è formata. In tre differenti Classi si può distinguere i metalli, che dagl'antichi furono impiegati a far monete, come os-

(1) *Un Elemento, ma una differenza d' Elemento, o di Lettere Elementari.*

osserva il March. de Bimard, in Oro, in Argento, in metallo fatticio, che Savot (1) definisce essere una specie di rame bianco, che non si può dorare per cagione del piombo, che c'entra, composto di rame, ottone, piombo, e forse d'un poco di stagno, ed altri dicono di Giallamina, ed a questo i Francesi danno il nome di *Potin*, perchè si fanno ordinariamente da essi gl'Orcivoli, *les pots*, di questa materia, di Bronzo, e di piombo. La legge 9. nei digesti *ad L. Corneliam de falsis* proibisce vendere per inganno, e comperare monete di stagno, e di piombo: *Ne quis nummos staneos plumbeos, emere, vendere dolo malo velit*. Dal che è cosa evidente, che erano state battute Medaglie in questi metalli. Quindi osserva il March. de Bimard, che Luigi Savot nel discorso sopra le Medaglie (2) crede, che non s'abbia mai potuto servirsi di stagno effettivo, il quale era un composto, come egli giudicava, d'argento, e piombo fusi insieme (3); Nè anco della prima specie di stagno falso composto d'una terza parte di rame bianco, e di due terzi di piombo bianco, perchè l'uno, e l'altro di questi metalli era troppo

(1) *Disc. sur les Med. Part. III. cap. 17. pag.* 124.
(2) *Part. II. cap. 23.*
(3) *Stagno ha molte significazioni secondo la Filosofia Ermetica, ed è un termine degl' Alchimisti.*

po acre, intrattabile, e troppo fragile. Si conchiude da ciò, che non si siano potute batter Medaglie, che sopra le due altre specie di Sagno falso, delle quali l' una si faceva con piombo nero, e bianco mescolati insieme con eguali porzioni, e l' altra con due terzi di piombo nero, ed uno di bianco. Si facevano Monete d' un metallo detto Mariano, e Cordovense. Questo conteneva la Cadmia, o sia quella materia metallica, di cui formasi il bronzo, ed imitava la bontà del Oricalco nei Sesterzj, e nelle monete di due Assi, e di metallo si facevano gl' Assi: *Summa gloria nunc in Marianum conversa* [1] *quod & Cordubense dicitur: Hoc a Liviano cadmiam maxime sorbet, & aurichalci bonitatem imitatur in sextertiis, dupondiarisque* [2] *Cyprio suo Assibus contentis.*

Dello stagno, e del piombo *Argentario* tratta Plinio nel cap. 17. del lib. 34., e dice che al suo tempo si adulterava lo stagno con l' aggiunta d' una terza parte di rame bianco nel piombo bianco, e descrive altri modi di far queste misure. Il metallo bianco colla sua pulitezza s' accosta-

[1] Plin. lib. 34 c. 2.
[2] Lib. 33. Cap. *Liberalis, unde etiam nunc libello dicitur, & dipondius apprendebatur assis .... Placuit .... Sestertium pro dipondio, & semisse .... Placuit denarium XVI. assibus permutari.... Sestertium quaternis.*

ſtava aſſai all' argento: *Candidum argento nitore quam proxime accedens*. Io laſcio alli Profeſſori dello ſtudio metallico l'eſame di qual compoſizione ſia la noſtra Medaglia, la quale fu battuta nell' Egitto. Mi reſta ſolo di notare, che molte Medaglie ſono ſtate battute in Metallo bianco, quale mi ha fatto oſſervare Voſtra Eccellenza nel ſuo ricco Muſeo, e Greche, e Latine, per la qual coſa la qualità del metallo non può renderla ſoſpetta. Avrò fatto ſtancare la pazienza di V. E. colla lettura di queſte mie oſſervazioni, la quale metterò a mio profitto, ſperando, che l'umanità ſua non iſdegnerà avvertirmi degl' errori, che aveſſi preſi, e formar il mio ſpirito colle perfette cognizioni, che poſſede in queſta ſorte di ſtudj.

DELLA SOMIGLIANZA
CHE PASSA
TRA IL REGNO
DE' VEGETABILI,
ED IL REGNO
ANIMALE
E de' vantaggi, che da quel Regno a questo si apportano,

RAGIONAMENTO

Pubblicato dall' Autore nel 1763.

RAGIONAMENTO.



Enchè formino gli ecclesiastici studj l'ordinario suggetto delle mie letterarie applicazioni, mi prende nondimeno spesse volte talento di trarre a frutto certi ritagli residuarj di tempo coltivando la filosofia naturale, e singolarmente quella parte di essa, che il suo dominio estende sopra il regno vegetabile. Quante volte però io rivolgo lo sguardo, e 'l pensiero alla infinita varietà de' Prodotti, che compongono questo ammirabile regno, altrettante mi si presentano avanti gl' innumerabili, e sommamente importanti vantaggi, che dalla cultura, e perfezione de' Prodotti medesimi ai comodi della vita, ed alla vita stessa provengono. Quindi bramando anch' io come tanti altri influire a' giovamenti della comune società ho creduto bene, che il ragionamento, che ho l' onore di tener in quest' oggi alla presenza vostra, ornatissimi Accademici, non sopra d'altro, che su di questa naturale scienza versi, e si aggiri. Imperciocchè tengo ferma speranza, che il mio ragionare di tal materia alla vostra memoria richiamando i singolari suoi pregi darà maggior moto alle già accese, ed illuminate menti vostre, perchè s' impegnino maggiormente alla colti-

va-

vazione della scienza medesima; ed anche a perfezionarla tentando nuove scoperte, o le già fatte migliorando. Ond' essa renduta in tal guisa dal valore vostro vieppiù feconda, ed estesa ridonderà sempre in maggior profitto del Mondo, e recherà insieme nelle dotte vostre, e studiose fatiche a questa nostra Accademia nuovo lume, ed ornamento. Ma poichè non permettono gli angusti termini al mio discorso prescritti l' imprendere a trattar ampiamente di tutto ciò, che a questa egregia facoltà si appartiene, mi restringo però a dimostrarvi con l' esame della origine, struttura, e conservazione de' vegetabili, quanto sia grande la somiglianza, che ha il regno loro con il regno animale, accennandovi nel tempo stesso i benefizj, che da quel regno a questo largamente derivano.

Non altro che organici corpi viventi alla veduta nostra presenta così il vegetabile, come il regno animale. Posciachè non v' ha dubbio, che tra i viventi abbiano a riporsi anche le piante: poichè insegna l' Arveo consistere nella circolazione del sangue la vita degli animali; ed il chiarissimo Signor Carlo Linneo (1) stendendo tal massima anche a' vegetabili ebbe a dire *vitam per propulsionem spontaneam humorum definimus*. E' noto esservi nelle piante questa spontanea circolazio-

(1) *Amœnit. Acad. Vol. 1. pag. 64.*

lazione di umori, onde esser dee altresì noto, che queste abbiano vita. E come si potrebbe mai sospettare, che esse non l'avessero, quando al pari degli altri viventi nascono, si nutrono, crescono, multiplicansi, godono l'aria, ed il sole, s'infermano, impallidiscono, e muojono?

Qualora si consideri la generazione di questi viventi, non si può non ammirare la sempre costante uniformità, che nelle opere sue natura conserva. Tutti essi vengono dalla medesima prodotti con una stessa foggia di principio. Concordano a' nostri giorni quasi tutti i Filosofi, che dall'uovo ciascun'animale provenga, non trovando più l'antica opinione sostenitrice dell'equivoca generazione seguace alcuno. E concordano altresì, che quanti sono i vegetabili, da' proprj grani, o semi, che sono le uova loro, l'origine traggano, e 'l nascimento. Io tuttavia non ignoro da taluno credersi ancora, che parecchi di essi, come per cagione di esempio le piante marine, le piante capillari, i funghi, i licheni, o vogliamo dire i muschi non derivino da seme. Ma a siffatta credenza hanno già tolto ogni fondamento le belle scoperte, che a' nostri tempi si sono fatte sopra le medesime piante. Perocchè di varie piante marine il Marsigli, e di alcune altre il Reaumur scoprirono il seme, che dal Cesio nelle capillari, e dal Bergio ne' muschi eziandio si rinvenne. E lo trovò il Micheli ne' funghi, ne' tartuffi, nella muf-

fa,

sa, essendo pianta anch'essa, ed in più altre; e si è dotta osservazione di quel grand'uomo, che fu per sentimento del dottissimo Boerhaave principe de' Botanici nella età sua, non esservi pianta nella natura, che il suo fiore, ed il suo frutto non abbia, comechè la forma strana, insolita, e menomissima gli appiatti tal volta, e nasconda agli occhi anche più attenti. Che poi i grani delle piante sieno le uova loro, lo insegnarono molti antichi Filosofanti; ed in particolare Empedocle, e Teofrasto (1), il quale tenne non solamente la nascita degli animali, ma di tutte le piante ancora esser dal uovo: *semina*, così egli scrisse, *omnia, aliquid in se alimenti continent quod una cum generandi principio natura profundit, sicut in ovis, qua de causa non inepte Empedocles arbores inquit*,

Ova solent excelsis gignere ramis,

Et alibi *Deinde etiam oviparo genus arborem tulit ortu*.

Enimvero natura seminum ovis proxima est: differere tamen ille debuit non tantum de arboribus, sed de omnibus. Habet enim unumquodque alimentum in se, quo & durare temporis aliquantulum valet. Il che ancora si conferma da' moderni Filoso-

(1) *Lib.* 1. *de causis Plant.*

losofi, i quali con la scorta di replicate sperienze avendo scoperto concorrere, ed operarsi le cose istesse così ne' semi delle piante, che nelle uova degli animali, conchiusero però, che *semina*, come tra gli altri scrive Gustavo Wahlbon [1], *esse plantarum ova dubio caret*.

Ma queste uova per produrre alcun vivente abbisognano di fecondazione. In qual modo si operi nelle uova degli animali questa fecondazione, dai Filosofi grandemente si disputa. Delle tante loro opinioni in su di questa materia due solamente qui mi piace di rapportare, come quelle, che più dell' altre finora hanno seguito, ed applauso. Sostiene una di [2] queste annidarsi nell' uovo della femmina la tenuissima macchinetta dell' animale, a cui per comparire altro non occorre, se non che il maschil seme penetri, e fecondi l' uovo, che la rinchiude, mettendo in movimento gli umori della medesima, ond' essa atta si renda a svilupparsi dagl' invogli, ed a crescere. Dimostra con l' altra il Lowennoeckio, [3] che

[1] *Linnæi AmEnit. Acad. Vol.* 1. *pag.* 76.

[2] Si vegga tra gli altri il Vallisnieri Istoria della generazione dell' uomo P. II. cap. 17. car. 247., e seq.

[3] *Experiment. & contemplat. Epist. Robert. Hook. p. m.* 19. 20. 21. *& seq.*, *& con-*

che lo sperma, o i vermi spermatici, che lo formano, da lui, se prestiamo fede al Listero (1), prima ancora dell'Hartsoeker scoperti, contengano in se gli animaletti, cioè sia ognun di loro sotto la spoglia, e figura di un verme un feto di quella specie, nel seme di cui annida, come per esempio que' dell'uomo sieno tanti omaccini (2), que' del cane tanti cagnolini, que' del Leone tanti leoncini, e così discorriamo di tutti. Onde a detta di lui, e de' dotti seguaci suoi, perchè segua la generazione de' viventi, o la fecondazione della femmina, basta spruzzare i vermi nell'organo femminile della generazioue, e che uno, o più entri nell' uovo, o nelle uova, dov' essi dall' amico calor materno covati si spogliano dell' ignobile sacco, in cui stavano mascherati, ed involti, nutronsi, crescono, indi all' aria aperta si mostrano. Sembra, che a questo sistema alludesse il divino Poeta Dante, allora quando nella sua comedia cantò:

Non

& continuat. Arcanor. &c. epist. 95. p. m. 11. 21.

(1) *Dissertat. de humoribus cap. 42.*

(2) *Corpus humanum in istis* (vermi spermatici) *quis crederet? Attamen illud ipsemet nostris oculis vidimus*. Così il Dalempazio in una sua lettera registrata nelle Novelle letterarie del famoso Bernard Articolo 1. an. 1699. p. m. 551.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

Non si vuole tuttavia lasciar di notare, come sembra a taluno, che neppure col mezzo de' testè riferiti sistemi si arrivi a chiaramente comprendere il maraviglioso fenomeno della generazione. V' ha, chi pensa, che si colpirebbe per avventura nel segno, quando fra loro si tenesse la via di mezzo, vale a dire, qualora non tutta al maschio, nè tutta alla femmina, ma ad ambedue la generazione dell'animale si attribuisse. E pare, che più avvenimenti molto bene comprovino questo pensiero. L' Ibrida, o mulo per cagione d' esempio secondo questi sistemi rassomigliar dovrebbe all' asina, od al Cavallo, da' quali proviene, e pure a detta di alcuni nè all' uno nè all' altra rassomiglia. Si veggono spesse fiate de' cani procreati da' cani di specie diversa, che nè all' uno, nè all' altro de' genitori loro sono perfettamente somiglianti. Ci narra finalmente il celebre Bartolini, (1) che un fanciullo nato da una donna bianca, e da un' Etiope avea tutto il corpo bianco fuorchè ciò, che il sesso maschile distingue. Ma trasparendo nel mulo non poca similitudine con l' Asina, e con il Ca-

(1) *Cent.* 4. *obs.* 5.

Cavallo, e lo ſteſſo oſſervandoſi nel fanciullo, e ne' cani poco avanti menzionati co' loro genitori, ſiffate doppie ſomiglianze di queſti animali cogli animali, che li procrearono, ſomminiſtrano non leggiero argomento di credere, che alla generazione dei medeſimi tanto il maſchio, quanto la femmina ſieno ugualmente concorſi.

Ma tornando alle piante troviamo, che le uova delle medeſime al pari di quelle degli animali hanno biſogno di eſſere fecondate, perchè il ſuo frutto producano. Si è gia veduto eſſere queſta fecondazione delle uova comune opera del maſchio, e della femmina. Quindi il vario ſeſſo ſiccome negli altri viventi dee eſſer' ancora nelle piante. Non è nuova queſta dottrina, mentre di lei ragionarono più Filoſofi antichi, tra' quali Plinio ſi eſpreſſe in tal guiſa: *dari in plantis veneris intellectum, maresque afflatu quodam, & pulvere etiam fœminas maritare*. Non mancò tuttavolta, chi la credette una chimera. Nel traſcorſo ſecolo il Bauhino, il Moriſono, il Turnefort, ed a' noſtri giorni altri inſigni Botanici ſi diſtinſero in ſpacciarla per tale. Ma venne eſſa con valore difeſa dal Millington, dal Grew, dal Camerario, e ſopra tutti dal Linneo, il quale con il grazioſo, e dotto opuſculo intitolato *Sponſalia plantarum* il vario ſeſſo delle medeſime così evidentemente dimoſtra, che luogo più non rimane da dubitarne. Le piante dun-

que

que altre sono maschi, cioè hanno solamente l'organo maschile della generazione, altre lo hanno femminile, e femmine sono, ed altre ambedue i suddetti organi in se contenendo sono ermafroditi. Non molti compariscono nel regno animale gli Ermafroditi: tali d'ordinario essendo que' soli animali, che poco, o niun moto locale ottennero dalla natura. Laddove i viventi del regno vegetabile trovandosi con le radici uniti alla terra, e però senza alcun moto locale, Ermafroditi la maggior parte si mostrano. E finalmente vi sono ancora delle piante hibride, cioè procreate da piante di varia specie. Di tal genere si è la pianta nominata Peloria (1) in Svezia di fresco scoperta, dalle cui singolari qualità pare potersi in oltre arguire, che abbiano i muli de' vegetabili il privilegio di propagare la propria specie, del quale secondo il parere di molti non godono quelli degli animali.

Ma parmi sentire, che mi si chiegga, in che consistano questi organi della generazione delle piante, ed in qual parte di esse i medesimi abbiano luogo. Che egli risiedano nel fiore, si è già dal Linneo (2) di-

(1) Si legga la bella Dissertazione sopra questa pianta, che trovasi nel Vol. I. *Linnæi Amœnit. Acad. pag.* 280. *& seq.*

(2) *Plantar. sponsal. Vol.* I. *Amœnit. Acad. pag.* 83.

dimoſtrato. Per poi conoſcerli fa di meſtieri, che prendiamo ad eſaminare un fiore di qualche pianta. Sia per eſempio un'odoroſo fiore di arancio. Ci compariſce queſto formato da ſei, o ſette foglie, dal fondo, e in mezzo delle quali ſorge, e s'innalza una ſpecie di tubo chiamato da' Botanici *piſtillo*, intorno a cui veggonſi ordinate alcune ſottiliſſime fila, che ſi appellano *ſtami*, dal fondo del fiore ugualmente provenienti, e terminanti ſulla cima in piccole ciocche nominate *Apici*, le quali piene ſono di granellini, o ſia di minutiſſima polvere, che ſi chiama da taluno anche farina. Ora queſta polvere cadendo entro a' *piſtilli* feconda le uova, o ſieno i ſemi, onde ſviluppanſi le piccole piante, creſcono, e piante grandi ſi fanno. Quindi appariſce, che l'organo maſchile nella generazione delle piante ſieno gli ſtami, e gli apici de' fiori, che corriſpondono a' vaſi ſpermatici degli animali, e che il *piſtillo* de' fiori medeſimi ſia l'organo loro femminile. Nello ſpiegar poi in qual modo ſi faccia in eſſe queſta mirabile opera, fra loro i Filoſofi non ſi accordano. Perciocchè penſano alcuni, che negl' inviſibili granellini della menzionata polvere, o farina de' fiori, che ſono, come la linfa ſpermatica degli animali, ſi rinchiuda il primo germe, o la piccola pianta. Non mi è noto, ſe ancora alcuno abbia in queſti granellini ſcoperto le pianticelle maſchi, e le pianticelle femmine, ſiccome trovaronſi dal

Lewe-

Lewenoeckio (1) ne' vermi spermatici (o *vermi fœtus*, come li chiama l' Andry) i vermi maschi, ed i vermi femmine, tenendo lui per certo, che da' maschi nascano maschi, e femmine dalle femmine nascano. Entrati dunque che sieno i suddetti granellini nel *pistillo*, o sia nell' organo femminile, e di là penetrati nelle uova, o ne' semi, le pianticelle in essi racchiuse col mezzo del sugo, che ivi trovano preparato nutronsi, si sviluppano, e crescono. Altri riflettendo quanto sulfurea, e piena di sottili parti, e penetranti sia la composizione della suddetta polvere si danno a credere, che cadendo essa dentro a' *pistilli* de' fiori, e con le sue ova nominate sottili parti la sostanza de' medesimi penetrando, cagioni una fermentazione capace a liberare dagl' invogli del seme la piccola pianta, che in lui per sentimento loro si annida. Si avvisano appresso, che la suddetta piccola pianta sia già formata, ed intera, cioè avente (2) i suoi rami, le sue foglie, le sue frutta, ed i suoi grani. E soggiungono inoltre, che nel grano di quella piccola pianta si contenga altra piccola pianta a quel-

[1] *Epist. Nob. &c. Wren. p. m.* 30.

[2] Asserisce tra gli altri il Levvenoechio nell' epist. 64. *ad regiam societatem p. m.* 159. aver lui osservato nel germe de' semi delle piante non solo intera la pianta, ma insino i grani, o le frutta.

la somigliante, e che ne' grani di questa altre nuove piante, ed altri nuovi grani procedendo all' infinito s' incontrino. E volendo essi spiegare in qual maniera si formino le testè menzionate piccole piante, insegnano, che allora quando nel principio del Mondo creò Iddio le prime piante, creò pure nel tempo stesso in ognuna di esse, quanto per la loro propagazione potea far di mestieri. Ne' grani, o sia nelle mandorle per esempio del primo ciregio vennero, dicono essi, creati de' piccoli ciregi con i suoi rami, con le sue frutta, e co' suoi grani, ne' quali grani contenevansi altri piccoli somiglianti Ciregi, da' quali altri nuovi Ciregi produrre si potevano in infinito. E così secondo l' opinione loro da Dio nella prima pianta si crearono tutte le piante, che germogliarono, che germogliano, che germoglieranno sino all' intero disfaccimento di questa gran mole terrestre. E pensano finalmente [come quegli, che attualmente sta occupato in abbozzare [1] un nuovo sistema di fisica] che formata venga ogni pianta da una infinita serie di piccolissime piante della sua specie, le quali tutte a detta di essi fornite sono di rami, di foglia, di frutta, e di grani a somiglianza della pianta grande, che si compone da' loro.

Non manca, chi è già persuaso molto be-

[1] *Il Ch. Sig. Anton-Lazaro Moro.*

bene confermarsi questo sistema, e dal fenomeno avvenuto in Venezia nell' anno 1716. in Casa del celebre Medico Oddoni descritto nel Giornale [1] de' Letterati d'Italia, e da un'altro fenomeno da quello non molto differente, che nel Gennaro del 1757. si osservò nella Sagrestia della Chiesa maggiore della Terra di S. Vito, e che quì mi so lecito di riferire. Questa assai spaziosa Sagrestia viene dà quattro grandi finestre illuminata, una delle quali riguarda in verso Oriente, l' altra in verso Ponente, e le altre due sono poste a tramontana. Per addolcire i rigori eccessivi dell'acuto freddo, che in quell' anno era per avventura eguale al celebre freddo del 1709., si teneano quasi tutto il giorno nella medesima in grande Caldano, o *Foghera*, come quì volgarmente lo chiamano, de' carboni accesi in maggiore copia, di quanto si suole d'ordinario tenerne. Da che il freddo si accrebbe, e ciò avvene dopo la metà del suddetto mese di Gennaro, si videro sopra tutti i vetri delle antidette quattro finestre agghiacciate, e con bel disegno delineate le immagini di alcune piante, che aveano i suoi tronchi, i suoi rami, le sue foglie, e parecchie di loro anche le sue frutta. E si continuarono a vedere questi maravigliosi impronti per dieci, e più giorni, cioè sino tanto che il fred-

[1] *Tom.* 26. *Articol.* 19. *car.* 368.

do eccessivo si mantenne. Chi vide questo bizzarro spettacolo, e con diligenza esaminollo, ci assicura, che le menzionate immagini, non altre piante, che carpini, e quercie rappresentavano, della qual sorta di legna era formato il carbone, che ivi tenevasi acceso.

Dall'esame spezialmente di questo fenomeno i sostenitori del sopra riferito sistema raccoglieranno forse degli argomenti non ispregevoli, onde confermarlo singolarmente in quella parte, ove insegnano, che sia ciascuna pianta formata da innumerabili piccole piante della sua specie. Imperciocchè il loro raziocinio li porterà senza dubbio a riflettere, che nella violenta risoluzione delle parti componenti i poc'anzi nominati carboni, la menoma porzione di esse siasi fatta vedere sopra i vetri della lodata Sagrestia, essendone la maggior parte o rimasta volante nell'aria, o perduta, e fatta invisibile in sulle pareti, e nella Volta della medesima Sagrestia. Quindi dalle immagini di piante, che apparirono sopra de' vetri delle suddete finestre calcolando essi quelle, che apparse sarebbono in sul rimanente ampio spazio delle pareti, e della Volta della menzionata Sagrestia, se la medesima fosse stata coperta, e di basso in alto chiusa da' soli vetri, verranno con ciò a dimostrare essere uscita da que' carboni grandissima quantità di piccole piante. Ed appresso stendendo le loro considerazioni a quelle moltissime, che

saranno esalate nella formazione de' sud-detti carboni, e che dalla cenere, e da' carboni rimasti nel soprannominato Caldano uscire potrebbono, e trovando in tal guisa prodigiosamente aumentarsi in que' carboni il numero delle piccole piante, essi per avventura conchiuderanno, che i medesimi non di altro, che di piccole piante composti fossero.

Ora lasciando, che in conferma del sistema loro queste, ed altre prove eglino adducano, noi ci faremo ad accennare, quale sia intorno a ciò degli altri Filosofi il sentimento. Sono anche questi di avviso non meno, che i seguaci del quì addotto sistema, che la piccola pianta nel seme, o grano si annidi. Ma non credono già, che sino da tempi di Adamo possa questa vantare la sua origine: sostenendo essi per lo contrario, che la piccola pianta per esempio di fava contenuta nel grano prodotta venga dalla pianta di fava, allora quando ella produce il grano istesso. Ma non occorre, che da vantaggio io mi trattenga nello esame di queste varie opinioni, nè fa pure di mestieri, che quì per me si ricordino altri sistemi spieganti la fecondazione delle uova delle piante, mentre i due sopra esposti a giudizio de' più valenti Botanici mettono questo astruso fenomeno in quel miglior lume, che porre si possa cosa, che

Chiave di senso [1] *non disserra.*

[1] *Dante Paradis. Cant.* 2.

Noterò solo, come molte, e replicate sperienze, che vedere si possono nel Rajo [1], nel Camerario, [2] e nel Linneo [3], abbondevolmente comprovano, quanto finora si è detto intorno alla menzionata fecondazione. A queste mi sia permesso di aggiungere una osservazione, che sopra tale materia io feci in quest' anno 1759. Fiorivano in alcuni campi i frumenti, quando la bassa region dell'aria ingombrata rimase da umida, e densa nebbia, la quale per più di un giorno comparve. E benchè in que' campi la bellezza, e frequenza grande delle spighe abbondante raccolta promettessero, essa tuttavolta riuscì scarsissima. Osservai nel tempo stesso, che si ebbe copiosa raccolta in altro terreno da' suddetti campi non molto lontano, i frumenti del quale fiorito aveano prima che la menzionata nebbia sopravvenisse. Si vollero esaminare con diligente attenzione le suddette spighe, che trovaronsi o affatto vote, o con poco, e minuto grano. Riesce questo avvenimento, se mal non mi appongo, di nuova prova, che a meraviglia conferma non operarsi nelle piante la fecondazione se non che coll'unione, e mescolamento di quelle cose, che alla medesima inservien-

---

[1] *Historia Plantarum generalis*.
[2] *De sexu Plantarum Tubing.* 1694.
[3] *Amœnitates Acad. Vol.* 1. *pag.* 83. *& seq.*

vienti esse racchiudono ne' loro differenti organi della generazione. Imperocchè si osservò, che la suddetta nebbia cadendo sopra i fiori degli antidetti frumenti inumidì, e per così dire impastò la maggior parte della minutissima polvere, o farina esistente negli stami de' lodati fiori, la quale perciò non potè penetrare ne' *pistilli* de' medesimi fiori, onde non vi avvenne la fecondazione, nè in conseguenza il grano formossi. Tutto il contrario oprar si vide ne' fiori de' frumenti dell' altro pure sopranominato terreno, i quali non avendo dalla nebbia sofferto alcun danno, accolsero ne' *pistilli* la polvere degli stami loro, e quindi succeduta in essi la fecondazione, non già vote spighe, come i sopraddetti frumenti, ma di bel grano ripiene a' lieti mietitori esibirono.

Ma qui forse domanderà taluno, come le piante, che non hanno che un sesso, si rimangano fecondate. A questa domanda per me rispondono il Geoffroy, (1) il Linneo, (2) ed altri ugualmente dotti Botanici, da' quali insegnasi, che il vento trasportando la farina delle piante maschi alle femmine, atte in tal guisa le rende a produrre frutto. Con molte osservazioni il valente Signor Giovanni Gu-

(1) *De Vegetabilibus exoticis Tom. I. P. II. car.* 341.

(2) *Sponsal. Plant. Vol. I. Amœnit. Acad. pag.* 89.

ſtavo Walhbon (1) illuſtra, e conferma queſta opinione; che nuovo peſo riceve da quanto Gioviano Pontano riferito dal Chambres (2) ci narra di due palme maſchio una, e l'altra femmina, che al ſuo tempo allignavano nel Regno di Napoli. Il maſchio di queſti alberi a Brindeſi, e nel Boſco d'Otranto era la femmina. Sempre ſterile ſi fù queſta, ſinchè alzati i ſuoi rami ſopra le altre piante del boſco ſuddetto potè ella vedere, come ſcrive il Pontano, la palma maſchio di Brindiſi, ed allora cominciò ad eſſere feconda, perchè allora ſolamente, al dire del Geoffroy, eſſa venne in grado di ricevere ſopra de' proprj rami la farina dell' albero maſchio, che le portavano i venti.

Sembra finora baſtantemente provata la generale uniformità della generazione de' vegetabili con quella degli altri viventi: onde viene ora in acconcio di dimoſtrare, come la natura oſſervando ſempre nelle opere ſue le medeſime leggi faccia, che tutti i viventi ſieno piante, o animali, ſiccome in una foggia ſteſſa procreanſi, così pure in un modo ſteſſo ſi conſervino in vita. Conſiſte queſta loro vita, come ſi è già ſopra oſſervato, nel perpetuo moto di una gran maſſa di liqui-

(1) *Sponſal. Plant. Vol. I. Amænit. Acad. pag.* 90. *& ſeq.*

(2) *Dizionar. Univerſ. Tom. VI.* alla parola *Pianta*.

quido, che distribuito per innumerabili canali ne' corpi de' medesimi circola continuamente, e si aggira. Ma soffrendo questo fluido delle notabili diminuzioni tanto dal continuo suo muoversi, quanto dal passare, che fa porzione di esso in nutrimento de' solidi, in escrezioni, ed in transpirazione insensibile, quindi perchè il medesimo non venga meno, colle bevande, e co' cibi gli animali, ed i vegetabili con i sughi della terra ad esso di continuo somministrano alimento, e sostegno. E' noto a ciascuno, che nel fluido degli animali non entrano i cibi, e le bevande, se non che ben preparati, e sottilmente disciolti: poichè introdotti essi per l' esofago nel ventricolo dei medesimi ivi si digeriscono, e convertonsi in chimo, e passando poi per il piloro negli intestini, e ridotti nelle vene lattee in perfetto chilo, di là trapassando ancora per più di un canale si conducono in fine a mescolarsi con la massa del sangue. Non altrimenti accade ai sughi indigesti dalla terra somministrati alle piante, per esser poi per via degli organi delle piante medesime digeriti, e convertiti in quel fluido, da cui esse piante ricevono nutrimento, e vita. Sappiamo per le belle scoperte del dichiarissimo Marcello Malpighi, che al pari de' corpi degli animali quelli eziandio delle piante non solo forniti sono di vene, e di arterie, per cui scorrono i loro umori, ma ancora di vasi pneumatici, o trachee, cioè di lunghi,

e cavi tubi, ne' quali l'aria di continuo si riceve da essi, e si espelle. Ora questi tubi dall' aere in loro racchiuso, e per il calore del giorno rarefatto dilatati, ed espansi a premer vengono le arterie contenenti i sopradetti umori, dalla qual pressione sono questi gagliardamente sospinti, e portati a scorrere sino a' più lontani rami delle piante. E dopo avere in questo loro corso depositato alcuna parte di se in alimento delle piante medesime, entrano nelle vene, ove per l'impulso delle onde sempre succedenti, e per le pressioni laterali con moto contrario si riducono alle radici, nel centro delle quali vi fu, chi pretese avervi le piante il loro cuore. Impariamo poi dal lodato Malpighi (1) celebre, e dotto anatomico di esse piante, che nervi, muscoli, fibbre, membrane, e midolla compongono la tessitura de' corpi delle medesime; li quali non meno che quelli degli animali a misura della loro debole, o forte, umida, o secca composizione di vario temperamento, e di natura differente si mostrano. Posciachè veggiamo alcune di esse a guisa delle nottole, e degli altri animali, che odiano la luce, all'oscura ombra de' frondosi alberi solamente allignare, altre godere del sole, altre amar l' umido, ed altre l' asciutto terreno, altre vi-

(1) Si vegga *Marcelli Malpighii Anatome Plantarum P. I. & II. edit. Lond.*

viverſi, come i peſci nelle acque; in ſomma quanto gli animali, altrettanto le piante di genio variano, e di natura.

I vegetabili al pari degli animali, qualora non ſi conſervino gli umori, che in eſſi fluiſcono, in una equabile circolazione, incontrano delle malattie, le quali a miſura dello ſconcertato corſo dei medeſimi umori più, o meno gravi rieſcono. E potendoſi in più modi ſconcertare l'azione di queſti fluidi, quindi deriva la varietà de' mali, a cui bene ſpeſſo li vediamo ſoggetti. I molti mali per eſempio del grano di erba, cioè la rugine, la filigine, il grano carbone, il giallume, ed altri ci vengono con incomparabile eſattezza deſcritti dal dotto Signor Conte Franceſco Ginnani Ravennate nella bella opera, che ſopra queſta materia ha egli di freſco dato in luce. Ma giova quì di notare, che ſe infermanſi i vegetabili, non mancano loro rimedj, che in ſanità li ritornino. Servir poſſono in queſto luogo d'eſempio i parecchi rimedj, che ci ſi additano per le malattie degli alberi dal celebre Signor Du-Hamel (1) du Monceau, e per i malori del grano in erba dal lodato Conte Ginnani. (2)

Ci inſegna la comune ſperienza, che i vegetabili creſcono, traſpirano, luſureggia-

(1) *Phyſique des Arbres ltur. 5.*

(2) Nella poc'anzi menzionata ſua Opera.

giano, ed io dirò ancora, che dormono. Imperciocchè per osservazioni sperimentali sappiamo, che le piante di giorno crescono, e di notte non crescono, il che chiaramente contrassegna la loro notturna inazione, che a un vero sonno può assomigliarsi. E inoltre siccome gli animali chi in una maniera, e chi in un' altra si accomodano, quando vogliono pigliare il sonno, così ancora i vegetabili hanno il loro modo di accomodarsi a dormire, cioè piegando, e chiudendo le foglie loro. Il che osservò il dottissimo Linneo (1) farsi di notte così dalle piante poste all'aperto, che da quelle custodite ne' serbatoj, e crede egli (2), che questo spiegare, e chiuder di foglie sia appunto il loro sonno. Nello esame del quale scoprì ancora esso Linneo, (3) che d'ordinario le vecchie piante con difficoltà si addormentano, e sonni dormono brevi, e interrotti, quando all'incontro le giovani pigliano il sonno avidamente, e lungo tempo ne godono. Ed ecco un' altra uniformità delle medesime cogli animali, nel cui sonno, quando eglino sieno di età differente, è noto osservarsi le variazioni da noi ora accennate nel sonno de' vegetabili. Ma non vi prenda mara-
vi-

(1) *Dissertaz. sopra il sonno delle Piante Upsal.* 1756.
(2) *Nella suddetta Dissertaz.*
(3) *Nella suddetta Dissertaz.*

viglia, se io vi dirò finalmente, che essi vegetabili sono pure di qualche sentimento dotati. Sembra, che ciò si comprovi dall'erba Esconomene descritta da Plinio (1), ed a' nostri giorni riconosciuta col nome di Mimosa, la quale al solo avvicinarsi di una mano, quasi sentisse l'avvicinamento della mano stessa, si ritira, e tal senso dimostra, che si è meritata anche il nome di erba sensitiva. Ma non è sola questa erba, che sensitiva si mostri, mentre al dire di alcuni viaggiatori non poche in Africa se ne incontrano ad essa somiglianti, anzi se prestiamo fede al Giornale de' dotti di Londra riferito da Fabio Colonna, (2) nell'Istmo di Darien è un' intero bosco di alberi sensitivi, che eccitano l'ammirazione de' curiosi nel modo stesso, che fa l'erba, di cui ora parliamo. Chi in conferma di ciò altre prove bramasse, può vedere Giovanni Rajo, (3) Francesco Redi, (4) e particolarmente il poc'anzi lodato Colonna, che di proposito tratta questo argomento.

Da quanto finora io vi ho detto, Signori, intorno la procreazione, il nutrimen-

(1) *Lib.* 17. *Cap.* 17.

(2) *Histoir Naturel. de l'Univ. Tom. III. part.* 4. *p.* 218.

(3) *Historia Plantarum generalis Lond.* 1693.

(4) *Experient. lib.* 2. *pag.* 285. *& sequent.*

mento, la struttura, le qualità, e il genio de' vegetabili, voi con evidenza raccoglierete osservar Natura con loro le stesse stessissime generali leggi, che dalla medesima cogli animali si osservano; e quindi chiara appariravvi la relazione, e somiglianza grande, che passa tra li due regni vegetabile, ed animale. Ora questa somiglianza, che in generale tra le piante, e gli animali esser vediamo, facendo le medesime cospicue, e di molte belle perogative insignite, render ce le dovrebbe caro, ed interessante oggetto delle nostre attenzioni, quand'anche alla coltura di esse un più forte motivo, cioè il nostro proprio vantaggio non c' invitasse. Sino dalle prime età del Mondo si conobbero i grandi vantaggi, che ci provengono dalle piante, e però sino d'allora diedero gli uomini diligente opera a renderle note agli altri, ed a coltivarle. Quindi Scrittori, che trattan di loro assai d'antico, s'incontrano. Dalla Scrittura impariamo, che Salomone (1) disputò de' vegetabili cominciando dal Cedro, che alligna sul Libano sino all' Issopo, che spunta dalle pareti. Delle erbe parlò Ippocrate assai frequentemente nelle Opere sue. Democrito, Empedocle, Aristotele, ed

(1) *Disputavit super lignis a Cedro, quæ est in Libano usque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete Lib. III. Regum. cap. 4.*

ed Epicuro trattarono delle piante, sopra le quali Teofrasto discepolo d' Aristotele sedici libri compose. Di queste con giusto criterio eziandio scrisse Ateneo, il che poi più ampiamente si fece da Dioscoride, e da Galeno. Parlarono tra i latini degli alberi Columella, (1) Vitruvio, Emilio Macro, il quale in versi, (2) che più non esistono, cantò pure della virtù (3) delle erbe, sopra cui ci lasciò un libro anche L. Apulejo. Di quelli, e di queste Plinio ancora in varj libri della sua storia naturale moltissimo scrisse. Ma lunga, e superflua cosa sarebbe, se tutti ricordar' io volessi coloro, che ne' seguenti secoli, e spezialmente nel nostro sopra di questa tanto utile, e dilettevole parte della Fisica hanno le loro investigazioni, e gli studj loro impiegato. Basterà solo il rammentare, che la Biblioteca degli Scrittori Botanici da Ovidio Montalbani già adombrata, ed ora interamente compiuta dall'erudito Signor Gio: Francesco Seguier a formar viene un grosso Volume in quarto. Mi

(1) O chiunque sia l'autore del *Liber arborum*, che leggesi inserito tra le Opere di Columella.

(2) Si legga il Fabrizio *Biblioth. latin. Tom. II. pag.* 594.

(3) *Sæpe suas Volucres legit mihi grandior ævo,*
Quæque nocet serpens, quæ juvat erba Macer. Ovid. Trist. lib. 4. 10.

Mi è piacciuto di accennare in questo luogo la numerosa schiera di coloro, che scrissero di Botanica, perchè si comprenda anche dalle studiose applicazioni, onde in ogni età uomini insigni occuparonsi per illustrarla, ed accrescerla, di quale grande importanza sieno i vantaggi, che da essa ci vengono. Sotto più aspetti ci si presentano questi vantaggi: perciocchè alcuni di loro la conservazione, e la salute della vita nostra, altri i comodi, ed altri le delizie riguardano della medesima.

Non fa d'uopo fermarsi a dimostrare i molti, e grandi benefizj, che la nostra vita ricava da' vegetabili, essendo a ciascuno palese, che a questi si dee la maggior parte tanto delle cose, ond' ella si nutre, e mantiensi, quanto de' medicamenti, che ristorano ad essa, e conservano la salute. Troppo mi dilungherei, se quì tutti io vi enumerassi i vegetabili, che o le loro radici, e corteccie, o i loro corpi interi, o le foglie, e i germogli, o i fiori, e i frutti, o i semi, e i sughi ci danno in mantenimento, e conforto di nostra vita. Non manca chi abbia ciò fatto ampiamente, trovandosi (per tacere degli antichi) più moderni scrittori (1), che o-di

(1) Si vegga per esempio il Morisono, il Dodoneo, il Rajo, il Mattioli, e sopra tutti il Bauhino, del quale così parla il Ch. Ermanno Boerhaave *Tom. I. de Bota-*

di tutte in genere, o di alcune in particolare con ottimo senso ragionano, mostrandone la forza, e le virtù annoverandone; ed in oltre alcuni di essi ce le rappresentano eziandio in puliti rami elegantemente delineate, ed espresse. Si usarono queste diligenti attenzioni per darci modo di vie più conoscere, e *sapere* (come bene avvertì il Mattioli (1) *la materia, che spetta alla medicina, e gl' instromenti principali, con cui si curano i mali; cose tutte, che finalmente dipendono dalla vera cognizione de' semplici, e dalle preziose facoltà loro*. Ma non si acquista questa vera cognizione se non col mezzo di lunghe, ed attente osservazioni in sulle piante, non già diseccate, o in disegno, ma poste ancora in terra considerandole, quando crescono, innanzi che producano frutto, quando il producono, e quando giunte sono a perfezione. Troviamo però, che i più dotti uomini in que-

Botanica pag. 235. Joannes Baahinus vir fuit celeberrimus in hoc studio, & tribus voluminibus in folio Historiam plantarum scripsit, ubi habetur quidquid potest expectari de plantis, & earum a veteribus auctoribus descriptis virtutibus, adeo ut sint pandectæ Botanicæ, & nemo eo libro carere possit.

(1) Nella Prefazione a' suoi discorsi sopra Dioscoride stampati da Felice Valgrisio nel 1585. in foglio.

questa facoltà lunghi viaggi intrapresero a solo oggetto di esaminare i vegetabili in sul luogo, ove eglino si nutrono, e vivono. Ma perchè non tutti soffrire possono gl' incomodi, che recano con seco i lunghi viaggi, si pensò alla erezione degli Orti Botanici, affinchè in essi, che esibire doveano ampia raccolta, e conserva di ogni genere di vegetabili, potesse ciascuno con poco incomodo piena cognizione acquistarne. Non lascieremo quì di notare, come si deve la institutione di questi Orti Botanici alla somma Sapienza della Serenissima Repubblica di Venezia, che con gloria immortale dell' Augusto suo Nome diede al Mondo l' esempio nell' Orto Botanico, che instituì con Reale Magnificenza l' anno 1540. nella celebre Università di Padova. In quanto grande benefizio ritorni alla Medica, e Botanica facoltà questo ottimo instituto, abbondevolmente il comprovano i tanti Orti Botanici, che ad imitazione di questo si sono fatti dappoi così in molte Città d' Italia, che in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Germania, in Svezia, in Moscovia, in Spagna, e in più altre parti d' Europa: il qual mirabile fervore di tante, e così varie nazioni nella coltura de' vegetabili a noi riesce di nuovo argomento, onde maggiormente dimostrare, quanto i medesimi ci siano vantaggiosi, e quanto grandemente contribuiscano a conservarci la sanità, e la vita. Da questi importanti benefizj all' umana vita pro-

ve-

venienti da' vegetabili tanto presi rimasero gli antichi popoli dell' Egitto, ch' eglino non solo con incredibile diligenza coltivarono i medesimi vegetabili, ma quanto solleciti in Botanica, altrettanto ridicoli in Religione li vollero eziandio venerare collocando nel numero de' loro Dei alcune vilissime piante. Onde favellando Giuvenale (1) di questi ridevoli Numi Egiziani in tal guisa i loro adoratori deride.

Quis nescit Volusi Bythinice qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat,
Porrum, & cape nefas violare, & frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Non servono poscia i vegetabili alla sola conservazione della vita nostra, ma concorrono in oltre a rendercela e più agiata, e più comoda. Non è cosa per avventura nel Mondo, che tanto feliciti l'uomo, e lo arrichisca, quanto il commercio. Delle varie cose, che oggetto sono del commercio formando i vegetabili con i loro prodotti la più gran parte, vengono quindi a darci modo di copiosamente raccogliere il più caro frutto del medesimo, vale a dire abbondanza di danajo,

(1) *Sat. XV.*

majo, onde hanno origine tutti, quanti eglino sono i comodi, e gli agi della umana vita. Questa verità è tanto chiara da per se stessa, che di prove non abbisogna per dimostrarsi. Mentre senza passare col discorso in lontane regioni ognuno di noi ben discerne il profitto grande, che al commercio di questa provincia del Friuli i vegetabili apportano. Sa per esempio la sterminata quantità di legname, che per fabbriche, e per altri usi si ricava da' monti: sa la copia prodigiosa de' grani di tante sorta, e de' vini non solo usuali, ma scelti, che i fruttiferi piani, ed i fecondi colli producono: sa la vasta estensione de' comodi, che alla vita comune di tutti, ed insieme al commercio arrecano i lini, ed i canapi; e sa finalmente, qual notabile accrescimento ricevano le nostre sete dai tanti gelsi, o mori, che adornano le nostre campagne, e rendonle ognora più dilettevoli. A tutto ciò aggiunger puossi la doviziosa abbondanza così degli erbaggi, che delle frutta di tante specie, e in particolare del mele, che pure si annovera tra i prodotti de' vegetabili: perchè trae questo la sua origine da' più raffinati, e perfetti umori, che fluiscono nelle piante, e che adunandosi nelle pilette collocate in fondo delle foglie de' fiori dal Malpighi (1) già osservate, e descritte, ivi lo compongono, e di là viene egli dalle api raccolto.

Vi

(1) *Anat. Plant. tab.* 29.

Vi dirò finalmente, che fino con le delizie ci felicitano i vegetabili. Imperciocchè chi è mai, cui non dilettino le minute, e verdi erbette di mille varietà di fiori cosparse, onde si adornano in primavera gli ameni prati, e le feconde colline? A chi la veduta delle campagne di verdeggianti biade, o di mature spighe ricolme, o delle pampinose viti di folte uve ben cariche non porge sommamente caro piacere? E qual'aurea eloquenza spiegar potrebbe, quanto ne' giardini in mille guise ricreino i colorati fiori, l'erbe odorose, le lunghe spalliere d'alberi, e cento altre graziose vedute di laberinti, di teatri, e di palagi di verdura, che i fronzuti bossi, i pieghevoli carpini, e i sempre verdi allori con agevolezza ci raffigurano? Nulla dirò de' legni scelti, o preziosi, che adornano in tante forme, e abbelliscono i nostri cospicui Edifizj. E lascierò pure di far parole delle soavi, e deliziose bevande, degli odoriferi sughi, de' saporiti condimenti, e di molte, e molte altre gentili delizie, che ricaviamo da' vegetabili, e che più lieta ci rendono, e più amabile la vita: perchè ormai è tempo di por termine al mio ragionare.

Voi già comprendete, virtuosi Academici, quanto tra le naturali cose il regno vegetabile sia degno oggetto delle vostre attenzioni. Io non dubito punto, che non siate per impiegarle, promovendo con tanto maggior fervore la coltura del medesimo, quanto più dello stesso no-

te

te vi sono le qualità singolari. Ma voi molto più a così bella impresa v'infiammerete, quando tutte queste di lui qualità vi saranno interamente palesi, rimanendo ancora non poche di esse, e forse le più maravigliose, o non ben conosciute, o affatto ignote. A voi dunque, ed alle dotte, e diligenti industrie vostre appartengonsi queste scoperte, le quali nel tempo stesso, che al Mondo additeranno i nuovi pregi di questo tanto ragguardevole regno, il grido pure maggiormente alzeranno de' nomi vostri vieppiù chiari rendendoli, ed onorati.

DISCORSO

DELL' ABBATE

DOMENICO BORRELLI

DA MANFREDONIA

SOCIO DELL' ACCADEMIA

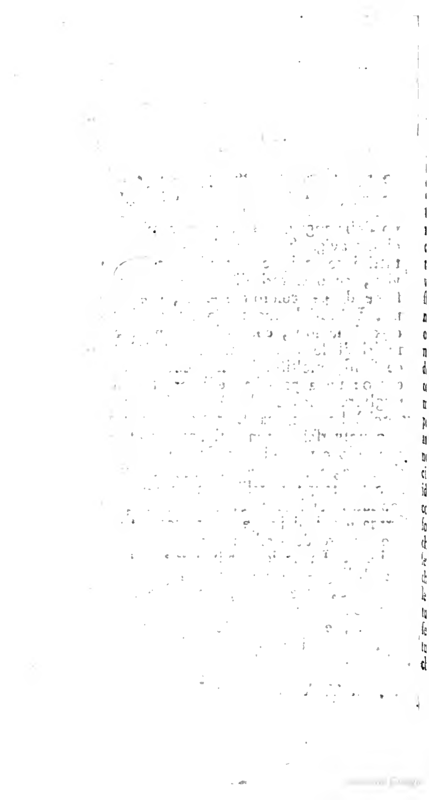
PESARESE

Letto nella medesima Accademia, tenuta
la sera del dì 24. Febbraro 1769.
alla presenza di

Sua Eccell. Reverendiss. Monsig.

ACQUAVIVA D' ARAGONA

PRESIDENTE.



LA Natura Umana, quella di tutte le opere del Creatore, che più dimostra la sapienza, ed il magistero, con cui egli ha formato l' Universo, è dotata del nobile, e veramente celeste dono della ragione, e di un corpo instrutto di maravigliosi strumenti, apportatori di tutti i comodi, e di tutti i piaceri della vita, ed operatori di cose sommamente stupende per coloro medesimi, che le fanno. I Bruti hanno presso a poco gli stessi organi sensorii, che abbiamo noi, anzi molti di loro ci superano nella finezza de' sensi, moltissimi nella robustezza del corpo: nulla però han essi tentato per la migliorazione, e felicità della loro vita, perchè loro manca la ragione, che è l' arte universale, con cui noi diveniamo non solo capaci di conoscere ciò che ci circonda, ma ancora di ammassare molte idee sul rapporto delle cose, che ci circondano coi bisogni della nostra vita, di formarne giudizio, e di decidere di quel che può tendere alla nostra utilità, e perfezione. La ragione adunque è quella, che distingue essenzialmente l' Uomo dalle Bestie, ed è quella, che mette la Natura Umana tra Dio, e le Creature insensate, e fa, che l' Uomo riunendosi a tutti gli esseri muti, o stupidi, pubblichi a nome di tutti la gloria dell' eterno,

ed onnipotente Creatore. Ma per quanto grande, bella, e nobile sia la ragione, ella come qualunque altra cosa creata porta seco l' impronta del suo niente, onde è stata cavata. La ragione quasi in ogn' istante si fa vedere a noi simile a quell' orizzonte, che ci è d' attorno, di uno spazio finito; nè vi è persona, la quale dalla propria esperienza non possa facilmente sapere, esser le forze del nostro spirito al pari di quelle del nostro corpo limitate; e che dopo quello, che ha formato il tutto, altri non vi sia, che dir si possa infinito. Questa verità peraltro, quantunque sia a portata degli spiriti i più semplici, diviene nondimeno incomprensibile a quegli Uomini, che elevati sulle ali dell' orgoglio, e della presunzione osano credere, ed affermare, che tutto debba cedere alle loro ancorchè temerarie ricerche, e che rigettar si debbano quelle verità, le quali poco siano adattate alla loro offuscatissima intelligenza. Da una sì sregolata maniera di pensare hanno avuto indubitatamente origine le maggiori stravaganti opinioni, e da essa ne vengono le due orrende bestemmie, messe in campo dai nemici della bontà di Dio, la prima cioè: Se i Mondi possibili sono infiniti, perchè Iddio, che diciamo buono, non ha scelto un mondo, in cui non vi fosse male nessuno? e la seconda: Posto che Iddio ha voluto scegliere questo Mondo, in cui siamo, perchè essendo onnipotente non ha per-

ragio-

ragione di sua bontà impedito, che Adamo giammai non peccasse? Ad atterrare pertanto questi due mostri, figli dell'empietà, e dello spirito presuntuoso, io mi accingo, valorosi Accademici, con il presente Ragionamento; sperando, che a misura dell'ardua, e malagevole impresa Voi sarete per onorarmi del vostro compatimento, se dopo aver dato benigno ascolto alle mie parole io non abbia saputo riuscire in quella maniera, che a Voi, ed alla proposta materia si conveniva.

Due bontà possiamo considerare in Dio, una, che chiamiamo assoluta, l'altra, che chiamiamo relativa. Iddio è infinitamente buono nell'esser suo assoluto: poichè essendo in lui la ragione di tutti i possibili, non può esservi realità, o grado di realità, che non sia in lui nel grado eminente. E' Iddio il centro di tutte le perfezioni, che hanno per ampiezza l'immensità, l'eternità per durata, e l'infinito per limite. L'Oceano avanti la di lui grandezza, e la di lui bontà altro non è che una goccia, la Terra un grano di arena, il Sole una piccola scintilla, e tutti gli uomini insieme sono agli occhi suoi, come se non fossero. Ma questo Iddio buono nell'esser suo assoluto è ancora benefico alle sue Creature. Egli certamente non avea bisogno, che le Creature esistessero, perchè fosse felice; giacchè gustando di se stesso possedeva eminentemente la pienezza di un'ineffabile beati-

tudine. Ciò non ostante egli volle, che alla semplice di lui parola escissero dal niente il Cielo, la Terra, e tutto ciò che in essi si contiene, e servissero agli Uomini creati da lui capaci di conoscerlo, e di amarlo. A sì gran bene della nostra esistenza, e dell' esistenza dell' Universo per noi, ha voluto unirvi quello della conservazione, che equivale ad una perenne creazione; poichè non avendo l' essere da se stessa nessuna delle cose create, nessuna può da se stessa continuare ad essere, se chi le ha prodotte, non le conservi con una creazione, che ad ogn' istante si continua, e si rinnova. Effetto altresì della bontà di Dio è stato quello di aver promesso fin dal principio del Mondo, ed inviato nel tempo da lui stabilito il Riparatore dell' umana generazione, ridotta già in Adamo, come in viziata radice di albero, una massa di dannazione. E non è Iddio, che a riguardo di questo Riparatore illumina la nostra mente colla sua sapienza, che infonde una soave fortezza nei nostri cuori per moderare i nostri violenti appetiti, e per resistere all' impeto delle sregolate nostre passioni? Finalmente non ci ha egli formati per unirci a lui, e perchè rimaniamo attuffati in quell' abisso di allegrezza, come pesci nel mare, gustando di quella luce purissima, che sola può contentare la fame de' nostri cuori? Noi non potremo mai essere perfettamente beati, se non quando sarà perfezionato il nostro intel-

intelletto con una somma scienza, la nostra volontà col possesso del sommo bene, e tutta la nostra natura non più soggetta a corruzione, nè a benchè minima perturbazione. Ora siccome ad ottener questo, vi si ricerca un' infinita scienza, ed un' infinita potenza, così essendo le medesime solamente in Dio, Iddio solamente può formare la perfetta nostra beatitudine. E chi mai può dubitare, che Iddio non la voglia, e che non curi, perchè l' otteniamo? L' innata spinta ad un bene infinito non ci viene da lui? Gli Astri, la Terra, le cose tutte visibili non ci richiamano a lui? A che servirebbero la cognizione delle cose soprannaturali, le leggi, gli esempj, le ammonizioni, se non ci fossero come tanti sproni a correre nella via del di lui amore, e per giungere al termine del possesso di lui, dell' eterna immutabile nostra beatitudine? Se dunque il Mondo con noi, e per noi è stato fatto da Dio; se tutto conserva il suo essere per lui; se ha inviato il suo Figliuolo per condurci a lui; se a se ci chiama colla voce interna de' nostri cuori, e colla voce esterna di tutto ciò, che si presenta ai nostri occhi; non dobbiamo più che soprabbondantemente esser convinti, che Iddio sia non solo ottimo in se stesso, ma benefico ancora a tutte le sue Creature? Cosa perciò dagli Empj si pretende in dire: Essendo infiniti i Mondi possibili, perchè Iddio per ragione di sua bontà non ne ha scelto

 uno,

uno, in cui non vi fosse male veruno? Vide Iddio, dice la S. Scrittura, tutto ciò che avea fatto, e tutto era buono: nè certamente poteva non esser buono quel, che era stato fatto da chi è buono in se stesso, e buono relativo a noi. Ed in vero consideriamo, che tre generi di mali si danno nel Mondo; altri chiamati metafisici, altri morali, ed altri fisici. Vien detto male metafisico la deficienza dall' infinita perfezione: male morale la trasgressione della legge: e sotto il nome di male fisico vengon compresi tanto i dolori dell' animo, che quelli del corpo. Ora è impossibile, che vi sia un mondo senza male metafisico: poichè siccome la natura di Dio richiede, che uno egli sia, e che non si possa ammettere un altro essere al pari di lui infinitamente perfetto; così a qualunque grado di perfezione noi vogliamo una creatura innalzata, non potendo ella cessare di non essere creatura, dovremo di necessità confessare, che a lei andrà sempre congiunto il male metafisico. Sono gli Angeli creature più intelligenti degli Uomini, ma sono anch' essi non infinitamente perfetti. Potrà Iddio formare delle creature mille e mille volte più intelligenti degli Angeli, ma non potrà mai formarli di una perfezione incapace di accrescimento, e al pari della sua illimitata. Ma volendosi un mondo con delle creature ragionevoli è di necessità, che vi sia ancora la radice del male morale. Noi col nome di crea-

ture

ture ragionevoli intendiamo un essere dotato di ragione, e di libertà: e queste due facoltà ragione, e libertà sono talmente unite tra loro, che volendosi l' una, bisogna, che ancor l'altra da noi si ammetta. Concepiamo uno spirito umano dotato di sola ragione: egli non sarà più quello spirito umano, che noi intendiamo; anzi non sarà più l'opera di un Dio; poichè conoscendo colla ragione i tanti suoi bisogni, egli sarà infelice per non poterli conseguire, mancandogli nella nostra supposizione la libertà di conseguire quel tanto, che da lui verrà conosciuto, e bramato. All'istesso modo ideamoci uno spirito umano dotato di sola libertà, egli nè sarà più quello spirito umano, come noi siamo, nè sarà opera di Dio; perchè mancando a lui il lume della ragione, egli non potrà mai conoscere i veri suoi bisogni, ed a guisa di cieco dovrà darsi in preda di quello, che gli può o nuocere, o giovare. La ragione dunque, e la libertà devono sempre esser le doti essenziali di una creatura intelligente. Ora in qualunque degl'infiniti mondi possibili si voglia collocata questa creatura dotata di ragione, e di libertà, non potendo ella essere d'infinita perfezione, averà sempre di sua natura una mente finita, e perciò capace d'ingannarsi, e come libera capace di appigliarsi all'errore. Ecco dunque le creature intelligenti di loro essenzial natura capaci di disordinare, o sia di peccare; ed ecco che

non è possibile mondo alcuno senza la radice del male morale, purchè in esso mondo si vogliano delle creature ragionevoli. Questo è il fondamento, per cui la Chiesa Cattolica insegna, che nessuna creatura intelligente, anche nello stato primitivo d'innocenza, si poteva senza la grazia di Dio conservare perpetuamente nel suo stato. Ma il male morale è radice, o origine del male fisico; poichè questo è un effetto della sapienza, e della beneficenza di Dio verso di noi. Allontanandosi l'Uomo per l'abuso della sua libertà dall'ordine stabilito da Dio, manda Iddio, e permette all'Uomo de' mali fisici, perchè rientri nel diritto sentiere, e perchè i dolori dell'animo, e del corpo gli sieno come mezzi da purgare i suoi passati sregolamenti, e da preservarsene per il tempo avvenire. Quelle inquietudini, che ci divorano, quelle malattie, che ci affliggono, non sono già un puro effetto del caso, ma sono motivi per noi quanto forti, altrettanto valevoli ad insegnarci, che l'unico nostro male sia quello di allontanarsi dall'ordine stabilito da Dio, e che tutto da noi si possegga, qualora possediamo lui, e stiamo all'ordine messo da lui fermamente attaccati. Sono dunque deliri di una mente scorretta il volere un mondo tra i mondi possibili, in cui non vi fosse il male metafisico, e la radice del male morale, e del male fisico. Nè occorre dire, perchè avendo Iddio voluto questo mon-

mondo, in cui siamo, ed essendo onnipotente, non ha egli impedito per ragione di sua bontà, che Adamo giammai non peccasse? E' ancor questo un delirare, ed un linguaggio degno solo di chi ha l'empietà di muover guerra alla bontà di Dio. Quello, che noi chiamiamo Universo, non può esser già un ammasso di cose confuse, e mal ordinate, bensì una gran macchina con ordigni tutti tra di loro ben disposti, e ben proporzionati. Essendo l'Universo un' opera escita dalle mani di Dio, che è l'ordine per essenza, deve formare un tutto armonico, e tale, che qualunque ancorchè minima parte di esso, deve corrispondere al fine di chi l'ha creato. Diamo un' occhiata al globo terrestre: parte non vi è in esso, che l'una all'altra non sia armonicamente intrecciata, che l'una non abbia rapporto con l'altra, e tutte al solo disegno di Dio, che ne forma il centro di direzione. Vuole Iddio, che gli Animali trovino la lor vita in Terra: ed ecco che la Terra come madre comune porge le sue mammelle agli Animali, e fa, che i monti raccogliendo la nostra bevanda ce la dispensino con ammirabile economia; che le pianure, e le valli ci apprestino con più amore de' frutti, e delle erbe; che il mare sia pago di far sollevare i suoi vapori, e che cingendo la Terra tutta luogo non vi sia, dove egli non dispensi de' suoi benefizj; che l'atmosfera, la quale circonda la

Terra, si beva di questi vapori, e che in opportuni tempi li converta in acqua, per dispensarla ai sitibondi luoghi; e che de' venti vi siano, i quali sappiano soffiare da tutte le parti, affinchè dappertutto spargendo essi vapori facciano tutti i luoghi partecipi de' doni dell' acqua. All' istesso modo ragionar dobbiamo delle parti tutte componenti quello da noi chiamato Universo. Ha avuto il divino Artefice in formare questa grande, e bellissima macchina un disegno, e secondo questo egli dà la sua mano adjutrice, perchè ad ogni istante il tutto sia conservato. Il disegno di Dio in formare il mondo intiero è stato, per poco che si rifletta, la manifestazione della sua gloria, e la somma beatitudine degli uomini. Ha egli perciò disposto, che vi fossero delle cose prive di ragione, le quali fossero nell' ordine conservate con leggi meccaniche; e che vi fossero degli esseri ragionevoli, che nell' ordine conservati fossero con leggi razionali, le quali leggi però rimanessero in potere della libertà di tali esseri, nel seguirle cioè, o in non volerle seguire. Ha disposto ancora, che quegli esseri ragionevoli, i quali non osservassero quelle regole dell' ordine primitivo, o sia dell' ordine conducente al suo divino disegno, cadessero nell' ordine de' mali, regolato anch' esso nell' ordine eterno, ma non antecedentemente come l' ordine de' beni, che è di per se, e principalmente

vo-

voluto, ma conseguentemente al principio del disordine; di modo che il fine dell'ordine de' mali fosse il sommo male, come il fine dell'ordine de' beni fosse il sommo bene. Adamo intanto fu messo da Dio nell'ordine primitivo de' beni, e fu provveduto di tutto quello, che gli bisognava per conservarvisi. L'anima sua era illuminata da una luce divina, che gli scuopriva l'ordine voluto da Dio, e ciò ch' egli doveva al suo Creatore, a se medesimo, ed ai suoi simili. Nessuna inclinazione, e passione ne turbava la di lui tranquillità. Era la sua volontà retta, ed inclinata al bene. Non soffriva nel suo corpo nè incomodità, nè dolore; ed il corpo come natura meno eccellente stava soggetto all' animo, e l'animo a Dio, come star dee soggetto ogni essere finito all'essere infinitamente perfetto. Adamo però era una creatura intelligente, o sia una creatura di mente finita, e libera; onde si poteva conservare nell' ordine primitivo de' beni, nel quale fu messo da Dio, e poteva appartarsene. Egli se ne appartò, e volontariamente vi gettò da se medesimo nell'ordine de' mali. In che ha mancate Iddio? Non voleva l' uomo la ragione, perchè limitata? E' volere un impossibile; poichè è impossibile, che una creatura abbia al pari del suo Creatore una mente infinita. Non voleva la libertà? E' chiedere di non voler essere creatura intelligente; poichè la libertà è indivi-

divisa compagna della ragione, secondo si è dimostrato. Voleva il potere di mantenersi nell' ordine de' beni? L' ebbe; poichè fu Adamo creato di mente sana, e di libertà retta, ed assistito dalla grazia del suo Signore. Che dunque rimane a dire ai bestemmiatori della bontà di Dio? Forse osano affermare, che doveva Iddio dar ad Adamo tanto potere, che si avesse a mantenere sicuramente nell' ordine de' beni? Ma Iddio non volle dar ad Adamo un potere di tal natura, perchè non si confaceva al suo divino disegno, nè era ad Adamo necessario. Poteva certamente Iddio metter l' Uomo in tale stato di sicurezza, come ha disposto per quelle creature intelligenti, che già sono nella Città santa, e nella felice abitazione della pace: ma il suo disegno in formare Adamo, ed i suoi posteri fu quello di volere, ch' esse creature intelligenti facendo buon uso della loro libertà stessero attaccate all' ordine de' beni, e che in tal maniera scorrendo placidamente i giorni di questa vita giungessero nel loro passaggio all' altra al possesso del sommo bene, della perfetta immutabile loro beatitudine. Fu in somma la vita presente di Adamo, secondo il disegno di Dio, come l' infanzia dell' eterna vita felice, la quale doveva col buon uso della libertà, e della grazia divina andar di giorno in giorno crescendo, finattantochè arrivasse al suo stato di viril-

nilità di gloria. Chieder dunque a Dio una sì fatta sicurezza, è chiedergli cosa non confacente al suo divino disegno. Nè ad Adamo era necessario maggior potere di quello, che ebbe, per conservarsi nell' ordine de' beni, poichè se gli fosse stato necessario, Iddio, che l'avea creato per esser felice, non gliel' avrebbe negato. L' Universo, come si è veduto, è un sistema armonico di esseri finiti; e siccome la potenza di Dio è infinita, ed il sistema mondano finito; così chiaramente si scorge, che Iddio non doveva adoperare sul sistema mondano di tutta la sua potenza, ma di tanta, di quanta era necessaria per condurre il tutto al disegno da lui avuto in crearlo. Quello scultore, che ha disegno di formare una statua da un masso marmoreo, non deve già su di esso metter in opera tutta la sua potenza fisica, perchè tutto egli spezzerebbe, e guasterebbe; ma ne deve adoperar tanta, quanta è necessaria per far escire dalla stupida mole, e con la dovuta proporzione ciascuno de' membri ideati. Diletta le nostre orecchie quel suono di una cetra, allorchè le corde sono tra loro armonicamente disposte: ed il volere, che una corda sia più del dovere vibrante, è domandare ad un suonatore, che si mostri poco savio nell' operare. Chieder perciò a Dio maggior potere per Adamo, perchè si avesse avuto a conservare sicuramen-

mente nell' ordine de' beni, è chiedergli un disordine. Se l' Universo è un tutto armonicamente disposto, quel potere, ch' ebbe Adamo, gli conveniva, e non maggiore, perchè maggiore avrebbe guastata l' armonica disposizione dell' Universo intiero. Non altrimenti che la perfezione di un orologio và a guastarsi, allorchè si voglia una delle sue molle più grande, e di maggior forza di quella, che si convenga all' esatto ideato fine dell' artefice; o come in un quadro di pietruzze accozzate, che l' opera de' più famosi pennelli disgrada per i colori vivi, e scintillanti, se si voglia mettere di più, o levare una pietruzza, difforme esso và a comparire agli occhi non che de' valenti pittori, ma di tutti i riguardanti.

Resta dunque ad evidenza dimostrato, che Iddio sia buono in se stesso, e buono relativo a noi; e che egli in niente abbia mancato di sua bontà non solo nel volere un mondo con delle creature ragionevoli, in cui vi fosse il male metafisico, e la radice del male morale, e del male fisico, ma ancora nel non aver dato ad Adamo quel maggior potere, che non gli era necessario, nè si confaceva al divino disegno, onde avesse avuto a non peccare giammai. Cessino pertanto gli Empj di metter in campo le loro profane, ed ingiuste querele contro la bontà di Dio; e cessino d' innalzare le loro offuscate

co-

cognizioni, e la tanto loro decantata Filosofia. Questo venerabile nome non è dovuto, se non al linguaggio della ragione tenuta ne' suoi limiti. Qualora hanno essi la mostruosa empietà di attaccare fin lo stesso Dio, o di gettar a terra i di lui altari, vestono bensì l'aria di Filosofi, ma non hanno la vera e sana Filosofia, nè sono veramente svegliati, ma piuttosto simili sono a quei sonnacchiosi, i quali operano, e parlano senza sapere nè quel, che si dicano, nè quel, che si facciano. Permettete, valorosi Accademici, ch'io finisca questo mio qualunque siasi Ragionamento con dirvi, che sebbene in ogni età vi siano stati degli Uomini, cui la presunzione, la cabala, ed il prurito di rendersi maravigliosi abbia fatto assumere il carattere di Filosofo, sembra ciò non ostante, che ai nostri vicini tempi fosse riserbato il produrre di quei belli spiriti, forniti di un orgoglio da contraddire il senso intimo di ciascun uomo, e la credenza di tutti i tempi, e l'usurparsi il casto nome di amatore della Sapienza a furia soltanto di spropositare, e di disonorare il Secolo colle opere le più stravaganti. Voi però, che sapete, non altro linguaggio aver la Ragione, che quello della Verità, dovete aborrire i sofismi, ed i paradossi di sì fatti Filosofi, e dovete rassomigliare questi uomini di solo ingegno vivido, e brillante a quei fuochi artifiziati, che si denominano razzi,

zi, i quali con il loro lume, e con il loro strepito non inducono, che una momentanea ammirazione.

DELL' ORIGINE
DEL CASTELLO
DI S. VITO
DIALOGO
DI M.
GIROLAMO CESARINO

Con la descrizione di tutte le cose segnalate che vi sono; arricchito di varie Annotazioni, e di una Epistolare Dissertazione

DAL SIG. ABATE

FEDERIGO ALTAN
DE' CONTI DI SALVAROLO

L' AN. 1745.

AL
REVERENDISS. PADRE
BERNARDO MARIA
DE' RUBEIS
DELL' ORDINE
DE' PREDICATORI.



ON ho io fino ad ora fatto avere a V. P. Reverendiss. il Dialogo sopra l'origine del Castello di S. Vito, che nello scorso autunno qui le accennai, lusingato sempre dalla speranza di

po-

poter essere di giorno in giorno costì a goder del contento di rassegnarglielo in persona, ma veggendo di dover ancora trasferire per qualche tempo le mie mosse verso coteste parti, non mi è piacciuto di usare maggior dilazione a pagarle questo debito, e ad attenerle la promessa, che le feci, e però adesso a questa alligato io glielo trasmetto. Come ella vedrà, nello inchinare del sesto decimo secolo scritta, e a Giovanni Grimani allora Patriarca d'Aquileja indiritta fu quest' Opera da Girolamo de' Cesarini, la cui nobile, e riguardevol Famiglia rimase ultimamente estinta con la morte del Conte Giambattista de' Cesarini pochi giorni sono avvenuta. Questo Girolamo passò molti anni di sua vita nella Corte dell' insigne Cardinale Madruccio di Trento, ove acquistossi nome di letterato. Ma fosse condizione del secolo aureo per altro e felicissimo per la Poesia, e per le belle arti, ma nelle cose alla soda erudizione spettanti generalmente per avventura non abbastanza illuminato, o troppo di lui facilità nel prestar fede a' Scrittori, che le proprie immaginazioni, e le volgari dicerie con mirabil franchezza si spacciano per cose vere, o qualunque altra ne sia stata la cagione, certa cosa è, che ove si tratti di Storia, e specialmente antica, comparisce il nostro Autore di poco raffinato discernimento fornito, spesse fiate confondendo i tempi, e imbrogliando, ed alterando i fatti, di cui molti ne racconta con sì poca apparenza di verità, che questa di lui opera per al-

tro

tro pregevole, in questa parte però presso gli uomini di purgato giudizio poca o niuna considerazione saprà conciliarsi giammai. E in conferma di ciò mi sia permesso di accennarle così alla rinfusa, e come in questo mentre mi vengono dalla memoria suggeriti alcuni pochi di que' molti luoghi, che per la confusione de' tempi, o per l'alterazione de' fatti imbrogliati, e guasti si dimostrano, intendendo per altro sempre di rimettere ogni cosa al saggio di lei giudizio, e di non riconoscere alcuna mia opinione per ben fondata, e vera, se non dopo che approvata sia dalla singolare virtù, e dalla molta autorità di lei, che in siffatte materie sente si addentro.

Mi si presenta in sulle prime quanto scrivesi dal nostro Autore intorno la fondazione di questo Castello: esso dunque ci vien dicendo che Grisulfo, o Grasulfo secondo Paolo Diacono Terzo Duca del Friuli avendo nell'anno 593. riportata vittoria sopra degli Avari, gli cadde in mente per monumento perenne di tal vittoria di ergere un Castello, che fu questo nostro, e che a lui piacque di nominare S. Vito, perchè nel giorno, che da Santa Chiesa si festeggia la ricordanza de' Santi Martiri Vito, Modesto, e Crescenzia, seguì la giornata, ed egli n'ebbe il vantaggio. E convalida esso questo suo sentimento asserendo venir ciò narrato dalla Storia de' Longobardi da Eginardo descritta. Ma si dura poca fatica in conoscere, che molto non sussiste questa narrazione, e che punto non

reg-

regge il fondamento, su cui da esso tentasi di appoggiarla. Percioochè che Eginardo Genero, e Cancelliere di Carlo Magno secondo la Cronica Laurisamense abbia scritto de' fatti de' Longobardi, è una cosa affatto nuova, e non saputa nè da Sigeberto, nè da Tritemio, nè da Bellarmino, nè dal Vossio, nè dal Duchesne, nè dal Cave, che pur ne fa un esatto Catalogo delle Opere sue non solo vere, ma ancora dubbie, nè da tanti altri valentuomini, che di esso, e delle sue Opere parlano. Ora svanito l'appoggio d'Eginardo avvanziamoci ad iscoprire, se Grasulfo fosse Duca del Friuli nel 593., nel qual tempo da lui eretto pretendesi questo Castello. La terribile irruzione degli Avari, la morte di Gisulfo, la presa del Foro di Giulio non avvenne secondo i computi del Sigonio, che all' anno 615. di Ermano (1) *Contratto 613. e di Sigeberto* (2) *616. ma sembra di poterla con più fondamenti riferire all' anno 611. da che Paolo* (3) *Diacono, dopo aver narrata la morte di Foca, e l' innalzamento di Eraclio immediatamente soggiunge*, Circa hæc tempora Rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens Venetiarum fines ingressus est. *Ponendo ora Grasulfo succeduto al Fratello Gisulfo, o com' è la più comune*

(1) Herma. Contr. In Chroni.
(2) Sigab. In Chroni.
(3) Paol. Diac. lib. 4. cap. 38.

ne opinione al Nipote Tasone nel 635. ucciso secondo Fredegario dall' Esarco in Ravenna, o in Oderzo, come vuol Diacono, da Gregorio Patrizio, chiaramente apparisce, che nel 593. esso non era ancor Duca del Friuli, e però a quel tempo ergere non potè il Castello di S. Vito, come senza ragione immagina il Cesarini. Ed oltre ciò aggiungere si potrebbe, che poste le circostanze, onde vuolsi fondato questo Castello, sembra verisimile, che anche Paolo Diacono, non già nativo d' Aquileja, come accenna il nostro Autore (1) *ma di Cividale, ne avesse fatto parola, e in qualche modo lo menzionasse, giacchè data la congiuntura di Cormons, di Osopo, di Reunia, e di Artenia, cioè Ragogna, ed Artegna, e di altri luoghi o Castella di questa Patria fa ricordanza, laddove osserva intorno a questo un' alto silenzio. Quindi sarà sempre miglior consiglio il confessare ingenuamente di non sapere il preciso tempo di tal fondazione, che l' attentarsi di fissarlo senza fondamento, tanto più che non è ciò un particolare infortunio di questo luogo, ma bensì una cosa comune eziandio a molte illustri Città, che pur anco ignorano il tempo, in cui cominciarono ad essere. Se è legittimo un Diploma di Ottone II. alcuni frammenti di cui rapportati vengono dal Bellono nel-*

(1) Vide Erchemp. Hist. P. I. T. II. Rer. Ital. & Paul. Diac. lib. 4. C. 39. Hist.

la vita del Patriarca Rodoaldo, si ha argomento di credere, che se non prima, almeno nel decimo secolo il Castello di S. Vito sussistesse: leggendosi in quel Diploma, che il prefato Imperatore donò al Patriarca Rodoaldo duas Cortes, videlicet Cortem de Versia, & Cortem S. Viti cum omnibus juribus, & pertinentibus ad ipsas Cortes intus, & in circuitu pertinentibus, e dinotando, *come si può vedere nel Ducange*, (1) *e come pure osserva il Chiarissimo Muratori*, (2) *delle cui istesse parole mi servo*, dinotando *dissi* il nome di Corte quello che oggidì si appella Villaggio o Terra, cioè un complesso di molti poderi tal volta con Castella, e con suo particolar territorio, o distretto, *chiara cosa è, che a quel secolo contavasi per qualche cosa il nostro Castello, e da allora sarà poi avvenuto, che anche quì cominciassero i Patriarchi a tener Palagio per loro residenza, come già a Cormons, a Cividale, a Gemana, ed in altri luoghi lo avevano. Quanto poi alla Corte* de Versia, *la somiglianza del nome potrebbe farci sospettare, che fosse la quasi ora distrutta Villa di Versuta antico feudo di Casa Altana, per mezzo di cui oggidì pure scorre l'acqua, o sia fiumicello detto la Versa, da cui la florida un tempo e popolata Villa avrà forse preso la denominazione; ma queste non sono*

altro

(1) Glossar, Med. & Inf. Latinit.
(2) Annali d'Ital. Ann. 999. e 1034.

altro che mere conghietture, che se quadrino o no, lascierò, che altri il decida, ed io intanto seguirò a farle osservare de' nuovi abbagli per conto di fatti.

Continua il nostro Autore a narrarci, e me ne servirò delle di lui parole, che Grisolfo primo fondatore altro non fece eccetto che una semplice rocca, ovvero palazzo, del quale al presente non vediamo vestigio alcuno, perciocchè fu dagli Unni popoli ferocissimi della Scitia rovinato circa gli anni del Signore 907. al tempo dell' Imperator Berengario, e di Lodovico Re della Germania, quali Unni poi passando a' danni de' Veneziani furono da' loro vinti, e scacciati. Così egli. Primamente è cosa affatto contraria alla verità l' asserire, che Berengario fosse Imperadore nell' anno 907. accertandoci il Sigonio, il Baronio, e 'l Muratori, che solo nel 915. fu il medesimo a quella dignità sublimato. Che poi nel 907. gli Unni, reputo io che starebbe meglio scritto gli Ungri, o Ungheri, calassero a' danni d' Italia, l' autorità del Sabellico a comprovarlo non basta. Facendoci in contrario sapere l' Autore della Cronica di Nonantola, i cui frammenti riferiti sono dall' Ughelli, (1) che solo nel 909. secondo il Continuatore degli annali di Fulda, a cui par che inclini anco il chiarissimo Muratori (2) av-

 ven-

(1) Ughel. Ital. Sacr. Tom. II. in Episcop. Muti.
(2) Murat. Ann. d' Ital. Tom. 5.

venne in Italia la prima irruzione degli Ungheri, che come ci assicurano e l'Autore della detta Cronica, e Liutprando, (1) da questa prima loro spedizione non già vinti, ma carichi di prede e vincitori alla Panonia da essi allora abitata si ritornarono. E però anche quì il racconto del nostro Scrittore vien meno, come pure in miglior modo non si mantiene, là dove enumera i Duchi Longobardi, ed i Marchesi, o Duchi di nazion Franzesi, che dappoi governarono il Ducato del Friuli, riducendo e questi, e quelli a minor numero del vero, e però non corrispondente agli accurati Cataloghi, che de' medesimi ella ha formato nella sua per ogni tonto ragguardevole opera de' monumenti Aquilejesi, per cui non meno quella insigne Metropolitana Chiesa, che tutta la Patria nostra sia che in ogni tempo molto le debba.

Non era poi, come suppone il nostro Autore, la via Postumia, che guidasse ad Aquileja, ma la via Emilia: apprendendo noi dal chiarissimo Cristoforo Cellario due essere state le vie Emilie: l'una fabbricata da Emilio Scauro, di cui così scrive Strabone appresso il Cellerio: (2) Hic ille Scaurus est qui Æmiliam viam stravit, quæ per Pisas Lunam usque Sabatæ fert: indeque Tortonam perducta est.

(1) Liutp. Hist. lib. 2. c. 4.
(2) Notit. Orb. antiq. lib. 3. cap. 9.

est. L' altra via Emilia di quell' altra più illustre è stata opera di Emilio Lepido, quando era Consolo con Cajo Flaminio, e questa cominciava da Rimini, dove finiva la via Flaminia, e quindi si stendeva sino ad Aquileja: e questa notizia è tratta dal mentovato Strabone. Questa seconda via Emilia è stata quella, che nell' età posteriore ha poi dato il nome di provincia Emilia alla Romagna, e a quella parte di Lombardia, ch' è verso Piacenza.

Ma che dirolle della donazione, che da lui si pretende fatta da Lodovico Pio alla Chiesa d' Aquileja, di tutto il Ducato del Friuli? E che di tante altre cose, che ivi si dicono, e che questo illuminatissimo secolo non fa passar tutte per vere, senza riconoscerne buona parte per mere immaginazioni de' barbarici secoli.

Molti altri luoghi simili a questi non mancherebbono da poter addurre, quando la necessità il richiedesse, ma giovani credere, che i già addotti sieno a sufficienza per comprovare quanto in sulle prime io le accennai in proposito della erudizione del nostro Autore, di cui non posso lasciar di dirle, come l' amor della Patria il fa bene spesso travedere, ed aprire un pò troppo la bocca ingrandendo, e con eccessive lodi commendando cose, che per avventura nol meritano.

E quì facendo fine la prego a valersi di me, quando mi vedesse atto a poter-

la servire, ed a compiacersi di considerarmi sempre quale con piena osservanza mi soscrivo.

S. Vito 20. Marzo 1745.

ORIGINE
DEL CASTELLO
DI S. VITO
SCRITTA DA M.
GIROLAMO CESARINO (1)

Con la descrizione delle cose segnalate che vi sono ec.

PROEMIO.



Uando il grande Alessandro Figlio di Filippo Re di Macedonia seguendo il corso della sua felice fortuna aspirava all' Imperio, e Monarchia del Mondo: Dinocrate Architetto Macedone desideroso di fama, e d' acquistarsi la grazia del suo Signore; partitosi dalla Patria pervenne all' invitto, e glorioso esercito d' Alessandro: ove alli Ministri Regj addimandò d' essere all' Imperadore introdotto, e da quelli differendosi di giorno in giorno in lungo l' introduzione, e pensandosi egli d' esser vilipeso, e schernito; si dispose farsi col mezzo d' una sua gentile astuzia senza l' altrui favore di ottenere l' intento suo. Onde spogliatosi li soliti suoi vestimenti si unse il corpo secon-

do il costume degl' antichi lottatori tenendo nella sinistra mano una pelle di Leone, e nella destra una ferrata Mazza, e coronato di fronde populea alla sembianza del famoso Ercole comparse in publico, ove fu (secondo il desiderio suo) d'Alessandro veduto, e per comandamento di quello alla sua presenza condotto; ed addimandato chi fosse, e che cercasse, così rispose: Io sono Alessandro Dinocrate Architetto di Macedonia tuo Vassallo, che a te porto alcuni dissegni della tua magnanima presenza degni; percioché ho dissegnato in figura, e forma umana il gran monte Atho, che nella mano sinistra tiene un'ampia Città di muraglie circondata, e dalla sua destra mano, e braccio discende un fiume, che nell'istesso monte nasce, ed irriga la Cittade, e d'indi poi trabocca nel mare. Laonde Alessandro lodando sì maraviglioso, e bel dissegno, addimandò se ivi appresso fossero campi, dai quali trar si potesse il vito per li abitanti; a cui Dinocrate rispose: che nò: ma che era necessario, che d'altre parti fossero le vittovaglie portate. Io lodo, disse il magnanimo Alessandro, il tuo bell'ingegno, ma non lodo già il sito delle Cittade, perciocchè a me pare, che siccome mal si può allevare un tenero fanciullo senza il latte della nutrice, così la Città, che non ha terreno appresso per raccoglier il vito, malamente può accrescer, e mantenersi sempre, e però a me non piace il sito della dissegnata Cittade, ancora che

io

io lodi l'artificioso suo disegno: Ma ti voglio o Dinocrate appresso di me, perchè intendo in l'avvenire di valermene della virtù, ed opera tua. E da poi pervenuti in Egitto alle foci del Nilo; vedendo l'accorto Architetto la fertilità della terra per la negra arena, e conoscendo il sito idoneo, edificò una Cittade, che fu poi sempre abbondantissima, e ricchissima per la comodità del mare, del fiume, e del proprio sito, e quella dal nome del suo Signore chiamò Alessandria.

Ora io non come Architetto porto la forma d'una favolosa, e finta Cittade; Ma sì bene come Vassallo di Vostra Illustrissima, e Reverendissima Signoria vestito di fede, ed umiltà le appresento la descrizione, ed il vero ritratto d'un suo Castello posto nel più bel sito, che sia del Friuli in un'aria temperatissima, irrigato da chiare, e dolci acque di vivi fonti, circondato da fertilissime campagne, da gente nobile abitato, e da altre, e rare eccellenze ornato, come per la presente descrizione veder si puote. E questo faccio non perchè io mi presuma, che sia cosa degna di V. S. Illustriss., e Reverendissima, ma acciochè ella leggendo queste mie deboli fatiche di desiderio s' accenda di venir per qualche tempo dell' anno a godere il suo bellissimo Castello di S. Vito; essendo certo, che l'alma presenza sua renderà bellezza, e contento alla cara Patria mia, non meno di quello, che rende il Sole, poichè l'orrido.

do verno è passato, alle apriche valli nella primavera, che cogli accesi raggi riscaldando la terra desta in lei tal virtude, ch' apparire la fa maravigliosa agl' occhi de' mortali. E così creder si dee, che la virtude, il valore, e la grandezza dell' animo di V. S. Illustriss., e Reverendiss. desterà in noi vassalli tal effetto, che dopo una lunga, e nojosa notte risvegliati aprendo gl' occhi al divin lume di quella renderemo grazie all' eterno Iddio, che di tanto favore ci ha fatto degni. E forse tal ingegno, ch' ora fra noi quì giace inculto, fiorirà di maniera, che celebrando li gloriosi fatti di quella ancora fia chiaro in eterna memoria delle genti. E così ancora ad un tratto vengo a soddisfare due debiti, l'uno a V. S. Illustriss., e l' altro alla Patria mia (che ad ambidue per l'antiche, e moderne leggi sono tenuto, ed obbligato) col aver descritto questi ragionamenti, che da alcuni onoratissimi Gentiluomini si fecero del sito, forma, bellezza, ed altre buone qualità del nostro nobile Castello di S. Vito; tra quali li più segnalati furono il Sig. Alfonso Mercados Cavaliere della Religione di Malta, e Barrone della Corte di Cesare, il Sig. Lodovico di Teligni Baron Francese, Padre del General Tilli della lega Cattolica, il Cavalier Codroipo Sig. di Ihesirnich, il Sig. Lorenzo Strozzi, ed altri Signori, Conti, e Gentiluomini di S. Vito, e del Friuli: essendosi gl' anni addietro questi una sera di Verno ridotti in casa del

Co:

Co: Mandricardo Altano ragionorono in tal maniera diffusamente sì per intelligenza del Cavalier Mercados, come anco di Monsig. di Teligni, e degl' altri, che non sapevano le bellezze di questo Castello: li quali ragionamenti lo giorno, che seguì, poi a me furon raccontati da uno amico mio, che fedelmente (appunto come erano seguiti) me li narrò; e volendone io far memoria mi proposi ridurli (si come furno già narrati) in questo discorso mio. Io non sono per tenir l' ordine, ovvero regola di precetti, che osservar si suole nel raccontar qual si voglia Istoria o cosa: ma all' usanza di molti Scrittori, ch' hanno trattato quasi simili materie, irinovarò una grata memoria (come dissi) di quei Signori, che v' intervennero, e di quello, che raccontorno intorno a questo proposito: benchè io mi senta aver tolto peso sopra le spalle mie, che d' altri più dotti ingegni sarebbe stato convenevole, e proprio; pur tali, e quali saranno i miei scritti, io li dono al mio Signore, ed alla Patria mia, e non ad altri; ch' io son certo, che da loro più sarà riguardato l' affetto dell' animo mio, che la bellezza della Istoria, e la eloquenza della penna.

Il Sig. Alfonso Mercados Spagnuolo Capo e generale Ministro sopra le caccie del Clementissimo Ferdinando Imperatore, era appunto in quei giorni innanzi col Cavalier Codroipo venuto a S. Vido per far volar i falconi suoi, ov' egli stesso aveva scorso più volte le bellissime rivie-

re, che dalla natura sono fatte in questi nostri piani, le quali lodando egli infinitamente, e maravigliandosi della bellezza loro, e della abbondanza degl' augelli per la detta caccia, e lodando altresì il bel sito, e le buone qualità di questo Castello; Il Co: Mandricardo disse: Non vi maravigliate Sig. Alfonso, che se sapeste quali, e quanti doni abbia dal Cielo avuti questo nostro loco, voi forse meglio ne stupireste: e quando io credessi di farvi cosa grata, mi pigliarei l' assunto di raccontarne qualche uno mediante però l' ajuto di questi Gentiluomini di S. Vido, che quivi con noi si ritrovano questa sera col darmi essi qualche ricordo, ove vedranno ch' io mancassi. In vero Sig. Co:, rispose il Mercados, più grata cosa far non mi potete per ora che ragionarmi di questo, acciochè nell' avvenire venendomi l' occasione, ancor io sappia ridirne qualche conto di questo loco in altri Paesi. Voi dunque Co: quando così vi piaccia darete principio al Ragionamento, che io vi prometto, che questi valorosi Signori per urbanità loro, ed anco per far a me cosa sì grata, suppliranno a suo potere, ove voi mancarete, benchè io mi penso, che ciò non sia di mestieri, essendo voi solo atto, e sufficiente a ragionare appieno in questa materia. Sì sì di grazia, disse Monsig. di Tiligni, Conte Mandricardo date principio, che più dilettevole ragionamento di questo ancor io non potria udire, sì perchè desidero sempre intender cose belle, sì anco

per-

perchè io mi confermi nella opinione che io tengo, che questo sia il più bel castelloto, anzi la più bella Terra del Friuli, la quale al presente tempo mi ho eletto per rifugio de' miei infortunj, e travagli per la nova guerra di Francia. Così, disse allora il Sig. Cesare Cesarino, fece nei tempi addietro il Sig. Lodovico Gonzaga, che quivi venne a passar i suoi travagli, e solamente per la dilettazione del loco abitò lungo tempo. Ed a cui, disse il Dottor Isolano giovane, non piacerebbe abitar sì bel loco massime essendo vinto (come io sono) dalla gran cortesia di sì magnanimi Signori, e Gentildonne sì onorate, e gentili? Allora il Co: Annibale, ch'egli ancora si ritrovò presente, volse dir non sò che, ma fu dal Sig. Alfonso interrotto, che disse: Incominciate Sig. Mandricardo, ch'io credo, che alcuno non sia, che meglio di voi ci sappia render conto di quello, che proposto avete di raccontare. Rispose allora il Conte; questo non dico, Signor mio, anzi in verità vi confesso, che non mi reputo atto, nè sufficiente senza l'ajuto (come ho già detto) di questi Gentiluomini miei Compatriotti, e così con questa presonzione mi sforzarò di ragionarne al meglio, e con più brevità, che io potrò. No no; disse il Sig. Lorenzo Strozzi; parlate pur diffusamente e non sotto brevità, che oltre che sarà ragionamento piacevole, e grato a questi Signori oltramontani, e che a noi altri Italiani non sarà meno dilettevole, passeremo anco la

lun-

lunga, e nojosa notte appresso questo bon foco così civilmente passando il tempo. Allora il Conte avendo prima alquanto tacciuto, poi rassettatosi un poco, e ristrettosi nelle spalle come per parlare di cosa importante così disse: Poi che così Sig. Lorenzo vi pare, io darò principio, ed incominciarò un poco più alto di quello, che deliberato aveva. Dico dunque che questo Castello di S. Vito fu fondato, ed ebbe il suo principio da GRISOLFO DUCA (2) terzo del Friuli, che fu Nipote d' Alboino Re de' Longobardi, questo fu fratello del primo Duca, che Gisulfo fu detto, che dai Re Cacano (3) Suocero di Giustiniano Imperatore di Costantinopoli fu con li suoi Longobardi in un fatto d' armi ucciso. Rimase la Moglie Romilda con Tassone, Caccaone, Rodoaldo, e Grimoaldo figliuoli, e gli avanzati Longobardi, e si ritirò, e fortificò nella Città Giulia, cioè in Cività di Friuli, allora detta Città Giulia, benchè prima Foro di Giulio, ove fu dal detto Cacano Re di Pannonia assediata, come narra Eginaldo, e Paolo (4) Diacono d' Aquileja; la qual Istoria essendo da altri trattata, e descritta a pieno, e specialmente da Giovan Candido nostro Forlano, non mi estenderò altrimenti a raccontarla, e non essendo cosa che appartenghi al ragionamento nostro, basti a dirvi per più chiara intelligenza della materia, che questo Grisolfo fondatore del Castello successo nel Ducato del Friuli dopo la morte di Tassone,

ne, e Caccaone secondi Duchi, e figliuoli di Gisulfo primo Duca: che furno da un Gregorio Patritio Romano uccisi a tradimento in Opitergio, ora detto Uderzo, qual tradimento non fu da Rothari Re di Longobardi lasciato senza castigo, perciocchè venendo con l'esercito uccise detto Gregorio, (5) e spianò Opitergio da fondamenti. Correva l'anno della nostra salute 593. DXCIII, governava l' Imperio di Costantinopoli Mauritio, ed il (6) Magno Gregorio teneva la sede del Pontificato in Roma, che la tenne appunto anni tredeci, ne quai tempi il Duca Grisolfo (7) con felice auspicio gettò le fondamenta di questo Castello, e d' una vittoria, ch'egli ebbe contra un Capitano di Cacano Re di Pannoni, che si ridusse a far fatto d'armi seco negl' ultimi termini del Friuli là sopra il Lisonzo, lo nominò S. Vito, perciocchè nel giorno, che dalla Cristiana Chiesa si celebra la festività de' Santi Martiri Vito, Modesto, e Cresenzia, seguì la giornata, ed ebbe vittoria. Onde per memoria di cotal fatto in onore del glorioso eletto fu il Castello di S. Vito edificato, e così chiamato. E questo dice Eginaldo, che descrisse come innanzi ho detto, l'istoria de' Longobardi, al quale dar possiamo indubitata fede. M'arricordo ancora d' aver letto in certi fragmenti degli annali d' Aquilea, quali erano in mano dell' Illustriss. Co: Mario Savorgnano, che fu una Villa Giulia, ove è ora il Castello di S. Vito: ma credo che molto tempo innan-

innanzi, che fosse fondato il Castello; perciocchè lessi, che avanti, che Attila Re degl' Unni venisse all' assedio d' Aquilea, un Giuliano prefetto alla militia de' Cavalieri della Villa Giulia andò alla difesa d' Aquilea con 400. Cavalli, ove vi lasciò la vita, la qual Villa ancora oggidì riserba il nome, benchè corrotto da Barbari, perciocchè in vece di Giulia, fu detto Zelia, che così chiamiamo tutto quel borgo, e quella parte di Villa, che è verso li Monti, e verso Levante. Le parole latine degli detti annali erano queste: *Julianus equestri militiæ præfectus ex Villa Julia Aquileam venit cum quatuor centum militibus ex Opitergio, & Belluno Tacinius, & Heraclianus etiam copias duxere*. Sono stati anco degl' altri ch' anno detto questo loco esser prima chiamato *castrum Veneris*; ma io mi maraviglio, e non mi posso immaginar con qual ragione: se non fosse per essersi ritrovato in certe antiche vestigie in la parte a noi verso Ponente, cavandosi a caso un certo fosso, una tegola, ovvero sasso con questa inscrizione scolpita sopra: A CASTRO VENERIS DIVÆ; ma questo come cose favolose non affermo per vere. Disse allora il Dottor Isolano; Chi sà, che ciò ancora non possa esser vero? e se vogliamo considerar con quanta forza il pianeta di Venere signoreggi sopra gli abitatori di questo loco, non è da farsene sì gran maraviglia, e tanto più affermar posso questo per vero; poichè la gran gentilezza, e cortesia degl' Uomini,

mini, e la grazia, e infinite bellezze di tante valorose Gentildonne mi sforzano a crederlo, nè giudicar si dee altrimente, se non che Venere tutti i suoi miglior favori li comparta e ben spesso opera in alcuni, che d'altri paesi quivi vengono ad abitar, la sua divina forza col accenderli d'un inestinguibile foco d'amore. Così è veramente (disse il Cavalier Codroipo) che sempre i Gentiluomini di questo loco hanno usato, e tutta fiata usano gran cortesia verso tutti i forastieri, che quivi arrivano; delle Gentildonne poi non so, che altro dirne, se non che ne sono state, e sono oggidì molte di bellissime, e di ornate d'ogni virtù, che a vera Gentildonna si dee. Disse allora il Sig. Cesare; deh di grazia Sig. Cavaliere non ci adulate almeno sì apertamente in faccia, e voi Sig. Dottore altresì; che di due cose è l'una, o che voi come ben creati, e gentili estimate, che le virtù che sono in voi, siano ancora in altri, o vero (come dissi) ci adulate, e burlate in nostra presenza. Il Dottor allora s'apparecchiava con parole di sostentar la sua opinione; quando dal Cavalier Mercados fu interrotto, che disse: deh lasciate Signori le cerimonie a noi altri Spagnoli, e voi Co: Mandricardo seguite il vostro ragionamento, e non disturbate voi altri col parlar d'Amore, d'influssi celesti, e di cose favolose. Fu riso alquanto, poi disse il Conte: Siasi com' esser si voglia: al presente io non intendo di raccontarvi favole, ma tutto quel-
lo,

lo, che proposto mi ho di dirvi, sarà vera Istoria. E dico, che il sito di questo Castello è posto in piana campagna quasi nel mezzo di un bellissimo Teatro. Disse allora il Sig. Lorenzo, perdonatemi Conte, se io v'interrompo il ragionamento, perchè così dite Teatro? Vi dirò rispose il Conte, se li dà questo nome di Teatro, percicocchè se si risguarda la forma di tutto il Friuli non si assomiglia ad altro, nè altro veramente rappresenta agl'occhi nostri, che il modello d'un artificioso, e ben composto Teatro, essendo così circondato intorno dai monti, che a levarsi incominciano con ameni, e dilettevoli colli, e dalla parte, che risguarda il mezzo giorno è chiuso dal mare: onde vengo ad inferir, che S. Vido è situato quasi nel mezzo del Friuli alla destra parte del fiume ovvero torrente Tagliamento celebrato quasi da tutti li Cosmografi antichi, che scorre discosto da noi circa 1500. passa: questo fiume scende rapidissimo dai monti Carni, che ricevendo nel suo letto molti fiumi, e torrenti fa il suo corso per lo spazio quasi di 100000. passi scorre, e divide il Friuli in due parti, passa per Laticiana, ed indi và nel mare Adriatico, ove fa un bellissimo porto; per questo fiume abbiamo bella comodità di materia di legni per le fabriche, cioè di Travi d'ogni qualità, e tavole per diversi usi, per questo fiume furno già condotti quei grossissimi legni per la fabbrica del superbo tempio di S. Pietro di Roma, con li quali furno

fat-

fatte quelle macchine per levar le gran pietre all' alta fabbrica, e tutti questi furno tagliati nei detti monti de' Carni: abbiamo anco da questo fiume pietre per le nostre fabriche, e per far perfettissima calce, ed anco arena minutissima, che a noi serve in vece della polvere puteolana, che si usa in Roma, ed in Napoli; nè scordar mi voglio di dirvi una salutifera virtù de l' acqua di questo fiume, che conferisce molto allo stomaco, e move alla digestione, e guarisce della rogna quelli, che là entro si vanno a lavare. Abbiamo li colli, e li monti lontani da noi verso Tramontana circa 200000. passi, e similmente altro tanto spazio abbiamo il Mare Adriatico verso mezzo giorno; come dianzi v' ho detto; tal che essendo noi in questo bel sito, tra il mare, e monti, oltre una continua, e salutifera temperie d' aere nè troppo grossa, nè troppo acuta, abbiamo anco tutte le dovizie, che possibile è d' aversi di cose del mare, e dei monti. Quì nelli giorni ordinati dalla Santa Chiesa al digiuno abbiamo li pesci freschi, e vivi, che da diverse parti ne sono portati, e specialmente dalle fecondissime Valli, e paludi di Caprule, che fu già nobile Città edificata dalle genti di Concordia, che là fuggendo il furor d' Attila si salvorono in quei lidi maritimi, e poi con le reliquie della sua desolata Cittade fondorono questa; come narra il Sabellico al terzo libro della prima Deca; ed anco dai nostri vicini fiumi abbiamo gran copia di pesci; cioè dal-

la

la Roja vicina al Tagliamento, dal nostro nativo rivo, che dà il principio al fume Lemine, dalla Mussa, e di sotto dal Gestigliano, da Varmo, e dal fiume d'Urcinico, quai tutti fiumi sono abbondantissimi di saporosi, e buoni pesci, e specialmente di Trutte eccellentissime, ch'hanno la sua carne, o polpa (poichè sono condite) di color quasi di una smarita porpora, e sono anco queste nostre acque fecondissime dei pesci Temoli tanto dagl'antichi scrittori celebrati, nel cui stomaco, o ventricolo ben spesso si trova certa arena d'oro finissimo, talchè possiamo vantarsi, che appresso noi ancora la terra ci produca questo prezioso metallo. Non vi dirò della bontà, e grandezza de i gambari, che si pigliano in tutte queste vicine acque, nè delle lamprede, e marsioni, che in diverse altre nostre acque si nodriscono per uso, e comodità nostra; dandomi a creder, che voi stessi abbiate visto li molti pescatori, che concorrono al mercato portando a vender tutte le nominate specie di pesci. Quivi ogni giorno di Venerdì si fa un mercato per comodità della terra ordinato già dal nostro Sig. Patriarca, e Cardinale Marino, ci è portato dalli monti più vicini gran copia secondo le stagioni or di Vitelli, or di Capretti, ed Agnelli, e gran quantità in ogni tempo di casei, e buttiri, e grandissima abbondanza di frutta de' monti, cioè di cerase, vissole, pera, pome, e noci, e nocelle, e castagne quasi in tutto il tempo del Verno. Ma passiamo

ad

ad altro. Si vede lontana a noi 2000. passi l'antica via Postumia, ovvero Militare, che dal volgo è detta strad' alta alla parte verso noi tramontana appresso la nominata Villa di Urcinisio, per la qual via gl' antichi Romani conducevano li eserciti, ed era altresì via corrente d' Aquilea a Roma. Fu situato dico questo Castello alquanto discosto da questa via, nè vi saprei dir per qual causa, se non fosse forse per la fertilità del terreno, ovvero perchè il Duca Grisolfo apprezzò molto l'amenità dell' acque, e la comodità dei limpidissimi fonti, o pur perchè così li piacque di fabbricarlo in rimota parte, per sue delizie, forsi piacendole abitarlo per qualche tempo dell'anno per ricrearsi dalle molestie, e travagli, che apportano sovente le Signorie, e Principati del mondo. Si vede al presente tempo la forma di questo Castello quasi quadrilatere ineguale, come in questo dissegno appare: E fattosi il Conte da un servitore portare il dissegno fatto da dotto Pittore lo mostrò intorno a tutti, e poi soggiunse: La circonferenza di fuori, come vedete, è poco più di 1000. passi, (a) ha quattro porte, ma tre sono le principali. L' una è detta di S. Nicolò, ovvero della Scaramuzza, qual è alla parte di Levante, per questa si và al Tagliamento, ed Udine Città Metropoli del Friuli.

Quest'

(a) *Il circuito di tutto S. Vito è di passi num.* 1078.

Quest' altra chiamiamo di S. Lorenzo verso, Ponente; onde si và a Trevigi. La terza è porta (8) Grimana detta, ove si vede la bella strada dritta, per la quale si và a Portogruaro; su questa strada si suole esercitar li cavalli al corso; quì già riuscì velocissimo il famoso Cavallo delli Signori di Brazago, che tanti palii vinse per tutta Italia, e fece chiaro il nome delli Signori di Brazago. Questa porta con la via dritta fu fatta dal detto Cardinal Marino. Onde ebbe il nome ancora da lui. Vi è un altra porticella, qual chiamiamo di Castello, che serve per comodità del Molino del Sig. Gasparo Malacrea, e per uso anco dell' acqua della fossa, e questa con la Grimana sono ambedue alla parte di mezzo giorno. Le mura, che circondano la terra, sono tutte fabbricate di pietra cotta, e similmente li suoi bastioni con giusta altezza, ed ordinata distanza l' uno dall' altro lontano. Sono alle tre porte principali le sue belle Torri quadrate con bella Architettura. La terra è tutta circondata da una profonda, e larga fossa d' acqua corrente, ed anco una parte d' acqua scorre tra il Borgo di S. Lorenzo, e la Piazza: nasce, e discende quest' acqua dai nostri vicini fonti, che scatturiscono lontani dalle mura un tiro di sasso; ove fanno per poco spazio un chiaro, e cristallino rivo, del quale dir si può quello, che disse il divino Petrarca nel Trionfo d' Amore:

Rivo corrente di fontane vive
Nel caldo tempo giù per l'erba verde
Al mormorar delle dolc' aure estive.

Dittene un poco Conte, disse il Sig. Alfonso; il Duca Grisolfo li diede questa bella forma, ovvero pur altri dappoi? Vi dirò risposé il Conte, poi ch' ebbe fatto alquanto di pausa; tutte le cose di questo basso mondo siccome la fortuna voglie la ruota sua, avendo li principj deboli ben spesso col divin favore vanno accrescendo, e tal ora anco scemano, ovvero anco tal fiata lungo tempo stanno in un'essere, e stato; così questo Castello talora è stato accresciuto, e talora lungo tempo è stato in uno essere. Grisolfo primo fondatore altro non fece, eccetto che una semplice Rocca, ovvero Palazzo, del quale al presente tempo non vediamo vestigio alcuno, perciocchè fu dagl' Unni (9) popoli ferocissimi della Scythia rovinato circa gl' anni del Signore 907. al tempo dell' Imperatore (10) Berengario, e di Lodovico Re della Germania, quali Unni volendo poi passar a danni de' Veneziani furono da loro vinti, e scacciati; come racconta il Sabellico al terzo libro della prima Deca. E Raimondo Patriarca d' Aquilea nato dalla Nobilissima Famiglia Turriana Millanese, molto tempo dopo essendo Signore, e Principe di tutto il Friuli restaurò la detta Rocca, fabricando il Castello come oggidì si vede, alzando quelle due grosse Torri, nell' una

del-

delle quali vi fece scolpir la insegna sua dei due gigli incrociati, che al presente tempo si vede ancora. Ditemi Signori, disse allora il Dottor Isolano, le altre fabbriche, che sono ivi vicine, e nel girone del Castello, chi le fece? Avete da sapere, rispose il Sig. Gerolamo Lodovici (ch'egli ancora si ritrovò quella sera, e che forse meglio degl'altri sapeva di questo renderne conto) Poichè i Longobardi (11) furno scacciati d'Italia, e poichè (12) quattordici Duchi di essi Longobardi successivamente ebbero signoreggiato il Friuli: onde il Friuli ebbe titolo di Ducato; essendo dico questi spinti, e scacciati per forza d'armi da Carlo Magno Re di Francia, e suoi valorosi Capitani Francesi, e poi che tre Duchi solamente di nazione Francese, (13) che furono Enrico, Carolo, e Baldarico dominorono l'uno dopo l'altro il Friuli; Lodovico Pio Re di Francia, ed Imperadore d'Occidente di Carlo Magno Figliolo donò (14) a Paschale Pontefice Romano tutto quel, che possiede in Italia la Chiesa Romana, e di più assai, e non molto tempo dopo donò alla Chiesa (15) d'Aquilea tutto il Ducato del Friuli. Fermatevi Sig. Gerolamo per cortesia, disse allora Monsig. di Teligni, nè vi esca di mente quello, che raccontar volete, mentre narrar voglio quello che altre volte ho inteso, e letto, e che voi ora fatto ne avete menzione. E avvengachè ciò a dirvi intendo sia cosa, che poco importa al ragionamento vostro, pur-

purchè questo, che raccontarvi intendo, ritorna in onore, e gloria della Regale corona di Francia, io mancarei di quanto per la Patria sono tenuto, s'io ne tacessi. La donazione dico di Lodovico Pio Re di Francia, ed Imperator d'Occidente di sopra nominato, è uno de' maggior doni che giammai in alcun tempo sia stato fatto, ed a questo cedino li doni d'Alessandro Magno, del Gran Carlo quinto Imperatore, e dell'istesso Magno Costantino, che se ben l'uno donò Cittadi, e Regni, l'altro l'Imperio, ed il terzo Roma, non è però il dono del detto Lodovico fatto alla Chiesa Romana inferiore a questi, se si riguarda al magnanimo, e pietoso affetto del donatore: perciocchè se Alessandro donò, lo fece per util suo, perciocchè lasciando una cosa mondana, e frale s'acquistò un Regno eterno, celeste, ed immortale; e se Costantino lasciò S. Silvestro Padrone di Roma, e suo Vicario in Italia, non fu perchè egli avesse avuto l'animo di farli una libera, ed ampia donazione gratis: ma fu per la sanità ricevuta da lui, come si vide li tempi addietro seguir l'effetto: Imperocchè la donazione sua fu rotta dalli pessimi, ed (16) Eretici Figlioli del detto Costantino, che innanzi, che venisse a morte, divise fra tre suoi Figlioli l'Imperio del mondo, nelle quali parti pose anco Italia, e Roma; benchè concessa per avanti a S. Silvestro da lui stesso. Onde per mio parere, come dissi, questo è il maggior dono, che mai sia

fatto al mondo da uomo mortale, e se non fosse, che il timore della detta donazione, cioè il privilegio è alquanto lungo di narrazione, io ve lo farei sentir tutto, perciocchè tutto io l'ho a memoria. Basti disse il Sig. Girolamo, diteci solamente, dove si trovi lo detto privilegio, acciochè se alcuno fosse curioso di vederlo, possa a suo piacere averlo, e leggerlo. A cui rispose Monsig. di Teligni: Io m'arricordo aver letto l'autentico in Francia: ma ciascuno può veder l'istesso appieno nella vita del detto Lodovico Pio descritta novamente per il Dolche, che così incomincia.

Nel Nome di Dio onnipotente ec. Io Lodovico Imperatore concedo a te Pietro Apostolo principe degl'Apostoli, e per te al tuo Vicario Paschale Sommo Pontefice, e a suoi successori perpetuamente la Città di Roma con tutta la sua giurisdizione, e con tutte le Terre del suo Distretto, e confini, e Cittadi, e Porti, e tutti i luoghi Maritimi di Toscana ed anco i Mediterranei, e quello che segue. E nel fine del privilegio poi dice: E questa nostra volontaria grazia, che noi facciamo, la diamo per iscritto, e confermiamo per giuramento, e la mandiamo a Paschale Sommo Pontefice nostro Signore sottoscritta, e confermata di nostra propria mano per Teodoro Legato della Santa Chiesa Romana ec.

Io Lodovico ec.

Che

Che vi pare? soggiunse Monsig. di Teligni. E' stato giammai Prencipe, Re, o Imperatore ch'abbia fatto un simil dono alla Chiesa Romana? A questo in verità non si può dir contra, rispose il Conte Annibale, e ben meritamente ai vostri Re di Francia si deve il glorioso titolo di Cristianissimi, e ben con ragione il Sommo Pontefice ha concesso loro il primo loco della precedenza dopo l'Imperatore. Ma voi Sig. Girolamo seguite il ragionamento vostro, e rispondete al Sig. Dottor Isolano; (se vi ricordate) ove lo lasciaste. Mi pare che quando il Sig. Lodovico m'interruppe, disse il Lodovici, vi dicea, che il Ducato del Friuli era stato donato alla Chiesa d'Aquilea come per privilegii, e donazioni del detto Lodovico Pio, dell'Imperatore Lotario, di Carlo secondo, di Berengario, di Ottone, di Federico primo, e di Ottone quarto, e di molti altri Imperatori, e Re, e Principi si vedono confermate le donazioni: laonde dall' ora in poi incominciorono i Patriarchi d'Aquilea aver dominio temporale, ed aver titolo di Principi, farsi temere, e similmente con l'armi difendersi lo stato suo, e specialmente quelli, che di stirpe Regia erano discesi, come furno quei di Boemia, d'Ungaria, di Moravia, e quei della Famiglia Turriana, ed anco altri magnanimi, che in diversi tempi ebbero di grandissime guerre con li vicini suoi. Onde erano essi Patriarchi da molti Gentiluomini, e valorosi Soldati, e gran Capitani di diversi

Paesi nelle dette guerre serviti; ed in ricompensa del loro servire ben spesso li donavano gran spazii di Terre per far possessioni, e Ville, Castelli, e Case per sue abitazioni, concedendoli appresso autorità e nobile carico di amministrar giustizia, siccome vediamo oggidì per tutto il Friuli farsi; e questi Castelli donati Feudi s' addimandano; nome derivato dalla fè giurata dal Vassallo al suo Signore: e le case donate Feudi d' abitanza sono dette, e ne sono di più specie di questi Feudi (17): ma parlerò ora delli nostri quì di S. Vido per intelligenza del Signor Isolano. Tutte quelle case che la entro nel girone del Castello si vedono, sono di questa specie di Feudi d' abitanza, e furono concesse da più Patriarchi a diversi Gentiluomini in varii tempi, che furono suoi favoriti, e benemeriti, e specialmente quelle, che ora possedono li Cesarini, che dal Patriarca Bertoldo l' ebbero per benemerito in ragion di Feudo libero, come per concessione, e privilegio dell' anno MCCXLVIIII. di esso Patriarca Bertoldo appare. Fu questo Patriarca del Duca di Moravia Figliuolo, ch' essendo Arcivescovo di Colonia fu da Federico secondo Imperatore [18] creato Patriarca d' Aquilea: ma fu da Gregorio nono Pontefice Romano sospeso, ed interdetto, e poi da Innocenzo quarto Sommo Pontefice fu confermato in Sede; alla qual confermazione molto valse la virtù, e diligenza di Almerico Cesarino, che fu delli Signori di Ragogna

fa-

familiari di esso Bertoldo Patriarca, che per benemerito li concesse le dette case, con altri beni appresso: benchè dopo per altri Patriarchi siano state concesse con carico di render giustizia alla Terra di S. Vido, e sua giurisdizione. Li Signori Malacredi ebbero le sue case dal Patriarca Raimondo Turriano, e li Signori Conti Altani da Marquardo Patriarca, e tutte queste col carico detto, siccome oggidì fanno. Vi erano anco dell'altre case sotto titolo di simili Feudi nel suddetto girone poste, le quali per far una Piazza, ed abbellir il Castello, furono dal Cardinal Marino Grimano desolate, e spiantate. Ditemi un poco Sig. Girolamo, disse allora il Dottor Isolano, come può star, che il Cardinal Marino avesse fatto smantellar quelle case, ch'erano sottoposte a Feudi: essendo che nelli patti fermati già sotto l'anno 1445. tra il Dominio Veneziano, ed il Patriarca d'Aquilea fosse espresso, che il Dominio Veneziano si riservava d'investir de' beni Feudali, e la collazione di quelli, e che nè esso Dominio, nè il Patriarca potesse innovar cosa alcuna, che fosse in danno e pregiudizio de' popoli sudditi dell'uno, e dell'altro. Rispose il Lodovici: Se il Cardinale si servì di quelle case per sua comodità, come si è detto di sopra, nondimeno soddisfece li Padroni delle case, con altri beni stabili, cioè con terre, e boschi, ch'erano del comune. Ma per dirvi il vero il detto Cardinale fece ben alcune altre cose, che far non si poteva-

no di ragione stante li patti di sopra nominati, siccome furno certi nuovi statuti con altre nove forme di render ragione alla Terra, e giurisdizione di S. Vito, ed introduzioni di persone rurali nel Consiglio della Terra nostra. E d'indi in poi sono sempre li Ministri di esso Cardinale, e di suo Fratello Gioanni Patriarca successore, che al presente vive, iti accrescendo a noi tutti nove gravezze (come dissi) fuor d'ogni ragione. Onde è poi nata la gran lite in materia di Feudi tra la Signora Elisabetta Savorgnana di Casa Altana, ed il Sig. Co: Annibale quì nostro, qual lite ha dopo messo in travaglio il Patriarca col Dominio Veneziano, ed appresso anco la Chiesa Romana, che si ha preso la tutela del Patriarca contra il Dominio Veneziano. Dio voglia che questo disturbo (19) tra questi Prencipi s'acquieti senza altra rovina, e danno di noi sudditi. Ma ritornando al mio proposito di sopra; Ancorchè il Cardinal abbia in più parti di questa Terra per abbellirla spianate case, e distrutto edifizj, nondimeno l'animo suo è stato sempre di farne far dell'altre fabriche, e così sono poi gl'abitatori di tempo in tempo iti accrescendo il loco, ed ampliandolo di varj edifizj, come vediamo. E specialmente li Signori Conti Altani hanno fondato fabriche diverse, e fatto grandissimo accrescimento. E li Patriarchi ancora, soggiunse il Co: Mandricardo, hanno più volte allargato lo circuito delle mura d'intorno: ma più di

cia-

ciascuno in vero ha fatto il Cardinal Marino, che ha serrato di mura il Borgo di Tagliano, e similmente il Borgo di S. Lorenzo, e se più anni fosse vissuto, averebbe anco di novo aggrandita questa Terra chiudendo intorno di muraglia tutta la contrata della Levata, con una buona parte ancora della Villa di Zelia, ove fu già l'antica Villa Giulia; come s'è detto di sopra; della quale antica Villa non più si vede vestigio alcuno, salvo che uno acquedotto fatto di Tegole antiche in gran parte della terra coperto, rotto, e guasto, come oggidì veder si può nella via principale fra il giardino delli Lialti, ed un poderetto del Sig. Gianantonio Maniaco; così dico ora, e fu sempre lo desiderio di quel magnanimo Prencipe di accrescere, e via più di giorno in giorno adornare questo suo favorito Castello. Abbiamo fino a quì Sig. Alfonso fatto un poco di digressione, che è stata necessaria per risponder a pieno alla dimanda vostra, e del Dottor Isolano. Ora ritornarò a ragionar dei nostri fonti de' quali innanzi s'è fatto menzione, e dai quali viene l'acqua nelle fosse, che circondano la Terra. Queste pure, e chiare fontane sono veramente maravigliose, ch'oltra ch'hanno l'acqua sì freddissima la State, che il vetro la entro posto si spezza, ed all' incontro il Verno sono caldissime, sono ancora salutifere ai corpi nostri queste acque, che senza farne di loro altra decozione ci è permesso dalli Medici darle agl' infermi. E questa sua salutifera

virtù si causa, perchè elle discendono per rivi sotterranei dal Tagliamento, e venendo a noi per un buon spazio di via purgano quella natural torbidezza del fiume, e scaturiscono limpidissime con abbondante vena, e fanno questi maravigliosi fonti, che ci sono quasi una conserva di salutifere acque, di che se ne serve tutta la Terra; oltre li Publici, e privati Pozzi, che di sette piedi al più profondi sono di grandissima comodità a tutti d'acque vive, fresche, e cristalline. Avete pur inteso di sopra come quivi è il principio, ed origine del Fiume Lemine, che passa per Portogruaro, e per l'antica destrutta Città di Concordia, ed indi và nell'Adriatico seno di mare, ove fa un bellissimo, e sicuro porto, per assai gran navigli, che gl'antichi scrittori Cosmografi, e Plinio specialmente chiamorono Porto Romatino, ovvero Romatio. (20) Averessimo noi quì il nostro Rivo navigabile insino appresso il Molino, se la Morte non s'opponeva sì tosto al bel desiderio del nostro Cardinal Marino, ch'egli, come s'è detto, ogn'or più procurando d'accrescer ornamento, e comodità a questo loco, aveva deliberato cavar un alveo dritto, che fosse almeno comodo per picciole Barche insino a Portogruaro: il che si faria con facilità, e pochissima spesa, e ci saria di utile grandissimo, e specialmente per le merci, che vanno da Venezia in Germania, massimamente quando nel tempo dell'Inverno sono le strade fangose; ed avereb-

be

be aggionto mille altre comodità di fabriche, e vie dritte, tanto era egli affezionato a questo suo Castello, e tanto aveva caro i suoi sudditi, e teniva in pregio. Sì certo; disse allora il Dottor Isolano; ch'egli mostrò sempre tenerne gran conto; e mi sovviene d'aver inteso da chi l'udì una fiata vantarsi in Roma, e gloriarsi di esser Signore del più bel Castello del Friuli, e tal fama con sue parole fece, che il Cardinal Salviati Vecchio si partì da Roma istessa per venir a veder le maraviglie di questo loco; ed avendolo il Salviati visto (si dice) che disse, che la vista superava la fama. E non tanto si gloriava esso Cardinal Marino della bellezza del Castello, quanto ch'era abitato da gente nobilissima, e magnanima, e che a guisa di Principi i suoi Gentiluomini tenivano corte, ed infinito numero di servitori, con belle stalle di Cavalcature di pregio, Falconi, Astori, ed altri Augelli, e cani da caccia d'ogni maniera. Così è in veritade, disse il Sig. Lodovici; e poi soggiunse; ho conosciuto a miei giorni un Sig. Co: Federico Altano, ed insieme un Conte Gio: Francesco molto magnanimi, e splendidi, e similmente ho inteso esserne stati degl'altri ch'hanno vivuto sempre alla grande. Disse allora il Cavalier Codroipo: Ho udito a raccontare da un Gentiluomo di Cività d'Austria, che già ducento anni in circa, avendo li plebei di detta Città per certe gare allora assediati essi nobili, e volendo contro quelli is-

fogar lo sdegno loro, furno essi Nobili da due valorosi Gentiluomini di S. Vito soccorsi con alcuni altri in sua compagnia, che venendo armati con molti Cavalli fecero star a segno quella plebe, e così poi per mezzo loro fu acquetato quel tumulto popolare, ed essi Nobili da imminente pericolo furno liberati; e mi pare, che l' uno di questi s'addimandasse Ricciardo, e l' altro Bianchino. (21) Questi furono, disse il Lodovici, l' uno di Casa Altana, e l'altro di Casa Cesarina. E voglio anch'io raccontarvi quanto li Nobili di questo loco fossero avuti in pregio dai passati Patriarchi Principi del Friuli. M'arricordo d'aver letto un Privilegio del Patriarca Antonio concesso ad un Ricciardo nobile di S. Vito, e credo, che sia quello, del quale dianzi abbiamo fatto menzione, che fece quella onorata impresa, siccome racconto il Sig. Cavalier Codroipo. A costui fu concesso dal nominato Patriarca autorità di poter a suo piacere con dodici Cavalli armati accompagnato passar, fermarsi, ed abitar per tutte le Città, Terre, Castelli, e lochi del suo stato, e dominio, senza pagar gabelle, sussidj, taglie, nè altra imposizione, o cosa. E di poi ricevendolo nel numero de' suoi familiari per altre sue patenti lettere sottoscritte di sua mano, e sigillate del suo sigillo, prega tutti li Signori Principi Cristiani, che così far debbino verso di esso Ricciardo suo familiare. Si legge anco nel libro detto il Tesoro della Chiesa d'Aquilea C. 143.

co-

come nell'anno corrente di nostra Salute MCCLXXXXV. fu dal Patriarca Raimondo Turriano di sopra nominato data commissione a Marco Bruno figliolo di Almerico di S. Vito, che porre dovesse Castellino Malacrida Procuratore di esso Patriarca in possessione della temporal giurisdizione di Concordia, e questo per giuste cagioni, stante che il Sig. Giacobo Vescovo di Concordia mancando di obedienza s'era fatto contumace ec. e così fece; quel Marco Bruno fu delli Autori del nominato Ricciardo, e quel Castellino della Famiglia Malacrea, allora detta Malacrida, che pochi anni innanzi era venuto di Lombardia in Friuli col detto Patriarca Raimondo, e si ha per cosa certa, che fu egli Signore del Castello di Mhus, ch'oggidì dopo la morte del Medighino Marchese del Marignano ha titolo di Marchesato. Ma che vogliamo dir noi del primo Co: Mattheo Altano, che non sia poco? Lasciamo star delle richezze, e facoltà sue. Anzi appunto di quelle parliamo; disse allora il Sig. Lorenzo Strozzi, perciocchè siccome oggidì si dice in proverbio parlandosi di qualche uomo splendido, ovvero prodigo, averesti tu mai le ricchezze di Cosmo de' Medici? M' arricordo aver udito dire già di mio Padre in Firenza mia, che prima si diceva: averesti tu mai le ricchezze di Matteo Altano Furlano? Egli è ben vero, disse il Sig. Gasparo, che fu ricchissimo nel Friuli di facoltadi, e di danari contanti; perciocchè si dice, che il

suo avere era di valor di 400000. e più scudi. Ma di grazia parliamo della felicità, ch'ebbe in aver quattro figlioli tutti magnanimi, e valorosi, ch'in diverse guerre tra potentissimi Re, ed Imperatori successe si ritrovorono, e per sua virtù meritarono aver onorato, e gran titolo di Conti, ed esser fatti altresì Cavalieri della Sala di Cesare, coll' aver anco in dono di molte nobili insegne dagli Imperatori, dai Re d' Ungaria, Boemia, Crovatia, e Polonia. Queste sono; disse il Dottor Isolano; quelle insegne, che ancora oggidì si vedono appese nella maggior Chiesa vostra. Ma di grazia ditemi voi Conte una cosa; si vede sopra la porta della detta Chiesa due insegne, l'una di Casa vostra Altana, e l'altra di Casa Savorgnana: fu forse detta Chiesa da queste due famiglie edificata? Non, rispose il Co: Mandricardo; e vi dirò quello ch' ho inteso a dire: Fu una Gentildonna di Casa Savorgnana accasata nella nostra famiglia, che donò certa quantità di dinari per la fabbrica di essa Chiesa, co' quai danari si fece quella bella porta di marmo bianco, ed in memoria di sì pietosa opra di questa Gentildonna furono poste sopra la porta le dette insegne; e che quello, che vi dico sia vero, può ciascuno esser certo per la memoria, che si trova in uno antico libro del Comune di S. Vito; che la detta Chiesa fu principiata correndo l' anno di nostra salute 1437. ed ebbe questo carico un Guidetto Cesarino, che pubblicamente da tutti li fu

dato.

dato. E poi, soggiunse il Sig. Gasparo: hanno ben questi Signori Conti fatto dell' altrue fabbriche, e Chiese, che sono la Chiesa di S. Lorenzo col Monasterio appresso, e l' hanno anco dotato; ove vivono alquanti Religiosi Padri dell' Ordine di S. Domenico, ed hanno fatto altre Chiese private per comodità de' suoi Palazzi. Ma poichè della Chiesa abbiamo fatto menzione, sarà forse grato a questi Signori d' intender le segnalate cose, che vi sono in quella. Sì, sì, disse Monsig. di Teligni; parlate di grazia diffusamente a pieno di questo, percioсchè a me piace sempre udir ragionar di cose, che siano in onore della religione nostra. E se ben mio Figliolo fu Genero del Grande Armiraglio di Francia, e seguì la maledetta setta Ugonotta, ond' ebbe dal Re la meritata pena; Io Cristiano, e Cattolico sono, e così viver, e morir voglio. Onde il Conte Annibale, che per bon pezzo era stato quieto, ed intento ad ascoltar gl' altri; forse pensando al travaglio della sua lite con la Signora Savorgnana, disse, voglio io Sig. Lodovico raccontarvi quello, che io sò esser di notabile nella nostra Chiesa. E vi dirò prima delle sante, e venerabili Reliquie, che vi sono; fra le quali la più degna vi è una delle Spine della Corona del Salvator nostro. Uno degl' ossi del glorioso Martire S. Vito nostro Protettore. Una mascella di Santa Agata Vergine, e Martire. Uno degl' ossi di Santo Giovanni Grisostomo, e vi è anco

del

del sangue di molti Santi, ch' ebbero il Martirio in Roma, al tempo delle persecuzioni de' Tiranni, in questo loco portato da un nostro Gentiluomo degno di fede, e con gran divozione, e riverenza posto nel Sacrario di detta Chiesa: si vede detto Sangue con certa terra concretto, e mescolato coi capelli de' Santi, e pezzetti di fune, con che furono ligati. Questo fu per le mani d'una picciola fanciulla d'anni sette in circa cavato fuori d' una delle quattro Colonne di Metallo, che sono nella Chiesa Laterana di Roma, cioè di quella che è più vicina alla porta, ed alle mani di quel fedele nostro pervenuto fu quivi, come disse, da Roma portato. Vi è ancora del Sangue del naso del Beato S. Bernardino, del quale abbiamo la memoria recente. Disse allorà il Sig. Gasparo. Io sono oggi mai vecchio in S. Vito, nè di questa cosa ho ancora avuta notizia: cari Signori miei, chi di voi sa questa Istoria, la racconti appunto minutamente. Allora il Sig. Girolamo Lodovici disse: vi dirò quello che m' arricordo aver inteso da alcuni de' nostri Sacerdoti, li quali altresì d'alcuni altri più attempati l'udirno raccontare, che d'altri l'avevano inteso, che furno a quella etade, cioè che il Beato S. Bernardino passando de quì per gire a Udine dell' anno corrente di nostra salute 1410. in circa per far sue predicazioni, ed opere pie fu intertenuto da alcuni Signori della Famiglia Altana: ed essendo la stagione calda, ed essendo per il viaggio il Santo Uo-

Uomo riscaldato, li corse il sangue del naso, qual sangue fu da una Gentildonna di quella Casa raccolto in una ampolla, e con gran divozione fra le sue più care cose in una Cassetta riposto. Passato alquanto tempo alla detta Gentildonna occorse, cosa certo maravigliosa, che facendo ella un giorno orazione, essendo ella sola ove era la detta cassetta riposta, vide, che da quella per di sotto il coperchio li uscivano certi raggi di foco, ed ella turbata, ed inspaurita correndo aperse la cassetta, credendo, che la entro vi fosse foco, ma ricercando, nè vedendo altro, che le cose sue da lei poste, ritornò alla incominciata orazione; e di nuovo riguardando alla volta della cassetta vide li medesimi raggi uscirne: quando ella maravigliandosi fra se stessa disse: Forse che il sangue di quel santo Uomo, che là entro ho riserbato, causa questa maraviglia; e ciò detto subito i raggi sparirono, ed avendo Ella il tutto a suoi di casa raccontato, subito quei Signori presero partito di mandar a Siena per intender nova del B. S. Bernardino, e fu trovato, che all'Aquila in l'Abruzzo lo dì istesso, che alla Gentildonna apparve questa visione, la felice anima del glorioso Santo era salita alla celeste Patria. Onde essendo tutto il successo a nostri Sacerdoti riferito, fu da quelli con bella, e solenne pompa, e riverenza portato detto Sangue dalla casa alla Chiesa, ed in memoria di questo fatto ancora oggidì si fa una processione, e si porta intorno quel

San-

Sangue nel giorno, che si celebra la solenne festività di questo glorioso eletto, che dalla Santa Chiesa fu ordinato celebrarsi il dì 20. del mese di Maggio. Vi sono anco dell' altre Sante Reliquie; disse il Co: Annibale, delle quali non mi estenderò a raccontarvi per ora altrimenti: ma solamente vi dirò, che forse in tutta la Patria del Friuli non è alcuna altra Chiesa meglio di questa officiata secondo il loco. Fermatevi Conte, disse allora Monsig. di Teligni; ho udito più fiate a dar questo nome di Patria al Friuli, ditemi vi prego, perchè se li attribuisce questo nome? Rispose il Conte, vi dirò Sig. Lodovico, per quanto mi par d'aver letto nelle nostre Istorie, ovvero per quanto m' arricordo d'aver inteso d' altri: Se li dà il nome di Patria (22) al nostro Paese del Friuli, percioché così fu posto in uso nei primi tempi dalli Nobili, e Cittadini Veneziani, li quali essendo dal furor d' Attila Re degl' Unni salvati in quelle Isolette, dove ora è posta la Città di Venezia, ed avendo lasciato i suoi terreni, e Ville intorno Aquilea, e per tutto il Friuli, ciascuna volta, che li occorreva far menzione di questi suoi luochi, fra loro dicevano, e nominavano il Friuli sua Patria; siccome in veritade era, perciochè ancora che avessero fatto fabriche, ed abitazioni in quelle Isolette; pur non di meno rimaneva nell'animo di quei primi un certo desiderio di ritornare a possedere i suoi lochi, e beni quivi nel Friu-

li.

si abbandonati, e dove essi erano nati, ed allevati; e così poi che il furor de' Barbari fu passato, quei primi Veneziani, dico, occorrendoli venir nel Friuli, si diceva fra loro, ch' erano iti alla Patria, e così è rimaso ancora oggidì questo nome di Patria al nostro Friuli, che anticamente Foro di Giulio fu detto, non a tutto il Paese nostro, ma solamente al loco, ove ora è la Cittade d' Austria; perciochè ivi, ritornando Cesare primo Imperatore della Germania drizzò il suo Foro, e fermatosi rese ragione al suo esercito, al qual loco poi rimase il nome di Foro di Giulio, che poi col tempo fu anco attribuito a tutto il Paese, e questo è quanto so raccontarvi intorno questa materia. Ma ritornando dove vi diceva sopra della nostra Chiesa, ch' era bene officiata: vi dico, che da molti Reverendi Sacerdoti è governata, che li Divini Offizj si celebrano con solenni canti sempre ajutati col soave suono d' un buonissimo Organo, che dall' Eccellente Gio: Battista Scussio è suonato; questo nostro Organista fu già richiesto dai Signori Veneziani per informazione di M. Vicenzo Colombo Artefice d' Organi, che portar volesse un Organo a Solimano Gran Turco, e che anco rimanesse a sonarlo appresso detto Gran Turco: ma non piacque al detto M. Gio: Battista accettar il partito per non abbandonar la sua cara famigliola. Della bellezza, ed ornamento del detto Organo lascio al Sig. Alfonso, ed al Sig. Lodovico giudicare. A

noi,

noi, disse il Cavalier Mercados, che l'abbiamo jeri visto, e molto bene considerato, pare che sia bellissimo per l' ornamento solo dell' artificiosa pittura, che si vede sulle porte di fuori, e di dentro, ed intorno, e grato mi saria di sapere il nome del dotto Pittore, acciochè lo possa in più lontane parti del Mondo meritamente celebrare. Questo è disse il Signor Gasparo, il nostro M. Pomponio Amalteo, e certamente quella Pittura è fatta con mirabil arte, e di fuori, e di dentro di dette porte. Disse allora il Teligni: Ho visto di fuori il secreto, ed alto misterio del Salvator nostro, che a' suoi cari Discepoli lava li piedi: ma nella parte di dentro, che ci è finto? Rispose il Signor Gasparo: Si vede in una parte la Peccatrice Donna in casa di Simone lavar altresì con le lagrime sue li piedi del Salvatore, ed asciugarli cogli stessi capelli, e di prezioso unguento infonderli, e si vede anco il Signore, che scorgendo secretamente la mormorazione di Simone par che dica: *Simeon habeo tibi aliquid dicere: erant duo debitores &c.* alle cui parole Simone, e gli altri si stanno attenti senza mover labra, nè batter ciglio. Nell' altra parte si vede dipinta la Samaritana Donna, che pervenuta alla fonte di Giacobbe ritrova il Salvatore posarsi dal viaggio affannato, e stanco; il quale scoprendole gl' alti misteri secreti della vera adorazione in spirito, e veritaee, con altre gran cose occulte, fa che ella lo conosce per il vero profetato Messia, onde

tutta

tutta commossa si vede attonita stare, ed insieme arder di caritade. O gran giudizio: disse allora Monsig. di Teligni, è stato di questo buon Pittore in accompagnar questi tre bei misteri insieme! o quanto ciascuno d'essi è utile alla salute nostra! di fuori il Salvatore lava li piedi al traditor Giuda, di dentro perdona i peccati alla Maddalena, e dall'altra parte chiama alla vera cognizione dell'onnipotente Dio la Samaritana, e con lei tutte le genti del Mondo! o gran bontà del Signore, venne in terra a pigliar carne umana per i peccatori, chiamò i peccatori, albergò coi peccatori, perdonò, e perdona anco oggidì sempre ai peccatori! chi sia quel crudele, e scelerato, che con tutto il cuore, e l'anima non si converta a lui, e de' peccati suoi non gli addimandi perdono? Disse allora il Sig. Cesare: in vero una Pittura ben fatta move non meno gl'animi nostri di quello, che fa la penna dell'Oratore: però giovano assai le sacre memorie spiegate in Pittura alle persone semplici, ed idiote: tacciano li scelerati Eretici, che veder non vogliono le sacre immagini de' Santi; ma parliamo un poco di questo Eccellentissimo Pittore. In questa professione veramente, disse il Dottor Isolano; egli è raro: o quanto è mirabile nelle belle invenzioni, e generalmente in tutto quello, che s'appartiene a quest'arte! ma non è maraviglia, essendo egli nato del sangue Amalteo, che tutti gl'uomini produce, e forma di elevato, e sublime in-

ge.

gegno, ſiccome abbiamo noi viſto nei quattro Fratelli Amaltei Cugini del detto Monſig. Pomponio, che l'uno fu Filoſofo Fiſico, e Poeta inſieme eccellentiſſimo, il ſecondo Dottiſſimo in umanità, e belle lettere, il terzo Teologo, e Poeta altresì, il quarto che fu il Cavaliere per la ſua gran ſapienza, e ſcienza dell'una, e l'altra lingua da due Sommi Pontefici, che furono Pio IV., e Pio V. avuto in pregio; e così ſono anco tutti li altri di queſta onorata Famiglia; queſto noſtro Monſig. Pomponio certo è il primo Pittore del Friuli, e non è forſe inferiore agl'altri Pittori d'Italia, e poſſiamo dir, che quaſi vada al paro del ſuo famoſo Maeſtro, e Suocero M. Gio: Antonio Pordenone. Si vede ben, diſſe il Sig. Lorenzo, che egli imita quella bella, e larga maniera di eſſo Pordenone, e ſpecialmente nelle opere, che in quella ſua matura etade d'anni LXXV. con sì mirabil arte, e leggiadria ha fatto, ſiccome vediamo nella Pittura del principale Altare della maggior Chieſa voſtra, ch'al parer mio è forſe una delle belle opere ch'abbia mai fatto; avvenga che tutte l'opere ſue, ch'ho viſto, ſiano fatte con gran ſtudio, e diligenza. A me piace infinitamente, diſſe il Sig. Lodovico, quella Reſurrezione, che è dipinta nell' Altare de' Ceſarini, ed anco mirabile, e degna d'ogni lode è la Pittura nella Capella di Noſtra Donna dell' Oſpitale, che già quarant'anni e più dipinſe sì divinamente; come ho inteſo l'altr'jeri; che

pare

pare che pur ora l'abbia condotta a fine: ed ho anco inteſo, che in quel tempo, che fece l'opra di detta Capella, aveva un ſuo Fratello M. Gerolamo detto, che l'ajutò in alcune coſette in quella Pittura. Così fu, diſſe il Sig. Gaſparo, che il nominato M. Gerolamo fu raro nel dipinger alcune coſe minutiſſime, che quaſi parevano miniature, ſiccome fu quel belliſſimo quadro, nel quale pinſe la battaglia degl' Angeli co' Demonj, del quale fece poi un dono al Sig. Camillo Urſino, ch'avendolo portato in Roma, fu tanto dal Gran Michelangelo lodato. Ed in vero, ſe queſto bell'ingegno foſſe più lungo tempo rimaſto al mondo, non ſaria ſtato punto inferiore al Fratello, nè a M. Tiziano, nè forſe al gran Pordenone iſteſſo. Ma voi Co: Mandricardo ſeguite il voſtro propoſito. Allora il Co: rivolgendo il viſo a Monſig. di Teligni: che vi pare, diſſe, del noſtro Palazzo, ovvero Loggia publica? ricorderò degl' edificj publici, e privati ancora, poichè della Chieſa abbiamo ragionato. A me pare, riſpoſe il Sig. Lodovico, che nè ſeggi Capuano, nè ſeggi di Nido in Napoli ſiano sì belli, sì per l'Architettura, che ſi vede, come anco per la bellezza delle groſſe travi de' lareci, che come teſtifica Vitruvio eſſendo difeſi dal foco, e dall'acqua ſi conſervano per molte etadi, e ſecoli. E la noſtra Torre, o Campanile, che voi chiamate, ſoggiunſe il Teligni, vi dico, che in Roma iſteſſa non è di bellezza un'altra ſimile, non la Torre de'

Con-

Conti, nè delle milizie, nè meno il Campanile di S. Pietro in Vaticano è sì bello, come è questo. E che dir vi debbo, disse il Lodovici, di tanti, e sì bei Palazzi privati, che quivi sono? Dite, rispose il Cavalier Codroipo, che sono abitazioni regie, e che ogni gran Signore, e Principe li potrebbe abitare. Lasciamo da parte, seguì il Lodovici, di parlar del Palazzo Patriarcale, che fu come disse il Co: dal Patriarca Raimondo, e poi dal Cardinal Marino ristorato, e come per sua abitazione lo si elesse, nè parliamo dell' artificiosa e gran stalla di Cavalli fabbricata a volta dall' istesso Cardinal, ma parliamo del suo mirabile giardino. Fermatevi Sig. Gerolamo, disse il Co: Annibale; voi vi sete scordato a far menzione della Piazza. A me pareva, disse il Lodovici, che ella non meritasse laude alcuna, non essendo lastricata: però non mi estenderò a dirne altro, se non che con giusta proporzione è fatta; ond' è il più bel steccato per il gioco della palla di scagno di tutta Italia; per il che ne sono di questo loco riusciti molti giocatori eccellentissimi in cotal gioco, fra li quali li più famosi sono stati Don Damiano Andriuccio, Nardello Rossetto, li quali col Duca di Mantova, col Principe di Salerno in Napoli, e con altri gran Signori giocatori per tutta Italia hanno giocato, e per tutto portato vittoria; ma ben scordato m' era, quando della Loggia fu parlato, che noi tutti di S. Vito siamo tenuti a ringraziar voi Co: Annibale, che

che ce l' avete al presente ristorata, ed aggiontovi la bella comodità del sedere a torno. Ma ritorno al Giardino del Castello. Chi volesse raccontar le tante, e sì diverse piante de' fruttiferi arbori portati dai più celebri, e famosi giardini d' Italia, saria, come si dice, un voler annoverar le stelle del Cielo: solamente dirovvi, che essendo quella una dell'opre di esso Cardinal Grimano, non si dee giudicar altrimenti, se non che sia in tutte le bellezze, e perfezioni compita: e se il Gran Re Ciro non tanto si gloriava di sue vittorie, e dei Regni coll' armi acquistati; quanto di un suo ben ordinato giardino, che con le proprie mani s' aveva fatto; avendo egli stesso indrizzato mirabili ordini di fruttiferi, ed eletti arbori corrispondenti all'occhio in ogni parte, non altrimente creder si dee, che l' Illustrissimo Grimano non tanto si vantasse d' aver posto il freno alli potenti Signorotti Peruggini, e d' aver edificato la fortissima rocca nella Città di Peruggia per assicurazione dello stato della Romana Chiesa, e d' aver oprato altre gran cose; quanto aver con le proprie mani piantato, ed ordinato il predetto Giardino. E che dirovvi degli altri Giardini delle case private? E del gran numero degli orti? in questa parte certo da invidiar non abbiamo a qualunque altra nobile Città d' Italia, e del Mondo, che oltra l' infinita copia delle varie sorti di frutti che abbiamo, sono anco più saporosi, e maggiori in questo luoco, che non

sono

ſono dell' iſteſſa ſpezie in altri ſiti, e ſpecialmente le pera imperiali, e quelle che chiamiamo zuccolini maggiori, e le boſdegane, che quì ſe ne producono ben ſpeſſo di peſo di una libra alla groſſa, e più l'uno. Delle pera garzignole, delle poma apie, caravelle, e verdazze, diſſe il Teligni, io ne poſſo render beniſſimo conto, che in veritade io ne vedo quivi di molto grandi, belle, e buone, che di ſimil già non ho viſto in Roma, nè in Napoli, nè in altro luoco d' Italia: vedremo anco, piacendo al Signore Iddio queſt' Eſtate che verrà, l' altre ſpezie di frutti da voi Signori tanto lodate: ma ſe le frutta ſono sì buone, ed eccellenti, quanto più eccellentiſſimi li vini che quivi ſi fanno? veramente vini eletti da porre alle ſeconde menſe. Che ſe gl' antichi Iſtorici hanno celebrato il vino pucino, e falerno, e li moderni bevitori lodano tanto quel di Roſaccio, e di Buttrio, qual lode daremo noi al vino della Braida di campagna del Sig. Biancone, ed anco al vino bianco, e nero della Poſſeſſione de Pradi del Co: Baldaſſare Altano, ed univerſalmente di tutti li campi delli Vieris? In verità Signori che queſto è la più eccellente coſa che abbiate in queſta voſtra Terra, e la più degna anco d' eſſer lodata. Queſto è quel nettare celeſte bevanda degli Dei: queſto è quel divino, e poſſente licore, che guſtando la recente ſua dolcezza, al noſtro diſpetto, ſoavemente però, ci trae le lagrime dagl' occhi: queſto è quello, che lungi

da

da noi scaccia ogni nojosa cura, quando fra lieti convivj modestamente lo gustiamo. Benedetto sia il buon Padre Noè inventore di sì felice pianta, e di sì prezioso licore: benedetti tutti quelli, che sono diligenti, e che hanno cura di piantarla, allevarla, e coltivarla: in fine benedetti siano tutti quelli a' quali piace questo almo licore: mi rincresce di non aver l'eloquenza di Demostene, e di Cicerone per poter appieno dar le meritevoli lodi a così gran tesoro: ma poi che mi mancano parole degne per lodarlo, ed esaltarlo, mi sia almeno da voi Signori miei un favore concesso, e questo è, che in supplemento alle lodi, che mi mancano a darli, facciamo allegramente intorno alla usanza Tedesca un Brindis. Allora tutti ridendo si mostraro cortesi in compiacer il Sig. Lodovico bevendo ciascuno, chi poco, chi più, secondo la sete, e l'appetito loro. Ecco quanto, disse il Signor Girolamo Lodovici, ringraziar dobbiamo il Sig. Lodovico, che sì belle lodi ha dato alli nostri vini, e di tanto onore li ha fatto degni. In vero, disse il Co: Annibale, merita il nostro Monsig. di Teligni, che da ciascuno di S. Vito li sia dato un tributo ogn' anno, mentre starà appresso di noi, delli migliori vini nostri. Ma poichè fu bevuto, e dato, che fu un lieto applauso, e che passate furono le risa; il Sig. Alfonso Mercados disse: seguitate Signori l'interlasciato vostro ragionamento: onde tosto il Lodovici disse. Non è punto meno d'esser lodato questo

nostro terreno per la fertilità, ed abbondanza delle biade, che produce, di quello, che fatto abbiamo per le piante, che ancorchè quivi non si veda quella tanta dovizia di grano, che si scorge in Affrica, e Sicilia, siamo almeno sicuri da fiere inumane, e da Crocodili, e giammai non abbiamo mirato il tremendo aspetto di Tiranno alcuno; raccogliemo nondimeno ne' campi da diligente Agricoltore ben coltivati dieci, e dodici, e più misure tal'ora per una che si semina. E vi sono anco delle Terre, che producono benissimo tre frumenti con una sola coltivazione. Non dirò dell'altre specie di biade minute, che quivi si raccolgono, nè delle tante specie di legumi; basti che possiamo dire di non invidiar a verun altro terreno del Friuli. Quì li armenti grossi riescono mirabilmente per la gran comodità ch' abbiamo di morbidi pascoli, e massime quelli, che si allevano in quella parte, che a noi è posta verso la parte di Ponente: e dirò una cosa non già per vantarmi, ma perchè così è il vero, li armenti miei, che io nodrisco alla possessione mia del Bosco, mi riescono benissimo, e spero col tempo cavarne una bona rendita di loro con utile grandissimo. E certo l'opinione di Marco Catone non m' inganna punto, che disse, la più utile, e principal cosa dell' Agricoltura esser il ben pascere, e la seconda, il pascer mediocremente, e la terza, disse, *etiam male pascere*, che volse inferire, ed intendere, che 'l nodrir armenti e greggi sia

in

in ogni modo sempre utile. Grande utile certo caviamo noi quì degl' armenti grossi, e minuti; da questi abbiamo sempre secondo la stagione ora Agnelli, e Capretti, ora di bonissimi Vitelli, che non invidiamo punto alle Vitelle mongane di tetta di Roma, e caviamo similmente buone vendite delle lane, e di cose latticine. Sono a questi armenti di gran comodità le belle, e spaziose campagne circa a sei miglia a lungo nella parte di levante verso il Tagliamento, e similmente verso Ponente abbiamo una morbidissima, e gran Palude, ove vanno a pascolar li armenti, ed ivi appresso è un gran spazio di Boschi per far legna minute d' abbrucciare per comodità, ed uso di ciascuno delle genti del nostro contado; a questi Boschi si fanno volar li Astori, perciocchè sono copiosi di Pernici, e Fagiani, e vi sono anco Quaglie per la caccia de' Sparavieri. Abbiamo più vicino un altro bellissimo Bosco di gran quercie, del quale, oltra la bella comodità, che vi è di legna grosse per uso del nostro foco, ed anco per le fabbriche pubbliche della Terra, prendiamo altresì diletto, e piacere per le caccie che facciamo ben spesso, di Lupi, Volpi, Caprioli, e Lepri. E similmente facciamo diverse caccie dilettevoli nella parte detta verso il Tagliamento, ove sono alcuni Boschetti, ovvero salicetti mirabili della natura del sito prodotti quasi a questo effetto solo: fra quali salici si ritrova la medicinal pianta del Tamariggi, del cui legno fa-

cendosene bicchieri, e bevendo di quelli il vino, si guarisce dall'oppillazione, e dal Tisico. Nè scordar mi voglio di dirvi, che anco in questi lochi nascono degl'asparagi grossissimi, più belli assai di quelli di Ravenna, di Verona, e di Chioggia. Ma ritornando al parlar delle caccie vi dico, che intorno intorno generalmente per tutto il territorio, e giurisdizione dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Principe Nostro Signore facciamo le nostre caccie, qual giurisdizione alla parte a noi verso Levante termina il Tagliamento. Da mezzo giorno, e da Ponente in parte col Territorio dell' Abbazia Sestense, con li Signori di Sbroiavacca, ed in parte con li Co: di Prata, e con li Co: di Porlilia, e da Tramontana termina con li Signori di Valvasone, e di Prodolone. E prima, che dia fine al parlar mio delle caccie, non voglio mancar d'arricordarvi le belle riviere per la caccia de' Falconi: fra le quali certo le principali, e più famose sono le riviere del Scorso, sì per l'abbondanza d'augelli, come anco per la comodità del far volar senza impedimento alcuno. Così sono in verità, disse il Mercados; e soggiunse poi il Lodovici. Ma non meno sono da esser lodate le riviere del Paludo di Sbroiavacca, e dell' acqua del Prodolone: ove jeri facessimo la bella caccia dell' Arione: sono anco bone riviere l'acque di Braida, di Sbrojavacca, e quelle di Tagliedo, e Villotta, ed anco la riviera dell' acqua di Glorosa, ed è bellissima per tutto in-

sino

fino a Salvarolo Castello di questi Signori Conti Altani. E vi sono anco a quella parte degl'altri guazzi, ed acque comode a far volar i Falconi, che per brevitade io trapasso. Sono altresì verso il Castello di Cordovaro alcuni guazzi mirabili a questo effetto, e l'acque della Villa di Bagnarola similmente. Ma li rivi, e guazzi del Tagliamento con quelli di Valvasone nelle stagioni di pioggie massime del Verno sono in veritade molto comode, perciocchè d'ogn'intorno si può cavalcar, e scorrer senza impedimento di fango, che vi sia. Sono dell'altre riviere più lontane, le quali spero vederemo di giorno in giorno, ove pasceremo la vista nostra delle belle volate, che faranno li nostri valorosi Falconi. O quanto mi saria caro, disse il Cavalier Mercados; che Cesare mio Signore fosse con noi a sì dolce, e dilettevole diporto; ma ritornando, ove egli sia, io sò ch'averò che raccontarli del valore de' vostri Falconi. E voglio sì fattamente lodarli questo Castello, che io mi dò a credere, ch'avendo a venir in Italia per la Imperiale Corona, egli passerà per de quì, solamente per veder questo bel sito; e forse anco, se sarà tempo atto, farà una caccia almeno de' suoi Falconi, ch' io sò quanto di questi diporti se ne piglia diletto. Mi piace infinitamente, disse allora Monsig. di Teligni, la vostra bella maniera Sig. Cavaliere ch'usate in far così eccellentissimi questi nostri Falconi, che sono meglio assai, che li nostri di Francia, per-

ciocchè in altro modo noi li eſercitiamo a volar, non ſi curando, ch' aſcendino tanto in alto, e pur che facciano preda, altro non proccuriamo nell' ammaeſtrarli, e vi confeſſo non aver giammai a dì miei avuto il maggior diletto, intendendo però di caccie d'augelli, di quello che ho preſo venendo con voi a Falcone queſti giorni. E ſe dal Cielo mi ſia conceſſo, ch'io ritorni alla Patria mia, voglio almeno portar un pajo di Falconi ammaeſtrati in queſta voſtra bella maniera: nè crederò portar d' Italia la più eccellente coſa di queſta. Averei caro, diſſe allora il Co: Mandricardo, che aveſte per portar in Francia un Falcone della qualità, e valore, ch' ebbe già il Co: Pietro Altano, che per eſſer di corpo picciolo fu nominato il Squarcionetto, ed era nondimeno peregrin vero, il quale al più delle volte, che lo facevano volare ammazzava due Anetre, ed una fiata intervenne, che di tre ne fece preda. Come può eſſer queſto? diſſe il Cavalier Codroipo; voi raccontate Conte un gran miracolo, s' egli fu vero. Lo vedeſte voi? Riſpoſe il Co:, io non era a quei tempi, ma ben vive oggidì M. Gio: Giacobo Rigonio, che ſi ritrovò preſente, il quale è perſona degna di fede; ed egli più volte m' ha raccontato queſto caſo eſſer così intervenuto. Dice, che il detto Falcone saliva molto in aria, e nel cader, che fece allora percoſſe un anetra nella teſta, onde cadè morta; e calando più al baſſo ruppe un'ala ad un'altra, che cadette al-

tre-

tresì; seguì poi la terza per gran spazio di via, ed alla fine la prese, e con quella poi scese in terra a cibarsi: Era ancora questo augello valorosissimo alla caccia dell' Arione. Si che, Sig. Lodovico, vorrei che un simile portaste con voi in Francia. Rispose il Teligni. E chi non averebbe caro un tale augello? Ma di questa qualità, e valore, credo, che rari se ne ritrovino, pur non guardarò a dinari s' aver ne potrò un pajo di buoni. Se qualche buon Mastro Falconiere, disse il Co: non vi serve nell'amaestrarli in queste nostre riviere; credo ch' altrove sarete mal servito, perciocchè quivi è il vero, e proprio loco da usar Falconi, quì nel farli volar la prima volta abbiamo gran comodità di darli piacere per la gran copia d' augelli, e per la bona comodità di tante belle riviere. Quì il Duca di Ferrara, di Mantova, quì tanti Conti, e Signori Italiani, quì gli Imperatori istessi nei tempi addietro hanno sempre mandato a far perfetti li loro Falconi, lo dica il Sig. Mercados. Così è la veritade: rispose il Sig. Alfonso, e vi dico, ed accerto, che la men bella riviera, che quì sia, altrove saria bellissima in comparazione di quante ho visto in tutti i diversi lochi. Ma se la caccia delli Falconi è quì sì perfetta, e mirabile, disse il Conte, e di lei prendiamo sì gran diletto, non è meno dilettevole quì, e grata la caccia del valoroso Smirivolo, che quasi è una istessa specie di Falcone picciolo, che facendosi volare alle Lodole le seguita, come si di-

ce, infino in Paradifo; di quefti augelletti al prefente n' ha uno valorofiffimo il Sig. Vincenzo Suriano, che dimani piacendo a quefti Signori vuò, che lo vediamo a volare. Io per me gratiffimo averò quefto fpaffo; diffe il Cavalier Codroipo, e fimilmente differo li altri Signori; poi foggiunfe il Cavaliere: grande odio è in vero tra quefti due augelletti; odio no; diffe il Lodovici; ma piuttofto de l' un sfrenato appetito di gola, e dell' altro eftremo timor di morte; fe non parlafte or voi poeticamente Sig. Cavaliere; perciocchè gl' antichi Poeti hanno finto, che la Lodola fia già ftata Scilla Figliola del Re Nifo, che effendo innamorata di Minos tradì il mifero Padre troncandoli l' aurato crin fatale: onde l' infelice Padre per voler degli Dei trasformatofi nel Smirivolo ancora oggidì con odio la feguita per vendicarfi di un tanto oltraggio, e tradimento, ed ella al più potere lo fugge, ficcome ben diffe il Petrarca

E vidi la crudel Figlia di Nifo
Fugir volando

Se così avete voi intefo, voi parlafte beniffimo. Vi ringrazio Sig. Girolamo, diffe il Codroipo; che voi mi avete ora atto Poeta al mio difpetto, il che non può effere, nè tal favola, che raccontata ci avete, mi fognai meno: ma io parlai così femplicemente fenza punto penfarvi fopra il fignificato delle parole; mi bifogna andar con voi altri ritenuto, e più

accor-

accorto nel parlare: ma ne perciò voglio restar di raccontarvi un caso, che intervenne già d'una Lodola, e d'un Smirivolo, ch'avendola seguita nell'aria per buon spazio di via, la volse seguir anco nel foco. Ora non potrò ajutarvi il Sig. Cavaliere, disse il Lodovici, e far che questi Signori vi credino quello che voi dite, che quel Smirivolo sia salito nella sfera del foco dietro la Lodola. Rispose il Codroipo; voi sete sì presto a puntarmi, che non mi lasciate fenir il concetto delle parole. Io v'ho detto, che il Smirivolo seguitò la Lodola per aere un pezzo di via, e la volse seguir anco nel foco, cioè in un foco acceso d'un forno, ove la infelice era cacciata, e l'uno, e l'altro finì l'odio, il timore, e l'appetito di sfamarsi. De simili casi tra questi Augelli, disse il Dottor Isolano, ne sono intervenuti più volte, e sono certo degni di compassione, e d'ammirazione. O come ben il gran Virgilio ne' suoi versi rappresenta quella bella caccia dicendo:

Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo pœnas dat Scilla capillo.
Quacumque illa levem fugiens secat æthera pennis
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras

Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.

Disse allora il Sig. Lorenzo Strozzi: Io credo, che questi versi siano bellissimi per esser stati detti dal Sig. Dottor Isolano; ma io non l'intendo, però mi saria grato di saper quello, che in nostra lingua vogliono significare, chi l'intende di grazia me li dichiari. Allora il Co: Mandricardo rispose. M'arricordo, che questi sei versi furno già tradotti dal Sig. Gerolamo Cesarini, benchè in otto versi, e diversamente il senso, e le parole, ed ancorchè non arrivino all'altezza, nè alla gravità di quelli di Virgilio; perciocchè quelli, che intendono il latino, sanno bene, che le parole volgari non hanno quella forza, ed energia ch'hanno le latine; pur li dirò tali quali sono per compiacer al Sig. Lorenzo.

Spaccia nel puro Ciel l'irato Niso,
E mira ov'è la scelerata Figlia,
Che vestita di piume il petto, e 'l viso
Vola fuggendo le rapaci artiglia:
Ma quel dov'ella fugge intento, e fiso,
Veloce segue, e quella strada piglia:
Se poggia al Ciel, se a terra cade a un tratto
Di là di quà l'è sempre al fianco ratto.

Po-

Potriano esser più belli, disse il Sig. Cesare. Ed il Sig. Lodovico Teligni soggiunse: a me pare, che assai bene vi sia esplicato il senso, se ben non tutte le parole, ancorchè non vi sia quel grande artificio, che usa Virgilio. Ma lasciamo ormai di parlar tanto d'augelli. Seguite Signori il primo proposito vostro parlando delle cose segnalate di S. Vito. All' ora tutti quei Gentiluomini risguardandosi l'un l'altro, ciascuno aspettava, che il compagno incominciasse: quando il Dottor Isolano disse. Poi che voi altri Signori non parlate, siami per vostra licenza concesso arricordarvi una cosa, nè ciò sarà fuor di proposito nostro. Mi pare, che molto succintamente abbiate ragionato di quello, che più importa, e che rende forse a questo loco via maggior fama, e gloria del resto, che raccontato avete. Parmi ch'abbiate fatto poca, e quasi nulla di menzione degl' uomini famosi in lettere, ed in armi: onde saria buono, che alcuno di voi ne ragionasse intorno a questo, e ne raccontasse qualche degna memoria sì degl'antichi tempi, come anco dei moderni, che io sò, che non vi mancherà materia di ragionare. Disse allora il Co: Annibale; al parer mio Sig. Dottore per quanto mi sovviene delli passati, e presenti tempi sia meglio tacere, che ragionare: ma pur se alcuno di questi Signori vole dir qualche cosa, io mi rimetto. In vero, disse il Sig. Gasparo, così è, come dice il Conte; perciocchè quanto alli famosi in lettere, come di due,

ovvero di tre vogliamo far menzione, possiamo espedirsi in poche parole. Orsù, disse l'Isolano: parlate voi Sig. Gasparo, dei letterati, che sapete, ch' io voglio poi raccontarvi d'alcuni valorosi dei passati tempi. Poichè così vi pare, disse il Sig. Malacrea, in poche parole io me ne spedirò. Quì nacque M. Vicenzo Rigone veramente in bontà perfetto, e di belle lettere latine ornato, che dal gran Giulio Camillo Delminio fu allievo; possiamo dir anco, ch'esso Giulio Camillo sia stato di S. Vito: avvenga che egli sia nato in Zoppola Castello, quattro miglia lontano solamente di quì; pur nondimeno quivi passò la maggior parte della etade sua; quì fabbricò il suo mirabile Teatro, qui tenne un Accademia famosa, instruendo in tutte l'arti liberali molti giovenetti nobili Italiani, ed Oltramontani, quì tenne in casa molti Scrittori per la fabbrica del suo Teatro, fra quali il detto M. Vicenzo riuscì dottissimo; questo è stato il primo lume di questo Castello, da cui si sono più lampade accese, che forse un giorno renderanno il suo splendore in altre parti anco d' Italia, e del Mondo. Deh di grazia Sig. Gasparo; disse il Sig. Lorenzo; non mi parlate allegoricamente, ch' io non v' intendo, che volete intender per queste lampade? Rispose il Sig. Gasparo, non mi pareva conveniente di nominar alcuno del tempo presente, acciochè non mi fosse ascritto, ch' io usasi adulazione: ma poi che il Sig. Lorenzo m' astringe, posso sicu-

ficuramente nella presente etade celebrar un M. Ottaviano (23) Minino Dottorato in leggi, e di somma eloquenza ornato, che in Poesia latina forse tiene il primo loco d'Italia, le cui divine composizioni pajono uscite del gran Virgilio, e specialmente quelle, che in verso Eroico ha fatto. Non voglio già nominar altri, che quivi forse potriano esser, o pur sono presenti, ch' in familiar stile, e verso Jambico hanno scritto diverse antiche favole di moralità, ed altre composizioni in verso Lirico, che pajono composte di mano di Oratio Flacco. Quì furono gl' occhi di tutti quei Signori rivolti al Sig. Girolamo Lodovici, (24) il quale tingendosi il viso d'ingenuo rossore non disse però cosa alcuna. Ed il Sig. Gasparo seguitando tuttavia il suo parlare disse: sono degl'altri ancora, che nominar non voglio, ch' ancorchè non facciano professione d'esser nominati Poeti, nondimeno però le sue composizioni in Prosa; ed in rima non sono sprezzate, nè tenute vili dai più chiari ingegni, e miglior spiriti d'Italia, come fanno fede le due comedie sue in Prosa, l' una intitolata gl' Adorni, l'altra il Smanto, e la conversione del bon Ladrone in ottava rima, ed altre diverse Poesie, che per brevitade io taccio: ma restar non voglio di nominarvi M. Antonio Cesarino perfettissimo jureconsulto: nemmeno un suo dottissimo Figliolo dell' istesso nome, che fattosi Frate dell' Ordine di S. Domenico riuscì eccellentissimo Teologo, che predi-
cò

cò le sacre Dottrine facondissimamente nelle più nobili, e famose Città d'Italia oltra che fu dottato d'una leggiadrissima lingua Tosca, nella quale trattò più volte, e compose di bellissime materie, e soggetti descritti. Non tacerò meno un altro Gentiluomo, che fu onorato anco, e tenuto in pregio da Illustrissimi, e Reverendissimi Cardinali, e questo fu il dottissimo, e per bontà di vita venerabile il Co: Antonio Altano, ch'altresì datosi allo studio delle sacre lettere trattò infiniti concetti in rime spirituali, le quali presto si vederanno in luce, e faranno fede della eccellenza del suo divino ingegno: credo tutti questi nostri Signori devino sapere quanto fu dal Cardinal Polo d'Inghilterra avuto in pregio, e dal Reverendissimo Commendone non meno avuto caro, e come Fratello amato, per le sue rare, e divine virtudi. Veramente disse il Cesarino, se questo perfetto Gentiluomo fosse più lungo tempo vissuto, ed avesse seguito la Romana Corte, non è dubbio alcuno, che per i suoi meriti averebbe conseguito qualche onorata Prelatura. (25) Soggiunse il Malacrea: Sono stati, e sono anco delli altri jureconsulti di questo loco. E fu già di raro, ed elevato spirito M. Gio: Battista Linterio Dottor di legge Eccellentissimo, che fu allievo del già nominato M. Vicenzo Rigonio, ed anco al presente tempo sono degl' altri jureconsulti, che a me non piace nominarli; basti, che s'ha speranza, ch'un giorno ancora saranno conosciu-

nosciuti per Roma, e per tutta Italia. Si spera anco, che fra pochi anni averemo degl'altri, che con questi insieme faranno ognor via più bella risplender la giustizia, ed il foro di questa Terra; e quì mi taccio cedendo il loco all'armi. Non dite così; disse il Sig. Pietro Ortensio Isolano; che questa questione non è ancora decisa. Rispose il Sig. Gasparo. Io non intendo della questione delle lettere, e dell'armi; ma volsi inferir, ch' io cedeva il loco a voi, che de' valorosi in arme sete per ragionare. Allora il Sig. Isolano avendo fatto un poco di pausa così disse: Mi sovviene aver letto nel terzo libro del Volatirano, e nell'ottavo di Giovanni Candido, ed in altre Croniche di que' tempi, ch' Italiano Forlano della Famiglia Linteria di S. Vito, essendo Capitano di 400. Soldati a Cavallo fece del suo valore degnissime, e lodate prove in favor de' Veneziani, e dell' anno MCCCCXXXVI. leggesi, ch' egli col Carmignola Generale, col Marchese Tadee d' Este, e con altri gran Capitani venne incontro agl' Ungari, e Polloni, che venivano a i danni d' Italia, ed in un fatto d' armi là presso a Rosaccio superò essi Barbari, e fugorono, ed allora il detto Isolano era Capitano di DCC. Cavalli. Ed altri gran fatti, ed imprese fece questo valoroso Linterio in diverse guerre, e specialmente in favor di Filippo Maria Duca di Melano, siccome testifica Pietro Spino, che la Istoria scrisse delli Duchi di Milano, ed il Simonetta, che

dice

dice, il detto Duca aver donato a Italiano cinque Castella là nel suo stato. Ma che dirovvi, che non sia poco di tanti valorosi Cavalieri della Famiglia Altana? ch'in tante, e sì pericolose guerre si ritrovorno in favor di diversi Principi? Onde ebbero tante onorate insegne, e privilegi, dai Re, Signori, Principi, ed'Imperatori! (26) Che d'un Vicenzio Forlano della Famiglia Collossia di S. Vito Capitano espertissimo di Fanterie? il quale col Sig. Camillo Ursino generale de' Veneziani là sotto Garlasso in una difficilissima impresa perdè la vita acquistando al mondo fama immortale, e gloriosa. Quì in S. Vito nacque il Sig. Francesco Sbrojavacca, che con cento, e cinquanta Cavalli a sue spese servì li Veneziani nell'ultimo, e maggior bisogno, allora quando Massimiliano Cesare ridotti li aveva quasi all'estremo. Questo ebbe tre Fratelli, che furno Giovanni, Progne, e Valerio, tutti in armi valorosi; ma di valor fu già famoso il Sig. Giacobino Sbrojavacca, che delli quattro nominati fu Avo, e Padre del Sig. Angelo similmente nel esercizio dell'armi esperto, e famoso, e si può dir certo, che tutti i descendenti di questa onoratissima, ed illustre Famiglia siano riusciti buoni soldati, e miglior Capitani. Credo che ciascuno di voi, Signori miei, abbia visto il privilegio, che l'ultimo Massimiliano Imperatore concesse al Sig. Progne Sbrojavacca nostro, quando con sette Cavalli a sue spese fu a servirlo alla guerra poco fa d'Un-

d'Ungaria, quando si racquistò Giaverino, e quì col detto Sig. Progne mi resto; voi altri Signori parlate qualche altra cosa in questa materia. Allora il Co: Annibale disse: possiamo lodar ancora Fulvio Cesarino, e Sempronio suo Fratello, che furno poco tempo fa valorosi, ed arrischiati soldati. Fulvio, che fu sempre il Cesarino chiamato, oltra che fu tenuto al suo tempo il più gagliardo giovane, e sforzato della persona, e di core più intrepido del Friuli; vide anco tutte le guerre del Piemonte, e di Siena, e della Mirandola gl'assedj, e la stretta, ch'ebbe il Sig. Pietro Strozzi dal Marchese di Marignano. E Sempronio di grande ardire saria riuscito eccellentissimo nell'arte militare, se l'immatura morte non s'opponeva a suoi gloriosi fatti, percciocchè sotto Montalcino fu da un pezzo d'arma di foco morto, egli era a quel tempo Alfiere del Capitano Turchetto della Mirandola. E ne sono al presente, ed anco ne sono stati degl' altri bravi di questo Castello, ch' io mi rimango per qualche rispetto di nominarli. (27) Disse allora il Cavalier Codroipo, è publica fama certo, che questi di S. Vido siano bravi, e bastivi a confermazione di questo, che poco fa nella guerra de' Signori Veneziani col Turco, voi de S. Vido avete per difesa vostra dugento pezzi d'arme da fuoco, e venti furno pezzi grossi; cosa, che ad altri luoghi, e Città del Friuli non fu da essi Signori concessa; ma furono a voi queste

acco-

accomodate, perciochè si conosceva il valor vostro, e via più la fedeltade: e di ciò ne può far fede il Co: Mandricardo, a cui fu dato questa commissione, e fu allora Nunzio a Venezia, siccome ho inteso. Allora il Conte, che per buon pezzo non aveva parlato, sentendo che si ragionava de' fatti suoi, tosto così disse: vi bacio le mani Sig. Cavaliere; poichè noi altri di S. Vido lodate di bravura, ed ancora che vi si potesse rispondere, nondimeno tutto quello che quì si ragiona, pigliar si dee in gioco, ed in buona parte: ma lasciamo ormai il ragionamento d' armi, e di bravi, e seguitiamo il nostro primo proposito, narrando dell' altre buone qualità di questo Castello; insino che verrà approssimarsi l' ora di cena. Seguitate voi dunque Conte, disse Monsig. di Teligni, onde il Conte così seguendo disse: non voglio mancar di far qualche menzione dell' altre Arti nobili, e mecaniche, acciochè si sappia, che questa nostra Terra è d' ogn' Arte fornita abbastanza, e dirò di quelle, che al presente si ritrovano, ed anco delli passati tempi, e massime di qualche sottile arte d' ingegno, che per l' addietro si sia in questo loco esercitata. Nacque già quì un' Alchimista detto Stefano Spizzarasso, che fu inventore di fochi arteficiati, che nelle battaglie di Mare, e nel batter delle Fortezze si usano; e vi dirò in qual modo fosse egli il primo inventore di questi fochi. Era egli dato a quella vanità di congelare, ed affissare il Mercurio, e facen-

do

do spesso or questa or quell' altra esperienza, siccome sogliono questi infelici fare, consumando la sua vita, ed il tempo con tutte le robbe e facoltadi che hanno, e che con grandissima fatica, e sudore acquistano con qualche altro esercizio loro: a caso dico un giorno egli vide l'inopinato foco arder tutte le materie, che insieme unito aveva, nè potè in modo alcuno estinguer quel foco, nè con acqua, nè con altro, finchè non fu tutta quella materia consumata: onde dappoi facendone altre, e simili esperienze in questa nuova arte ritrovata a caso, divenne eccellentissimo maestro di compor tutti quei fochi arteficiati, ch' oggidì s'usano; nè per questo rimanendo di seguir la sua ostinazione per ritrovar la vera Alchimia, e mancandole li danari, siccome spesso avviene a questi stolti, ebbe ardimento egli stesso cuniar certo suo falso metallo: onde scoperto l'error suo fu costretto di gir in esilio, e fugir da queste parti: ma un suo fratello desiderando di farlo ritornar alla Patria, supplicando, e narrando alli Signori Veneziani la virtù sua, e la invenzione di quei fochi, ottenne la sua assoluzione, con questo patto però, ch' egli servisse in vita ad essi Signori in fabricar, e componer detti fochi, con stipendio di Ducati 500. all' anno. E così visse dippoi molto tempo in Venezia, ove li fu consegnato in vita una casa per sua abitazione nell' Arsenale. Mirate, Signori, disse allora il Signor Cesare, come ben spesso con mezzi non

pen-

penlati giammai si ha di grandi avventure; veramente mirabili cose, e gran secreti di Dio! Questo misero cercava cosa, che giammai avrebbe ritrovato, e ritrova quello che ei non pensava, e che era la sua buona fortuna, nè volle perciò abbracciarla, ed esercitarla, se non essendo costretto, come fu, per forza. Disse allora il Conte, da quì chiaramente se ne potiamo accorger, che il saper nostro è vano, dove manca la buona sorte, o per dir meglio, il voler del Sommo Iddio, che per vie, e mezzi da noi stessi fugiti, e schivati, ci dà al nostro dispetto qualche mondano contento: ma passiamo ad altro, e lasciamo ai curiosi Filosofi il disputar sopra ciò, parliamo noi delle cose di S. Vido. Sì sì, disse il Sig. Lorenzo, diamoli fine, che io mi credo, che le sei ore siano già passate. Allora il Conte tosto levatosi in piedi disse: vi pare forse Sig. Lorenzo, che andiamo a cena? non ancora; rispose lo Strozzi, e così similmente dissero gl' altri. Onde il Sig. Co: Mandricardo ritornato a sedere disse: Poco a me manca Signori a dar fine alla materia del ragionamento nostro per questa sera; però sia meglio, ch' io in poche parole me n' espedisca, nè mi estenderò per non vi dar noja col mio dire, e narrarvi d'alcune arti mecaniche, che quì già poco fa si sono esercitate, come sarebbe a dir dei Tessetori di sete, e di lane, e d'altri, che poco importano. Mi resta solo a nominarvi alcuni Scolari che sotto la disciplina, ed ammaestramen-

to

to dell' Eccellente M. Pomponio Amalteo riuſciranno, per giudizio mio, ancora buoni Pittori. Fra quali dar poſſiamo il primo loco a Pietro Antonio Aleſſio, ed il ſecondo a Criſtoforo Diana. Voi v' ingannate Conte, diſſe allora il Sig. Girolamo Lodovici, che queſti ſiano ora li primi, e li meglio de' ſuoi Scolari; perciochè ſi ſa, che al preſente tempo ſi ritrova M. Sebaſtiano Seccante, genero del detto M. Pomponio, e ſimilmente allievo ſuo, che nell' Arte della Pittura tiene il primo loco fra i Pittori di Udine, sì per la bella maniera, come anco per la gran diligenza, che uſa in tutte l'opere ſue, e di ciò fanno fede i belliſſimi quadri, ch' egli ha fatto nella camera dell' udienza nel Palazzo di ſopra in Udine; e riuſcirà forſe ancora il primo Pittore d' Italia. Vi confeſſo, diſſe allora il Conte, e vi dico, che di bell' ingegno è anco dotato M. Giuſeppe Moretto ſimilmente dell' Amalteo genero, ed allievo, che incomincia a farſi conoſcer in queſta bell' Arte della Pittura, avendo egli dato principio a rinovar le Pitture del gran Palazzo di Venezia, che già poco fa ſi ſono ſtate dalle fiamme conſumate. Diſſe allora il Sig. Ceſare: ſe M. Giuſeppe per il ſuo bell' ingegno merita qualche lode, quanto meritar dee Madonna Quintilla ſua conſorte d' eſſer lodata per il ſuo raro, e divino ingegno, che ben ſapete voi Signori miei quanto ella sà pingere, e ſcolpire, e maſſime com' è eccellentiſſima in far ritratti di

cera

cera cavati dal vivo, e naturale. Così è in veritade, disse il Lodovici, ed è degna di laude grandissima. E similmente; disse il Conte; tanto più è degna di laude per esser donna: ma ritornando a confessarvi quanto ch' avete Signori detto, dico, che a me non pareva di far menzione delli detti due generi dell' Amalteo per non esser quelli nati in S. Vito: e ne sono altri ancora suoi scolari, che per non esser di questo loco, non mi pare, che sia al proposito nostro di farne memoria. E' ben necessario a dirvi, che già cento anni in circa era famoso Pittore Andrea Bellunello di S. Vito, le cui opere si vedono oggidì in diversi, ed infiniti lochi del Friuli, e del Trevigiano. E nacque similmente in S. Vito Giorgio Bellunense, che fu non ha gran tempo buon Pittore, e miniatore eccellentissimo, e riuscì mirabile in frisi; ed altre cose minute, come fanno fede le molte opere sue fatte quì in diversi Palazzi: ma passiamo ad altro. Nella gentil scienza della Musica potria lodarvene molti giovani, ma perciocchè non sono ancora venuti alla perfezione di questa scienza, me ne passerò per adesso con silenzio; avvengachè con ragione lodar potessi la soavità della voce, e canto loro, che ponno, come disse l' Ariosto,

D' intenerir un cor si danno vanto;
Ancorchè fosse più duro che pietra.

Speriamo, che riusciranno eccellentissimi

sot-

sotto la disciplina, ed ammaestramento di Don Crommazio Metallo Mastro di Capella quì provisionato con salario del Comune: nè altro dirovi intorno a questa materia. Non credo meno che faccia di mestieri di far menzione dell'altre arti ingenue, come sarebbe a dir dell'arte della Notaria, perciocchè in tutti i lochi d' ogni intorno sono di periti in buon numero: nè meno dell' Aretmeticha, nè dell' arte dell' Agrimensore, ch' ancora, che quest'arti siano in una Cittade necessarie, non sono però in questi tempi molto in pregio. Ci basta assai che n'abbiamo dei periti per uso nostro, e similmente dirò di un buon precettore di Gramatica, ed Umanità, ch'abbiamo altresì provisionato, ed anco un eccellente Fisico, ed un Chirurgo similmente delle rendite del publico pagati. Non mi estenderò a lodarvi l'arte dell' Agricoltura, che quì s'esercita da ogni qualità di gente, ancora che questa fosse negl' antichi tempi cotanto celebrata, che non solo meritò d'esser lodata, ma non mancorno infiniti Scrittori, che di questa hanno fatto i volumi intieri, come furno Columella, Marco Varrone, Catone, Costantino Cesare, che fu Imperator di Costantinopoli, e più d' ogn' altro il gran Virgilio, che compose i bellissimi libri della Georgica, dai quali imparar si può tutto quello che importa più intorno a questa utilissima arte, ed altri infiniti, ch'io lascio di nominarvi: in conclusione vi dico, che se ben considerassero gl'uomini il bene, e l'

utile, che apporta seco questa gentil arte, veramente non credo fosse uomo, che non li piacesse di esser Agricoltore. E beati, e felici noi, come ben dice Orazio, e Virgilio, se lasciando talora li negozj, e facende della Città, si ritirassimo in qualche solitudine all' esercizio dell' Agricoltura. O quanti benefizj, ed utili ne traressimo! O quanto viveressimo, e passaressimo la vita con meno peccati, o quanto alla sanità del corpo sarebbe giovevole, ed onesto, e moderato esercizio! Ma dove mi lascio io trasportar dall' affetto a ragionarvi cose tanto volgari, e celebri dell' Agricoltura? Nè già mi estenderò dell' altre arti mecaniche, basti a dirvi, che di tutte le più necessarie siino al presente tempo forniti a sufficienza di buonissimi, ed eccellenti Maestri, ed in somma con verità possiamo dire, che quivi gl' ingegni degl' uomini nascono, e riescono atti ad ogni esercizio: non so, se questo attribuir si dee al nostro buon' influsso del Cielo; ovvero pur alla nostra perfetta temperie dell' aere, che non è, come s'è detto di sopra, nè troppo grave nè troppo acuta, per il che noi non siamo sottoposti alle gravi infermitadi, e contagiose pesti; come si è visto l' esperienza l' anno MDLXXVI. ch' essendo quella gravissima pestilenza sparsa non solamente in la Città di Venezia, ma anco in tutti questi nostri contorni, ed essendone ancora per transito de quì passate le genti infette di simil morbo, primo dirò per l' ajuto divino, da poi credo, che

non per altro, che per l'aere temperatissimo siamo sempre rimasi sicuri, e salvi. Onde sempre abbiamo da ringraziar la Maestà del Sommo Iddio, che di sì bei doni, e di sì buone, e pregiate qualità ci ha fatto parte.

ANNOTAZIONI.

1. *Fiorì questo Letterato verso il fine del decimo sesto secolo. Esso nacque in questa Terra di S. Vito, ove la di lui nobile Famiglia, pochi anni sono, si rimase estinta: fu molto caro al Cardinal Madruccio di Trento, nella Corte di cui ei visse parecchi anni. Giovanni Grimani fu il Patriarca d'Aquileja, cui egli indirizzò questo suo grazioso Dialogo.*

2. *Non v' ha Scrittore antico nè stampato, nè manoscritto, che di questa erezione faccia ricordanza, o si attribuisca a Gisulfo primo Duca del Friuli, o a Grisulfo, detto anche Grasulfo da Paolo Diacono Fratello di Gisulfo terzo Duca del Friuli. Senza ragione se ne fa Autore Eginardo Cancelliere, e Genero di Carlo Magno secondo la Cronica Laurisamense. Che questi abbia scritto de' fatti di Longobardi, è cosa affatto nuova, e non saputa nè da Sigeberto, nè da Tritemio, nè da Bellarmino, nè dal Vossio, nè dal Du-Chesne, nè dal Cave, nè da tanti altri valentuomini, che di esso e delle opere sue ne parlano. Onde svanisce ogni fondamento di creder fatta da Grisolfo l' erezione del Castello di S. Vito, nè basta il Cesarini, od il Candido a farcela credere. Il più antico documento, ch' io sappia far menzione di questo Castello è un Diploma di Ottone II. Imperato-*

ratore, alcuni fragmenti di cui rapportati vengono da Antonio Bellone nella vita del Patriarca Rodoaldo, in cui leggonsi queste parole: Transferimus tibi Rodoaldo Patriarche Aquilejensi duas Cortes, videlicet Cortem de Versia, & Cortem S. Viti cum omnibus juribus, & pertinentiis ad ipsas Cortes intus, & in circuitu pertinentibus. *Corte, come osserva il Du-Cange, dinota Territorio con suo Castello. Quindi apparisce, che nel decimo secolo fosse già eretto questo Castello.*

3. *Cacano, e Cagano nome equivalente a quello di Re usato dagli Unni, o vogliam dire Tartari chiamati Avari, per dinotare il loro capo. Così pure dai Tartari Gazari oggidì detti Turchi veniva il loro Principe intitolato.*

4. *Non fu Paolo Diacono nativo d' Aquileja, ma del Forogiulio, o sia Cividal del Friuli, ove i suoi Antenati venuti in Italia col Re Alboino fissarono la loro stanza, ed ove egli pur nacque per attestato di Erchemperto Hist. P. 1. T. 2. Rer. Ital., anzi di lui medesimo lib. 4. cap. 34. Hist. Lang.*

5. *Non da Rothari, ma dal Re Grimoaldo rimase nel 666. Oderzo da fondamenti distrutto.*

6. *S. Gregorio il grande visse tredici anni, sei mesi, e dieci giorni nel Pontificato. Del che si vegga Giovanni Diacono nella di lui vita car. 168.*

7. *Quì i tempi, e i fatti non poco si con-*

fondono. Nel 593. Grifolfo non era Duca del Friuli. La terribile irruzione degli Avari, la morte di Gisulfo, la presa del Foro di Giulio non avvenne secondo i computi del Sigonio, che all' anno 615. di Ermanno Contratto 613., e di Sigeberto 616. ma sembra di poterla con più fondamento riferire all' anno 611., da che Paolo Diacono, dopo aver narrata la morte di Foca, e l' innalzamento di Eraclio soggiunge: Circa hæc tempora Rex Avarorum, quem sua lingua Cacanum appellant cum innumerabili multitudine Venetiarum fines ingressus est. *Ponendo ora Grasulfo succeduto al Fratello Gisulfo, o com' è la più comune opinione, al Nipote Tasone nel 635. ucciso secondo Fredegario dall' Esarco in Ravenna, o in Oderzo come vuol Paolo Diacono, da Gregorio Patrizio, chiaramente riluce, che nel 593. esso non era ancora Duca del Friuli.*

8. *Nella esterna facciata della Torre di questa Porta evvi scolpita in marmo l' Arme della Famiglia Grimana con sopra il Cappello Cardinalizio, e di sotto leggonsi queste parole:*

Marinus. Grimanus. S. R. E. Car.
Patriarcha. Aquilejensis.
Episcopus. Concordiensis.
M. D. XXXIII.

9. *In vece di Unni reputo io che starebbe meglio scritto Ungheri. E' poi falso, che nel 907. questi popoli calassero a' dan-*

danni d'Italia, e l'autorità dal Sabellico a comprovarlo non basta. Facendoci sapere l'antico Autore della Cronica di Nonantola, i cui frammenti riferiti vengono dall'Ughelli (Ital. Sacr. Tom. 2. in Episco. Plac.) che solo nel 909., oppure nel 910. secondo il Continuatore degli Annali di Fulda, avvenne in Italia la prima irruzione degli Ungheri, dalla quace non vinti, ma carichi di preda, e vincitori alla Pannonia si ritornarono. Del che ci assicurano Liutprando (Hist. lib. 2. cap. 4.) e 'l sullodato Autore della Cronica Nonantolana, raccogliendo noi da quest' ultimo, che junxerunt se Christiani cum eis, cogli Ungheri, in bello ad fluvium Brentam, ubi multa millia Christianorum interfecta sunt ab eis, & alios focavere &c.

10. *Solamente nel 916. a' 24. di Marzo giorno di Pasqua fu dal Papa Giovanni X. coronato Imperador Berengario. Vegansi il Sigonio (de Regn. Ital. lib. 6.) il Baronio An. To. 10., e 'l Muratori An. d' Ital. T. 5., che pienamente il comprovano.*

11. *Carlo Magno vinse, ma non iscacciò d' Italia i Longobardi, alla nazione de' quali egli concesse la libertà di continuare a governarsi con le proprie sue leggi, ed a tenere le ricchezze, e i Dominj, che per l'addietro da lei si godevano. E senza andar troppo lungi ne abbiamo un esempio in Rotgaudo Duca del nostro Friuli, che anche dopo passato ne' Franchi il Re-*

gno de' Longobardi continuò come prima a governare il proprio Ducato. E già non fu questi solo, che mantenesse il proprio Dominio, più altri Principi Longobardi eziandio se 'l mantennero, e segnatamente nelle Marche di Spoleti, e della Toscana, e celebri sino nell'undecimo secolo comparvero nel Regno di Napoli i Duchi di Benevento, e i Principi di Salerno dinazion Longobarda.

12. *Non quattordici, ma diciotto Duchi Longobardi governarono il Friuli, cioè Gisulfo, Tasone, Grasulfo, Agone, Lupo, Varnefrito, Vettari, Laudari, Rodoaldo, Ansfrito, Adone, o Aldone, Ferdulfo, Corvulo, Pemmone, Rachis, Anselmo, Pietro, e Rotgaudo.*

13. *Se si vuol intendere prima della divisione della nostra Marca sotto quattro Marchesi, o Conti, quattro furono, e non tre i Duchi, o Marchesi Francesi, che la signoreggiarono, cioè Marcario, Enrico, Cadolao, Baldrico.*

14. *Di questo famoso Diploma veggansi il Pagi . . . . , e 'l Muratori An. d' Ital. Tom.*

15. *Non apparisce questo documento. E' notissima cosa per altro che in varj tempi, e da varj Principi fu alla Chiesa d' Aquileja donato il Friuli.*

16. *Riesce nuovo il sentire dichiarati Eretici senza eccezione veruna tutti, e tre i Figliuoli di Costantino. Di Costanzo non c'è da replicare, assicurandoci S. Atanasio (de Synod. pag. 204.)* Costantius hæreti-

reticus fuit, *e che pur fu* ad finem usque permanens in ea impietate, *vale a dire nell' Ariana Eresia. Ma come mai si potrà dire lo stesso di Costante, e del giovane Costantino, mentre il sullodato S. Atanasio li chiama beati, di beata memoria, santissimi? Si vegga di questo Santo la lettera ad Sol. pag.* 187. *Apol.* 1. *in più luoghi, Apol.* 2. *pag.* 176. *Della protezione verso la Chiesa Cattolica di questi due piissimi Principi osservisi Socr. Hist. Eccl. lib.* 2. *cap.* 3. *Theod. Hist. Ec. lib.* 2. *cap.* 8. *Soer. cap.* 6.

17. *A tre specie ridur si possono i Feudi del Friuli, cioè a Feudi retti, e legali, di Abitanza, e Ministeriali. Chi ne desidera ulterior informazione, osservi il libro* de Feudis Patriæ *divulgato come anonimo dal Chiarissimo Muratori dis. XI. Antiquit. Ital.* Medii *Ævi, benchè per altro si sappia essere questo Opera del celebre Notajo Udinese Bellone.*

18. *Pertoldo fu nel* 1218. *non da Federigo II. Imp. ma dal Papa Onorio III. creato Patriarca d' Aquileja: il che raccogliesi da Breve di quel Pontefice al Capitolo d' Aquileja su tal proposito, da cui pure s' impara ch' esso Pertoldo era prima Arcivescovo di Colocza in Ungheria, e non di Colonia. Egli fu poi dei Duchi di Merania, e non già di Moravia, come si ha quì per abbaglio, che vuol esser corretto anco nel Fleuri. Stor. Eccle. Tom.* 17. *car.* 303.

19. *Ebbero felice esito queste differenze. Si.*

Si legga il Palladio Ist. del Friuli Par. 2. l. 5. c. 218.

20. Così *detto dall' antico nome di* Romas, *onde da Latini chiamavasi questo nostro fiume Lemine, che lo formava. Vedi Plinio lib. 3. cap. 18.*

21. *Tutti e due furono di Casa Altana, come apparisce dal Privilegio d' Investitura del Feudo di Taglietto ad ambedue loro concesso l' an. 1400. dal Patriarca Gaetani, il qual feudo fu sempre degl' Altani, e non mai de' Cesarini.*

22. *Sembra più apprezzabile l' opinione di chi vuole essersi derivato un tal nome dall' uso ne' bassi tempi della latinità particolarmente introdotto, di dar nome di Patria a qualsivoglia regione, o paese. Veggansi tra li altri il Du-Cange nel suo Glossario latino, e Monsignor Fontanini nella vita di Monsignor del Torre, che ne allegano di molti esempi. Ne parlo anch' io difusamente nella vita di Giulio Camillo Delminio, ove conchiudo col Signor Madrisio (Vol. 2 car. 572. de' suoi viaggi, che al Friuli sia rimasto il nome di Patria sino da que' rozzi tempi per particolar eccellenza, e privilegio.*

23. *Di Ottaviano Menino due Epigrammi ed un Ode, e molti altri versi latini si leggono nella raccolta di Rime, e Versi di varj compositori della Patria del Friuli sopra la Fontana Helice del Signor Cornelio Frangipani di Castello pag. 21. e seg. stampata in Venezia al segno della Salamandra 1566.*

24. *Di-*

24. *Di Girolamo Lodovici alcuni versi latini, o sia una elegante Ode, si leggono nella suddetta Raccolta sopra la Fontana Helice pag. 57. e seg.*

25. *Non sono da ommettersi due insigni Prelati della Famiglia Malacrida vissuti in Roma ne' secoli decimo sesto, e decimo settimo con fama di dottrina, e virtù singolare. A questi potrebbono unirsi Antonio Vescovo di Urbino di Casa Altana chiaro per molte Ecclesiastiche Legazioni. Fiorì verso la metà del* 1400. *Si osservi il suo Elogio nel Ughelli Edi. Ven. Tom. 2. Tralascio di far menzione di parecchi soggetti, che furono ascritti ad insigni Capitoli come d'Aquileja, Padova, Concordia, e d'altre Chiese, e mi rimango pure di parlare di quelli, che ancor viventi o per dignità Episcopale, o per esimia letteratura adornano mirabilmente ed illustrano questo luogo.*

26. *Si veggano le memorie di questa Famiglia stampate in Venezia per il Lovisa l' an.* 1717.

27. *Meritansi tra questi onorato luogo Ottavio Villalta, Carlo Franceschinis ambedue Colloneli, ed Ettore Marostica Sargente Maggior di battaglia tutti e tre vissuti nello scaduto secolo al servizio della Serenissima Republica di Venezia con costante grido di saggi, e bravi Uffiziali. Potrei nominarne molti altri di minor rango, ma si ommettono per brevità, come pure ommettesi di favellare di chi ancor vive da' cospicui militari gradi* qua-

qualificato, onde sempre più si accresce lo splendore, e la fama di questa Terra.

ESAME

DEL P.

STEFANO MARCHESELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Sopra la Raccolta Pesarese di tutti gl' Antichi Poeti Latini, diviso in cinque lettere.

AL CHIARISSIMO

SIG. AUDITORE

GIAMBATTISTA PASSERI

DELLA COLLEZIONE

DE' POETI LATINI

Stampata in Pesaro l' anno 1766.

LIBRO PRIMO.

De' Prolegomeni, e dell' Ordine dell' Edizione.

PER voler vostro, dottissimo Signore, mi pongo a scrivere della pregevolissima Raccolta de' Poeti Latini Pesarese, cosa di tanto decoro alla Patria vostra, se alcun' altra in questi giorni per Voi, per due egregii Cavalieri, e per altri valorosi Personaggi de' buoni studj, e dell' antica, e più recondita erudizione sommamente benemerita; cosa, che non doveva omai più mancare alla comune Nazione, io dico all' Italia, la qual non solamente, come avverte l' Editore, vanta per suoi nativi la massima parte degli Autori, che la Raccolta compongono, ma richiama con gran ragione a se pure i nativi d' altre contrade, siccome membri in

que' tempi del suo Impero, siccome pertinenze, e creature alla gloria delle sue leggi, de' suoi insegnamenti, del suo medesimo allora a tutti volgare Idioma; e quello, che più è, prodotti dopo rinate le lettere, ed illustrati la prima volta da Italiani Uomini. Niun altro io conosco più di voi abile, o Signore, a giudicar di tali bisogne, che siete, per testimonio del dotto Mondo anche Oltramontano, un'arca di sapere in ogni genere, ed in questo singolarmente. Ma troppo danno ne patirebbono le due gran Opere, che andate pubblicando del Museo Etrusco, e delle Gemme Antiche di tanto più merito, che non dar qualche suggerimento, o giunta ad una Raccolta di Poeti, quanto più è mostrare la prima volta in tutto il suo lume una perduta Nazione; quanto più è arricchire i dotti d'un raro genere di preziosa Antichità, come voi fate, che non rappiccar qualche vezzo, o tergere alcuna macchia d' un bel corpo a tutti esposto. Ciò volete, ch' io faccia; cosa più da me invero; perchè minore, ancora però più grande di quello, ch' io mi senta valervi; se forse non potesse la richiesta vostra, per lo vantaggioso giudizio, che di me ha seco, abilitarmi a cotanto.

E dalla Prefazione dell' Editore incominciando, io mi trovo sì affezionato all'ottimo Sig. Pascale Amati lodevolissimo Editore di tant' Opera, che non so punto disamarlo per alcune cose, onde vorranno certi rigidi Aristarchi ancor forse rimproverarlo. Anch' io ho veduto che

la

la latinità in un Profeſſor d' eloquenza, in un critico Editore d' eloquentiſſimi Latini, poteva eſſer più pura, e l' Ortografia, material coſa, troppo men ricercata; che allega in generale a ſua ſcuſa una coſa, che ha biſogno più d' ogni altra di ſcuſa, ed è la fretta incomponibile coll' eſatezza, e diligenza in ſimili lavori neceſſaria; che queſti ſcrupoli non laſcieran credere, ch' egli ſi ſia data la sì gran pena, che dice, a ſcerre, o ſciegliendo abbia accertato nelle varie lezioni degli Autori, troppo poco eſſendo un ſolo eſempio a comprovarla. Ho veduto, che ſi ſarebbe l' Univerſale più appagato, che profeſſaſſe d' aver ſeguito il teſto degli Scrittori, come ſi trova dato in alcuna delle più corrette, e critiche edizioni, ed aſſegnate l' aveſſe; e finalmente, che non ha potuto fuggire il difetto di chi è ſolo a correggere un' Edizione, cioè d' incorrere non pochi falli. Ma deſidero, che ſappiano i Signori Oltramontani in tali coſe minutiſſimi, e facili ſprezzatori di noi, perchè vi compariamo negligenti, che unione d' uomini non prezzolati, ma dotti, e di buon genio ſoli abili a tali faccende, non ſono quaſi poſſibili in Italia anche dove tali uomini non mancano, come in Peſaro. Nè alcuna ragione mi ſta bene recarne, ſe non queſta, che può anche valer tutto: non eſſer cioè, come ſono tra loro, così tra noi, chi agli ſtudj ſia dedito per modo, che da troppe altre, o domeſtiche, o pubbliche incombenze non ſia fraſtornato; ond' è altrettanto in que-

sto misero stato delle Italiane lettere voler da noi la lor diligenza nelle stampe, che non volerne alcuna stampa. Desidero però dal Sig. Amati benigna scusa, se queste cose ho detto, perchè se tutto ciò gli è avvenuto senza quasi sua colpa; è pur necessario di mostrare agli Emoli della nostra Nazione, che se non si fa, com' essi ci provocano a fare in Italia, non è ciò, perch' ella manchi di chi conosca come far si dovrebbe. Come che sia, dove il Mondo al Sig. Amati, mercè l' egregio suo Mecenate, una Collezione più compita a dismisura d' antichi Poeti, che fatta finora fosse, e gliela deve in buona carta, in buon carattere (non veramente così buon inchiostro, che molte carte n' ha sconciamente imbrattate) e più corretta di molt' altre stampe, che pur si pregiano. Questo a dir vero è un merito, che non può essere dal detto, e da dire, oscurato, non che tolto. In queste cose io la penso a proporzione, come dell' opere salutari a vita eterna, dove il merito del ben fatto non si toglie per alcun difetto nel farlo; questo si purga, quello si premia durevolmente.

Assai bene discorre poi l' Editore dando ragione d' essersi scostato dalla Collezion del Meterrio, e quanto a ciò, che in essa manca, e quanto all' ordine troppo confuso; e quanto alla scorrezione. Di ciò solo, che ivi dice desunto, e malamente infarcinato dal Giraldi, e dal Crinito, quanto alle notizie degli Autori Raccolti, avrò che ridire più sotto.

Io-

Lodevoliſſima è in ſeguito la diligenza, che ha poſta in procacciare i più rari libri, non perdonando a ſpeſa; rara è la felicità d' aver trovato un dotto Amico, che glie li abbia perfino dalle Romane Biblioteche traſcritto. Quanto pochi promuovono i vantaggi delle lettere, e degli Amici con tanto loro incomodo! Queſto è il ſecondo eſempio a dì noſtri, che ho udito citare. Un ſimile n' aveva prima dal egregio noſtro Barotti inteſo, che ſimil benefizio m' ha detto eſſergli più volte ſtato dall' ottimo Sig. Domenico Vandelli, ed in Modena dalla Biblioteca Eſtenſe, ed altrove da altre, ſenza riſparmio compartito. Quindi ha raccolto forſe il primo l' Editore il bel frutto d' avvicinarſi più d' ogni altro a dar intera la sì pregievole Collezione. Ciò che manchi ſarà materia a noi de due Libri a parte. Intanto, anche per mio ſuffragio, abbia egli la lode, come ſe interiſſima l' aveſſe data; perchè dal canto ſuo non è mancato di darla.

Io quì non intendo di rimproverare il conſiglio che il Sig. Amati da ſapienti Uomini ebbe di ſeguire più toſto che il Cronologico, l' ordine Claſſico nel regiſtrare l' uno dopo l' altro i Poeti; ſolo mi ſia lecito dire, che niuna forza mi fanno le ragioni, ch' egli allega di così aver fatto. Pargli gran diſordine, che tra le coſe Santiſſime della Criſtiana Religione ſi meſcolino le falſe, profane, e diſoneſte degli Etnici; che tra la luce ſiano le tenebre. Ma con queſte ſue claſſi, ha egli

schifato questo scoglio, se pure è tale? che per me, ciò non istimo se non una necessità involuta nel concetto medesimo della poesia, massimamente antica. Di fatti quante gentilesche cose, e affatto indegne di Cristiano ha Ausonio, che tra' Cristiani Santissimi egli ha posto? Quanti altri anche più pii parlano poeticamente alla Gentilesca, come Ottaziano, Sidonio, Ennodio, e Boezio istesso? Al contrario quanti sono onestissimi, e non offendono la Cristiana Religione di color, che sono posti tra gli Etnici, come Terenziano Mauro, Avieno, e i Distici, così detti, di Catone? Indarno era adunque quello scrupolo quanto all' abbandonar l' Ordine Cronologico. Conveniva porre, aggiugne egli, seguendo la Cronologia, alcuni ritagli, o frammenti come di Gallo, o Rabirio tra l' intere Opere di Virgilio, e d' Ovidio, quasi Pigmei tra Giganti, e quel, che è una bella piacevolezza da scrivere, Viburni fra Cipressi; come se que' rimasugli non fossero ossa di gran Poeti; come se non bastassero all' intento, che qui si cerca, i loro gran nomi; come se non si dessero di que' medesimi gran Poeti dopo le loro grand' Opere, e piccioli epigrammucci, e alcuni frammenti, che son poi cose simiglianti a quelle d' altri, che si scartano; come se non fosse men nojoso, e inconveniente trovare alcuni piccoli pezzi dopo grandi Poemi, quasi massi per lunga via, ove sedere, star a bada alcun poco, e respirare; che aver que' minuzzoli rammassati

in un fol Volume, a riufcire come una difamena montagna, tutta di greppi, edi balzi ripiena, ficchè fi trovi a ftento ove il piede pofare.

Eccolo far il piano della fua Edizione, e minacciar prima per Prolegomeni particolari circa la Vita, le Edizioni, i Comentarii, le Metafrafi di ciafcun Poeta, le cofe tratte dalla Biblioteca Latina di Giovanni Alberto Fabrizio, e in fua mancanza da altri Autori, che fono (li dirò io) il Crinito, il Giraldi, il Burmanno. Io avrò a ragionarne ficcome ho detto, a parte. Promette ne' tre primi Volumi diciafette Poeti, che, fecondo ch' egli dice, chiamar fi fogliono maggiori, o per la mole, o per la fama maggior dell' Opere. Egli faprà dar ragione di quefta voce, e decifione di maggioranza, che fa correre. Io certo non faprei darla; non perchè l' abbia udita, o letta altrove, che in quefti Prolegomeni: non perchè poffa credere, che fe fta tra maggiori Catullo, perchè, febben è piccolo di mole, è eccellente di merito, non ci poffa anche ftar Fedro, che è d' ottimo gufto, e quafi un fecondo Terenzio; e fe tra maggiori è pur Silio tenue Poeta, fe Marziale, che dà nel plebeo, non abbia luogo tra maggiori Manilio affatto aureo, ed egregio. Ma l' Editore aveva bifogno di fcaricar di mole i tre primi Volumi, ed ingroffare a proporzione il quarto. Quefta è buona ragione però di decidere i due fuddetti, non che Cicerone, non che Albinorano Grazio, Germanico sì buoni Latini, e

O 5 Te-

Terenziano Mauro, che è oltra ciò anche volumnioso, per Minori d' ogni altro de' dicisette, e gittarli nella Classe seconda? Primo sconcio, che nasce da questa distinzione di Classi.

L' altro è quello di confinare tra i Minimi i Massimi Latini, e Maestri di tutti i Sommi, per la tenuissima ragione di non esister d' essi se non frammenti, e cosette, che non passano cinquanta continuati versi. Ma quante centinaja se ne leggon d' alcuni, sebben disgregati? questo numero, il pregio, che ne fanno gli Antichi, che li citano ad esempio, e autorità nelle loro scritture, non gli doveran far porre sopra l' Elegia della Speranza, sopra alcuni pochi componimentelli di Rufino? Tanto più, che non è vero generalmente non aver questi suoi Minimi lunghetti, e interi pezzi ancora. Lunghetto è uno d' Accio di quarantasei versi. Infelice! perchè non è giunto ai cinquanta, con tutto che tanti altri disgiunti n' abbia, non ha meritata la seconda Classe. Intero è un Epigramma di Lucillo, che manca in tutto nella Collezione, di cui parleremo nelle Giunte. Se non è intero, è continuato, e non sì minuto il pezzo di Quinto Cicerone. Interi sono quel di Cassio Parmense, di Laurea Tullio, di Volcazio Sedigito, di Caio Plinio Secondo, di Quinto Aurelio Simmaco, e di questo più lunghi ancora, che le cose di Rufino, che il Giudizio di Vespa, che sono di più non interi; e pur questi han la sorte della Seconda, quei l' infor-

infortunio dell' Infima Classe. Che diran le Classi de' Gramatici, se trovano nell' Infima quei, che sono per essi arci più che della Suprema? Appena, che non s' armino di staffile contra molti della Seconda Classe Pessarese. Or chi avrebbe poi pensato di trovar i Mimi di Publio Siro ne' Frammenti, e ne' Minimi? Con quanto sdegno ciò sarebbe del gran Cesare, se vivesse, che tanto lo pregiava? Non credo già io, che così, senz' altro in mezzo, composti fossero que' versi dal celebre Mimografo; ma che importa? Se così come gli abbiamo fanno figura di compiuta cosa; son ridotti a materie, e capi, ogni verso ha senso, e come s' intende, e gusta a maraviglia, così anche sì operasse? Era per ogni modo da mettere, volendo quelle sue Classi, almeno, almeno co' Minori.

Per la parte di que' Componimenti d' Incerti, o d' Incerta età, in cui non ha serbato Ordine Cronologico, non so mandar buono all' Editore in tutto, che gli abbia posti tumultuariamente, e a libito. Perciocchè era pur da badare al maggiore, o minor merito, latinità, pregio, che n' abbian fatto i Critici, Nome, che abbian portato in fronte. Non meritava al certo il Moreto, attribuito a Virgilio, sì bella cosetta, di star per coda a questa Serie, pregevolissima per altro, e da lodarne sommamente il Sig. Amati, perchè con somma difficoltà di trovar queste cose, ce l' abbia così presentate. Aveva, non ha dubbio, da ciò, che ci dà

del Burmanno innanzi a questi Poemetti, indizi assai chiari per accertare l'età, in che furono scritti, onde preporre il Moreto al Carme dell'Alea, al Marte, e Venere, e a più altri. Se non che pare aver voluto far professione in questa Serie a bella posta del Disordine, che non ha avuto però mai il pregio de' Saggi. Non solamente non ha posti quegli Scritti sulla traccia de' tempi loro; ma non ha pur voluto dar le Notizie ne' respettivi Prolegomeni coll' Ordine, con cui dà i versi. A questo luogo sarebbe da ragionar più distintamente della version della Dionisiana Periegesi; che si pon l' ultima di questi Incerti; ma io mi riserbo a farlo al fine di questa Lettera, per le molte cose, che n' ho a dire; e passiamo intanto all' Antologia Etnica, che fa uno de' maggiori pregi di questa Collezione, come ben dice l' Amati, e debon dir tutti, e ringraziarnelo ancora.

Se non che quì torna in campo la difficoltà delle Classi. Tanto più, che non son qui Classi in certo modo Grammaticali di Maggiori, Minori, e Minimi, che corrispondono a Suprema, Media, ed Infima, ma se Dio mi vaglia, di Dei, d' Eroi, d' Uomini Illustri, e somiglianti. Quì sono cose sì lunghe, che potevano stare nella Classe de' Minori. Qui sono frammenti, e frammentuzzi, che potevano stare nella Classe de' Minimi; quì sono antichissime scritture, e tersissime miste con delle basse, e di peggior lega. Cose che han relazione a Virgilio,

Ovi-

Ovidio, Lucano, Stazio, che meglio ſtavano appiè di quegli Scrittori; coſe di cui parla il ſuo Fabrizio non ſenza illuſtri Nomi, a cui ſi recano, e non ſe ne trova parlato, e biſogna indovinare, che ſiano nell'Antologia, che è ſtato a me, Dio gnene perdoni, un gran perditempo, e rompicapo a trovarle. Tal è la Copa, tal è la Paſifae, tale la Lode del Sole. Coſe infine, che ſono d'un Autore, come di Pentadio, del ſuo Peſareſe Antigenide, e biſogna ripeſcarle in più Claſſi diverſe. Ma come avere tutte ad un tempo un Uomo ſolo sì gran monti, non che faſci, di coſe innanzi colla ſcuola, ſenza molti, e non materiali copiſti, a farne un ben digeſto compartimanto? Non l'han fatto, nè potuto farlo i Pitei, gli Almelovenii, i Burmanni, i Meterri agiati uomini, e di lor pieno arbitrio; poteva farlo un Profeſſor attuale d'Eloquenza con loquaciſſimi giovanotti tutto dì all'intorno? Queſte ſaranno anche ſtate le cagioni di tanti falli, che ſi trovano nella numerazione degli Epigrammi dell' Antologia, nella terza Claſſe ſingolarmente. Tant'è, biſogna cacciarſelo ben bene in capo; non tutti poſſiamo tutto. I ſopraddetti han potuto chi più, chi meno cotanto, che han dato luogo al Sig. Amati di potere ſenza comparazione di più. Ad altri il Sig. Paſchale; e voglia Dio che in Italia, ha dato certamente onde formare una Collezione di Latini Poeti, di cui reſtare pienamente paghi i Letterati. Che dico però io di

dar-

darne altra? Non potrebbe anche la presente di Pesaro a sufficiente compimento ridursi? Sì, non ha dubbio; e sarà supplendola con questi miei suggerimenti, co' vostri Sig. Auditore, e d'altri, che in Italia, ed altrove vivono troppo di me più addottrinati. L'Editore intanto, che con ottimo consiglio ha ripiegato alla mancanza dell'Ordine Cronologico per le Classi intermesso, dando un Catalogo per Serie Cronologica di tutti i suoi Poeti, ascolti qui ora il mio desiderio. Coll'altre cose, che a mano a mano dirò, dia un minuto Indice Alfabetico di tutti i capoversi de' Libri, in cui son divisi i grossi Poemi ad uso di trovarli più presto in tanti volumi, di riscontrare le spesse imitazioni ne' cominciamenti di queste parziali Poesie, e profittarne chi compone. Poi di tutti i Poemi Minori, e Minimi de' voluminosi Poeti, e agli usi detti, e ad accertar, che non si replichino sotto nomi diversi. Poi di tutti gl' Incerti Autori, e dell'Antologia insieme, il che è assolutamente necessario, ancorchè i due altri si omettano, per non dover correre tutti i Tomi a rinvenirli. E finalmente altro Indice delle prime parole almeno di tutti i frammenti di ciascheduno Autore, ma tutti mistamente in Corpo (siccome intendo anche degli altri Indici) ove cadono per ordine d' Abbiccì; acciocchè se alcuno spogliando gli Antichi Autori accrescer voglia l'ammasso de' rottami in Supplimento delle fatiche o perdute, o soppresse de' Lipsii,

de'

de' Dousi, e più altri anche Italiani; se voglia riscontrarli o negli originali di chi l'adduce, o ne' critici, che li correggono, possa trovarli più agevolmente. Io uso dire, che se altro propor non sapessi a formare un settimo Tomo di questo Assembramento di Poeti, ciò solo avrebbe ad invogliare di cominciarlo. Ma non saltiamo ad un settimo ideale prima di finire il ragionamento del quarto con due appresso ben visibili, e trattabili, e ben grossi, e ben pesanti.

Doveva favellar prima degli Antichi Frammenti, perchè innanzi l'Antologia posti nel quarto Volume, che disamino. Che però? Ho incominciato questa lettera prima co' Maggiori, secondo l'Amati; e terminar la voglio, parlando de' Gentili, co' Maestri, come già gli ho definiti, di tutti i Sommi. Giacchè volete, Sig. Auditore (e ogni vostro volere mi è comando) ch' io mi diffonda anche sull' Ordine, che stimo l'ottimo, a fare una perfetta Collezione de' Poeti, faroilo in un Sesto Libro, e ragione di questa maestria negli Autori de' Frammenti apporterò ivi più distinta. Ciò solo dirò a questo luogo, per non lasciarlo affatto disarmato agli insulti de' novelli saccenti, immaginarsi da me sulla idea de' Secoli, in cui si distingue il Latino Linguaggio in tutto il tenore della lunga sua vita, siccome un generoso, e grandissimo Personaggio. Quelli, che fino a Cesare, e Catullo vissero, ne sono in certa guisa la Testa un pò rabbuffata, brunaccia come

di

di chi si ricorda ancor degli aratri, ma consolari, e laureati, come di chi campeggia, e milita al Sole, ed alle nevi, barattando lo stile coll' armi; ma Testa, che ha non so qual nativa, e sprezzata bellezza ne' tratti forti, e profondi risalti del maschio sembiante, che contenti non effeminati occhi a maraviglia; sicchè appena lascino desiderio del busto, e delle gambe, non che de' piedi; sicchè cercar non lasci se di paludamento, e di trabea, o di sago sia ricoperto il Corpo, se sopra Curuli Selle, o Ruderi segga di Città diroccate. Gli altri con Cesare, e col primo ereditario del gran Nome, e del maggior Potere, sono più Busto, che Testa; ma Testa, che ha molta sembianza ancora de' prossimi suoi Genitori, se non che più lisciata, più molle, e ingentilita; ma Busto con oro imbrunito, con gioielli, e collane, addrappato, e lucido ad ogni augusta magnificenza. Dal Busto in giù comincia alterarsi ogni cosa; ed io ne dirò solo in digestione. Vero è, che alla bocca dello stomaco serba ancora della sua qualità il buon Cibo; ma cresce la crapola, cresce la nausea del salubre, parabile, e nativo, cresce l' ingordigia dell' esquisito, e peregrino; non è seguentemente nè modo, nè fine nel lusso, nella varietà, nell' impotenza; non è omai più simiglianza veruna di fattezze alla Testa originale; non d' indole, costumi, e senno all' ampio Busto; sicchè corra dietro alle Gambe, ed a' Piedi, chi vuole affanno. Con queste ultime cose voglio io aver caratte-

riz-

rizzate per gradi le Latine Età del secolo d'Augusto fino agli ultimi tempi. Or ecco la ragion di Magisterio negli Autori de' Frammenti. Erano la Testa, a cui voleri, sentimenti, dettati vuol aver riguardo la maggior massa di materia, che è tutto il Corpo, se non vuol divenir puzza, escremento, e sango. Se non che coral Testa di tante parti, quant' erano que' primigenii Autori, come raccapezzarla ora, che quelle parti son divenute particelle, o più tosto rottami, cioè Frammenti? Quale speranza averne noi di profitto, come l'avevano i tempi di Cesare, e i sequenti? A questo risponderò più adeguatamente nell'ultima lettera. Pur intanto pigliate, o beati dell'età vostra. Ricordivi, che il Passeri, e tutti gli altri Antiquari a lui secondi, fanno stima, e grand'uso d'ogni pezzetto, e d'avanzo d'antichità, purchè sicura. Bestemmino pure i Scannabuoi, e le poco dissimili Biblioteche delle Tolette, de' Caffe, de' Cammini co' suoi polverizzati studianti. Se non volete gli Antiquari, non rifiutarete, io credo, i Dipintori, gli Statuari, gli Architetti, gli Scultori (perchè affettate pur qualche diletto di simili cose, e forse ne portate in dito e al petto) i quali fanno incetta, e si beano di simili Frammenti nelle rispettive lor Arti. Or come questi sanno dar compimento, o in idea, onde trarne alcuna loro opera, o in effetto, e ingannare anche gl' intelligenti colle leggi della proporzione, e sull'andamento, ed esiggenza della

parte esistente, pigliata norma dalle opere intere d'altri, che abbiamo; così immaginate, che si faccia, e si sia più volte fatto nell'Arte troppo più nobile dello scrivere, con que' Pezzi dinnanzi. E quì basti di tanto; che sebbene, non è ricercato così strettamente dell'intrapreso esame; pur, a mio credere, non poco potrà giovare a far il debito conto della Collezion Pesarese, vivendo noi a certi bisbetici giorni, che vorran forse stimar peso, ingombro, e borra, se non anche carta Volusiana, la parte non piciola, ove i detti Frammenti si leggono. Come s'è diportato il Sig. Amati in questa porzione della sua Raccolta? Bene per assoluto, tanto che non ho trovato Autore alcuno citato come avente Frammenti presso il Fabrizio, il quale in molti luoghi svariati ne parla, che non sia nella Collezion dell'Amati. Se ogni Pezzo ci sia di Tutti, cerchilo chi ha più libri, e più comodo. Due soli difetti, che sono più tosto eccessi, mi fo animo di notare. L'uno è, che chi volta questi Frammenti, trova più Nomi, che Testi; vo dire, che l'aver voluto stampare i Nomi di chi sono i Frammenti, in lettere Maiuscole, ha fatto ingombrare inutilmente tanta carta, quanto appena utilmente occupano i pezzolini de' mutili Autori. Perchè non mettere, almeno per uniformità i Nomi d'essi in minuto corsivo, come ha fatto nell' Antologia, ed aggiugner, come quì pure assai bene, così là, l'Indicazione de' libri, onde son tratti i Frammenti? L'altro è,

che

che non pare aver bene avvertito l'Editore essere stato M. Terenzio Varrone, Scrittore d'ogni maniera. Opere sì in prosa, che in verso. Ch'egli abbia dati i Frammenti di quelle Opere, che si sa aver lui miste co' versi, tanto l'approvo io, quanto disapproverò altrove, ch'egli abbia disgregate molte altre prose, ch'erano affisse a' versi; ma che hanno qui a fare i frammenti di pure prose Varroniane? Io credo, che ci stiano così a disagio, come starebbono in questa Raccolta i Frammenti delle tante prose di Tullio dietro i suoi Frammenti poetici, che ci dà i primi tra' suoi Minori.

Altra Classe si soggiugne nel quinto, e sesto Volume de' Poeti Ecclesiastici. Ma bisogna bene avvertire, che se non l'ha fatto esplicitamente, e in chiari termini l'Amati, si raccoglie però, che nel dividere le due Classi in Etnici, e Cristiani, ha sottointesa, e fatta praticamente una suddivisione negli Etnici; ed è la già considerata de' Maggiori Minori, Minimi. Nella Classe degli Ecclesiastici, non ha fatta suddivisione alcuna; è andato intrafinefatta difilato difilato per Ordine Cronologico. Oh perchè questo? Non ci ha Maggiori, Minori, e Minimi tra' Poeti della Chiesa? Prudenzio non è Maggiore, se non forse il Massimo? che di Giuvenco, Paulino, Sidonio, Avito, Fortunato? Per tacer d'Ortaziano, e d'Ausonio, che stan veramente tra' Santi, come la Statua di Venere sul luogo della Croce. Quanti Minori, come Lattanzio, Dama-

Damaso, Ambrogio, Ilario, Mamerto? Minimi non erano Elpide, Elpidio, Agostino, e tutti quelli, che pone nella Cristiana Antologia?

Eccomi ora a dar più pascolo agli eruditi sul fine di questo primo Libro, e ragionar, come promisi, più diligentemente della Versione della Periegesi di Dionigi Africano, sì perchè ne credo certo l'Autore, e in quella Classe si poneva tra gl'Incerti, sì, perchè se ne parla appena in ultimo luogo fra Prolegomeni, quand' Ella stà nell'Opere prima dell'antepenultima; sì perchè il Fabrizio ha pigliato in questo proposito più granchi, che si doveranno far avvertire dall'Editore. Tutta la notizia, che si dà di quest' Opera, consiste in dire che altri ne fanno Autore Prisciano Gramatico, altri Rennio Palemone: e che il Bartio l'attribuisce a non so qual Prisciano Favonio. Ciò si è tratto dal Fabrizio, ove parla di Prisciano dando conto de' Gramatici Antichi raccolti, e pubblicati da Elia Puschio. Ma doveva guardarsi al luogo, dove si rimette quì il Fabrizio, come quello in cui più distintamente parli della Dionisiana Metafrasi. Io guardandovi, trovo, che ivi non parlasi se non di quella d'Avieno; accorgomi, che non ha distinte queste due diverse Interpretazioni dell'Africano, e malamente ha creduto, che l'attribuita a Prisciano fosse quella d'Avieno; primo fallo del Fabrizio circa quest' Opera. Abbiavi l'Editore guardato, o no, certo è, che non è caduto nel Fabri-

briziano abbaglio, avendo e distinte, e date quelle due diverse Interpretazioni. Noi perdoniamo di buona voglia al laborioso Fabrizio la svista d' aver confuse due Opere in una, anche colla Piteata Collezione, di cui scrive lungamente, sotto gli occhi; e pigliamo da questo, e più altri falli di sì grand' Uomo esempio a non affrettare soverchiamente nello scrivere. Quando però si trovano di simili falli, è pregio dell'opera avvisar il Pubblico, e pruova sarebbe stata di più Criterio nell' Editore. E' da dir ora dell' Interprete, e se si può accertarlo. Io ho alla mano dalla scieltissima Libreria del Sig. Giannandrea Barotti sommamente benemerito di tutti gli studj miei, una bellissima Edizione in quarto di tondo carattere, fatta da Giovanni Maciocchi Bondeno in Ferrara l' anno 1512. il dì 18. di Decembre, ov' è Dionigi col testo Greco, e indi la Latina Metafrasi, di cui parliamo. Nel frontispizio si registrano le cose, che nel libro si contengono andando a capo senza variar caratteri, e dar saggio, come par, che ora si faccia con vana pompa, di tutta la degradazione, e serie tipografica; ma tutto è ben distribuito senza ingombrare da capo a piedi la pagina, secondo l' uso moderno. In secondo luogo dice (ma io non vesto mai l' abito del Zanni, quando scrivo, e metto le latine parole in italiano, se non rare volte, e pochissimo, come fan del Greco i Latini.) La medesima opera trasportata alla Latinità da Rennio Gramatico, falsamente finora ascritta a Prisciano. Buona prova di ciò è addotta

in

in una latinissima, e breve, ma sugosa diceria del Maciocchi medesimo così intitolata: Giovanni Maciocchi ai Letterati tutti, che ovunque sono, salute. Oh benedetto quel limatissimo Editore, benedetto quel buon gusto, e quel niuno iato Oraziano de' grandi promettitori! Dic' egli, ripiglio, d'aver travagliato principalmente intorno a Rennio, e quasi ducento luoghi, o emendati, o dimostrato come emendar li potessono; anzi emistichii ancora, e versi interi aver aggiunti; altri averne rimessi in ordine, e serie non a suo senno, ma col benefizio d'un antico codice, e col consiglio di dottissimi uomini. Ciò perchè tutti più facilmente conoscano, aver affisse alcune note, e asterischi a' luoghi corretti, perchè non pensi il Lettore, che vender gli voglia parole. Dopo il Greco testo di Dionigi ecco il titolo: Di Dionigi Afro Sito del Mondo, Rennio Tammio Gramatico Interprete. Sonci poi, secondo la promessa, abbondanti note, e virgole nella margine per tutto il testo; Sonci dello stesso Maciocchi alcuni rilievi a dimostrazione di quanto importi questo libro di Rennio a chi professa Filosofia, raccolti in una lettera a Lodovico Bonaccioli gran Filosofo d'allora: ed in fine annotazioncelle, o glossemi tratti dal libro di Celio Calcagnini, che si leggevano in margine. Basti aver detto, che son di tant' uomo, benchè allora giovenissimo, perchè si pregino sommamente. Un passo del Calcagnini, con cui finisce tutto il libro, vo-

glio

glio quì volgarizzare, che mi sarà di doppio uso, ed a confermar coll' autorità d' un uomo, che tanti codici e maneggiava, e possedeva, essere la controversa interpretazione di Rennio, e a far sapere, che non è stato, come dice il Fabrizio, il Piteo il primo a corregger l' altra versione di Rufo Festo Avieno. Per quello, dice, che riguarda Anchiale, non manca chi rigetta l' antica favola, stimi dover più tosto aderire a coloro, che voglion detta quella Città, perchè ἀγχίαλος cioè Vicino al Mare, nella Spiaggia di Cilicia sia posta. La qual ragion di Nome pare, che a Rennio Fannio grammatico, che la Periegesi di Dionigi African traslatò, abbia dato occasione d' errore.

Hinc Asiæ Cilicum sunt celsis moenibus urbes
Lyrnessos, Malosque simul Vicina Profundo.

Imperciocchè per Anchialea, che è una Città, tradusse, Vicino al Mare, sapendosi per testimonianza di Stefano, che questo luogo di Dionigi allega, e Anchiale, e Anchialea chiamarsi. Del rimanente Festo Rufo, che traslatò pur Dionigi, assai meglio quel verso espresse.

Lyrnesusque dehinc, hinc Malos, & Anchialia.

Il qual verso storpiato per l' avanti, come la più parte di quell' Autore, da noi è sta-

è stato restituito alla sua nitidezza. Nè Anchiale solamente, ed Anchialea, ma Anchialo ancora nel secondo delle Imprese d'Alessandro ritroviamo; sicchè sian meno da riprender coloro, che presso Marziale in quel verso

Jura, verpe, per Anchialum,

pensarono doversi intender Sardanapalo fondatore di Anchiale, e Divinità peculiare de' Cilici. Quanta dottrina in pochi tratti! Così erano gl' Italiani, e i Ferraresi d'allora, cioè maestri di tutto l' altro Mondo, non perduti in Francesaggini, e Filosofumi. Un terzo buon uso facciamo di questa Annotazione del bravo Celio. Dunque la contrastata Periegesi non fu fatta latina da Prisciano; che fiorì assai dopo di Rufo, o non ha profittato della miglior Traduzione, che Rufo ha fatta di quel verso, ponendo Anchiale, non Vicino al Mare, com' egli erroneamente ha posto. Dunque anche da ciò si conferma, ch' egli è quel Rennio, a cui l' antico codice del Maciocchi s' attribuisce. Ma io dico di più, vedersi facilmente dal confronto, essersi ajutato Avieno non poco della Versione di Fannio; dico, che dalla maggior latinità, e ingenuità del verso, dal miglior uso della prosodiaca dimensione nella Fanniana, quali ad evidenza si conchiude ascendere questo Scritto a quella età di Tiberio, e Claudio, in cui fiorì Q. Rennio Fannio Palemone Vicentino, la cui arte Gram-

Grammaticale fu tratta la prima volta dalle tenebre dal gran Pontano, di cui parlano, e Svetonio, e Plinio, e Quintiliano, e Girolamo. Io ho confrontata in parte questa Metatesi come sta nella stampa del Maciocchi, e come sta nella Pesarese. Ho trovato, che gli accapi, o articoli, in cui è distinta, sono uniformi, se non in quanto la Pesarese ne pretermette alcuni, che son nell' antica, la qual più sovente va in fuori, dove sta bene l' andarvi. Talora dove ha caratteri Greci, e deve averli, l' antica, questa moderna li lascia, e male. Di que' miglioramenti, che son dal Maciocchi segnati colle virgolette, alcuni sono ammessi dalla Pesarese, una gran parte non miga, nè sempre, come potrei mostrare, a ragione; ma non è di questo luogo. Laonde il Piteo, che pone questa metafrasi, arguisce dalla distinzion degli articoli, che abbia veduta questa stampa, senza però farne menzione, perchè il Fabrizio non ne cita alcuna; e per vaghezza forse di comparire il primo a produrla, e migliorarne il testo, se n' è malamente discostato, tanto che non poche decine di versi ha pur anche pretermesso. Il Fabrizio dove dà conto della Collezion del Piteo così scrive: La Periegesi di Prisciano espressa (cioè tratta) da Dionigi Alessandrino in versi Latini, e poi così: De' Pesi, e delle Misure, Libretto parimente in versi esametri, stampato sovente con Celso, e Sereno Samonico, di cui altri fanno Autore Ren-

nio Favino, altri Q. Rennio Fannio Palemone, e la più parte Prisciano. Da ciò può dedursi, che dove parla il Fabrizio di Rennio ne' Grammatici, ha per fallo applicato alla Periegesi ciò che presso il Piteo riferisce detto del Componimento de' Pesi, e delle Misure, secondo suo fallo intorno a quest' Opera. Pare inoltre e dal Piteo, e dal Fabrizio quì confuso Dionigi Alessandrino famoso Scrittor Ecclesiastico, con questo Dionigi Africano, e mentre consulto il Cave di questo Santo Scrittore, trovo convincer lui il Lambecio d'uno sbaglio, che è attribuir due Lettere del Pelusiota anche dopo averne citato una come di questo, a S. Dionigi; ma ad un tempo cader il Cave medesimo in un altro piuttosto errore, che abbaglio. Dice, che non sol dallo stile avea sospettato esser quelle Lettere di tempo più basso; ma dalla menzione ancora, che ivi si fa di Monaco; conciossiachè nè la cosa, nè il nome del Monacato in quel tempo fosse noto.

Spectatum admissi risum teneatis amici?

Eccolo nell'altra colonna parlar di Dionigi Romano contemporaneo dell'Alessandrino, e cominciare il supplemento così: Dionigi di Monaco constituito Pontefice della Chiesa Romana. Cave mio, perchè

chè non cavar via quella riga, dove pur mo dicevi, che il Monacato non si sapeva? Piglia dunque anche per te quel, che testè ricordavi al solo Lambecio: Bernardo non vede tutto; e piglia per te solo quello che vi aggiungo io; che anche le Aquile son cieche al vedere, quando hanno la mala frega del mordere la vera Chiesa. Quanto al Dionigi Autor della Periegesi, io non trovo, che dicasi Alessandrino se non quì dal Piteo, e dal Fabrizio, seguendo forse bonariamente Bernardo Bertrando da Reggio della Provenza, com' egli si chiama, nella Metafrasi in Prosa Latina, e del Poema di Dionigi, e del Greco Comento d' Eustatio, cui nel 1556. mandò alle stampe presso l' Oporino. Mirabile è poi come questo Bernardo, che ha chiamato Alessandrino Dionigi nel titolo, dove poi ne dà contezza ex professo, il chiami Peno, o Cartaginese, come chiamalo il Comentatore Eustatio. Quando mai Alessandria è stata pertinenza de' Punici? Egli dunque o fu quel Dionigi, cui diè Augusto a compagno di Cajo nel giro dell' Oriente, al riferire di Plinio, che chiamalo il Geografo, lib. 6. cap. 28. e fu di Carace nella Susiana, dovendo noi, come a più vicino di tempo, piuttosto a Plinio, che a Stefano, e ad Eustatio, credere, o fu diverso, e allor crediamlo di Bisacio, o Bisanzio, come si chiamò pure la Metropoli della Provincia Bisacena, ora Regno di Tunisi, e in questo senso Bisantino il chiama Stefano, e

Peno Eustatio. Il Maciocchi in poche previe notizie, ma sensate, che dà di questo Geografo, dice, non mancare chi creda lui oriundo di Libia aver poi abitato in Bisanzio, ora Costantinopoli; nè è difficile lo scorgere, se si consulti il Giraldi, che al suo solito diligentemente ne parla, questa opinione essere stata, e a lui, ed al Maciocchi da Celio Calcagnini, come sua, manifestata. Io però credo non doversi per alcun modo distinguere due Dionigi Geografi, uno Bizantino nel senso di Stefano, e d'Eustatio, l'altro di Carace, Persiano, o Arabo in quel di Plinio; perciocchè come rileva assai bene Simon Lennio, che citerò qui sotto, la divisione, che Dionigi fa di certe Provincie, è secondo una Geografia d'alcun tempo più antica, che non quella di Claudio Tolommeo. Dunque questo Dionigi debbe appartenere ai tempi in circa d'Augusto; dunque non è da distinguerlo da quel di Plinio. Dunque conciliando Stefano, ed Eustatio con Plinio, anzi che dirlo nativo di Libia, e abitator di Bizanzio, che fu poi Costantinopoli, sarà meglio farlo nato con Plinio in Carace, e dimorato lungamente nel Bisacio d'Africa, che pur è Bizanzio, onde siasi poi detto Africano, e non già per ragion della Patria, come vuole Eustatio, e più altri dietro a lui; ma sì della lunga, e grata dimora nell'Africa, aver preferita all'altre due parti del Mondo la Libia, cioè l'Africa stessa, Ecco ciò, che ne di-

ce Simon Lennio Grigione Poeta laureato, che tradusse Dionisio Libico (così egli il chiama nel titolo) del Sito del Mondo Abitabile in buoni versi esametri, e con lunga Dedica in simili versi ad Ercole Secondo Duca Quarto di Ferrara appresso Bartolommeo detto l'Imparadore l'anno 1543. fu stampato:

Sicubi forte novis in ventis discrepet illo, [Dionysius].....
Ipse scias illum veterum mansisse sub ausis.
Posterior Nili de gente Lanopicus ortus [Ptolemæus].
Scriptor erat; prior hic fortis Dionysius hastas
Viderat Augusti Parthos vicisse feroces.

e siegue mostrando felicemente in metro come Dionigi, secondo il linguaggio più antico, alla Siria desse il nome d'Assiria, onde potesse allora correr l'Assiria sino al fiume Termodonte; là dove più moderatamente circonscrisse Tolommeo l'Assiria tra la Media, e il Tigri; come, a differenza di questo, quel più vecchio ponesse la Cappadocia mediterranea, e l'Assiria litorale, e simili notabilissimi divarii. Finalmente non lascierò anche di avvertire ciò, che se non è un quarto allo del Fabrizio intorno a quest'Opera,

rende almeno più notabili i passati, ed è: che dando egli in fine del secondo Tomo il supplimento d' una laguna al Comentario d' Eustatio sopra la Periegesi dell' Africano, tolto dalla Biblioteca di Nicolò Antonio, dà ancora un tratto delle due diverse Metafrasi, e della attribuita a Prisciano, che secondo noi è di Fannio, e di quella d'Avieno. Come dunque non parlarne distintamente, e confonderle? se io ve ne aggiunga anche un quinto, sarò io tacciato di troppo ardimentoso contro la celebrità del nome di cotant'uomo? Io, dappoichè ho cominciato a far da Critico per volere d'un Passeri, non vo temere l'aperta professione della libera verità a qualunque costo. Il Fabrizio fa alcune noterelle al Testo Latino, e Greco, che Nicolò Antonio mette della Periegesi, a cui dà il trovato Supplemento. Dice in Latini versi il nostro Traduttore antico di Dionigi, che i Siri abitanti vicino al Mare, anticamente chiamati furono Fenici, che vennero con gran lode per lo Mar Rosso

Chaldæo nimium decoratam sanguine gentem,
Arcanisque Dei celebratam legibus unam.

Questi due versi (nota il Fabrizio) halli aggiunti il Cristiano Traduttore. Perchè

chè Criſtiano? Forſe ha creduto, che parli, o intenda il Traduttore del miracoloſo paſſaggio del Mar Roſſo fatto dagli Ebrei? In cento libri ſi trova che i Fenici furono i primi a navigare, e prima per lo Mar Roſſo, ſenza che ſi ſia *mai* penſato però, ciò aſſerendo, di moſtrarſi Criſtiano. Forſe dal chiamarſi queſti Fenici gente del chiariſſimo ſangue Caldeo? Ma queſto ſi può dir per null' altro che ricordare la loro antichità, e nobiltà, nè il Caldeo ha qui neceſſaria conneſſion d' intelligenza coll' E*breo*, molto poi meno all' Ebreo ſantamente religioſo. Forſe dall' appellarſi i Fenici celebri per le arcane leggi di Dio? Ma preſſo Aleſſandro da Aleſſandro, e il ſuo Comentator Tiraquello preſſo Pierio Valeriano ne' Geroglifici, preſſo il Giraldi nell' Opera de' Dei *delle* Genti, puoſſi vedere, che queſte arcane leggi non debbono qui eſſere naturalmente dall' Autore inteſe ſe non i miſteri, i Simboli, e il culto magnifico, con cui queſti Popoli onorarono primi d' ogn' altro il Sole. Innoltre come chiamarlo Criſtiano ſe non difi*niſce*, chi ſia l' Autore di queſta Traduzione, perchè non ne parla, e la confonde con quella di Rufo? Fannio, di cui è, come abbiamo moſtrato, non può crederſi Criſtiano, per li rotti coſtumi *di* ſua vita al riferir di Svetonio; Priſciano non credette in Criſto, o ſecon*do* alcuni, abbandonò la Fede. Ho

dunque fatta al Fabrizio cortesia annoverando questa corsa per quinto fallo, perchè è bifido, e potrebbe contar per due. Era però meglio che lasciando questa falsa, ponesse per vera nota, che o questo Traduttore inserisce ad ora ad ora qualche cosa del suo, come avverte a questo luogo Niccolò Antonio, o più tosto, quel che il medesimo d'Avieno dice, verificarsi di Fannio, che questi abbia avuto per mano (ed è più facile, perchè assai più vicino che Avieno era Fannio a Dionigi) un più intero codice della Periegesi, di quello, che noi abbiamo.

Prima di metter fine agli errori nel Fabrizio scoperti intorno alla Periegesi di Fannio, sarà pregio dell'opera, che per conformità della materia, ne scopra alcuni ancora, ch' egli piglia intorno all'altra Metafrasi della Dionisiana Periegesi per Avieno composta, dove parla di questo Scrittore. Dice al Numero Terzo, che la Metafrasi d'Avieno de' Fenomeni d' Arato uscì la prima volta di per se in Venezia 1488. Al Numero Quarto pone la Metafrasi della Periegesi di Dionigi dal medesimo Avieno fatta coll'insigne Frammento della Descrizione della Spiaggia Marittima in versi giambi pur dello stesso pubblicati in Venezia nello stesso anno 1488. per Vittore Pisani, e lascia di riportar l'Aratea suddetta, che vedesi in questa edizione. Secondo questo riferire, due volte si sarebbe

be ſtampata l'Aratea in un anno in Venezia, una di per ſe, l'altra colle dette Opere. Come ciò ſi può credere? Quel Vittor Piſani, che nomina nella ſeconda edizione, la quale io ho alla mano dalla Barottiana, dice in due luoghi, che queſta ſua è la prima, e che, eſſendo pregato da uno Stampatore di ſomminiſtrargli qualche bell' Opera, ed utile ad imprimere, ottenne queſta d'Avieno dal celebre Giorgio Valla Maeſtro ſuo, di cui reca recondite notizie, e cui dice d'aver pregato a interpretargli quell' Autore. Dunque almeno quella, che propone il Fabrizio non è la prima edizione, ancorchè vogliaſi concedere, che ſia uſcita l'anno ſteſſo. Queſt' anno è poi egli veramente il 1488.? Della ſua prima tanto il ſarà, quanto ſarà vera quell' edizione. Della ſeconda colla Periegeſi, e colla Spiaggia Marittima ſarà vero, ſe il Fabrizio è indovino. L'edizione non ha data alcuna. Doveva egli ben guardare di non porre in certa figura di Stampatore quel medeſimo Piſani, perchè era un Cavalier Veneziano della Eccellentiſſima Proſapia di tal Cognome. Avrebbelo facilmente ſaputo ſe aveſſe con diligenza atteſo, che quello, a cui ſcrive nel Prologo, non era un certo Probo, com' e' dice, ma proprio il Magnifico, e di ſingolar prudenza uomo Paulo Piſani, Senator Veneto, come ſcrive Vittore in fronte ad eſ-

so, chiamato poi dentro due volte suo parente, ed amico. Il dir però, che il Fabrizio fa, essere stampati di per se i Fenomeni Aratei di Avieno, credo nascere da un equivoco. In fine della Prefazione di Vittor Fausto si avvisa, che il Codice, onde furon tratte le Opere d'Avieno, conteneva tutte queste cose: un Epigramma d'Avieno (che qui si dà prima d'ogni altra cosa, ed è poi stata occasione ad indiligenti Editori di metterlo come testa, e preambolo ai Fenomeni quand'è di tutt'altro argomento). Del medesimo i Fenomeni d'Arato, la Geografia (cioè la Periegesi di Dionigi) in Verso Eroico, e la Spiaggia Marittima in Trimetro Giambico: di Germanico ancora, e Marco Tullio, i Frammenti di Arato, e i Versi di Sereno del curare varie malattie. Tutto ciò era nel Codice, riportato solo per diligenza di Vittore di volerne dar conto; ma nella stampa non è se non quello, che ad Avieno riguarda. Il di per se dunque è detto dal Fabrizio falsamente, come credo, della stampa della Metafrasi di Arato, che doveva dirsi di tutte le cose sopraddette del solo Avieno a differenza dell'altre cose esistenti nell'edizion di Cremona, e d'Aldo, che cita dipoi. Dunque probabilmente è la medesima edizione, che cita in due luoghi, e in uno lasciando un Opera il Fabrizio, non del determinato anno 1488.

ma

ma d'incerto anno, promoffa, non efeguita da Vittor Pifani, indirizzata non a certo, ma al Pifani Senatore, non a Probo, ma sì a Paulo. Ecco altre fei allucinazioni.

Ultimamente non lafcierò anche di dire all'Antonio medefimo, che non fu il primo Andrea Papio ad avvertire che Fannio (non Prifciano) alcune cofe (anzi parecchie) interpofe di fuo nella Metafrafi di Dionigi; dicendo fino dal 1513. il Maciocchi nella cittata Lettera al Bonaccioli così: Di quefte Offervazioni parte è Autor Dionigi, come compruova anche Euftatio nel fuo Comento; ma per lo più Rennio moltiffime cofe quafi per foprappefo nella traslazione v'aggiunfe. Dirò, che neppur fi deve al Papio, a cui l'attribuifce, la caftigatiffima edizione di quella Metafrafi, perchè quella del Papio fi manifefta copiata da quefta del Maciocchi al rifcontro di quefto tratto dall'Antonio riferito, e ciò che è più, nelle correzioni medefime, notate colle virgole dal Maciocchi. Dirò, e poi taccio, che non folamente non è alieno dalla verifimiglianza (efpreffione dell'Antonio) ma certiffimo è, che Avieno aggiunfe del fuo, non tolfe già da un più ampio Codice di Dionigi, ciò che fcrive del Tempio Emefeno di Eliogabalo. Con quefta fua efpreffione moftra di non avvertire l'Antonio, che Dionigi è almen di due fecoli anteriore ad Eliogabalo. Paefani miei (volgerò io a vero

senso una falsa esclamazione, o piuttosto mugghiata di Scannabue) quando cesserete di gridar fanatici certi nomi stranieri, che o spesso v' impongono, o vi mascherano i vostri Maggiori, e quasi voi medesimi a voi, perchè nulla più si sappia, o conosca d' Italiano?

ESAME
DEL METODO,
COL QUALE
il Chiarissimo Sig.
EDMONDO VVARING
ha pensato di aver ridotte l'Equazioni del quinto grado a quelle del terzo,
DEL P.
VINCENZO RICCATI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



Erita di esser esaminato con accuratezza il metodo, onde l' ingegnoso Sig. Edmondo Waring ha un tempo pensato di aver ridotte l' equazioni del quinto grado a quelle del terzo. Io espongo il metodo per guisa, che si conosca la maniera dell'operare. Sia pertanto l'equazione del quinto grado mancante del secondo termine $x^5 + ax^3 + bx^2 + cx + d = o$. Si moltiplichi per x, e si porti al sesto $x^6 + ax^4 + bx^3 + cx^2 + dx = o$. Si aggiunga dall' una parte e dall' altra $\overline{Mx^3 + Nx + P}^2$, onde risulti $\overline{M^2 + 1}\,.\,x^6 + \overline{2MN + a}\,.\,x^4 + \overline{2MP + b}\,.\,x^3 + \overline{N^2 + c}\,.\,x^2 + \overline{2NP + d}\,.\,x + P^2 = \overline{Mx^3 + Nx + P}^2$. Il metodo esige, che siccome è un quadrato completo la seconda parte dell'equazione, così lo sia egualmente la prima. Avendola per tale, supponghiamo, che la sua radice sia $Ax^3 + Bx + C$, onde uguagli $A^2x^6 + 2ABx^4 + 2ACx^3 + B^2x^2 + 2BCx + C^2$. Paragonando termine con termine ritroveremo $A = \sqrt{M^2 + 1}$, $B = \frac{2MN + a}{2\sqrt{M^2 + 1}}$,

$C =$

$C = \frac{2MP + b}{2\sqrt{M^2 + 1}}$. Determinati i valori delle A, B, C, la comparazione produrrà le tre seguenti equazioni I. $\frac{\overline{2MN + a}^2}{4 . \overline{M^2 + 1}} = N^2 + c$, ovvero $\frac{2MN + a}{2\sqrt{M^2 + 1}} = \sqrt{N^2 + c}$, II. $\frac{\overline{2MN + a} . \overline{2MP + b}}{2 . \overline{M^2 + 1}} = 2NP + d$, III. $\frac{2MP + b}{2\sqrt{M^2 + 1}} = P$. Moltiplicando la I. per la III. sarà $\frac{\overline{2MN + a} . \overline{2MP + b}}{4 . \overline{M^2 + 1}} = P\sqrt{N^2 + c}$, e sostituendo questo valore nella II. sarà $2P\sqrt{N^2 + c} = 2NP + d$. Quindi avremo le tre equazioni tali quali l' espone l' Autore I. $2MN + a = 2\sqrt{M^2 + 1} . \sqrt{N^2 + c}$, II. $2NP + d = 2P \sqrt{N^2 + c}$, III. $2MP + b = 2P$

$\sqrt{}$

$\sqrt{M^2+1}$, per le quali secondo l' Autore si possono determinare le tre M, N, P.

Estraggasi la radice quadrata della nostra equazione, e sarà $\pm\sqrt{M^2+1}\,.\,x^3 \pm \frac{2MN+a}{2\sqrt{M^2+1}}\,.\,x \pm \frac{2MP+b}{2\sqrt{M^2+1}} = Mx^3 + Nx + P$, ovvero sostituendo i valori somministrati dall' equazioni trovate $\pm\sqrt{M^2+1}\,.\,x^3 \pm \sqrt{N^2+c}\,.\,x \pm P = Mx^3+Nx+P$, e riducendo $\overline{\sqrt{M^2+1}\pm M}\,.\,x^3 + \overline{\sqrt{N^2+c}\pm N}\,.\,x + P \pm P = 0$. L' ambiguità de' segni ci dà due equazioni, la seconda delle quali divisa per x divien del secondo grado.

$$\overline{\sqrt{M^2+1}+M}\,.\,x^3 + \overline{\sqrt{N^2+c}+N}\,.\,x + 2P = 0$$

$$\overline{\sqrt{M^2+1}-M}\,.\,x^3 + \overline{\sqrt{N^2+c}-N}\,.\,x = 0$$

$$\overline{\sqrt{M^2+1}-M}\,.\,x^2 + \sqrt{N^2+c}-N = 0.$$

Ma è tempo omai di penſare alla determinazione delle ſpecie M, N, P. L' equazion III. alzata al quadrato diviene $4M^2 P^2 + 4bMP + b^2 = 4M^2 P^2 + 4P^2$, da cui deriva $M = \frac{P}{b} - \frac{b}{4P}$. Quindi $M^2 = \frac{P^2}{b^2} - \frac{1}{2} + \frac{b^2}{16P^2}$, ed $M^2 + 1 = \frac{P^2}{b^2} + \frac{1}{2} + \frac{b^2}{16P^2}$, e $\sqrt{M^2 + 1} = \frac{P}{b} + \frac{b}{4P}$. Similmente l' equazione II. dà $4N^2 P^2 + 4dNP + d^2 = 4N^2 P^2 + c^2 P^2$, donde $N = \frac{cP}{d} - \frac{d}{4P}$, ed $N^2 = \frac{c^2 P^2}{d^2} - \frac{c}{2} + \frac{d^2}{16P^2}$, ed $N^2 + c = \frac{c^2 P^2}{d^2} + \frac{c}{2} + \frac{d^2}{16P^2}$, e $\sqrt{N^2 + c} = \frac{cP}{d} + \frac{d}{4P}$. Tutti queſti valori ſi ſoſtituiſcano nella I. e s'

avrà

avrà $2 \cdot \frac{P}{b} - \frac{b}{4P} \cdot \frac{cP}{d} - \frac{d}{4P} + a = 2 \cdot \frac{P}{b} + \frac{b}{4P} \cdot \frac{cP}{d} + \frac{d}{4P}$, e dividendo per 2, e fatta l'attual moltiplicazione, $\frac{cP^2}{bd} - \frac{d}{4b} - \frac{cb}{4d} + \frac{bd}{16P^2} + \frac{1}{2}a = \frac{cP^2}{bd} + \frac{d}{4b} + \frac{cb}{4d} + \frac{bd}{16P^2}$, e cancellando i termini, che distruggonsi, e moltiplicando per 2, avremo $a = \frac{d}{b} + \frac{cb}{d}$. Questa equazione chiaramente d'mostra che il metodo non è giusto, se non nel caso, dov'abbia luogo l'egualità $a = \frac{d}{b} + \frac{cb}{d}$. Di fatto nelle due equazioni del terzo, e del secondo grado collocando i valori di M, $\sqrt{M^2 + 1}$, N, $\sqrt{N^2 + c}$, troveremo

$$\frac{2P}{b}x^3 + \frac{2c}{d}Px + 2P = 0$$

$$\frac{b}{2P}x^2 + \frac{d}{2P} = 0$$

o sia

$$x^3 + \frac{cb}{d}x + b = o$$

o sia

$$x^2 + \frac{d}{b} = o$$

le quali moltiplicate danno l' equazione del quinto grado $x^5 + \frac{d}{b}x^3 + \frac{cb}{d}x^3 + bx^2 + cx + d = o$, che unicamente resta risoluta in una del terzo, ed una del secondo grado.

Ma il Sig. Waring ad una equazione perviene, con cui determina generalmente il valor della P, onde da prima ha giudicato essere il suo metodo universale. Osserviamone il modo, e ritroveremo dove stia appiattato il paralogismo. L'equazion I. alzata al quadrato dà $4M^2 N^2 + 4aMN + a^2 = 4M^2 N^2 + 4cM^2 + 4N^2 + 4c$, ovvero $aMN + \frac{1}{4}a^2 = cM^2 + N^2 + c$. Sostituiscansi i valori trovati delle M, N, e s'avrà

$$a \cdot \frac{P}{b} - \frac{b}{4P} \cdot \frac{cP}{d} - \frac{d}{4P} + \frac{1}{4}a^2 = \frac{cP^2}{b^2} - \frac{c}{2} + \frac{cb^2}{16P^2} + \frac{c^2P^2}{d^2} - \frac{c}{2} + \frac{d^2}{16P^2} + c,$$

la quale ridotta prende il seguente aspetto

acP²

$$\frac{acP^2}{bd} + \frac{1}{4}a^2 + \frac{abd}{16P^2}$$

$$- \frac{cP^2}{b^2} - \frac{1}{4}\frac{ad}{b} - \frac{cb^2}{16P^2} = o$$ e nuovamente ridotta diviene

$$- \frac{c^2 P^2}{d^2} - \frac{1}{4}\frac{acb}{d} - \frac{d^2}{16P^2}$$

$$cP^2 + \frac{1}{4}abd + \frac{1}{16}\frac{b^2 d^2}{p^2}.$$

$$\left(\frac{a}{bd} - \frac{1}{b^2} - \frac{c}{d^2}\right) = o.$$ Ora l' Autore divide per la quantità $\frac{a}{bd} - \frac{1}{b^2} - \frac{c}{d^2}$, e ritrova $cP^2 + \frac{1}{4}abd + \frac{1}{16}\frac{b^2 d^2}{p^2} = o$,

per cui è d'avviso poterfi in ogni cafo fcoprire il valor della P, onde s' ottenga la bramata rifoluzione. Ma s' inganna. Percioccbè in due maniere può effer vera l' equazione, ove l' analifi ci conduce, o perchè $cP^2 + \frac{1}{4}abd + \frac{1}{16}\frac{b^2 d^2}{p^2} = o$, o perchè $\frac{a}{bd} - \frac{1}{b^2} - \frac{c}{d^2} = o$. La prima non fer-

ſerve all'intento, nè porta ad una vera riſoluzione: la ſeconda ſolamente è utile, ma dimoſtra, che la riſoluzion non s'ottiene, quando non ſia $a = \frac{d}{b} + \frac{cb}{d}$.

Convien però far giuſtizia all'ingegnoſo Scrittore, ch'egli dopo avere ſtampato il ſuo libro, s'è avveduto della mancanza del ſuo metodo, avendo nella copia mandata all'Accademia di Bologna ſotto alla propoſizione aggiunto colla penna queſte preciſe parole: *Hæc regula fallit, ni ſumma duarum, vel quod idem eſt ſumma trium radicum nihilo ſit æqualis*. La correzione è giuſtiſſima, perchè qualunque volta $a = \frac{d}{b} + \frac{cb}{d}$, la ſomma di tre radici $= 0$, e vice verſa. Per la qual coſa ſebbene il Sig. Waring non ſia pervenuto ad una riſoluzion generale dell'equazioni del quinto grado, pure non è inutile il ſuo metodo, perchè per eſſo riſolvonſi tutte l'equazioni, in cui $a = \frac{d}{b} + \frac{cb}{d}$.

ESAME

DEL METODO,

COL QUALE

il Dottissimo Sig.

EDMONDO VVARING

ha giudicato d' aver ridotte l' Equazioni
del sesto grado a quelle
del terzo,

DEL P.

VINCENZO RICCATI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



L metodo, onde il Signor Edmondo Waring tenta di risolvere l'Equazioni del sesto grado, è affatto simile a quello, ch'egli usa nell'Equazioni del quinto: per la qual cosa dopo d'aver di questo trattato, ci sarà più facile l'esame di quello; sebbene più lungo riesca il calcolo, e più tedioso. All'Equazione del sesto grado $x^6 + ax^4 + bx^3 + cx^2 + dx + e = 0$, aggiungo il quadrato $\overline{Mx^3 + Nx + P}^2$, onde sia $\overline{M^2 + 1}\,.\,x^6 + \overline{2MN + a}\,.\,x^4 + \overline{2MP + b}\,.\,x^3 + \overline{N^2 + c}\,.\,x^2 + \overline{2NP + d}\,.\,x + P^2 + e = \overline{Mx^3 + Nx + P}^2$. Pongo, che la prima parte dell'Equazione sia un quadrato completo, ch'abbia per radice $Ax^3 + Bx + C$, il cui quadrato si è $A^2x^6 + 2ABx^4 + 2ACx^3 + B^2x^2 + 2BCx + C^2$. Paragono termine con termine, e ritrovo $A = \sqrt{M^2 + 1}$, $B = \frac{2MN + a}{2\sqrt{M^2 + 1}}$, $C = \frac{2MP + b}{2\sqrt{M^2 + 1}}$. Fissati i valori delle A, B, C, gli altri termini comparati danno le tre seguenti Equazioni. I. $\frac{2MN + a}{2\sqrt{MM + 1}} = \sqrt{N^2 + c}$.

II. $\frac{\overline{2MN+a}\,.\,\overline{2MP+b}}{2.M^2+1} = 2NP+d$,

III. $\frac{\overline{2MP+b}}{2\sqrt{M^2+1}} = \sqrt{P^2+e}$. Moltiplicando la I. per la III., e facendo la sostituzione nella II., avremo le tre equazioni I. $2MN+a = 2\sqrt{M^2+1}\,.\,\sqrt{N^2+c}$, II. $2\sqrt{P^2+e}\,.\,\sqrt{N^2+c} = 2NP+d$, III. $2MP+b = 2\sqrt{P^2+e}\,.\,\sqrt{M^2+1}$. Estratta nella nostra equazione la radice quadrata, avremo $\pm\sqrt{M^2+1}\,.\,x^3 \pm \frac{\overline{2MN+a}}{2\sqrt{M^2+1}}\,.\,x \pm \frac{\overline{2MP+b}}{2\sqrt{M^2+1}} = Mx^3+Nx+P$, ovvero facendo uso delle tre equazioni trovate, $\pm\sqrt{M^2+1}\,.\,x^3 \pm \sqrt{N^2+c}\,.\,x \pm \sqrt{P^2+e} = Mx^3+Nx+P$, ovvero $\overline{\sqrt{M^2+1}\pm M}\,.\,x^3 + \overline{\sqrt{N^2+c}\pm N}\,.\,x + \overline{\sqrt{P^2+e}\pm P} = 0$.

Prima di passar oltre, piacemi di considerare, quai conseguenze nascerebbero dalle

tre equazioni scoperte, se nel principio del calcolo avessimo supposto $P = o$. L'equazion III. sarebbe $b = 2\sqrt{e}.\sqrt{M^2 + 1}$; lunque $\frac{b}{2\sqrt{e}} = \sqrt{M^2 + 1}$, di cui farem uso. ii quadri, e ne risulterà $\frac{b^2}{4e} = M^2 + 1$; lunque $\frac{\sqrt{b^2 - 4e}}{2\sqrt{e}} = M$. Similmente l'equazion II. dà $d = 2\sqrt{e}.\sqrt{N^2 + c}$; unque $\frac{d}{2\sqrt{e}} = \sqrt{N^2 + c}$, e quadrando $\frac{d^2}{4e}$ $= N^2 + c$; dunque $\frac{\sqrt{d^2 - 4ec}}{2\sqrt{e}} = N$. Ora tti questi valori si pongano nell'equazion I., e proverrà $\frac{2\sqrt{b^2 - 4e}.\sqrt{d^2 - 4ce}}{4e}$ $+ a = \frac{2bd}{4e}$, ovvero $a =$ $\frac{- \sqrt{b^2 - 4e}.\sqrt{d^2 - 4ce}}{2e}$. L'equazion per tanto del sesto grado con questo

metodo non si risolve, se non nel caso, in cui a sia dotata di tal valore. Di fatto se i ritrovati valori porremo nelle due equazioni, che l'ambiguità de' segni ci somministra, nell' ipotesi di P = o scopriremo

$$\frac{b+\sqrt{b^2-4e}}{2\sqrt{e}}.x^3+\frac{d+\sqrt{d^2-4ce}}{2\sqrt{e}}x+\sqrt{e}=o$$

$$\frac{b-\sqrt{b^2-4e}}{2\sqrt{e}}.x^3+$$

$$\frac{d-\sqrt{d^2-4ce}}{2\sqrt{e}}.\ x+\sqrt{e}=o,$$

Queste Equazioni insieme moltiplicate producono la seguente del sesto grado.

$$x^6+\frac{b-\sqrt{b^2-4e}.\ d+\sqrt{d^2-4ce}}{4e}.$$

$$x^4.+\frac{b-\sqrt{b^2-4e}}{2}.x^3+cx^2+$$

$$\frac{d-\sqrt{d^2-4ce}}{2}.x+e+$$

$$\frac{b+\sqrt{b^2-4e}\ .\ d-\sqrt{d^2-4ce}}{4e}.$$

x4

$x^4 + \frac{b + \sqrt{b^2 - 4e}}{2} \cdot x^3 + \frac{d + \sqrt{d^2 - 4ce}}{2} \cdot x = o$ la qual ridotta nella seguente si cangia

$x^6 + \frac{bd - \sqrt{b^2 - 4e}\sqrt{d^2 - 4ce}}{2e}$

$x^4 + bx^3 + cx^2 + dx + e = o$, nella quale $a = \frac{bd - \sqrt{b^2 - 4e}\sqrt{d^2 - 4ce}}{2e}$.

Ciò s' accorda con quello, che abbiamo insegnato nell' Equazioni del quinto grado. Perciocchè si supponga e infinitamente picciolo, e s' estraggan le radici, trascurando le più alte podestà di e. Sarà $\sqrt{b^2 - 4e} = b - \frac{2e}{b}$, $\sqrt{d^2 - 4ce} = d - \frac{2ce}{d}$; dunque $a = \frac{bd - bd + \frac{2cbe}{d} + \frac{2de}{b}}{2e} = \frac{cb}{d} + \frac{d}{b}$; siccome ivi abbiamo trovato.

Questa non è altro, che una semplice conghiettura, che mi fa credere non va-

ler la risoluzione del Signor Waring, se non nel caso, in cui sia $a = \frac{bd - \sqrt{b^2 - 4e}\sqrt{d^2 - 4ce}}{2e}$. Convien darne una dimostrazione completa, ne il calcolo sarà sì lungo, come da prima facea temere. Eccola. Quadrando l'Equazione III. s'avrà $4M^2P^2 + 4bMP + b^2 = 4M^2P^2 + 4eM^2 + 4P^2 + 4e$, ovvero $\frac{b^2}{4e} - 1 - \frac{P^2}{e} = M^2 - \frac{bMP}{e}$, ed aggiungendo il quadrato della metà del coefficiente, $\frac{eb^2 - 4e^2 + (b^2 - 4e)P^2}{4e^2} = \left(M - \frac{bP}{2e}\right)^2$, ovvero $\frac{(b^2 - 4e)(P^2 + e)}{4e^2} = \left(M - \frac{bP}{2e}\right)^2$; dunque

$$\frac{bP + \sqrt{b^2 - 4e}\cdot\sqrt{P^2 + e}}{2e} = M.$$

Ritrovato il valor della M, fa d'uopo indagar il valore della $\sqrt{M^2 + 1}$. Si quadri l'ultima Equazione, e si disponga così

b2

$$\frac{b^2P^2 + 2bP\sqrt{b^2-4e}\,\sqrt{P^2+e} + b^2e - 4eP^2 + b^2.P^2 - 4e^2}{4e^2}$$

$= M^2$. S' aggiunga l' unità, e sarà

$$\frac{b^2 - 4e.P^2 + 2bP\sqrt{b^2-4e}\,\sqrt{P^2+e} + b^2.P^2+e}{4e^2}$$

$= M^2 + 1$, ed estratta la radice,

$$\frac{P\sqrt{b^2-4e} + b\sqrt{P^2+e}}{2e} =$$

$\sqrt{M^2+1}$.

Con somigliante metodo ritroveremo i valori delle N, $\sqrt{N^2+c}$. L' Equazione seconda quadrata, e opportunamente ridotta dà $\frac{d^2}{4e} - c - \frac{cP^2}{e} = N^2 - \frac{dNP}{e}$; dunque $\frac{ed^2 - 4ce^2 + d^2 - 4ce.P^2}{4e^2}$ $= \overline{N - \frac{dP}{2e}}^{2}$, ed estratta la radice, e trasportato il termine

$$\frac{dP + \sqrt{d^2-4ce}\,\sqrt{P^2+e}}{2e} = N.$$

A ritrovare la $\sqrt{N^2+c}$, s' alzi al quadra-

drato l' ultima formola, onde s' abbia

$$\frac{d^2p^2 + 2dp\sqrt{d^2 - 4ce}\sqrt{p^2+e} + d^2p^2 + d^2e - 4cep^2 - 4ce^2}{4e^2}$$

$= N^2$, ed aggiunta la c

$$\frac{d^2 - 4ce \,.\, p^2 + 2dp\sqrt{d^2-4ce}\sqrt{p^2+e} + d^2 \,.\, p^2+e}{4e^2} = N^2 + c.$$

Estraggasi la radice

$$\frac{p\sqrt{d^2 - 4ce} + d\sqrt{p^2+e}}{2e} = \sqrt{N^2+c}.$$

Ora tutti questi valori si sostituiscano nell' Equazione I., la qual è $MN + \frac{1}{2}a = \sqrt{M^2+1}\,\sqrt{N^2+c}$, e s'avrà

$$\frac{bp + \sqrt{b^2-4e}\,\sqrt{p^2+e}}{2e} \cdot \frac{dp + \sqrt{d^2-4ce}\,\sqrt{p^2+e}}{2e} + \frac{1}{2}$$

$$a = \frac{p\sqrt{b^2-4e} + b\sqrt{p^2+e}}{2e}.$$

$$\frac{P\sqrt{d^2-4ce}+d\sqrt{P^2+e}}{2e}$$, e fatta l'attual moltiplicazione

$$\frac{bdP^2 \pm bP\sqrt{d^2-4ce}\;\sqrt{P^2\pm e}\pm dP\sqrt{b^2-4e}}{4e^2}$$

$$\frac{\sqrt{P^2\pm e}\pm P^2\sqrt{b^2-4e}\;\sqrt{d^2-4ce}\pm e\sqrt{b^2-4e}}{4e^2}$$

$$\frac{\sqrt{d^2-4ce}}{4e^2}\pm\tfrac{1}{2}a = \frac{P^2\sqrt{b^2-4e}\sqrt{d^2-4ce}}{4e^2}$$

$$\frac{\mp dP\sqrt{b^2-4e}\;\sqrt{P^2\pm e}\pm bP\sqrt{dd-4ce}\;\sqrt{P^2\pm e}}{4e^2}$$

$\frac{\pm bdP^2 \pm bde}{4e^2}$. Cancellando i termini, che ſi diſtruggono, ſpariſce la P, e rimane

$$\frac{e\sqrt{b^2-4e}\;\sqrt{d^2-4ce}}{4e^2}\pm\tfrac{1}{2}a = \frac{bde}{4e^2};$$

dunque $a = \frac{bd - \sqrt{b^2-4e}\sqrt{d^2-4ce}}{2e}$, come s'è ritrovato in ſuppoſizione di $P = 0$. Queſto calcolo evidentemente dimoſtra, che la riſoluzion non può farſi ſe non nel caſo, che a ſia dotata di tal valore.

La coſa apparirà ancora più chiara, ſe i va-

i valori delle M, N si collochino nelle due Equazioni del terzo grado

$$\sqrt{M^2 \pm 1} + M \,.\, x^2 \pm \sqrt{N^2 \pm c} + N \,.\, x + \sqrt{P^2 \pm e} + P = 0$$

$$\sqrt{M^2 \pm 1} - M \,.\, x^2 \pm \sqrt{N^2 \pm c} - N \,.\, x \pm \sqrt{P^2 \pm e} - P = 0$$

che l'ambiguità de' segni ci somministra. Per farlo più facilmente, osserviamo, che

$$\sqrt{M^2 \pm 1} + M = \frac{\left(b + \sqrt{b^2 - 4e}\right) . \left(\sqrt{P^2 \pm e} + P\right)}{2e}$$

$$\sqrt{M^2 \pm 1} - M = \frac{\left(b - \sqrt{b^2 - 4e}\right) . \left(\sqrt{P^2 \pm e} - P\right)}{2e}$$

$$\sqrt{N^2 \pm c} + N = \frac{\left(d + \sqrt{d^2 - 4ce}\right) . \left(\sqrt{P^2 \pm e} + P\right)}{2e}$$

$$\sqrt{N^2 \pm c} - N = \frac{\left(d - \sqrt{d^2 - 4ce}\right) . \left(\sqrt{P^2 \pm e} - P\right)}{2e}$$

Tutti questi valori ponganfi acconciamente nelle due Equazioni del terzo grado, e nasceranno

$$\frac{\left(b + \sqrt{b^2 - 4e}\right) . \left(\sqrt{P^2 \pm e} + P\right)}{2e} . x^2 + \frac{\left(d + \sqrt{d^2 - 4ce}\right) . \left(\sqrt{P^2 \pm e} + P\right)}{2e} . x + \sqrt{P^2 \mp e} + P = 0$$

b —

$$\frac{b - \sqrt{b^2 - 4e}}{2e} \cdot \left(\sqrt{p^2 + e} - P\right) \cdot x^2 +$$

$$\frac{d - \sqrt{d^2 - 4ce}}{2e} \cdot \left(\sqrt{p^2 + e} - P\right) \cdot x +$$

$$\sqrt{p^2 + e} - P = 0$$

Se dividasi la prima per $\sqrt{P^2 + e} + P$, la seconda per $\sqrt{P^2 + e} - P$, e si moltiplichi l'una e l'altra per $\sqrt{e}$, nascono le due equazioni, che abbiam trovate nell'ipotesi di $P = o$.

Se i valori scoperti delle M, N si pongano nell'equazione I. alzata al quadrato, la qual si riduce così a $MN + \frac{1}{4} a^2 = cM^2 + N^2 + c$, si perverrà ad una equazione, in cui i termini incogniti saranno solamonte P^2, $P \sqrt{P^2 + e}$: dunque portando dall'una parte $P \sqrt{P^2 + e}$, dall'altra tutti i rimanenti termini, ed alzando al quadrato si giungerà ad una equazione del quarto grado, che si può maneggiare col metodo del secondo. Laonde il Sig. Waring, ch'arriva ad un equazion dell'ottavo, la qual si maneggia col metodo del quarto, la porta ad un grado più alto, che non bisogna. Ma e l'equazione del quarto grado, e l'equazion dell'ottavo verrà moltiplicata per un fattore di

sole date composto, che non convien trascurare, perchè posto esso = o, s'ottiene la riduzione, che fuor di questo caso qualunque valor della P non può dare. Dal fattore poi = o nascerà il valor ritrovato della a. La chiara dimostrazione, ch' or ora ho esposta, mi disobbliga dall'intraprendere un calcolo non difficile no, ma lunghissimo e fastidioso.

L'aggiunta fatta a penna dal dotto Scrittore: *Hæc regula fallit, ni summa trium radicum nihilo æqualis fuerit*, dà a divedere, ch' egli medesimo ha corretto lo sbaglio, che in ricerche così dilicate non è difficile di commettere.

PIANO DI STUDJ

PER LI GIOVANI

NE' COLLEGJ

DEL CONTE

LUIGI RIZZETTI.

HE li Studj, che ne' Collegj si fanno fare alli Giovani, meritino riforma, non debbo affaticarmi a provarlo, perchè ognuno sa pur troppo quanto poco profitto ne trasse da quelle Scuole, e quanto tedio n' ebbe principalmente nel corso della Grammatica. Forse l'avversione al raccoglimento serio derivata da quella nojosa pedanteria, e l' ignoranza prodotta dalla vacuità di que' studj sono in gran parte cagione dell' ozio, e della sconsigliatezza, ond' è che il mal costume più infelici ci rende. Varj intorno a tale suggetto vi pensarono, principalmente Quintiliano, la Compagnia di Port Royal, M. Loche, e M. Rollin, de' quali li metodi rispettabili, poichè non si oppongono al mio, perciò anzichè disanimarmi, piuttosto mi danno coraggio a produrlo. L' essere le cognizioni, delle quali voglio fornire li Giovani, quelle che sono le più importanti, e quelle che servono di scorta ad apprenderne tutte l'altre, e l' essere il metodo di porgerle loro il più confacente, e men ributtante, mi fa sperare, che malgrado la invecchiata usanza d' insegnare le solite cose ne' soliti modi, verrà il mio progetto adottato.

Lo scopo mio è dunque di far uscire dal Collegio dopo 8. anni li Giovani istrutti:

Della Dottrina Cristiana.

Degli Elementi di Storia Universale.

Della propria Lingua per iscriverla.

Della Latina per intenderla.

De-

Degli Elementi di Aritmetica Numerica, e litterale.

Degli Elementi di Geometria coll' intender un Libro Francese.

Degli Elementi di Fisica.

Degli Elementi di Etica, Gius Naturale, Politica, ed Economica.

Degli principali precetti Oratorj, e Poetici.

Queste cognizioni certamente sono le più acconcie a formare un uomo colto di qualunque grado egli sia Secolare, od Ecclesiastico, servendo le medesime di guida per applicarsi profondamente a qualunque Scienza, sia di erudizione Profana, o Sacra, sia di Filosofia Morale, o Fisica, o sia di amena Letteratura; sicchè qualunque abbia ad essere lo stato che voglia prendere il Giovane, potrà indi penetrare la rispettiva Scienza o Facoltà nel miglior modo per adempiere a' suoi speziali doveri, ed a quelli di pio, ed abile Cittadino, non che di suddito accostumato.

Il metodo di porgere li documenti enunciati dolcemente, e profittevolmente a' ragazzi, il quale esporrò in appresso, richiede un Libro di Elementi di Storia Universale scritti in Latino, colle Annotazioni in Italiano diviso in tre Parti, cadauna delle quali sia composta in tanti Paragrafi, quante sono le Lezioni di un anno, cioè due per giorno, eccettuati quelli di Festa, quelli delle solite vacanze, ed ogni ultimo giorno della settimana. La prima Parte sia scritta di un Latino facilissimo senza trasposizioni; la seconda di un Latino

no di mediocre difficoltà; e la terza sia scritta ad imitazione degli Autori del secolo di Augusto. Le Annotazioni, che contengono lo rischiaramento del Testo; il quale per necessità viene poco diffuso, colle Osservazioni Cronologiche, e Geografiche, additandosi col nome moderno cadaun luogo menzionato con quello della Geografia antica, colle origini delle varie Religioni, e Sette, colle derivazioni delle principali Favole, e colle citazioni de' varj Storici, serviranno di comodo a' Maestri per erudire vocalmente li Scolari: e sieno scritte le medesime in Italiano perchè più agevole essendo la intelligenza, abbiano i Fanciulli da farne la lettura con meno di tedio, e si mettano al fatto delle cose intese a riferirsi dal Maestro.

Eccone il metodo. Anderanno li Fanciulli in età v. g. di dieci anni nel Collegio proveduti di un tal Libro di Elementi di Storia, e con un Dizionario Latino, non ignari, suppongo, de' Nomi, e Verbi, ed avranno ancora un Trattatello di Geografia pratica, che si anderà scorrendo dentro il primo triennio. In cadauna Lezione il Precettore spiegherà un Paragrafo alli Scolari, e gl'istruirà bene del senso litterale, e delle erudizioni avvertite nella Glosa, indicando sulla Carta Geografica moderna li rispettivi luoghi menzionati col nome della Geografia antica; e ciò dopo di avere corretto gli errori di Ortografia, o d'altro commessi nella traduzione del Paragrafo antecedente scritta da ogni Scolare nell' ora del silenzio. Nella penultima Lezione della

la settimana si farà ripettere nel linguaggio familiare da' Scolari la Storia spiegata e tradotta nelli cinque passati giorni, e nell'ultima s'insegnerà la Geografia, indi la Dottrina Cristiana. Dopo il primo anno, in cui si avrà scorsa la prima Parte del proposto Libro, col metodo stesso si continuerà nel secondo l'altra, e così pure la terza, seguitando tal ordine si terminerà di scorrere nel terzo anno.

Nel quarto anno si farà loro studiare un corso di Elementi di Aritmetica Numerica, e Litterale. Nel quinto gli Elementi di Euclide, e ne farei scelta di quelli dell' Ozaman, perchè nello incontro stesso imparino a tradurre il Francese. Nel sesto si faranno loro scorrere gli Elementi di Fisica. Nel settimo anno s' insegnerà loro il trattato di Morale dell' Heinecio, il quale reputo buono, ed essendo scritto in Latino serve ancora per riprender l' uso di tal Lingua. Nell' ottavo finalmente si detterà loro un Trattato di precetti Oratorj, e Poetici, coll' ispiegare qualche Orazione di Cicerone, e qualche Libro di Virgilio, e si farà un qualche esercizio ancora in Lingua Italiana.

Ognuno m' accorderà, che le Notizie Storiche sieno positivamente meno ingrate, perchè più intelligibili, a' Fanciulli, de' quali la memoria è la potenza, che in loro prevale alle altre; e che li ragionamenti fatti sopra di esse sieno atti ad assuefare l' applicazione di quelli a studj di penetrazione maggiore. Se ciò vero sia, dovranno essi, terminato il corso di Storia

an-

anzidetto, avere acquistata chi più, e chi meno una qualche nozione de' fatti più memorabili, seguiti dalla Creazione fino a dì nostri, e dovranno aversi formato un qualche sistema, onde leggendo posteriormente Libri Storici, saper riferire gli avvenimenti alle Epoche loro, ed a' rispettivi luoghi sul globo. Nè v' ha luogo a dubitare, che dopo uno esercizio per tre anni di spiegare, e tradurre coll' ordine mentovato un Libro così fatto, non debbano avere imparata abitualmente la Lingua Latina quanto basta per intenderla, e la propria quanto per iscriverla è sufficiente, lo che dà varie sperienze è provato. Non potrà poi alcuno negare, che nel passaggio alle posteriori dottrine non si vada per gradi occupando l' intelletto de' Giovani a misura dello sviluppo di questo nel crescere dell' età, onde colla possibile maggior prontezza s' abbia ad ottenere il guadagno delle medesime con allettamento piuttosto che con noja.

Benchè li prefati Erudimenti, e 'l metodo esposto sieno assolutamente li migliori, e li soli che abbiano ad essere adottati ne' Collegj, non si ponno nulla di meno mettere in pratica, perchè mancano li proposti Elementi di Storia. Alla ragione della mancanza di tal Libro, per la quale non può ridursi all' atto questo mio piano d' Istruzioni, si debbe aggiunger ancora quella dell' attaccamento alla vecchia usanza d' insegnare, dalla quale, benchè conosciuta inetta, non sanno però li pedanti distaccarsi. Lo zelo sovrano benefico può uni-

unicamente superare tali ostacoli, commettendo ad un Soggetto erudito, e giudizioso la composizione del Libro, secondo la norma proposta, ed obbligando li Direttori de' Collegj dello Stato a far insegnare gli enunciati Documenti coll' ordine, che si è additato.

DELLA SCELTA
DELLE RIME DE' POETI
LETTERE TRE
DI FILARGASMO
Accademico Ipocondriaco di Reggio

Al Signor Abate

GIUSEPPE CAVALIERI

Detto in quella Nobile, e dotta Adunanza

IPIRETICO.

DELLA SCELTA

DELLE RIME DE' POETI.

LETTERA PRIMA.



O non so, se i miei voti, e sospiri, con cui v'ho accompagnato nel viaggio, siano stati valevoli a farlovi prosperamente compiere, di che tosto mi scriverete. Intanto pigliateli, come che sieno fervidi nel cuore. Vedrete subito l'allusione al *Sic te Diva potens Cypri &c.*

Non la Ciprigna Dea, sordido Nume,
Non il deliro frenator de' venti
Ebbono i cari miei sospiri ardenti
Quando salisti di Fetonte il fiume.

Vanne felice, o Nave, e corri al lume
Sempre de' duo maggiori astri fulgenti;
Vanne, dissi, e gl' instabili elementi
Mutino a te suo natural costume.

Vanne, e 'l fiato, che sopra i mari bui
Volò del mondo primo, e li distinse,
Spinga Giuseppe al buon Comacchio teco.

Nave, tu devi il suo Virgilio a lui,
Che se non giunse al canto, in pietà vinse,
E la metà di me veleggia seco.

Lascio più ad altri, che a voi l'interpretar chi quel Virgilio fosse, che veleggia-

va

va colla barca, che vi ha condotto. Voi volete intender del Zappata, i due Volumi delle cui Opere portavate con voi. Va bene, purchè non intendiate anco, ch' egli sia la metà di me. Per quanto io ami, e pregi il Zappata, egli è morto, ed io son vivo, e mangio, e bevo, e dormo, e vesto panni; onde non ho bisogno d'aver un morto per la metà della mia vita. Meglio è, come la intendo io, che Stefano, e Giuseppe sian le due metadi, che formino una sola vita insieme per far rivivere alla celebrità perpetua, e quel valoroso vostro Comacchiese, (nel che delle dieci parti del merito voi n'avete la nove) e que' non pochi altri d'ogni genere, che andiamo insieme illustrando. Lasciamo ora stare del figurato Virgilio; qui io vi confermo in iscritto ciò, che più volte con parole vi ho detto, potere il Canzonier del Zappata così come l'avete egregiamente disposto, stare arditamente a fronte d'ogni altro più bello, che vanti la lingua nostra. E posto che non posso ragionar di cosa più geniale a me, a voi, ed a quel termine, dove mando questa Lettera (se v'ha chi curi di queste cose, che curò tanto il maggior uomo di tutto Comacchio) state un poco a udirmi di quel, ch' io pensi intorno a ciò che vi fu detto: esser troppi questi componimenti dell'Avvocato, benchè molti siano eccellenti, a volerli tutti stampare. Portiam la quistione al generale, poi riducialla al solo punto più critico. La quistion generale è questa;

sta; se s'abbiano de' sommi uomini, tra quali col Passeri, col Muratori, col Baruffaldi, col Sancassani, che citate nelle Testimonianze, io pongo il Zappata, pubblicar tutte le cose, purchè oneste, purchè d'alcun utile, che si trovino. I maggior Letterati, gli eruditi, uomini amanti d'ampie cognizioni d'ogni genere, e d'infaticabil lettura non tardano un attimo a dire, che sì, che tutto si stampi alla buon'ora, e si maravigliano, come si possa dubitar del contrario. Perchè, diranno, non debbe andar con Virgilio (se non si stampa da strappazzar nelle Scuole) il suo Culice, il suo Mureto, la sua Copa, e tant'altro seguito d'Acataletti Virgiliani, benchè non tutti di Virgilio; con Ovidio la sua Noce, il suo Ibi, l'Alieutica, benchè guasta; con Omero gl'Inni, e gli Epigrammi, benchè forse d'altri; col Petrarca, col Sannazaro, col Bembo tutte le Giunte Cominiane, col Tansillo l'altre dell'edizion del Piacentini? Quante Città, famiglie, persone, quanti usi, costumi, vocaboli, opinioni, solo in questi pezzi, o anche in soli frammenti si trovano? Questa parte di questione è sciolta da questi non pochi frutti, che se ne tranno, e per l'autorità di tutti i più dotti è in sicuro; onde basta averla di volo trascorsa. Ma noi dobbiamo venire alle mani per l'altra parte di quistione con certe teste, che que' vantaggi gli stiman da nulla, e li spregiano, che dell'autorità di quegli uomini si fan beffa, e secondo il moderno vanto tutto richiamano

alla ragione; che ristringono, se Dio m'ajuti, ed è vero, quella, ch'essi stimano legittima letteratura alla pratica nelle moderne galanterie letterarie, ed un po' di vivezza, ed ardimento di parlare, di scriver letteruzze, dissertazioncelle, versisciolterie, canzoncine, e per capo d'opera pindaricaggini nubivolanti; gli altri uomini di grandi studj voglion essi, che si contentino del titolo di scienziati, d'eruditi, d'antiquarj, non so, se anche di dotti; in somma i Letterati son essi. Chi potrà opporsi a questa decisione, quand' ella fu fatta non in quelle Rote barboge di Roma, di Genova, di Bologna, di Ferrara, o di Venezia; ma sì bene (chinate il capo) in un pubblico Caffè di Reggio, sedente *pro Tribunali* una gran moltitudine di chicchere, e di topè raffinatissimi. Lasciam pur che ripongano questi fantasmi di lettere nel poco, e mal sapere la lor ballerina, e cantatrice letteratura. Tal certamente non è quella di chi ci parlò delle troppe Rime del Zappata, ma è sceltissima, profonda, e varia; sol si vesti del sentimento comune, e se suo è pur anche, sarà da potersi facilmente vincere in lui da buone ragioni. Vegnamo a recarle, e facciam prima loro ripetere ciò, che dicono quando in uno, quando in un altro modo in aria più tosto di sentenziar dal tripode, che di ragionare. De' bravi Poeti (parliam di questi) non si deve tutto stampare, convien farne la scelta, darne il puro fiore. Se ne dimandate il perchè

chè a questi uomini, che sono il lambiccato raziocinio: oh così si pensa ora, siam nel secolo illuminato, non si vuol perder tempo in frivolezze, e mediocritadi. Non vogliono cioè l' autorità di secoli, ed assumono quella di pochi anni, e in questi medesimi non considerano quella de' più addottrinati, che spacciano, e mostrano, come gemme le coserelle inedite de' grandi Scrittori. Compatiamoli, vorrebbon dir bene; ma la logica non ha seguito tra quella setta, e si conformano a quella Università di Germania, dov' è abolita la Catedra di tal facoltà. Tutta la forza facciam lor grazia di riporre, per ribatterli anche dove non sanno spiegar quel che dicono, in quella sceltezza, in quel fiore, che sol vorrebbono alle stampe. Ciò è come un voler dire per loro, che le molte cose, che s' avrebbono a lasciare sono quisquilie, son zacchere, son rifiuti, o al più comunali, e di non gran conto. Questa cosa, Giuseppe mio, va alla fin fine a ricadere in ciò, che vi ho suggerito di scrivere a certo Sonetto del nostro Zappata, che cotestoro vorrebbon torre le congiunzioni, le particelle, le comme, e i punti da le poesie, perchè non sono, nè posson esser fiori, essere sceltezze. Ecco di fatti per queste preziose cimature cicurano Dante, frastagliano il Petrarca, decimano, e non per l' onestà, l'Ariosto. Tutto l' intendimento degli oppositori è già posto in chiare lume; pogniamoci a ribatterlo. Io dico, e pruovo contra questi cotali una so-

la propoſizione in due parti. Facendo quel ch' eſſi vogliono, oppongonſi al fine, che vogliono, o voler debbono. Vonno ſceltezza ſola, ſolo fiore, per bearſi ſempre leggendo; e contentare; e nel Zappata, e ſuoi ſimili tutto è fiore, tutto è ſceltezza a ciò idonea: Vonno ſceltezza ſola, ſolo fiore per bear ſempre gli altri, ed appagar componendo, e mal conoſcenti della via, e natura di quella ſceltezza, e di quel fiore, reſtano eſſi ſenza comparazione i meno ſcelti, gli più sfiorati. Ripigliamo. Nel Zappata, e ſuoi ſimili tutto è fiore, tutto è ſceltezza idonea a piacere; dunque nulla è da rigettare. Queſto è il vantaggio del carettere del ſuo comporre. La ſua lingua, ed il ſuo ſtile è tutto del buon metallo, o ſecol d' oro della lingua, come in più luoghi dell' Indice dimoſtrate; ha ſempre il verſo armonioſo, vario, molle, ſenza i tanti urti, cozzi, e puntelli, e ſpari di queſti moderni, vola a regolatiſſime rote, ſcende, e ſcherza a belliſſimi piani, dilagaſi in mondiſſime acque; è arguto, ingegnoſo, erudito, e Filoſofo ſenza affettazione; anima ma non ſemina grilli da per tutto; è ſicuro, e accertato ne' penſieri, eſatto, e fino nella condotta; del medeſimo penſiero fa diverſi uſi, e componimenti, come diceſi aver fatto Virgilio negli Acataletti, e niuno fa pentir dell' altro. Tanto non è da rigettar nulla di queſt' Autore, quanto non ſi rigetta alcuna delle Favole di Fedro (dove on è ſe non il lepore, e l' eleganza,

ch' è

ch'è in tutto il Zappata) e s'ha mostissimo grado al Gudio, che l'ha accresciute d'alcune da lui trovate; quanto non si rigettano, se non per la disonestà, parecchie cose di Catullo, e di Tibullo del carattere delle più tenui cose del Zappata. Ma questi fiori.... che vorreste dire, che non siano di giardino, soavi, e fragrantissimi, e cotanto per mia fede, che sappiano comunicar la fragranza durevole a' mondi lini, che sappiano per fino preservare dal tarlo? Pur troppo a questi stolidi vaghi par quasi che chiuso, e suggellato il giardino di questi fiori. Andate via su a deliziarvi co' vostri gazani, girasoli, e gettaioni, e s'altri fioracci vi sono più visibili, e grossolani. Uh che amabile olire, uh che gentile parvenza! Che fa ciò! Non hanno spaccio a' dì nostri que' minuti fiorelli, se non sono sceltissimi. Poche sono l'are, pochi i munisteri, poche oggimai le scuole, che se ne adornino. Ecco in qual senso credo, che il dicesse quel, che vi consigliò alla scelta, e disse vero, e dicon vero con lui tutti questi volgari. Ma questo non è difetto dell'Autore, ma sì bene del depravato gusto de' moderni poetanti. Caro Giuseppe, consolatevi non per tanto; ripensate ai mezzi, con che studiammo di vincere questa difficoltà. Farem precedere il Zappata dalle Chiabreresche nostre Edizioni. Dando il Chiabrera metterem desiderio di questo gran Chiabreresco, e quel di lui, ch'è del modo or del Petrarca, or di Cino, or di Dante, varrà ai

nostri ulteriori intenti di rimettere il buon gusto. Che se un poco d'impazienza si destasse di veder questo primo lume delle Comacchiesi lettere andar per mano de' suoi, e vostri Cittadini, come non avrete una volta a trovar, chi vi assista di protezione, e denaro per sollecitare un sì bel lustro alla Patria? Qui finisce la carta, e non so se ancor finisca la prima parte. La lettera dee certo finire. Ritornerò in campo per Sabato. Intanto abbiate discrezione, e datevi un po' di bel tempo.

Nec sine te possim, sine me nec vivere possis;
Vix pia frustratur mutua vota Deus.

Ferrara 22. Marzo 1769.

LET-

LETTERA SECONDA.

IN buon punto mi trovo aver abozzato in un minuzzol di carta il nodo della quistione, che vi trattai in parte nel passato foglietto, cui ebbi potere nel poco tempo, che stetti bene di spedirvi stivato anzi, o pigiato, che pieno; perchè il piacer vostro è il mio; e perchè non trovai partir le lettere di Romagna il Martedì, come diceste, ma sì veramente il Mercoledì, onde mi rimase un buon giorno di più a scombiccherare. Badate bene, che di tutta la passata, e di questa diceria, che resta, non n' è altra esistenza nel mondo, se non se in quella carta, ed in questa. Tanto solo, vi dico, ho su quella cartolina da ripescare la proposizione seconda, che mi resta da mostrare. Voglio io avere assai detto della prima? Ascoltiamo ancora un istanza più forse al caso, che quella dell' incontro, dello spaccio, in che non ha colpa l' Autore Potta del nabisso, diranno (così mi piace esprimere ciò, che questi niente toscani uomini direbbono, come la piazza: oh diavolo!) volete voi negare, che non sieno cose nei Petrarchi, Capelli, Tangilli, Cagi, Guidiccioni, Zappati più, e meno belle, più, e meno elette? Chi non sa l' umana imperfezione nell' operare, e che, come dice Orazio, dormicchiano anche gli Omeri talvolta? Non vel diss' io, che sono uomini di gran raziocinio, che abbjam addosso, e per un

punto di critica di belle lettere c' involgeranno in un abisso di Morale, di Teologia, e di Matematica, se il Ciel mi salvi, non che di Filosofia! Come risponder? Acconcerommi io a scrivere per un mese almeno? Pensate. Taglio con due fendenti tutte queste subalterne, ed infinite quistioni dell' umana imperfezione, del dormiglioso Omero, dicendo: rispondete prima alle assai probabili ragioni, con cui molti valentuomini difendono dalle imputazioni il Petrarca, Virgilio e simili altri, e vi consentirò, che conchiuda in questo fatto l' imperfezione dell' uomo; e ricordatevi, o moderni ragionevoli, che se voi discorrete, essi fanno discorrere. Un' avvertenza vi voglio qui dare, che non avrete altrove letta, regola sicurissima a chi entrar voglia in questi gineprai, e lecceti; uditela, e accomandatela ad alcune teste, che conosce ste più sgancherate. Per la ragion medesima, ch' è della natura nostra operar con imperfezione, raro addivien che s' accerti, e convinca il difetto in chi d' eccellente natura è dotato. Su all' altro fendente. Fate come il Petrarca, come il Zappata, e gli altri, anche con que' loro difetti, e lasciate alle inerti oche gracchiare. Far, vi dico, far, fare (diceva il buon Lasca) e non tanto cicalare. Pigliate un' altra regola non di corrente, ma sicuro criterio: Tutte quelle leggi, prescrizioni, metafisicherie, che non guardano, guardar non vogliono, o non possono anche gli ottimi, di cui parliamo,

non

non danno tara ad essi, ma la ricevono esseno, come da false, ed inutili; non giustificano, o esimono alcuni dal non fare con pretension di valervi, non gli scusano dell' indifferenza, e del dispregio, onde parlano di que' valorosi, che fanno, e non le curano; ma convincono loro stessi di mal gusto, e discorso, ed inabilità a comporre, e ben giudicare. Se non son di marmo, avrò loro incarnato questi due colpi cotanto, che saranno da me gittati in maggior imbarazzo, di quel che mi avessero meditato innanzi. Sbrigatemi da queste accessorie quistioni, veggiamo, se siano ne' grandi queste cote più scelte da spiccar dalle meno. Sonovi, come son nelle corti, arredi, argenterie, gioje, cavalli, cocchi più, e meno belli, ma tutti belli, e quando ad uno, quando ad altro genio atti, ciascheduno ad esser creduti più, e meno belli; ma di tal maniere (notate) che se tutte queste di varia bellezza bisogne nelle gran corti non sieno, già più non potranno esser gran corti. Tal è de' gran Poeti, e Scrittori: appena possono parer grandi senza gran copia, e fecondità di moltiplici bellezze di vario genere. Lo scernere tanto non li onora di rarità, che più non li disonori di povertà. Se non che questi nostri faccenti la pensano de' particolari Autori, come certi letterati alla moda han fatto nelle loro Biblioteche scelte di molti Autori. Con qualche centinaio di libri da poter capirli una comoda stanza, se la passano contentissimi, persuasi d' una

letteratura di prima sfera. Adagio: altro è, che quello, che avete e d'indi apparate, sia scelto, e ciò vi consento; altro è, che dell'infinito, che vi manca, non vi sia di scelto a tre doppi più di quello, che avete, e ciò è, ch'essendo pur falso, vi fa ridicoli dell'ingalluzzarvi, e boriare per quel sì pochissimo. Dicialla fuor fuori una volta. Questa gente vuol cinguettar di tutto, vuol sentenziar di tutti; ma vuol legger poco, e studiar nulla. Intendete ora il perchè voglia le scelte, le fioritadi, ed è quel medesimo, che fa volere i Dizionarii colla sopraddote di portatili. Qual dubio può rimanere oggimai, che mal conoscenti costoro della via, e natura di quella sceltezza, che si vorriano solo in mano di que' Migliori, restino poi essi a dismisura i meno scelti, e più sfiorati? Questa è la Proposizione seconda, che vien per buona conseguenza ancora dietro al fino a qui ragionato (perciocchè non possono aver guida da quel, che leggere, e veder non vogliono) ma alcune altre forse non men utili delle già dette cose, che a dir rimangono, m'han fatto questa, a cui più si riducono, dall'altra proposizione dividere. Se non dirò tutto in questa seconda lettera, rimarrà argomento per una terza; ad ogni modo non vi avendo al fianco, parmi non potere ad altri scrivere, che a voi. Ed ecco di fatti, che uscito fuor di camera per far un poco di pausa dallo scrivere, non potendo per le mie maline, come sapete, continuar lunga

ga pezza, mentre torno per ripigliar questa lettera, mi vien data la carissima vostra coll' accluso original del Zappata. Riportian dunque il proseguimento della disputa ad altra volta; che, piacemi di verificare anche più strettamente, che non sappia scrivere senza voi, se non a voi, ponendomi anche a scrivere di voi, e delle cose vostre. Come mai voi, che volete, che vi scriva lungamente, mostrate d' entrar in timore, ch' io m' annoi della vostra lunghezza? Se mai la ragion fosse, perchè credeste, che non mi piaccia il vostro scrivere, errate. E' facile, nitido, e colto. Hanno fatto il debito quei, che v' hanno bene accolto, e chi v' ha proposto agli altri. Ma, quante volte l' ho detto io, appena uno tra cento. Sarà sempre vero, che saran belle le lettere anche perchè saran sempre rare. Il saggio, che m' avete mandato delle nuove ricerche Zappatine, mi fa sperare felice, e copioso esito. Non ho più tempo. Stava appunto vedendo ora la Commedia, e correggendola. Addio le volte più di milanta. Buona Pasqua, e buone Calendi.

Ferrara 25. Marzo 1769.

LETTERA TERZA.

LA via, e natura del poetar del Zappata nostro, e de' suoi parecchi è d' una venustà, leggiadria naturale, ed eleganza, che non può ora risultare, se non da lunghissimi, e minuti, e diligenti studi sopra gli ottimi Autori di nostra lingua, che diano compimento, e quasi parola alla felicità del molto ingegno coltivato dalla dottrina, ed al legittimo senso del buon gusto di tutti i miglior secoli. Quante belle maniere da essi ha tolte, che non fanno i moderni, quante cose ha rifiutate, secondo che avanzava in quella lettura, perchè non erano di quel genio? Quanto è legittimamente Chiabreresco, combinando, come quel grand' uomo, se non anche vantaggiando, l' altezza del dire colla purità della dicitura tutta del buon secolo, niente esotica, e neoterica? Fate però una osservazione. Giambattista più giovane ha composto d' una maniera, come si vede ne' suoi Attributi, e nelle prime cose fatte per le Raccolte, alquanto Arcadica, come sapete, ch' io la chiamo, cioè d' una facilità più incolta, e trasandata. Avanzando in età, ed in studio circa il tempo, quando si ristampò dagli Arcadi il gran Chiabrera, e fioriva il Guidi, che belle Canzoni non ha egli fatte sublimissime di quel genio? Ma io voglio pur dirlo, se non di quelle del Chiabrera, quanto certamente del Guidi migliori! Questi se

è gran-

è grande, è pur tronfio, ricadente nelle medesime fantasie, e non molte, vizio anche Frugoniano; ha un volgar tutto del Secolo, è povero d' espressioni, è tutto cacciato, e senza grazia. Io trovo con pari grandezza tutte le virtudi a que' difetti opposte nel vostro Zappata. Direi quasi, è grande, come Cesare, non prepotente, come Nerone. Io non so, come molti di questi moderni Pindarici, e versisciolta i (voglio saper gradó a Scannabue almeno di questo vocaboló sì ben calzante) non si ravvisino negli Stazi, Lucani, e Claudiani, cui non vogliono a mano in latino, e lo perchè non sanno; quando questi olano i puntelli, e le alzate tutte quante del maniato loro genio; bombardano versi, rotolano paroloni, balenano di concerti, lucicano di lustrini; quando di tutte quell' altre cose, per cui antipongono essi medesimi in latino Virgilio, Orazio, ed Ovidio ai sopraddetti, che sono purità di stile, e lingua, uso di particelle, proprietà, e sceltezza di voci, senso vario, e recondito di verbi, traslati naturalissimi, e pieni di vaghezza; copia mirabile, ed infinita d' espressioni, limpidezza, e varia armonia di verso, anche a costo di minor suono; di tutte queste svariatissime cose, io dico, da provedersene a gran dovizia in Dante, Brunetto, in Cino, nel Petrarca, nel Conti, ne' Bonaccorsi, e da loro nel Bembo, Casa, e moltissimi a lor simili, ma più di tutti nell' Ariosto, cui leggono per tutt' altro, non hanno

co-

costoro il capitale d' un soldo, e non curano boccicata. Eccoli però nelle narrazioni, ne' diverbi, nel piacevole, e dimestico inetti, fangosi, popolareschi. Questa è una delle molte incoerenze del nostro, ch' io chiamerei anzi abbarbagliato, che illuminato Secolo, perchè non mancando veramente gran lume alle poche fenici, ed aquile, abbonda soperchio di barbagiani, e gufi, che vogliono volar di giorno. Una di quell' Aquile, e Fenici fu l' egregio Zappata. Ricordatevi di quel Sonetto, dove manifestamente dice, che cercò lo splendore a' suoi versi dagli antichi. Quinci, per finir questa osservazione omai troppo lunga, andò avanzando in giudizio del suo comporre per modo che non seppe, se non quietarsi nel far Petrarchesco, e nell' aurea nitidezza, e simplicità di molte rime di Dante. Questi furono gli ultimi, e più vaghi frutti della sua vaga penna, finchè dalle cure domestiche, e cittadine distratto, cessò ancor florido di verseggiare. Or tutti questi sempre nobili principii, progressi, varietà, pentimenti, risoluzioni, fermezze, che formano la via, e la natura del suo comporre, e d' ogni altro gran Maestro, potrebbonsi eglino rilevare, facendo la scelta, cioè rifiutando molte delle sue poesie? Mai no, Giuseppe mio, mai no, e stiano dunque intere. Direte forse, e potrebbe dir alcuno dei sentimenti di quell' altro: Non importa ai moderni di queste vie, tracce, carriere, curano solo del termine, della meta. Intendo: a que-

ste nottole basta udire svolazzi, e strepiti d'ale intorno, cui seguire, ed emulare a chius' occhi; se dan del capo pe' muri, per gli arbori, e per le rocce, non importa. Ma diverranno nuove fogge d' Icari in secco, non daran nomi ai mari, ma a' sardelle, e salami. Veniamo a bomba, e replichiamolo: non conoscenti di questa via e natura, anfanandosi di queste fioriture, e sceltezze rimangon essi i più sfioriti, e meno scelti. Vo' farla corta, e metter fine a questa lunga tiritera questa volta. Sarebbe una tentazione a distorci da altre cose, che ci aspettano, quando saremo insieme, il non averla finita. La Gotiade, e il Coleti ci faranno non poca pressa. Dico io ad un di questi cotali: Messere lo Scelto; perchè volete voi tutte queste cimature, e quasi essenzie quinte di rime, e poesie? Ah veggio ora, sì per mia fede, bene sta. Vo' non volete, se non se ciò, ch' è da voi, che vi si affà, che v' assimiglia, e vi ragguaglia. Deh ch' egli è un pretto Paradiso Deliziano il vostro comporre; zefiro non desidera sposarsi, se non colle vostre carte, perciocchè la Clori Greca, e la Flora Romana sono in esse trasfuse. Ditelo una buona volta, e non arrossite per modestia. Sete tutto fiore, e tutto sceltezza voi non è vero? Che bel poetico Ganimede! Su: a me i vostri versi, o se non vostri di qual altro de' moderni più vi piaccia, e sia quanto v' aggrada scelto, e fiorente. Datemi, aprendo a caso i libri, tanti componimenti di que-

stі,

sti, tante centinaja di versi di costoro, ed altrettanti di Giambattista Zappata, e d'altri cinquanta per dir pochissimo de' nostri secoli migliori, e s' io non vi mostro superiori a un doppio questi secondi a que' primi in ciò che è invenzioni, immagini, fantasia, e condotta, od è il midollo della Poesia; possa io diventare un Arcade, un Cruscante moderno, o un poeta Anacreontico. Se poi ammettendo per bellezze le cose sopraddette del Secolo Virgiliano, sono a riputar difetti l'altre accennate del Secolo Lucanesco, vo' scrivere all'inghilese, e alla franciosa, vo' imparar a mente l' Ariosto in latino, o il Tasso in Bergamasco, dov' io non convinca, che questi gran poetoni saranno dopo un età poco più di un nonnulla, come que' latini, quanto all' esser letti dai molti, e gli Oni resteranno gl' ini, come il Marini, il Bracciolini, l' Achillini. Questo è il decisivo divario, che il poco criterio non lascia conoscere. Diamo pur anche, che alcun Guidiano, Filicalese, Frugonevole abbia in quel confronto più gioje degli altri Zappateschi, e più bellezze d' intrinseco valore; ma in che metallo, e di che gusto sono legate? Piuttosto è d' andare alle officine delle scienze, e dell' arti, piuttosto da ricorrere ai magazzini del proprio ingegno da chi si sente d' averlo, che mettersi ornamenti, e ricchezze di maniera gotica, o ottentotica, e barda intorno. Perciò de' Guidiani (non dico del Guidi) appena può darsi cosa, che in tutto piaccia, onde

de appena può farsi scelta, che basti; perchè lo stile, e il gusto è come il buono, o cattivo sangue, che o tutto avvista, o tutto guasta. Negli altri appena cosa è, che dispiaccia; tutto è argento, ed oro, e buona simmetria, saranno fili, saranno laminette, poco risalto, talvolta de' gruppi anche; ma bassi rilievi non pochi, intere statue bene spesso; ma finalmente tutto pregio, e valore, ond' è da raccorre persin la ranella, e la limatura, onde da non far questa scelta per non rifiutar nulla. Fate che un chi che si voglia possa empiere una sua galleria (per gran fortuna, che gli abbia fatto trovare i pezzi, che neppur si sapevano esistere) di pitture tutte del gran Raffaello. Chi 'l chiamarebbe in colpa d' aver appeso non che ogni picciola opera di qualche perfezione, ma gli abbozzi, gli schizzi, gambe, teste, piedi, braccia, appena con alcuni tratti delineate? Chi anzi di queste cose intelligente non si sdegnarebbe, se buona parte ne occultasse? Non vedete, ch' è la mano, il gusto, la scuola, che si stima! Se anche d' opere di più importanza di quei della maniera, che chiamano manierata, potess' esser quella galleria ripiena, sarebbe però altrettanto stimata? Non dite sì, se non volete alla pittorica erudizione accartocciare le orecchie. E qui sia finita, Giuseppe mio, la diceria, la qual, se non ha altro merito, onde raccomandarvisi, ed esservi grata, ha quello certissimamente d' esser, quant' era il vostro

de-

desiderio, e troppo anche più forse, lunga. Voi però per quello affetto, che m' avete sì grande, tenetela per altre ragioni in più conto, che non conoscete doverlesi. Sia come vi piace intanto. Non lasciate di dire, o legger queste cose agli oppositori, e udir che rispondano; ma non lasciate eziandio d' imbevervi di questi principii fondamentali, che conducono soli all' apice del ben comporre, per ove salite a gran passi, e forniscono d' insuperabili armi contra costoro, che nella facoltà poetica non sospettano pure, se non isdegnano dicitura, e filosofia.

Ferrara 5. Aprile 1769.

ELOGIO STORICO
DI
GIO: PIETRO DOLFIN
VENEZIANO
PREPOSTO DI S. LORENZO
DI BRESCIA.

L
al
fa
ca
eg
E
ch
ri
Fi
in
F
fo
ra
ce
ce
e
u
v
v
l
e

A Città di Brescia duolsi a gran ragione per la grave perdita, che ha fatta del Nob. e Reverendiss. Signor Preposto di San Lorenzo GIO: PIETRO DOLFIN. Benchè io speri, che se ne abbia a scriver la vita, credo tuttavia di far cosa grata e utile ai Leggitori col recarne quì in abbozzo un' idea. Nacque egli in Brescia li 20. Giugno 1709. da S. E. Giovan Dolfino Patrizio Veneziano, che occupava allora lodevolmente la carica di Camerlengo, e della Nob. Sig. Francesca Calliari di Lui consorte avuta in concetto di ottima e santa Donna. Fu battezzato nella Cattedrale dal Vescovo Giovanni Card. Badoaro di venerabil memoria, il qual fin d' allora si dice, che raccomandasse a' suoi d' aver gran cura di quel fanciullo, perchè ei doveva essere un Ministro di Dio. Passata in fatti la fanciullezza con innocenza grande vestì assai tosto l' abito Ecclesiastico trovandosi al Zante, ove fu condotto da suo Zio l' Eccellentiss. Marc' Antonio Dolfin Provveditor Estraordinario sopra la peste, e dove attese agli studj, e ne diede pubblico saggio con alcuni sacri Discorsi, ch' ivi recitò, i quali ben mostrano qual fosse anche allora la sua pietà e il suo zelo. Dal Zante restituitosi a Venezia s' applicò alle Leggi, indi alla Teologia, e in questo stato s' acquistò per le sue esemplari virtù una tale stima, che ri-

con-

condotto a Brescia dal Padre eletto per la seconda volta Camerlengo, fu esso Gio: Pietro quantunque semplice Cherico, riputato degno da S. E. Angelo Maria Card. Quirini di amministrare la Chiesa Parrocchial di S. Zeno; e in effetto ammesso agli ordini sacri, celebrò ivi il primo Sacrifizio nel giorno medesimo, in cui fece l'ingresso in qualità d'Arciprete. La vita, ch'ei quivi menò, corrispose, o fors'anche superò l'espettazion grande, ch'erasi concepnta di Lui. L'Orazione era il suo sostegno, a questa consacrava poco meno di trenta giorni all'anno di esercizj, o di ritiro, ch'ei facea d'ordinario innanzi al Natale, e dopo la Pasqua: a questa dedicava, oltre il divino Uffizio recitato per lo più in ginocchio, un'ora la mattina, ed altrettanto la sera: per amor di questa si alzava a mezza notte, e piacevagli in quel tempo di trattenersi dolcemente con Dio. All'orazione accoppiava l'austerità per rendersi maggiormente propizio Iddio, e per frenare perfettamente ogni passione. Di quì è, che incrudeliva contro se stesso con catenelle, con cilizj, con discipline a sangue, e con patimenti d'ogni maniera: di quì è che nel vitto contentavasi d'uno scarso e trivial cibo; amando in tutto la povertà, per amor della quale non si vergognò talvolta di portar abiti assai logori e ratoppati. Ma la premura nell'adempier gli obblighi pastorali, le brighe, gl'intrighi, le sollecitudini che si assumeva per proccurare al prossimo tanto gli spirituali, come

me i corporali sovvenimenti, lungo sarebbe a volerli partitamente annoverare. Basterà dir quanto al primo, ch'egli non si è mai intiepidito nelle funzioni del suo ministero, che non ha mai tralasciato quel che potea far per se stesso, visite d'infermi, confessioni, catechismi, omelie pastorali: sopra di che è osservabile, essersi per mezzo suo introdotta nelle Parrocchie di Brescia la spiegazione dell'Evangelio, che per l'innanzi non vi si udiva mai, ed ora dietro al suo esempio si esercita con gran profitto dell'anime. Per quello poi che risguarda i caritatevoli impieghi, ei n'era sì pieno, che in casa di Lui trovavansi sempre o poveri, che chiedean limosina, o persone mal maritate, o Donne, che tolte dal malfare s'aveano a collocar in qualche pio Luogo, o litiganti ch'aveansi a comporre, o altri finalmente, che gli venivano a dimandar lume, consiglio, ed ajuto. Non v'era quasi opera di carità un po scabrosa ed intricata, che non si adoperasse il zelante Pastore, il quale a tutto porgea mano con tanta attività e con tanto zelo, che si vedeva aver lui per tali cose un dono particolare da Dio. A questo s'aggiunga la fabbrica in brevissimo tempo compiuta delle Chiese sì di S. Zeno, come di S. Lorenzo, dove per maggiormente promuovere la divina gloria fu trasferito dal sulodato immortal Quirini, i ricchi arredi, de' quali le ha provvedute, e l'aver lui sempre mai avuto il registro, e la sopraintendenza di tutto, da cui libri si rileva aver es-

so

so impiegato del proprio soldo solamente in S. Lorenzo settantanove mila lire, il che però non tornò in alcun pregiudizio de' poveri, non avendo egli mancato mai di soccorrerli assai largamente. Il fondo inesausto, ond' ei traeva tanta copia di sussidj, oltre l'annua rendita del suo Benefizio, era il fidarsi alla provvidenza, la qual realmente, come da più fatti particolari manifestamente risulta, non gli venne mai meno. Per tutte queste cose è facile immaginarsi ch' ei pure a somiglianza di tutti i veri Discepoli di Gesù Cristo avrà dovuto sopportare e maligni interpreti delle sue intenzioni, e sparlatori, e contraddittori, e attraversatori de' suoi disegni. Ma egli e ad intraprender le sue grand' opere, e a tirarle a fine ad onta d' ogni contrasto erasi per tempo premunito di due gran massime, che gli serviron mai sempre come di fondamento e di base nel suo operare. La prima fu una piena e totale rassegnazione a quanto di Lui e delle cose sue disponea la Provvidenza, e l'altra una imperturbabile mansuetudine e dolcezza verso di tutti. Avvalorato da questi due fermi appoggj sostenne le contrarietà, vinse e superò gli ostacoli, che gli si fecero incontro, e tutte le sue intraprese condusse felicemente a fine. In mezzo a tante e tanto diverse cure trovava pure (il che fa stupire) il tempo da dare allo studio, alle salutari letture, e a scriver Libri e Trattati; dove non è da omettersi una singolar particolarità della sua vita. Era egli per sua di-

disavventura negli anni suoi giovanili incappato in Iscuole e Maestri di non troppo sana dottrina, intanto che avea pur esso, benchè ottimo sia sempre stato il fondo suo, bevuti i principj e massime che mal s'accordavano coi puri lumi delle divine scritture e della tradizione. Ma Iddio, che l'avea eletto perchè fosse un Ministro secondo il cuor suo, non permise che lungo tempo stesse in quelle pericolose tenebre. Il mezzo col quale ne lo ritrasse, si fu l'inspirargli di leggere il nuovo Testamento. Questa lettura fatta con gran sentimento di fede e di pietà ben meditata, e sostenuta coll'orazione non solamente lo sgannò da quegli storti principj, ond'era stato imbevuto, ma lo illuminò pienamente sulle verità più essenziali. In questa lettura egli apprese la necessità ed i caratteri della conversione e cangiamento del cuore, della vera giustizia cristiana, e del culto in spirito e in verità. Col mezzo di questa restò appien persuaso della necessità ed efficacia della divina grazia, dell'obbligo d'inculcare questa salutar dottrina, della connessione ed influenza grandissima, che ha su tutta la Morale, del danno spaventoso che hanno fatto nella Chiesa le dottrine contrarie, e di questo massime che in luogo della vera interiore giustizia vi si è sostituita una giustizia tutta esteriore e Farisaica. Quindi è, che quanto gemea al vedere, che trascurate fossero e nelle prediche e nella pratica queste verità fondamentali, altrettanto poi godea al vedere e sentire,

che le buone e sane dottrine per opra d' illuminati e zelanti uomini andassero prosperando e radicandosi. Il zelo suo, che lo faceva parlare talvolta con gran forza contro gli autori e fomentatori delle perverse massime, non era ristretto alla sua Parrochia, e Città, ma diffondeasi su tutta la Chiesa, potendosi dire, ch' era continuamente anch' egli a somiglianza di S. Agostino (Possid. in Vita S. Augustini) *Dominicis gaudens lucris, & damnis mœrens*. Non è perciò maraviglia, se una persona di tanto merito, e di tanta virtù fosse in grande estimazione non solamente in questa Diocesi, ma eziandio presso il Sommo Pontefice Clemente XIII. ed altri Eminentissimi, e chiarissimi Personaggi, e se ultimamente anche il Veneto Senato, senza che il Dolfin lo sapesse, lo propose al Vescovado di Chioggia, e lo onorò pure di una molto onorifica ballottazione. Ma l'ora era oggimai venuta, che troncar dovea una vita così preziosa. I patimenti, ch' ei sofferse pel freddo, pei venti, pel sudore, e pel viaggio ch' egli fece a piedi, com' era suo costume dal luogo de' suoi esercizj alla Città, uniti al non aver voluto tralasciar le pastorali incombenze, gli cagionarono una febbre accompagnata da una itterizia non conosciuta da' Medici, che sboccando internamente gli ha in pochi giorni apportata la morte seguita li 21. di Febbrajo in quest' anno 1770. alle ore 16. Fu lasciato sopra terra il corpo per due giorni, nel qual tempo è incredibile la gran folla di gente, che accorrea

a ve-

a vederlo per divozione, per fargli toccar corone, rosarj, e per aver qualche pezzo degli abiti, e delle cose sue, talchè si può dire, che dopo il venerando Cardinal Badoaro non s'è quasi più visto persona, che sia stata così universalmente compianta, e massime poi da quelli, che più intimamente conosceano l'umiltà, la carità, la semplicità del suo spirito, ed il singolare di Lui candore. Egli ha lasciate dopo di sè alcune Opere parte stampate e parte mss. cui avea composte con intendimento di pubblicarle. Tra le prime, oltre qualche Operetta di pietà, merita d'essere ricordato il suo Libro intitolato: *Il Tempio di Dio, o sia la Giustificazione dell' uomo, simboleggiata nella Fabbrica di un Tempio materiale*. Concepì l'idea di tessere questo Libro dopo aver rovesciata l'antica rovinosa Chiesa di S. Lorenzo e rifabbricata la nuova, come dicemmo. Il Libro è pieno di bella e soda dottrina, di cui se ne sono fatte due edizioni; l'una del 1760. da Lui dedicata e presentata a N. S. Clemente XIII., l'altra del 1767. migliorata ed accresciuta dall'Autore, ambedue appresso Giammaria Rizzardi in Brescia. Tra gli Opuscoli scientifici e filologici del P. Ab. Calogerà è stampato un suo *Ragionamento, in cui si propone il vero sistema per riformare il Clero, e in un con esso i fedeli, in confutazione del sistema proposto dall' Autor del Libro intitolato: Del celibato*. Ne' Mss. poi lasciati da Lui ai Signori Fratelli D. Orazio e Giambattista Chiaramonti, trovasi un' Opera divisa in

tre Libri, che porta queſto titolo: *Il Regno di Dio, e la ſua giuſtizia*. Nel primo Libro diſcorre ampiamente del Regno di Gesù Criſto, e del Regno del Demonio. Nel ſecondo entra a parlar della luce e delle tenebre. Nel terzo tratta con gran forza *Della Divina grazia e del libero arbitrio*; e in queſto, a giudizio degl' intendenti, vi ſono rifleſſi maraviglioſi e lumi particolari. V' ha pure tra' ſuoi Mſſ. un *Ragionamento ſopra la vera Religione rapporto alle circoſtanze de' noſtri tempi*. C' è ancora un Trattato col ſeguente titolo: *Concordia del Sacerdozio e dell' Imperio*. Da queſti Mſſ. ſi penſa di ſcerre per ora il Libro della *Divina Grazia*, che può ſtare da sè, e di metterlo alla pubblica luce, confidando che ſarà ben ricevuto dai Difenſori del ſiſtema Agoſtiniano e Tomiſtico, e deſſo ſarà certamente un nuovo e perenne monumento della pietà e dottrina dell' illuſtre Defunto Autore.

SAGGIO
DI
STORIA LETTERARIA
DELLA FORTEZZA
DEGLI ORZI NUOVI
DI
GIO: BATTISTA CORNIANI.

Al Signor Dottor

DON BALDASSARE ZAMBONI

GIO: BATTISTA CORNIANI.



O *aveva raccolte alcune notizie intorno a quegli Uomini, che onorarono la mia Patria co' loro natali più per soddisfare ad una mia particolare curiosità, che con disegno di farne alcun uso. Voi foste, o Pregiatissimo Amico, che m' incoraggiste ad aumentarle, e ad estenderle con qualche ordine, facendomi a ragione comprendere, che uno de' più importanti servigj, che possa prestare alla sua Patria un* Cittadino, *quello si è d' illustrar la memoria degli uomini, che contribuiscono a renderla chiara, e pregiata, più assai che gli Archi, e le Tele de' seguaci di Vitruvio, e di Apelle. Sopra gli eccitamenti vostri nasce adunque la presente Operetta, ed a Voi per me s' indirizza. Voi che fornito di fino discernimento, siete in ogni genere di dottrina esercitato, e della patria erudizione tanto benemerito, potete assai meglio d' ogn' altro*

porgere all'intrapresa mia consiglio, e lume. Se il presente Saggio conseguirà il voto onorevole della vostra approvazione, io v'invierò la continuazione di queste Memorie, che ho quasi per intero distese, seguendo sempre l'ordine cronologico, col porre le notizie di cadaun Personaggio sotto a quell'anno, in cui a un dipresso fiorì. Intanto prima che abbandoniate la Patria per passare alla Corte di un Principe, e Vescovo d'Allemagna, dove un luminoso carico attende dalla persona vostra luce ancora maggiore, ricevete nella presente Operetta il tributo di un vostro sincero Amico, il quale dovunque vi trasferisca la vostra virtù, vi seguirà sempre cogli affetti del proprio cuore. Più oltre non mi dilungo in preamboli, ed incomincio tosto a ragionarvi di Antonio Urceo, il quale viveva con fama verso l'anno 1470.

SAG-

SAGGIO
DI STORIA LETTERARIA
DEGLI ORZI NUOVI.


Ntonio Urceo soprannomato Codro, di cui molti Scrittori hanno ragionato diffusamente (1), nacque a dir vero in Rabiera picciola Terra del distretto di Reggio, nell' anno 1446, ma la sua Famiglia traeva l' origine dalla Fortezza degli Orzi (2), e perciò fu dal

(1) *Bartolommeo Bianchini intimo conoscente di Godro, e da Codro istesso lodato in un Epigramma, scrisse in Latino la di Lui vita, la quale sta unita alle Opere sue in quasi tutte le Edizioni, che si hanno delle medesime. Un trasunto di questa vita si legge all' articolo* 12. *della II. Parte del Tomo Primo della* Biblioteca di varia Letteratura straniera ec. *Hanno altresì ragionato di Codro Pietro Bayle* Dictionarie *artic.* Urceus, *Lilio Gregorio Giraldi Dialogo* 1. De Poetis nostrorum temporum, *il Reimanno nel* Catalogus Bibliothecæ Reimannianæ *&c. Niccolò Barzio nella* Bononia illustrata, *ed' altri molti.*

(2) *Ciò narra il Bianchini nella citata vita. Io poi vado conghietturando, che la Famiglia di Codro portasse per avventura*

Cozzando nella sua Libreria fra gli Scrittori Bresciani annoverato, e parlando di Lui il Cardinale Quirini nel suo *Specimen variæ Litteraturæ Brixianæ* (1) così si esprime: *Hunc* (cioè Codro) *tamquam suum Brisciana sibi vindicat Litteratura*. Sopra fondamenti tali io farò pure di Lui menzione, riponendolo a buona equità fra gli Scrittori della mia Patria.

Fu dunque Antonio Urceo discepolo in Modana di Gasparo Tribraco, e in Ferrara di Batista Guarino (2), due de' più scien-

tura il cognome di Urcea dalla sua Patria delli Orzi, che in Latino viene denominata Urceæ. *Questa Famiglia si trasferì in Rubiera appunto a que' tempi, ne' quali molte, e molte Famiglie derivavano i loro cognomi da' luoghi, onde procedevano, come infiniti documenti ne costano in tutti i pubblici Archivj. Maggiormente poi in noi si avvalora questa opinione veggendo che il sopranome di* Urceus *fu alcuna volta al nostro Codro cangiato in quello di* Urceanus, *e ciò specialmente rimarcasi in un' antichissima effigie di lui delineata sopra un muro negli Orzi, che porta il motto*: Sum Codrus Urceanus.

(1) *P. I. p.* 45.

(2) *In molti luoghi delle sue opere protesta Codro una gratitudine somma a Batista Guarino, poichè con cura speciale si studiò di erudirlo nelle Lettere, e ne' costumi, e fra gl' altri nell' ultimo componimento del* L. 1. *delle Selve così si esprime*:

pro-

scienziati, e dotti uomini che vivessero a que' dì, e molto egli s' approfittò delle Lezioni di sì eccellenti Maestri. Terminati i suoi studj si trasferì Codro a Forlì, ove con largo stipendio aprì scuola pubblica di Lettere umane [1], ed ove ottenne la grazia di Pino Ordelafi [2] allora Signore di quella Città, che in Corte lo ricettò preponendolo all' educazione di Sinibaldo suo Figlio, Giovine al dire di Codro istesso, pe' suoi rari talenti di gran-

perposto dignas
Baptistæ grates posse referre meo,
Præsentem studuit polire, qui me
Moribus, & Musis, Jupiter alme, tuis.

[1] *In una epistola di Codro diretta ad Eugenio Mengo da Forlì si leggono le seguenti parole*: Patriæ tuæ, Publicus Literarum Præceptor decem annis fui tanto stipendio, ac salario conductus, quanto ante me fortasse nullus.

[2] *Egli stesso si loda dell' amorevolezza, colla quale venne riguardato per molto tempo da Principi Ordelafi scrivendo nel 1. Libro delle Selve:*

Principibus fit nota fides, nam tempore longo
Ordelaphis placui Ducibus, natoque, patrique.

Avvenne in questa Forlivese Corte, che il mentovato Principe Pino abbattendosi un giorno in Codro a Lui si raccomandasse; al che avendo il N. A. risposto: Dii boni! Quam bene se res habeat, videte. Jupiter

grande aspettazione, e che egli piange perchè rapito da importuna morte. L' appartamento, che Codro aveva in questa Corte, benchè fosse molto agiato, ed adorno, tuttavia per essere nella più recondita parte del Palagio riposto, riusciva oscuro assai, nè vi poteva metter la luce, se non avvanzato di molto il mattino, e perciò era egli costretto negli studj suoi a valersi spesso della lucerna [1]. Accadde pertanto, che essendo un giorno uscito senza ricordarsi di spegnerla, una qualche scintilla caduta dalla medesima a caso su delle carte appiccò un fuoco tale, che dilatandosi per la stanza, fra l' altre cose incendiò tutti gli scritti di Codro, e specialmente un Libro da lui composto, ed intitolato: *Pastor*. Quando fu al nostro A. recata una sì molesta novella, diede egli in orribili smanie, e proruppe in atti, e parole d' altissima disperazione. Aveva egli sortita dalla natura una immaginazione oltremodo gagliarda e vivace, e un carattere incostante, e focoso, che lo faceva in un momento trascorrere a qualunque eccesso, e precipitare agli estremi sì negli affetti, come nel-

Codro se commendat? *Da quella volta in poi cambiatogli nome fu sempre da tutti appellato Codro.*

[1] *Scrive il Bianchini nella citata vita, che la Lucerna, della quale valevasi Codro portava sulla sommità questo motto:* Studia Lucernam olentia optime olere.

nelle opinioni. Non seppe perciò serbare alcun modo nella descritta disgrazia dell' avvenutogli incendio, ma rintanatosi prima bestemmiando, e piangendo in un bosco, e quindi dalla fame cacciato si ascose nella Casa di un Legnajuolo, ove senza Libri, e senza voler veder chicchessia si stette più di sei mesi. Riavutosi alfine da questa sua pazza malinconia ritornò egli al primo Letterario esercizio, nel quale continuò fino a tanto che morto il Principe Pino, e tutta la Città messa a rumore, e divisa in fazioni, fuggendo dalle civili discordie fu costretto a ricercare in Bologna la sicurezza, e il riposo tanto essenziale alla coltivazion degli studj. Ebbe condotta di Professore della Gramatica, e della Retorica in quella Università, e con molta sollecitudine, industria, ed affetto s' impiegava quivi ad erudire la gioventù; se non che abbandonandosi alcuna volta alla veemenza del suo temperamento prorompeva contro agli Scolari in trasporti d' impazienza, e di collera oltre tutti i confini della moderazione. Ebbe Codro in Bologna de' valenti Discepoli, frai quali il Bianchini annovera Giambatista Palmari, Pellegrino Bianchini [1], Filippo Beroaldo, Giovanni Garzone, ed alcuni altri. Ebbe ancora de' ragguardevoli Protettori, ed Amici, e si distinser fra questi Mino Roscio Senator Bolognese, e Giovanni, e Ga-

[1] *Cugino dello Scrittore della sua vita.*

e Galeazzo, ed Alessandro della famiglia Bentivoglio allora sovrana di Bologna, coll'ultimo de' quali fece anche il N. A. un viaggio a Milano nell' anno 1474. [1]. Mentre leggeva in Bologna, fu da Niccolò Masino invitato ad una Cattedra di Cesena, ma egli si scansò di accettarla, facendone al detto Masino le escusazioni sue in una Elegia [2].

Continuando con molta fama le sue pubbliche Lezioni in Bologna, giunse Codro all' anno quinquagesimo quarto dell' età sua; e allora fu ch' ei sentissi assalito da fiera malattia di Asma, che non cedendo a' rimedj lo ridusse ben tosto agli estremi. Disperando egli adunque di più potere riaversi, diede ordine alle cose sue col far testamento, e ricercò poscia da se medesimo di essere munito del SS. Viatico, che ricevette prorompendo in lagrime, ed in affetti di penitenza. I suoi Scolari che tristi, e dolenti circondavano quasi d' ognora il letto di Lui, lo scongiurarono di voler lasciar loro pria di morire qualche ricordo, ai quali avendo egli ricusato più volte, lor disse alfine: Vinceste o Discepoli, e quinci loro raccommandò di onorare Iddio sopra ogni cosa, e di vivere, e morire cristianamente: gli ammonì di rammentarsi frequen-

te-

[1] *Ciò si ha da una sua Lettera a Gio: Battista Palmari data da Milano a 24. Ottobre di detto anno.*

[2] *Si legge nel libro secondo delle Selve.*

temente di essere mortali, e di avere un' anima immortale soggetta errando ad eterni supplizj: di non curare gli abbigliamenti del corpo, poichè è frale, e caduco, e poco ancor le ricchezze, poichè servono d' imbarazzo a chi più ne accumula, di fornirsi invece di dottrina, e di scienza, fuggendo sempre l' ostentazione. Chiuse il suo ragionare col pregar loro da Iddio una perpetua felicità, e col domandare a tutti perdono, se mai per imprudenza avesse loro in alcuna maniera recato offesa, e in questa guisa formando per così dire una vicendevole patetica scena di dolore, e di commozione fra gli abbracciamenti, e le lagrime si divisero alfine i discepoli dall' agonizzante Maestro. Nella notte precedente al suo morire diede egli segno di delirare, mentre sembravagli di vedere un uomo di smisurata grandezza, col capo raso, colla barba stendentesi fino a terra, con gli occhi fiammeggianti, con due accese fiaccole nelle mani, e tutto tremante col corpo: Atterrito Codro a simile vista due volte si fe a gridare all' orribile spettro: *E chi sei tu, che a quest' ora, in cui tutti gli uomini dormono profondamente, ti aggiri intorno a me? Non mi ti accostare, poichè io sono amico d' Iddio. Parla, che cerchi? E dove intendi di andare?* In così dire balzò dal letto volendosi in certa maniera sottrarre all' orribile spettro, da cui sembravagli di essere investito. Sopraffatto alfine dalla veemenza del male infelicemente spirò Codro in Bologna correndo

l' anno

l' anno 1500. [1]. Tutti gli ordini di quel celebre Studio concorsero ad'accompagnare il suo cadavere, che fu sepolto, secondo la ordinazione del suo Testamento, nella Chiesa de' PP. di S. Salvatore, a quali egli lasciò un grande, ed antico esemplare di S. Basilio, che da Costantinopoli era stato recato [2]. Sulla di lui Urna furono secondo il suo desiderio scolpite queste sole parole: *Codrus eram*. Molti valenti Poeti vollero nondimeno onorare le di Lui ceneri con varj eleganti Epitaffi, frai quali distinsesi Pino Tolosano co' versi seguenti, ove Codro descrive se stesso amico delle Muse, contento di poco, e spregiatore delle ricchezze:

Felsineis laribus vixi cava tempora lauro

Cin-

[1] *Gli Scrittori non sono andati uniformi nel segnar l' anno della morte di Codro. Il Bayle sulla fede di Leandro Alberti lo fa morire nel* 1516.; *Il Guasco* Storia Letteraria di Reggio *pag.* 97. *nel* 1502., *e così pure il Cozzando* Hist. Bres. *p.* 88. *Noi ci siamo attenuti al Bianchini, che fu ocular testimonio della sua morte.*

[2] Corpus templo S. Salvatoris &c. commendo, & trado; Bibliothecæ ejus opus quoddam S. Basilii in membrano scriptum vetus & magnum e Costantinopoli apportatum dono liberaliter & trado. *Sono parole del Testamento di Codro.*

Cinctus, & Ausonii gloria prima soli.
Attica Musa mihi fuit, & Latialis: utramque
Fovimus, & vario novimus ore loqui.
Casta domus fuerat, castique, torique, laresque,
Castalia & sacrum merserat unda caput.
Nec dives, nec inops, media sed sorte beatus
Sollicitas sprevi mente quietus opes.
Haud famulis gaudens docili contentus alunno
Hic famulus nobis, hicque minister erat.
Pendula læva suos faciles concessit amictus
Nostraque sub lacero tegmine dextra fuit.
Spreta fuit Tirio, quæ infecta est murice vestis
Spretaque de libico gemma petita sinu.
Grandia contempsi, varioque superba tapete
Atria marmoribus æmula porticibus:
Sat fuit angustum caperet quod membra cubile,
Quæque daret modicas fictilis olla dapes.
Vita brevi, longos nobis nec ducta per annos
Compensat modicos religione dies.

Fu fatto il dì Lui ritratto mentre ancora viveva, dal celebre Francia Pittore, e Scul-

e Scultor Bolognese per commissione dell' Arcidiacono Galeazzo Bentivoglio, il quale portando a Codro somma affezione ne volle avere la effigie sempre sotto a' suoi occhi nel proprio Palagio (1).

I costumi, e i sentimenti di Codro furono sempre affatto uniformi a quel carattere, che abbiamo in Lui rimarcato di sopra, figli cioè di uno spirito troppo acceso, e vivace. Anche nelle materie alla Religione attinenti diede egli in eccessi diametralmente contrarj di miscredenza

cioè,

(1) *Filippo Beroaldo Juniore nella Lettera dedicatoria delle opere di Codro al mentovato Arcidiacono Bentivoglio così si esprime intorno al di Lui ritratto conservato dal Bentivoglio medesimo:* quantopere autem Codrum amaveris, cum semper patuit, tum præcipue, cum ejus imaginem intra cubiculum tuum voluisti depictam. *Sopra questa sua effigie furon composti due distici, l'uno da Codro stesso, e dice:*

Si Codrus tibi notus est viator,
Quis Codrus magis est an hic, an ille?

Virgilio Porto Modanese vi fece quest' altro:

Pallia sic steterant: venerandus imagine macra
Sic fuit, adde jocos, denique Codrus erit.

cioè, e di superstizione. Si spaventava a tutti i prodigj, che udiva raccontare dal volgo, prestava fede a' segni celesti intorno a ciò che dovevagli accadere, e non mancò pure di rimarcare nel suo Testamento come climaterico l'anno, in cui morì poichè entrando sei volte il nove nel cinquantaquattro, che era il numero degl'anni suoi, diveniva per lui cosa di cattivo augurio (1). Per altra parte egli mostrossi Scettico, e Pirronista intorno a' principali dogmi di nostra Santa Fede, e interrogato un giorno cosa sentisse dell' immortalità dell'anima rispose: *che non sapea veramente cosa dovesse di Lui succedere dopo la morte, nè se l'anima morisse col corpo, o al medesimo sopravivesse; quanto poi a quelle cose, che predicavansi dell' Inferno, essere spauracchi di vecchiarelle.* La viva compunzione però, con cui ricevette il S. Viatico, il cristiano discorso tenuto a' suoi discepoli pria di morire, e le parole istesse del suo Testamento (2) danno giusto motivo di credere,

(1) Cum res humanæ fragiles sint, & caducæ, & scansilis annus, qui fit ex Sexto novennario malum mihi minetur. *Test. di Codro.*

(2) *Se si dovessero attendere le parole del Testamento di Codro, converrebbe dire, che egli non mai dubitato abbia delle verità della Fede, e massime dell' immortalità dell' anima. Nell' allegato Testamento così egli parla.* In primis animum meum, seu animam omnipotenti Deo com-

dere, che ſul declinar de' ſuoi giorni ſi ſpogliaſſe egli del tutto di tali empie dottrine, e che moriſſe in fine penetrato, e convinto delle divine verità rivelate.

Anche nel mantener le amicizie ſi moſtrò Codro aſſai incoſtante, e volubile. Ora diſtingueva gli Amici ſuoi con ſegni di eſtrema famigliarità, ed amorevolezza, or dinotava, che gli veniſſe a noja la loro converſazione. E' fama ancora, che ei foſſe ammirator di ſe ſolo (1), e che ve-

commendo per ejus verba ſic dicens: In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum; quem quidem animam ſemper immortalem duxi contra Epicurum oſcitantem, & eos, qui ſub Chriſtiani nomine nihil Chriſtiani agunt. *Favorevole a Codro è pure una eſpreſſione di Pino Toleſano ſcritta in una Lettera al B. Maurolero Muſeo, ed è la ſeguente;* quid enim non merebat hominum ille (*Codro*) omnium doctiſſimus, & innocentiſſimus? *Ma ſembra, che debba prevalere la teſtimonianza del tante volte citato Bianchini, il quale giuſtifica Codro dalle imputazioni de' maligni intorno a' ſuoi coſtumi, ma intorno alla ſua poca religione non ſa giuſtificarlo. In queſto concordano molti altri Scrittori, che di Lui ragionato hanno, fra i quali il Reimanno, che nel ſuo* Cathalogus Bibliothecæ Reimannianæ Theologice-ſiſtematico-criticus *P.* 11. *p.* 1031., *chiama Codro:* Theologum peſſimum ... profanum, ſcepticum *&c.*

(1) Sui ipſius admiratorem, contemptorem omnium, *Reimanno l. c.*

venendo addomandato, che cosa egli sentisse de' più celebri uomini de' suoi tempi, rispondesse a tutti: *sibi scire videntur*. Osservando però le opere sue, e massime tanti Epigrammi da Lui scritti a commendazione d' infiniti ragguardevoli uomini, fra quali contansi Jacopo Magnanimo, Lorenzo, e Mino de Rosci, Baldassarre Masterio, Francesco da Pozzuolo, Lodovico Ghisiliardo, Pompeo Foscarari, Cornelio Pepoli, Cornelio Volta, Antonio Musotto, Guarino Veronese, Filippo Beroaldo, Cesare Nasio, Gasparo Argileo, ed altri, non sembra che Codro sia stato sì parco nel dar lodi altrui, come ci viene rappresentato.

Ebbe il nostro A. fama di gran Letterato, ed il di Lui parere nelle Letterarie materie era riputato in tal guisa, che veniva caldamente richiesto intorno alle opere sue anche dallo stesso Angiolo Poliziano lume forse primario a que' tempi nelle Lettere Greche, Latine, e Toscane (1). Egli fu perito egualmente nella Latina, come nella Greca favella, e tale alzò concetto di saper greco, che a Lui Aldo Manuzio intitolò la sua Collezione di Epistole Greche nell' anno 1499.

(1).

(1) *La prima delle Epistole di Codro è appunto in risposta al Poliziano, che ricercato lo aveva del suo sentimento intorno agli Epigrammi Greci dallo stesso Poliziano composti, e intorno ancora ad altre opere sue.*

(1). Non sono poi troppo a Lui favorevoli i giudizj, che vennero dalli Scrittori portati intorno al suo Poetico merito, scrivendo, ch'ei fu migliore Grammatico, che Poeta, e che se i versi suoi sono esenti da macchie, sono altresì privi delle Poetiche Veneri. (2) Noi ci sottoscriviamo di buon grado a questi giudizj, e solo per saggio del suo poetare riporteremo quì due de' suoi Epigrammi, che ci sono sembrati de' più leggiadri. Il primo è in morte di Jacopo Magnanimo inscritto da Codro in una Lettera consolatoria ad' Andrea figliuol di Lui:

Si fera magnanimum cogebant fata Jacobum
Nondum maturo reddere membra rogo,
Consilium, gravitas, facundia, gratia, justum
Debuit in seros hoc prohibere dies.

Sed

(1) *Giornale de' Letterati d' Italia T. XIII. pag.* 363.

(2) *Meliorem tamen grammaticum, quam Poetam utpote cujus sine labe quidem, sed & sine Venere sunt versus. Reimanno l. c., ed il Giraldi Dialog. prim. de Poetis &c. p.* 389. *lo chiama: Poeta, si non grammaticus potius .... Extant Codri carmina illa quidem citra labem, sed ut mihi quidem videtur absque Venere. Così il Sig. Themiscuil de Sainte Hiacinte nelle sue* Memoires Litteraires *P. II. pag.* 299., *e così altri ancora.*

Sed Parcæ nequeunt ulla virtute moveri
  Cum tibi fatalis venerit hora, vale.

L'altro è per la morte di Baldassarre Masserio Medico Forlivese, e Poeta:

Quem Livi genuisse forum, gaudebat habere
  Felsina Masserius Balthasar hic ego sum.
Dum vocor in Patriam, retrahoque, in fata ruentes
  In mea me nullo fata juvante trahit.
Florida non ætas: Sophiæ non dogmata septem
  Non pro me Phæbi munus utrumque stetit.
I nunc, & vigila: lege, dissere: scribe, perora
  Ut mors hæc uno sorbeat atra die.

Diamo ora il Catalogo delle Opere di Lui.

OPERE STAMPATE.

I. *Volumen eruditissimi Viri Codri .... impressum Bononiæ per Joannem Antonium Platonidem Benedictorum Bibliopolam, nec non Civem Bononiensem sub anno Domini MCCCCCII. die vero* VII. *Martii Joanne Bentivolo Patre Patriæ Rempublicam administrante*. E' un Tomo in fol. diviso in due Parti. La prima dedicata da Filip-

lippo Beroaldo Juniore al nominato Galeazzo Bentivoglio comprende le Prose, cioè le Orazioni, ovvero Sermoni, e le Epistole. La seconda intitolata dal Beroaldo medesimo ad Ermete Bentivoglio contiene i versi, le Selve, cioè le Egloghe, e gli Epigrammi, e finalmente viene la vita dell'Autore scritta in Latino da Bartolommeo Bianchini. Oltre la prima sopraindicata Edizione furono le opere di Codro stampate: *Venetiis mandato, & impensis Petri Lictestein Coloniensis Germani* 1506., e quindi *Basileæ per Henricum Petrum* 1511., e per ultimo *Parrhisiis a Joanne Parvo &c. anno* 1515. *in* 4.

II. *Supplementum Aulariæ Antonio Codro Urceo Italo Scholastico, & Professore Bononiensi Auctore, qui vixit sub Imperatore Sigismondo, & Federico III. Augustis. Bononiæ apud Federicum Taumannam* 1502. Il predetto Impressore Taumanno porta un disfavorevol giudizio di questo Supplemento di Codro chiamandolo: *pannum Bononiensem Romanæ purpuræ assutum.*

Abbiamo perduta di Codro l'opera accennata di sopra, ed intitolata: *Pastor*, ed un'altra, che portava il titolo di *Antiquitates*. Aveva pur meditato di comporre un Libro di Favole: ma l'immatura sua morte troncò nel suo nascere questo disegno.

1180.

1480.

Lorenzo Torta fece i primi suoi studj in Brescia sotto al celebre Cavalier Lorenzo Calcagno (1), e stabilì poscia in Padova quasi assidua la sua dimora, proseguendo le Letterarie occupazioni in quella famosissima Università. Nell'anno 1474. fu eletto nella medesima a Rettore degli Artisti (2), grado in allora d'autorità somma, e splendore. Egli si rese accetto moltissimo a varj personaggj cospicui della Repubblica Veneta (3), i quali poi anche nell'anno 1483. gli procurarono con onorata provigione la condotta di Publico Professore della Morale Filosofia nel prefato Ginnasio (4). Allora prese egli in Medicina (5) la Laurea, e le altre Dottorali insegne, che non aveva per lo innanzi curate (6). Benchè il Torta assun-

(1) *Ottavio Rossi negli* Elogi Istorici *a pag.* 181.

(2) *Faciolati*, Fasti Gimnasii Patavini *T. I. P. II. pag.* 89.

(3) *Codagli* Historia Orceana *p.* 109.

(4) *Faciol. T. I. P. II. p.* 120.

(5) *Che il Torta fosse Laureato in Medicina si ha da una Provisione del Consiglio della Comunità degli Orzi Nuovi del dì* 13. *Aprile* 1532., *nella quale si legge:* hæredes spectabilis Phisici Magistri Laurentii de Tortis.

(6) Non cæpit Doctoris insignia, nisi decennio post cum Philosophiam Mora-

funto fosse alla Cattedra mentovata, egli continuò non pertanto nel carico di Rettor di Filosofi, come apparisce da un' Iscrizione da Lui fatta incidere nell' anno 1485. sopra il sepolcro del P. Francesco Torta M. O. (1) suo consanguineo nel campestre Convento di S. Maria d' Aguzzano. Egli viveva ancora nell' anno 1503., e ciò rilevasi da un Istromento esistente nel Publico Archivio degli Orzi Nuovi (2). Scrive il P. Cozzando del nostro Torta, che a' tempi suoi fu riputato assai singolare nella eloquenza (3).

1500.

Pietro Bagnadori soprannomato il Manerba ebbe anche egli condotta di Publico Professor delle Leggi nella prefata Università Patavina verso l' anno 1496. (4). Asserisce il Cozzando (5), che quivi (cioè in Padova) coronò il Bagnadori la gloria delle sue molte fatiche, ma omise poi d' individuare, quali si fossero queste

Let-

lem publice profiteretur; *Facciolati T. I. P. II. p.* 89.

(1) *Le parole della Iscrizione sono le seguenti*. Integerrimo Patri Francisco Tortæ, Artium Doctor, Urbisque Antenoreæ Philosophorum Rector Laurentius sacrum dicavit 1485.

(2) *Rogato da Angiolo Cajo Not. sotto il dì* 2. *Mag.* 1503.

(3) *Rist. Ist. Bresciana p.* 72.

(4) *Cozzando*. Ristretto *cit. pag.* 90.

(5) *Nell' Elogio di Andrea Marone*.

Letterarie fatiche, ch'egli ebbe a sostenere. Noi abbiamo dal Rossi (1) ch'ei fu riguardato con occhio di cordiale distinta benevolenza dall'immortale Pontefice Leon X., a cui anche il Bagnadori raccomandò la persona di Andrea Marone chiaro, ed infelice Poeta. Oltre gli Autori sopra accennati parlano di Lui l'Historia Orceana (2), e la Iscrizion Sepolcrale di Marco Antonio Bagnadori suo Figlio Parroco di Villachiara, dalla quale Iscrizione risulta, che fu questi pure uomo di varia erudizione fornito (3).

1510.

Noi faremo brevi parole della B. Stefana Quinzani per santità tanto celebre, e chiara, poichè copiose di Lei notizie si trovano in moltissimi Libri a stampa, e ne furono pubblicate due diffuse vite (4). Di-

(1) *Rist. Ist. Bresciana pag.* 91.

(2) *Pag.* 138.

(3) *Segue l'Epitafio di Marco Antonio Bagnadori*: Marco Antonio Balneatori in Villa Clara Archipresbitero Petri dicti Manervæ in almo Gymnasio Patavino J. U. Doctoris filio omnis Liberalis disciplinæ singulariter Erudito Legalis in primis, Musicæque scientiæ præstantissimo.

(4) *Vi è una vita della B. Stefana scritta da Paolo Gironi, e stampata in Fabriano l'anno* 1618. *Avvene ancora un' altra che è più nota, e comune, scritta dal P. Se-*

Diremo frattanto, che essa nacque negli Orci il dì 5. Febraro dell'anno 1457. da Lorenzo, e Savia Quinzani, i quali scarsi di beni di fortuna null' altro lasciarono alla lor prole che degli ottimi esempj di pietà, e di attaccamento a' cristiani doveri, retaggio ben più prezioso delle dovizie. Da tali Genitori adunque sortita Stefana sino dalla sua fanciullezza rivolse tutto il suo spirito ad ornarsi d'ogni più rara virtù, e non solo contenta di votare se stessa al servigio divino, fondò anche sotto la regola di S. Domenico il Monastero di S. Paolo in Soncino, dove molte, e molt' altre ben inclinate Vergini dietro a' suoi esempi si consecrarono a Dio. Questo Monastero fiorisce anche al presente per copia di sacre Donzelle distinte per nascita, e per pietà. Passò Stefana agli eterni riposi il dì 2. Gennaro dell'

P. Seghizzi, e stampata per la prima volta in Brescia l'anno 1632. Oltre a questi hanno fatta lodevol menzione della nostra Beata l'Autore del Martirologio dell' ordine di S. Domenico*: il Razzi nelle* vite de' Santi, e Beati dell' Ordine de' Predicatori: *il Codagli nella sua* Istoria Orceana*: il Pio nelle* vite degli uomini illustri dell' Ordine de' Predicatori*: l' Arisi nella* Cremona litterata*: e il Mazzoleni nel* Crocefisso venerato. *Dopo le Vite, le più distinte di Lei notizie si hanno negli Atti per la sua canonizzazione stampati in Roma l'anno* 1740. *nella stamperia della Rever. Camera Apostolica.*

dell' anno 1530., e le sue preziose ceneri furono onorevolmente sepolte entro la Chiesa del mentovato suo Monastero. Lasciò ella tale odore di santità, che fu tosto sulli Altati riposta, e venerata da' popoli. Questo culto immemoriale, e volontario perdurò senza interruzione di tempo sino all'anno 1740., in cui sotto al Pontificato di Benedetto XIV. fu con Decreto del dì 10. Decembre legalmente canonizzata.

1540.

Giovanni Bracesco viene caratterizzato dal Cozzando (1), e sulla di Lui autorità dal fu chiarissimo Conte Mazzucchelli (2) per uomo assai vago di varia, e curiosa cognizione, che non volle mai obbligarsi ad un solo studio senza potersene sviare a tuo talento. Dalle opere che di Lui si hanno alla stampa, appare per altro, che egli principalmente si dilettasse della scienza de' Minerali, detta dagli antichi Filosofia secreta, e il Codagli lo chiama (3): *diligentissimo Commentatore di Geber Principe degli Alchimisti*. Coltivò molto ancora la lingua Italiana, e le Opere sue sono estese con molta nitidezza, e soavità di stile. Essendo le medesime rare assai, crediamo non sarà al

(1) *Libreria Bresc. P. 2. p.* 265.

(2) *Scrittori d' Italia T. 2. P. 3. all' artic. Bracesco*.

(3) *Hist. Orceana p.* 167.

Leggitore discaro, che qui si dia un Saggio della sua culta maniera di scrivere, riportando il cominciamento di una sua Lettera al Conte Bartolommeo Martinengo, colla quale indirizza allo stesso la sua esposizione di Geber. *La scientia de' Minerali dagli antichi Philosophi per reverentia chiamata secreta Philosophia, Illus. Sig. Conte, hoggidì è giunta a tale, che per la ignorante avaritia degli humani intelletti fuggita, altro di se non ci have lasciato che tenebre, & vanità, ma la provvida natura che mai non cessa dalla conservatione, crea in diverse etadi (allorchè bisogno ne vede) qualche puro intelletto, dal quale i preziosi tesori delle belle scientie già perduti, o per invidia di tempo, e ira di cause superiori si ritrovino, e venghino a luce, onde il mondo che ignudo, e povero era divenuto per la perdita di esse, se ne adorni, e rischiari. Io non come quello, che mi persuada esser tale, ma come amorevole Professore di questa divina scientia &c.*

Di Giovanni Bracesco si hanno alla stampa

I. *Il Legno della vita, nel quale si dichiara qual fosse la medicina, per la quale li primi Padri vivevano novecent' anni. In Roma per Valerio, e Fratelli Dorighi Luglio* 1542. Consiste in un dialogo fra Demogorgon, e Maestro Raimundo. Insegna che la medicina atta a prolungare la vita si debbe cavar da' metalli. Esibisce anche il disegno de' vasi necessa-

cessarj a prepararla. Questa operetta sta unita ancora alla seguente dell' edizione 1544., e 1551. (1)

II. *La Esposizione di Geber Filosofo di M. Gio. Bracesco degli Orzi Nuovi, nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura. In Venezia per Gabriel Giolito*, e poscia per lo stesso 1551. 1552., E' un dialogo fra Demogorgon, e Geber Nipote di Maometto. Fu tradotto in Latino da Guglielmo Gratarolo, e stampato nella Raccolta degli Scrittori d'Alchimia: *Basileæ apud Enricum Petri, & Petram Pernam* 1561., e poscia separatamente *Hamburgi apud Joannem Naumannum, & Georgium Volphium* 1672. (2)

Le due surriferite opere del Bracesco non reggono certamente in ogni sua parte alla luce delle scoperte, che di recente apparvero a creare per così dire una Fisica nuova. Esse nondimeno comprendono le cognizioni migliori, che nella scienza della tramutazion de' metalli si potevano avere in que' tempi, ne' quali questo Scrittore fiorì. Sono le stesse ripiene delle erudizioni, e delle dottrine di tutti gli antichi Filosofi, e fanno in oltre nel loro Autore conoscere una immaginazione assai bizzarra, e vivace.

Nell' anno 1540. viveva fors' anche Lo-

(1) *Omessa dal Mazzucchelli all' artic. citato.*

(2) *Di quest' opera parla anche il Konig* in Bibliotheca veteri, & nova *pag.* 130.

dovico degli Orzi Nuovi (1) Canonico Regolare di S. Agostino. Egli soggiornò parecchj anni in Gubbio Città del Ducato d'Urbino, e quivi prima fu Confessore delle Monache di S. Spirito, (2) e poi Priore nella Canonica di S. Secondo della Città medesima. Egli tradusse in. lingua Italiana diversi Trattati Spirituali, e divoti (3). Fra questi si annoverano diciotto Sermoni di S. Efrem recati in Latino dal Greco idioma da Ambrogio Camaldolese, e dal nostro A. volgarizzati, i quali uscirono anche in luce col titolo seguente: *Sermoni divotiss. del B. Efrem Monaco della Chiesa di Edessa nuovamente dal Greco nella volgar lingua a consolazione de pii, e religiosi Cristiani tradotti. Venezia al segno del Pozzo* 1545. L' opera è dedicata alle mentovate Religiose di S. Spirito di Gubbio. E' inserita in questo Volume anche la vita di S. Efrem tratta dagli Scritti di S. Girolomo, e vi sono pure le concordanze delle Scritture, la Tavola de' Ser-

(1) *Per quante ricerche abbiam noi fatte, non ci è riuscito di venire in cognizione di qual Famiglia Fra Lodovico si fosse. Il Codagli suo conterraneo, e che viveva poco dopo di Lui, non ha pensato nemmen egli di dircelo chiamandolo nella sua Storia col solo nome di Fra Lodovico Orceano.*

(2) *Lettera dedicatoria premessa alla traduz. de' Sermoni.*

[3] *Veggasi la cit. Dedicatoria.*

Sermoni, ed alcune brevi annotazioni al margine. Quest' opera vien riferita dal Monf. Fontanini nella Biblioteca dell' Eloquenza Italiana [1], e ne parlano ancora gli Scrittori della Biblioteca degli Autori volgarizzati all' articolo di S. Efrem, i quali correggono in oltre un abbaglio del P. Negri, che nella sua Storia de' Scrittori Fiorentini dubita, che anche la suriferita Versione Italiana de' Sermoni di S. Efrem sia lavoro di Ambrogio Camaldolese.

Nel Tomo 33. degli Opuscoli pubblicati dal fu benemerito P. Ab. Calogerà a pag. 460. viene asserito, che il nostro F. Lodovico si ritrovava attualmente Priore nella prefata Canonica di S. Secondo nell' anno 1545., in cui uscì in luce l' accennato suo Volgarizzamento; ma ciò non concorda colla Lettera dedicatoria premessa all' indicata opera, mentre questa apertamente ci dice, che il nostro A. era già da qualche anno passato a miglior vita.

1550.

Fra Stefano Quinzani M. O. viene dal Codagli appellato *famoso Poeta, che scrisse elegantemente in versi Eroici la Vita, e Morte di Gesù Cristo con alcune altre operette* (2). L' originale del mentovato Poema, che è sopra la Passione del Re-

(1) *T. I. p.* 185.
(2) *Hist. Orc. p.* 170.

dentore sparso di correzioni, e di cancellature si conserva tutt'ora da' PP. M. O. nel loro Convento degl'Orzi Nuovi. E' in ottava rima, e si estende a pagine 140. Trattane l'introduzione il rimanente del Poema è tutto in dialogo. L'Autore fa parlare Gesù Cristo, la B. Vergine, gli Apostoli, i Farisei, i Pontefici ec. Malgrado lo stile, che di frequente e prosaico, e poco elevato, e malgrado alcuna inavvertenza nella lingua, e nel metro risalta in quest'opera un'aria semplice di candore, e d'unzione attissima a destar sentimenti di tenera divozione. Innanzi al prefato Poema si legge un Sonetto di Buongiovanni Gratarola al Crocifisso, ed un altro del Quinzani medesimo alla B. V. e si veggono pure in fine del M. due componimenti di Lui in Terza Rima, de' quali io riferirò alcune *Terzine* per saggio del suo poetare.

Il primo, che è una Invocazione alla B. V. così incomincia:

Donna del Ciel più ch'altre belle bella
Maria del Mondo Sole, alma gioiosa
Gemma d'ogni virtù, fulgente stella:
Luna perfetta, Aurora luminosa,
Giglio di puritade, e campo eliso,
D'ardente carità vernante rosa,
Gli Angeli, e i Santi tutti in Paradiso
Come a Regina lor t'hanno a servire
Stando in soavi canti, e in dolce riso,
Sacra Madonna, degnati di udire
I miei sospiri, il pianto, il mio lamento
La contrizion del cor, il mio pentire ec.

Il secondo è una salutazione alla Croce, ed incomincia:

Ave di Cristo gloriosa insegna
Di nostra redenzion viva memoria
Legno vitale, Croce Santa e degna,
Ave del buon Gesù corona, e gloria
Del Paradiso gaudio sempiterno
Croce diletta, trionfal vittoria,
Ave de' Santi premio, e bene eterno
Vera speranza al mesto peccatore,
Croce fedele fuga dell' inferno,
Ave trofeo di Cristo Redentore
Sacro ministerio, e di salute segno,
Croce beata, eletta a tanto onore.

1555.

Girolamo Acetti nato da antica civile famiglia negli Orzi entrò giovanetto nella sacra Religione di S. Domenico. Alcuni Padri dell' Ordine predetto, quasi lo trafugarono a' proprii Genitori, avendo in Lui conosciuta un' eccellente vivezza d' ingegno (1). Professò in Brescia (2), ed applicatosi quindi agli studj fece progressi tali, che riuscì al dir del Cozzando (3) *chiarissimo, e dottissimo Letterato*. Resosi adunque noto per vastità di sapere, e per integrità di costumi (4) venne eleva-

(1) *Rossi*, Elogi Istorici *p.* 361.

(2) *Echard*, Scriptores Ordinum Prædicatorum *P.* 11. *p.* 174.

(3) *Libreria Bresciana P.* 1. *p.* 132.

(4) *Il Rovetta in* Bibliotheca cronologica Provinciæ Lombardiæ *pag.* 128. *lo chia-*

to ben tosto a posti più ragguardevoli della sua Religione. Fu primieramente Inquisitore Generale del S. Officio in Cremona; e in questo spinoso carico seppe regolarsi con tale desterità, e prudenza, che allo scriver del Rossi (1) era stimato *piacevole il suo rigore, e pietosa la sua incorrotta giustizia*. Passò poscia in Roma destinato coadiutore, e compagno del P. Vicenzo Monte-Santo Commissario Generale della S. Inquisizione. Mentre in tale ministero si esercitava, fu dalla S. M. di Pio IV. nell'anno 1560 nominato al Vescovato di Fondi nel Regno di Napoli, ma colto da immatura morte non potè nemmen conseguire il sagro Vescovile carattere (2). Asseriscono il Rossi (3), e il Cozzando (4) che se il nostro Acetri fosse più oltre vissuto, il Vescovato di Fondi non sarebbe stato l' ultimo suo onore nella Ecclesiastica Gerarchia. Egli fu molto domestico, e famigliare di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta, al quale pure volle indirizzare l'Opera sua, che ha per titolo: *Tractatus de triplici Theologia Simbolica, Scho-*

la-

chiama: vir ingenii perspicacissimi, doctrina, & moribus abunde clarus.

(1) *L. c.*

(2) Ad Fundanas Infulas a Summo Pontifice designatus est, sed præmatura morte anno 1560. ereptus consecrationis munus non obtinuit. Echard *l. c. ed altri*.

(3) *L. c.*

(4) *Ris. Ist. Bresc.*

lastica, & *Mistica*, che fu poi stampata in Cremona l'anno 1582. Riferisce il Rovetta (1), che oltre l'accennata Opera lasciò il nostro Acetti moltis altri scritti in materia dogmatica (2). Ebbe fama ancora di buon Poeta, e il Conte Mazzuchelli lo dice (3) dietro l' autorità del Codagli *veramente canoro Cigno*, *ed emulo delle Muse*.

Oltre gli Autori soprannomati hanno fatta onorevol menzione del n. Acetti il P. Illuminato Calzavacca nell' *Universitas Heroum Urbis Brixiæ*, e Francesco Arisi nel T. 3. della sua *Cremona Litterata*.

Nel Convento di S. Domenico di Brescia si conserva in grande il di Lui ritratto, che sta unito a quelli d' altri Padri Bresciani, che furono in qualche dignità risplendente costituiti.

1560.

Serafino Cavalli *chiarissimo lume della* Re-

(1) *l. c.*

(2) *Nell' Opera intitolata*: Universus Terrarum Orbis scriptorum calamo delineatus T. 1. p. 197. *vengono attribuiti a Girolamo Acetti* alcuni libri voluminosi de Privilegi, e ragioni della Città di Brescia, *ma l' Autor di quest' Opera ha preso abbaglio*, *mentre tali Libri non furono scritti da Girolamo Acetti*, *ma bensì da Girolamo Baitelli*, *come si può vedere negli Scrittori delle cose Bresciane*.

(3) Scrittori d' Italia T. I. P. 1. *artic. Acetti Girolamo Domenicano*.

Religione di S. Domenico (1) vestì da prima il sagro abito in Crema, e poscia si fece ascrivere tra' Figliuoli del Convento di Brescia. Ebbe ingegno, e costumi presso che angelici, e fu oltremodo avvenente, e leggiadro della persona (2). Terminato il solito corso delle Letture fu creato Maestro di Sacra Teologia, e dal Pontefice Paolo IV. venne chiamato in Roma, ed ivi innalzato al ministero della S. Generale Inquisizione. Terribile avvenimento gli occorse quivi nell' anno 1559., mentre venuto a morte Paolo IV. scoppiò allora l' odio concepito dal Popolo contro di quel Pontefice, e de' suoi Nipoti Caraffa, e discorrendo questo per Roma ammutinato, e furioso, appiccò il fuoco al Palagio della Inquisizione, poichè aveva Paolo accresciuti estremamente i ri–

(1) *Così lo appella il Cozzando nella Libr. ec. P. I. p.* 192. *Moltissimi altri Scrittori hanno pure ragionato diffusamente, e con somma laude di Serafino Cavalli, da' quali noi abbiam tratte le più essenziali di Lui notizie. Fra questi si contano il Razzi ne'* Maestri dell' Ordine *p.* 182. *il Piò nel Libro intitolato:* Della Progenie ec. *p.* 300., *il Rovetta nella* Biblioteca dell' una, e l'altra Lombardia *sotto l' anno* 1577. *l' Echard nel Tomo* 2. *de* Scrittori dell' Ordine di S. Dom., *il Lopez nell'* Istoria Generale *P.* 18. *p.* 464., *e seg.*, *ed altri*.

(2) *Scrive Ottavio Rossi a pag.* 335. *de' suoi Elogi*. Lodasi in questo gran Frate

i rigori di quel Tribunale (1). Non contento di avere arsi i Processi, infrante le carceri, e liberati i prigioni, si mise ancora a pazzamente infierire contro a' Ministri del Sant' Officio, che ivi trovò, i quali furono Tommaso Scoto da Rochegiano, e Serafino Cavalli. Il nostro Cavalli fu gravemente ferito, e sarebbe stato anche ucciso, se alcuni Cavalieri Romani non fossero accorsi in suo ajuto, e non lo avessero a grande stento salvato dall' orribile furia popolaresca. Si ricovrò così male acconcio nella Minerva, ma il Popolo sempre più irritato contro a' P. P. Domenicani amministratori del Sant' Officio minacciò pure di voler incendiare quella lor Chiesa, e Monastero, e avrebbe ciò anche eseguito se dalle preghiere di personaggi gravissimi, che vi si frapposero, non fosse stato rattenuto, e represso (2). Restituito il Cavalli in salute, e tran-

Frate di S. Domenico la bellezza interna, e l' esterna in maniera, che poteva chiamarsi un Angelo ec., e poco dopo: La singolare presenza umana, e le sue maniere divine *ec.*, *e l' Echard. Op. cit. P.* 2. *p.* 213. *scrive*: Ingenio, & moribus prope fuit Angelicis, & specie decorus.

(1) *La sollevazione del popolo per la morte di Paolo IV. l' incendio appiccato al Palagio dell' Inquisizione, e le minacce di appiccarlo pure alla Minerva vengono descritte ancora dal Platina nella vita del sovrannomato Pontefice.*

(2) *Platina l. c.*

tranquillate le cose fu da Vincenzio Giustiniani Generale di tutto l'Ordine ricercato per suo Compagno, creandolo in oltre Provinciale di Terra Santa. Visitò le Spagne col P. Generale predetto, e ritornando da quelle regioni nell'anno 1562. intervenne seco al sacro Concilio di Trento, ove non poca fama aquistossi d'erudizione, e d'eloquenza (1), avendo massime nella pirma Domenica dell' Avvento di detto anno recitata a' Padri di quel celebre Sinodo una elegante Latina Orazione intorno al finale Giudizio, della quale più sotto faremo parole. Dopo di avere ajutato nel Ministero il P. Generale Giustiniani pel corso di nove anni venne egli eletto Procurator Generale della Religione nell'anno 1569. ed essendo poi dalla S. M. di Pio V. stato promosso al Cardinalato nell' anno seguente il Giustiniani, fu il n. Cavalli creato concordemente Generale di tutto l' Ordine ne' Comizj celebrati in Roma a dì 2. Giugno 1571. Ardendo quindi di zelo per adempiere a tutti i numeri dell' adossatogli incarico incominciò ben tosto la visita della sua Religione. Nell' anno 1573. era in Francia, ove depose dal grado di Vicario Generale di quella nazione il P. Niccolò Bourin Maestro della Sacra Facoltà di Parigi, e vi prepose in suo luogo il P. Domenico Sergent

il

[1] Ubi non minimam sibi eruditionis, ac facundiæ conciliavit laudem. *Echard. l. c.*

il quale nell'anno 1574. presiedette anche in quel Regno al Capitolo, quantunque il Bourin avesse impetrato dal Parlamento di Parigi un Decreto per essere nella pristina dignità restituito. Nell'anno predetto 1574. passò il nostro Cavalli in Ispagna, e celebrò in Barcellona il Generale Capitolo. Trascorse quindi la Sicilia, e venuto a Napoli, ove doveva, passato il Triennio, tenere nuovamente il Capitolo, ritrovò che quivi circolava la Pestilenza, e perciò dal pericolo della vita fu indotto tosto a partirsi da quella Metropoli. Visitò la Corsica, e la Sardegna, e rivoltosi quindi a Genova s' imbarcò per le Spagne, dove trascorse, e visitò l' Andaluzia. Macerato dalle continue fatiche, e dai lunghi, e penosi viaggi per mare, e per terra, e consunto da un' ostinata quartana chiuse alfine l' innocente sua vita in Siviglia con una morte piissima nel dì 21. Decembre dell' anno 1577. in età d' anni 56.

Gli vennero celebrate suntuosissime esequie, e il suo Funerale fu decorato dalla presenza di molti Vescovi, di cinquecento, e più Regolari, e di tutti gli Ordini di quella Città. Portarono il Feretro quattro Grandi di Spagna, cioè il Duca di Medina Sidonia, il Duca d' Alcalà, il Governator di Siviglia, e il Marchese di Balanga, e Govanni d' Espinosa celebre Predicatore vi recitò l' orazione funebre. Fu sepolto nel suo Convento di S. Paolo in una ricca urna fattagli erige-

re dal prefato Duca di Medina Sidonia colla seguente Iscrizione:

Rever. P. F. Seraphino Cavalli Brixiensi
Ordinis Predicatorum Magistro Generali
Viro vitæ sanctimonia clarissimo
Pietatis zelo ardentissimo
Religiosæ, vivendi rationis
Assertori, & Instauratori promtissimo
Cujus stabiliendi, & confirmandi gratia
Tempore cum bellorum tumultibus
Dum hæresum procellis difficillimo
Universâ pene Ecclesia peragrata
Viribus diuturna peregrinatione consumptis
Anno ætatis suæ LVI. in hoc Cænobio
extinctus est
XI. Kalendis Decemb. A. MDLXXVII.
Illus. & Excellent. Alphunsus Perez
de Gusman cognomento Bonus
Mathimnæ Gidoniorum Dux inclitus
In hujus Ordinis Viros observantiæ, &
singularis devotionis
M. H. P. C.

Fu Serafino Cavalli in tutto il tempo del viver suo investito da zelo ardentiss. per la Religione Cattolica, e molte fatiche intraprese, e viaggi ardui compì (1) per dilatarne, ed estenderne il culto

(1) *Scrive il Rossi l. c. che fuggendo il nostro Cavalli dalla persecuzione degli Eretici è fama che un Angiolo lo passasse in abito di Barcaruolo oltre un fiume profondissimo. Io a ciò nulla soggiungo lascian-*

to perseguitando sempre gli Eretici, ed essendo perseguitato da essi. Elevato alla suprema dignità dell' Ordine suo compose diverse costituzioni santissime a regola, e metodo della vita di tutti li suoi Religiosi, e perchè più agevolmente potessero questi adattarsi a pii Istituti suoi, volle loro porre sotto degli occhi gli esempi de' Santi Padri dell' Ordine facendone pubblicare, e diffondere le vite da Surio Cartusiano in elegante Latino distese (1), e con tali provvidenze, e presidj venne il Cavalli, siccome lo attesta il più volte citato Rossi, a rinnovar quasi la Disciplina della sua Religione. Edificò nella Provincia d' Aragona i Conventi di Mont' Albano d' Aroja, di Vique, e di Tortosa, nel Regno di Portogallo quel di S. Paolo d' Almada, nella Sicilia quel di Melozzo, nella Calabria que' di Troppia, di Zaccariso, di Girifalco, nella Puglia quello di Leccio, in Napoli quel del Rosario, in Padova quello delle Grazie, e quel di S. Cristoforo nel Perù, ed alcuni altri in Francia. Procurò la canonizzazione de Santi Giacinto, e Raimondo. Donò liberalissimamente a diverse sue Chiese, ed anche quella di Santa Maria delle Grazie della sua Patria fu da lui beneficata di preziosi arredi, e di

sciando la credenza di questo prodigioso avvenimento all' arbitrio di cadaun leggittore.

(1) *Così si esprime egli stesso nella Prefazione alla mentovata Opera.*

e di Sacre Reliquie. Morì in fine con fama certissima di Santità, e perciò venne a folla visitato dal popolo, che lo spogliò degli abiti suoi, ed involò ancor gli ornamenti della bara funebre. Il prefato Duca di Medina Sidonia volle avere presso di se il cilicio, e la cintura di Lui.

Di Serafino Cavalli abbiamo stampate le cose seguenti.

I. *Oratio Sacta, seu sermo de suprema Judicii die &c. ad Patres Tridentinos in Sinodo Dominica prima Adventus 29. Novembris 1562. habita. Brixiæ 1563. apud Damianum Turlinum.*

II. *Epistolæ Enciclicæ ad Universum Ordinem* &c. *Romæ* 1571. ed altrove. Il Cozzando nella Parte Seconda della sua Libreria scrive, che queste Lettere sono ripiene non solo di somma pietà Cristiana, ma di grande, ed isquisita dottrina. Vengono le medesime assai commendate ancor dall' Echard, il quale asserisce che oltre le accennate a stampa, ve ne sono ancora di mss.

III. *Officium singulare in Festo Sanctissimi Rosarii cantandum.*

IV. *Vitæ Sanctorum Patrum Ordinis Prædicatorum jussu Reverend. ejusdem Instituti Generalis Magistri P. Fratris Seraphini Cavalli ex Surio Carthusiano selectæ in suorum Fratrum, & subditorum commodum, exemplum, & usum &c. Lovanii apud Hieronimum Vellum anno* 1575. In quest' opera vi è di suo la Prefazione con cui la indirizza a tutti li suoi Confratelli, e soggetti.

Gio:

Gio: Battista Zappi da Imola ha al n. Cavalli indiritta l' opera sua intitolata: *Prato di Filosofia spirituale ec.* stampata *in Bologna* l' anno 1577.. Dopo la Prefazione si legge un Sonetto di certo Giulio Nuti parimente in lode di Serafino Cavalli.

Verso l' anno 1560. fiorì pure Cornelio Girolamo Donzellini (1), il quale naque negli Orzi Nuovi da Buonamente, in sui principj del mentovato secolo decimo sesto. Fu inviato dal Padre a Brescia in compagnia di Pietro Fratello suo (2) ad apparare le prime Lettere, facendolo quindi passare in Padova, dove con sommo suo onore, ed applauso ottenne in Filosofia, e Medicina la laurea. Impadronitosi egli intanto delle Lingue Latina, e Greca, ed avanzato molto cammino nelle Lettere, e nelle Scienze, ebbe desio d' impiegar qualche tempo ancora nel viaggio, mezzo per cui tanto si accrescono le nostre idee, e colla vista di moltiplici oggetti, e colla conferenza co' dotti uomini qua, e là sparsi per le culte nazioni, e per cui in oltre colla frequen-

(1) *Le principali notizie di questo Autore furono da noi tratte dall' Apologia da Lui scritta contro a Vicenzo Calzaveglia, nella quale egli ragiona a lungo di se medesimo, e della quale avremo motivo di far parole più sotto.*

(2) *Questo Pietro fu Dottor delle Leggi, e viene dal n. Girolamo commendato nella mentovata Apologia.*

quenza, e coll' uso del mondo divengono più rette, più precise, e più chiare le cognizioni acquistate nella solitudine del gabinetto. Intraprese dunque il viaggio di Roma, e quivi sotto al Pontificato di Paolo Terzo diede saggio del suo sapere, disputando dottissimamente in un pieno congresso di Medici, e riportando in tale occasione di sua dottrina singolarissima laude. Passò a Vienna di poi, dove fu ammesso nella Corte di Cesare, dove medicò con successo diversi Principi d'Allemagna, frai quali egli rammemora il Cardinale di Ratisbona, e l' Arcivescovo di Salisburgo. Strinse quivi amicizia col Botanico celebre Pier' Andrea Mattioli Medico del Serenissimo Principe Ferdinando d'Austria, che fu poi anche Imperadore dopo la rinunzia alla corona di Carlo V. suo Fratello, e il Mattioli prefato volle pure appuntare al servigio del mentovato Principe il nostro Donzellini, siccome ancora da Giulio Alessandrino venne a Lui esibito il posto di Archiaro presso la Regina di Polonia, ma ricusò egli l'uno, e l'altro luminoso stabilimento non amando di cangiare il dolce Cielo d' Italia coi ghiaccj del Settentrione. Essendo il Donzellini in Vienna pubblicò le Orazioni di Themistio eloquente Peripatetico (1) da

Lui

(1) *Siccome di molte Opere, che sappiamo avere il Donzellini composte, e pubblicate, non sono giunti a nostra notizia nemeno i titoli interi, così ci vediamo costretti a dovere or deviare dal metodo pro-*

po-

Lui recate in Latino dal Greco Sermone, nel quale fu valentissimo, come ne può rendere certa fede la di lui Opera intorno alla Greca favella stampata in Basilea l'anno 155. (1), e consegrata a due giovani Principi Francesco, e Giovanni de' Medici (2) figliuoli di Cosimo I. Duca

postoci da principio nello estendere le presenti notizie, di aggiunger cioè in fine dell' articolo di cadauno Scrittore il catalogo delle sue Opere, mentre nel particolare di questo A. sarebbe riuscito imperfettissimo. Quelli però de' suoi scritti, che ci son noti, saranno da noi riferiti nel contesto delle di Lui memorie, dove ci caderà più in acconcio, siccome abbiamo già incominciato a fare colle Orazioni di Themistio.

[1] *Il titolo di quest' Opera è il seguente.* Methodus linguæ Grecæ libris IV. comprehensa; una cum brevissimo totius Gramaticæ compendio; adjecta est in studiosorum quoque gratia simboli Apostolici, Cristianæ precationis brevis, ac dilucida expositio &c. Basileæ per Joannem Oporinum. *Di quest' Opera fa menzione anche il Cardinal Quirini a p. 71. della P. 2. del suo* Specimen variæ Brixianæ Litteraturæ, *anzi quivi egli inferisce l' intera Dedicatoria del Donzellini a' Principi Medici.*

[2] *Il merito che in ogni tempo acquistossi quell' immortale Famiglia Medicea per la Protezione dovuta alle Lettere ci obbliga quì a riportare un eloquente tratto della mentovata Dedicatoria del Donzel-*

ca di Fiorenza. Venuto il Donzellini a Brescia si mise quivi all' esercizio dell' Arte Medica con tanta felicità, e laude, che lo stesso Cardinale Durante Duranti Vescovo allora di quella Città ol volle tosto per Medico nella sua Corte. Questa sua Professione diede a Lui motivo di entrare in un' acerba Letteraria contesa, e gli fu inoltre cagione di lunghi e gravi disturbi. Il Rossi (1), e il Coz-

zellini, che riguarda appunto questa principalissima gloria di quel regio stipite. Nam quis Laurentiis, *scrive egli*, quis Cosmis, quis Petris illis vestris aut sapientior, aut justior, aut omni denique disciplinarum, ac virtutum genere ornatior? Quis vero Augustus, aut Mæcenas sit cum illis vel studio, ac benevolentia in eruditos, vel liberalitate ulla ex parte comparandus? Namque ut illis Virgilios, Horatios, Ovidios, fateor, debemus: ita his, dicam enim quod sentio, longe uberiorem, feliciorem, atque adeo severiorem illam doctissimorum, virorum hoc est Oratorum, Historiographorum, ac Philosophorum segetem (Politianos inquam, Laudinos, Aretinos, Crinitos, Marsilios, atque alios innumerabiles) ferimus acceptam, ut quod de Socratis Schola Cicero, id nos de singulari illorum, atque inimitabili benignitate jure optimo dicere possimus: ex ea plures in omnibus nobilissimarum artium studiis consumatissimos, quam ex equo Trojano armatos prodiisse.

[1] *Nell' Elogio di Vincenzo Calzaveglia.*

Cozzando [1] danno ragguaglio di tale contesa, ma succintamente, e senza esattezza. Noi però ci faremo a raccontarla da capo, giacchè abbiamo avuti sotto degli occhi tutti gli scritti, che furono pubblicati in quella celebre controversia.

Trovavasi in Brescia nell' anno 1570. Giuseppe Valdagno Medico Veronese, il quale era stato da' Bresciani condotto, perchè fosse Lettore, e Maestro nella celebre Accademia degli Occulti, che fioriva allora in quella Città. Accadde che nell' anno predetto circolava nella medesima una pestilente influenza di febbri maligne, e il Valdagno per medicarle si serviva della Teriaca. Quest' uso di adoperar la Teriaca in tali febbri epidemiche veniva biasimato altamente da tutto il Collegio de' Medici Bresciani, e perciò il Valdagno per dimostrare la ragionevolezza del proprio metodo pubblicò un Opuscolo, che porta il titolo: *De Theriacæ usu in febribus pestilentibus. Brixiæ anno* 1570. Vincenzio Calzaveglia uno de' Medici del Collegio si credette di sostenere l' opinion sua, e de' Colleghi di lui impugnata nell' Opera riferita, e contro della medesima uscì con un Libro intitolato: *De Theriacæ abusu in febribus pestilentialibus. Brixiæ apud Vincentium*

[1] *Libreria Bresciana pag.* 198. e *seguen.*

de Sabbio 1570. In soccorso pertanto di Giuseppe Valdagno venne il nostro Girolamo Donzellini, che era amico di lui, e che all' incontro, se dobbiam prestar fede al Rossi, nutriva nell'animo qualche amarezza verso il Collegio. Egli esaminò la materia ne' suoi principj analizzando l' intera questione, e scrivendo un compiuto Trattato della Febbre pestilenziale, e de' rimedj applicabili, fra i quali alla Teriaca dona la preferenza, appoggiando quasi sempre i suoi raziocinj all' autorità di Galeno, di cui aveva assai famigliari le Opere [1]. Il titolo del Trattato del Donzellini è il seguente: *De natura, causis, & legitima curatione Febris pestilentis Hieronimi Donzellini Philosophi ac Medici Veronensis* [2] *ad Josephum Valdanium Veronensem Brixiæ Medicum Epi-*

(1) *Nel* Ris. Ist. Br. *a pag.* 100. *si legge:* Girolamo Donzellini ha lasciate nella sua seconda Classe delle Opere di Galeno molte sue nobili Traduzioni dal Greco, e correzioni.

[2] *Il Calsaveglia nella sua Antapologia, di cui parleremo più sotto, accusa il Donzellini, perchè essendo egli nato nella Proviacia Bresciana in fronte a quest' Opera fatto si sia Veronese, alla quale accusa il Donzellini risponde, che egli ha creduto di potersi denominar Veronese, poi- chè*

Epistola, in qua etiam de Theriacæ natura, & viribus latius disputatur. Amplissimæ Reipublicæ Venetæ Senatori Leonardo Mocenico Equiti Clarissimo dicata. Venetiis apud Camillum, & Rutilium Burgomanciros 1570. In principio dell' Opera scrive il n. Autore al Valdagno, che a lui indirizza l' opinione sua nella vertente questione, giacchè egli ne lo aveva richiesto. A questo Trattato del Donzellini fece il Calzaveglia le sue opposizioni, e allo stesso le inviò con una privata Lettera, e qui convien confessare, che il Donzelli alla lettura della medesima si lasciò troppo trasportare dall' ira, mentre tosto vi rispose in istampa, e vi rispose con aspre maniere, e con tali troppo acri, e mordaci, come si può giudicare dal solo titolo di questa risposta. *Eudoxus Philalates Thessalo Zolio Medicus Medico S.D.* Un tale procedere del Donzellini concitò contro al medesimo l'indignazione di tutta la nobiltà Bresciana,

chè la sua Famiglia da Verona traeva l' origine, anzi era nato in quella Città lo stesso suo Genitore. Asserisce per altro, che egli ciò non ostante non si è mai vergognato di esser nativo di un luogo della Provincia Bresciana, come vorrebbe il Calzaveglia far credere, mentre nelle Opere sue pubblicate prima dell' accennata si è egli sempre appellato Bresciano, nul-

na, e perciò si vide egli costretto a prendere unitamente al Valdagno un volontario esiglio da quella Città, e a trasferire il tuo Domicilio in Verona, d' onde la sua Famiglia traeva l' origine [1] e dove ancora agiatamente viveva Francesco Donzellini suo Zio, il quale privo di discendenza aveva addottato per Figlio, ed Erede il n. Girolamo. Non si contentò il Calzaveglia di vedere l' Avversario suo lontano dalla sua Patria, ma volle altresì vendicare gli scritti proprj dai replicati attacchi del Donzellini. Si scagliò pertanto rabbiosamente contro di lui pubblicando. *Evandrophilactis adversus*

tuostante, che di ciò rimproverato l' avessero molti Veronesi, fra i quali egli nomina un certo Conte Lodovico Nogarola.

[1] *La Famiglia Donzellini era ascritta alla Cittadinanza di Verona, e nel Secolo XV. molti della Famiglia medesima hanno avuto onorato impiego nel Collegio de' Notari di quella Città. Da qui procedette Buonamente Donzellini, il quale l' anno* 1513. *nelle confusioni, e nei tumulti della guerra, che ardeva allora fra i Principi Collegati in Cambrai, e la Republica di Venezia, lasciò Verona, si stabilì negli Orzi Nuovi, dove acquistò molti fondi, come si vede dal Libro estimi* 1545. *e dove pure venne ascritto al Con-*

sus Acesiam Cacodoxum, qui se falso Audoxum Philaletem fecit Antapologia. Brixiæ apud hæredes Damiani Turlini 1572. Ogni maniera d' improprie contumelie, e di violenti invettive viene dal Calzaveglia profusa in questa Scrittura. Egli non risparmia veruna cosa, che al Donzellini possa appartenere in qualche modo: non la Patria, non la nascita, non gli esercizj suoi negli anni giovanili. Il Calzaveglia fra l'altre cose mena un terribil romore, perchè abbia avuto coraggio di scrivere contro di Lui, che vanta mill'anni di Nobiltà Bresciana, un Donzellini, il quale, per servirmi de' di Lui termini, *prodiit e fece rusculi cujusdam in ultimo agri Brixiani angulo tamquam Scarabeus es terquilinio*, e quivi s'innoltra più ancora contro la di Lui Patria ingiuriosamente chiamandola selva, e villaggio. I vilipendj del Calzaveglia non furono lasciati senza risposta, perciocchè il n. Autore contro allo stesso stampò. *Eudoxi Philaletis adversus calumnias, ac sophismata cujusdam personati, qui se Evandrophilactem nominavit Apologia. Veronæ apud Sebastianum a Dounis* 1573. In primo luogo egli sfoggia le dottrine

siglio di quella Fortezza, come si ha dai Libri de' Generali Consigli dell' anno 1522. *e seguenti. Quivi prese egli moglie, e quivi a lui nacquero Pietro sopra mentovato, e il nostro Girolamo.*

di tutti li antichi Filosofi, che han ragionato della opinione, che l' uomo saggio debbe portare intorno alla Patria, ed alla nascita dipendendo tali cose dall' accidente, e non da colpa, e merito proprio, indi a difesa sua, e della nativa sua terra soggiunge: *Hactenus ita locutus sum, ac si vera sint illa, quæ tu de Donzellino scripsisti. Sed quam indecorum, ne dicam illiberale, tam portentosa mendacia proferre. An Oppidum ditissimum, ac munitissimum, & Venetorum imperii nobilissimum propugnaculum in quo honestissima est morum disciplina, & cultus, ubi æque ac in tua Patria duo Præsides Rempublicam administrant, rus, aut silva a te jure appellari potest? ita flagras invidia; ita te libido exagitat, ut nec te ipsum, nec Deos, nec homines verearis.* Prosiegue poi egli con sarcasmi continui a farsi beffe della ridicola pretensione del Galzaveglia intorno alla nobiltà millenaria, e perpetuamente lo appella coi termini ironici di *Vir nobilissime*, di *Trojugena*, di *Teucrorum proles*, e d'altri simili.

Noi rifletterem di passaggio, che le accennate opere del Donzellini sono scritte con molta forza di stile, ed eleganza di lingua, e sono altresì di frequente sparse di fiori tratti dagli Autori più celebri Greci, e Latini. Alle Filosofiche idee ha accoppiate egli le grazie della espressione, ed a noi sembra che gli scritti di Lui meriterebbero di essere assai più noti di quelli di tanti Cinquecentisti Filologi, i no-

nomi de' quali suonano tutto dì sulle labbra degli Eruditi, solo perchè nelle loro Prose vuote di senso hanno saputo intessere qualche frase Ciceroniana. Ma ritorniamo alla briga fra li due Medici.

Il Calzaveglia fu tanto irritato dall' Apologia Donzelliniana, che per fare vendetta della medesima pensò di deporre la penna, e invece di rivolgersi all' arme. Un soldato adunque di sua commissione affrontò il Donzellini in Verona, e lo ferì di una lunga coltellata sul volto, e questa non è stata certo la prima Letteraria contesa, che sia terminata col sangue. Gli uomini, che sono arricchiti dei lumi delle Lettere, e delle Scienze dovrebbero col proprio esempio insegnare al mondo le pacifiche virtù dell' umanità, e pure frequentemente sono essi assai più crudeli, ed intolleranti degli altri, quando massime vengono punti nel loro amor proprio.

I Veronesi intanto risarcirono il Donzellini dagli oltraggi, e dalle ingiurie, ch' egli ebbe da Bresciani a sostenere, mentre lo ascrissero alla Cittadinanza, e poscia al loro Nobile Collegio de' Medici. In Verona accasossi egli con una Dama, e con tal matrimonio venne ad apparentarsi, siccome scrive egli medesimo, colle principali Famiglie di quella Città. Da Verona passò in Venezia, dove medicò pure con grandissima prosperità, e fama, ma al dire del Rossi, con un fine molto infelice, mentre imputato essendo di ave-

re esecrabilmente offesa la maestà della Religione, e quella del Principe, fu dalla Peota de' condannati gettato, e sommerso nel Canale chiamato Orfano. Il Cozzando racconta pure questo accidente, ma non ardisce di assicurarlo (1). Egli forse non ha avuto altro appoggio in questa sua Relazione, fuori che l' autorità del mentovato Rossi, e forse egli ha dubitato del peso di questa autorità, siccome ne dubitiamo anco noi. Il Rossi fu Gentiluomo Bresciano, che vale a dire membro di quel consesso, che tanto si reputò offeso dal Donzellini, e perciò non debbe riuscire incredibile, che egli abbia lasciato scorrer la penna oltre il dovere in suo disavvantaggio, e tanto più ch' ei-

[1] *Ecco come si esprime il Cozzando intorno al surriferito avvenimento a p. 97. della sua* Libreria *dell' Edizione dell' anno* 1685. Il Donzellini a Venezia portossi, ove medicò con gran fama, felicità, ed applauso ec., ma per quanto da alcuni vien scritto, terminò infelicemente i suoi giorni *ec. Nell' edizione poi della Libreria mentovata fatta in Brescia l' anno 1694. dove l' Autor suo a p. 134. soggiunge varie notizie attinenti al Donzellini, che mancavano nella prima Edizione, omette del tutto il racconto del sopra narrato sfortunato avvenimento, ciò che fa più chiaramente comprendere l' incertezza, in cui essi si ritrovava intorno al medesimo.*

ei riferisce un tale avvenimenro nell' Elogio di Vincenzio Calzaveglia, che fu l' acerrimo di Lui nemico. In oltre i sentimenti irreligiosi, che al n. A. vengono quì attribuiti, non si conformano a ciò, ch' egli ha lasciato scritto in più luoghi delle sue Opere, e massime nella sopraindicata Dedicatoria della sua Grammatica Greca, nella quale principalmente commenda Cosimo I. Duca di Firenze, perchè protegge, e sostiene la Cristiana Repubblica in tempi difficilissimi, e calamitosi; e rivolgendosi poscia a due Giovani Principi suoi Figliuoli li esorta a fare acquisto d' ogni qualità più eminente d' ingegno, e di cuore, perchè specialmente dietro le tracce gloriose de' loro Maggiori arrecar possano utilità, e salute alla Cristiana Chiesa. La sua esposizione del Simbolo degli Apostoli, dell' Orazione Domenicale, e del Decalogo è altresì riboccante di sentimenri non meno dotti, che pii.

Non si contentò il N. A. di coltivare soltanto le Fisiche cognizioni, ma rivolse l' ingegno ancora allo studio del cuore umano, e scrisse un Trattato intorno alla moderazione dell' ira, che porta il titolo seguente: *Remedium ferendarum injuriarum, sive de compescenda ira Venetiis apud Franciscum Zilettum* 1586. La controversia ch' egli agitò contro a Vincenzio Calzaveglia, ci dà a conoscere che nella sua particolare condotta non seppe egli molto uniformarsi alla Massime spar-

se in questa sua Opera, e che fu forse nel caso di quasi tutti i Filosofi, i costumi de' quali furono spesso assai discordanti da' loro scritti, essendo cosa assai più facile l' insegnar la virtù di quello, che sia l'esercitarla.

DE VETERI INSCRIPTIONE

URSI TOGATI

LUDI PILÆ VITREÆ INVENTORIS

EPISTOLA

JOHANNIS CRISTOPHORI

AMADUTII

Professoris Litterarum Græcarum in Archigymnasio Romanæ Sapientiæ

Ad Cl. Præsulem

PHILIPPUM VALENTIUM.

V 6



INSCRIPTIO

A. D.

DIVI PETRI

IN VATICANO

PROPE SACRARIUM.

VRSVS TOGATVS VITREA QVI PRIMVS PILA
LVSI DECENTER CVM MEIS LVSORIBVS
LAVDANTE POPVLO MAXIMIS CLAMORIBVS
THERMIS TRAIIANI THERMIS AGRIPPAE ET TITI
MVLTVM ET NERONIS SI TAMEN MIHI CREDITIS
EGO SVM OVANTES CONVENITE PILICREPI
STATVAMQVE AMICI FLORIBVS VIOLIS ROSIS
FOLIO QVE MVLTO ADQVE VNGVENTO MARCIDO
ONERATE AMANTES ET MERVM PROFVNDITE
NIGRVM FALERNVM AVT SETINVM AVT CAECVBVM
VIVO AC VOLENTI DE APOTHECA DOMINICA
VRSVMQVE CANITE VOCE CONCORDI SENEM

HE-

HILAREM IOCOSVM PILICREPVM SCHO-
LASTICVM
QVI VICIT OMNES ANTECESSORES SVOS
SENSV DECORE ADQVE ARTE SVPTILIS-
SIMA
NVNC VERA VERSV VERBA DICAMVS
SENES
SVM VICTVS IPSE FATEOR A TER CON-
SVLE
VERO PATRONO NEC SEMEL SED SAE-
PIVS
CVIVS LIBENTER DICOR EXODIARIVS.

JOHANNES CHRISTOPHORUS

AMADUTIUS

CL. PRÆSULI

PHILIPPO VALENTIO

S. P. D.

I. QUæsivisti a me, Valenti Præsul Clarissime, quæ sane tua humanitas est, quid esset ille Lapis, quem eleganti elogio inscriptum ad Divi Petri in Vaticano, in cujus Canonicorum Collegio merito recenseris, nuper adverteras, & in quo Ursum Togatum, Vitreæ Pilæ primum Lusorem multis celebrari laudibus deprehenderas. Monui te statim, Inscriptionem hujusmodi jam sæculo XVI. ad Divi Petri effossam fuisse, anno scilicet CIƆIƆXCI. mense Januario, Innocentio IX. Romano Pontifice, eamque Gruterium (1) ex Andreæ Schotii Schedis, nec satis quidem accurate, primum edidisse; deinde etiam Marcum Velserium prodidisse denuo post *Monumenta Augustæ Vindelicorum* (2), hanc Inscriptionem ad se missam ab Abraamo Hortellio tradit, quæ tamen & ibidem non

(1) *Inscript. antiq. p. 637. n. 1.*

(2) *Edit. Norimberg. ann. 1682. pagina 404.*

non omnino ad autographi fidem expressa est, quod præsertim in ejus exemplari [ut tibi cum apographo nostro omni ex parte accuratissimo collationem instituenti patebit] particula NVNC in ultima linea post vocem CVIVS exuberet, quæ abest a marmore, tum & EXORDARIVS loco EXODIARIVS mendose legatur. Tum innui insuper, de eadem Inscriptione rursus sermonem recurrere inferius ibidem (1), cum scilicet num. LXXXIII. habeatur Velserii Responsum ad Roberti Titii Bononiensis Epistolam, qui Ursum hunc non hominem, sed feram censuisse apparet, quod sane primum arrisit Velserio, cui memoria suberat Æliani (2) narratio de sex illis paribus Elephantum, qui Romæ, imperante Tiberio, inter spectacula prodierant, quandoquidem mares virili, feminæ muliebri amictu ornabantur, ut proinde *Elephantes togati*, vel *stolati* & videri, & appellari potuissent; licet tamen Velserius ipse, priori rejecta sententia, quod victus a Vero III. Cos. Ursus hic diceretur, hominem potius protendi, quam belvam, inferius censuerit. Neque sane tunc omnia tibi a me exposita sunt, quæ ex Velserio de hac Inscriptione typis supersunt; nondum enim videram ipsius *Antiquorum*, *quæ Augustæ Vindelicorum exstant*, *Monumentorum Supplementum*, quod nunc mihi forte obventum tibi etiam communico, quodque jam editum a Johanne Georgio Schelhornio inter

(1) *Pag.* 870.
(2) *Histor. Animal. Lib.* II. *Cap.* II.

inter *Amœnitates Litterarias* [1] consulere poteris, quo in loco Velserius ad insignem Nicephori Gregoræ locum, de quo dicam inferius, quique est de Præstigiatore cum vitreo globo varie ludente, commode provocat, tum & Andreæ Schottii Epistolæ fragmentum ad Jacobum Pontanum adducit, quod est de emendanda voce EXORDIARIVS, ut male editum fuerat, in EXODIARIVS, quodque simul est de hujus vocis significatione exponenda; atque insuper addit alterum Abraami Hortellii Epistolæ fragmentum ad se ipsum, quod ejusdem vocis emendationem suggerit. Ceterum tunc simul me admonuisse memini, Inscriptionem hanc ipsam memorari, & nonnulla ejusdem verba proferri a Justo Lipsio in Adnotationibus ad Senecam (2), tum etiam ex eadem nonnulla usurpari a Samuele Pitiscio in *Lexico Romanarum Antiquitatum* (3); quemadmodum eamdem Epigraphem exstare quin etiam apud Petrum Burmannium significavi, ex quo dein migrasse innui in nuperam *Collectionem Pisaurensem omnium Poematum* (4), quam Paschalis Amatius Sabinianensis Popularis meus, Vir Clarissimus adornavit. Tandem post hæc legendas tibi obtuli: *Notas ad vetustissimam Ursi Togati Ludi Pilæ Vitreæ Inventoris Inscriptionem Francisci*

[1] *Tom.* v. *pag.* 129.
[2] *Epist.* LVI.
[3] *Voc.* Pila Vitrea; *& voc.* Pilicrepus.
[4] *To.* IV. *Antholog. Latin. Class.* VII. *Epigr.* XIX.

cisci Mariæ Turrigii Romani Canonici Sancti Nicolai in Carcere de Urbe (1), quas primum seorsim editas dein recudit Grævius in *Thesauro Antiquitatum Romanarum* [2], & ex quibus sane ea haurire potuisti, quæ & abunde satis tuæ eruditionis studium expleverint, & mihi cuncta consectandi, quæ de hac Inscriptione dici possent, otium nunc fecerint. Quarè hinc mirari subit, Rodulphinum Venutium Præfectum Antiquitatibus Romanis τὸν Μακαρίτην in Descriptione Urbis [3] *Ursum* hunc *Togatum* confundere cum *Urso Pileato*, qui est ad Ecclesiam Sanctæ Bibianæ, ad Cœmeterium nempe Anastasii Pontificis, cui quidem Ecclesiæ Tu ipse, transactis annis, præfuisti, dum inter Canonicos Liberianæ Basilicæ adnumerabaris, atque Venutium ipsum temere quin etiam ad hunc secundum & Ursi nostri Inscriptionem, & laudatas Turrigii Notas referre. Quamquam & locus alius Romæ dictus sit *ad Ursum Pileatum*, quem apud Baronium in *Martyrologio Romano* ante diem v. Nonas Octobris [4] una advertimus statui Via Salaria, ubi Cœmeterium Priscillæ, quod scilicet *ad Ursum Pileatum* in Libro *Romanorum Pontificum* ad vitam Innocentii poni-

(1) *Romæ apud Ludov. Grignanum* 1630. *in* 8.
(2) *T.* XII. *pag.* 403.
(3) *Descrizione di Roma Part.* I. *Cap.* VIII. *pag.* 119.
(4) *Adnotat.* [a] *pag.* 489.

ponitur; ac tertius tandem quoque exstiterit, ubi Cœmeterium Pontiani juxta viam Portuensem, quod insuper *ad Ursum Pileatum* dictum est, quodque post Bosium, Arringhium, & Panvinium descripsit M. Antonius Buldethius (1). Neque etiam nunc prætereundus videtur *Ursus Galeatus*, qui occurrit apud Thomam Reinesium (2) in Tabula, quæ Acta publica dierum VII. anni Urbis Conditæ DLXXXV., Coss. L. Æmilio Paullo II., & C. Licinio Crasso, continet, & cujus exemplum exscriptum, inter Schedas Ludovici Vivis olim repertum Jacobus Susius communicavit Pighio, hic vero Annalibus suis inseruit, additis quibusdam notulis; siquidem hæc ibidem leguntur:

IV. KAL. APRILEIS
RIXA. AD. IANVM. INFIMVM.
IN. CAVPONA. ET
CAVPO.AD.VRSVM.GALEATVM.
GRAVITER
SAVCIATVS.

Ceterum Cl. Marchio Maffejus in *Arte Critica Lapidaria* (3) Actis hisce dicam

(1) *Osservazioni sopra i Cimiteri de' SS. Martiri Lib. II. Cap.* XVIII. *pag.* 540. Vid. & Mabillonium *Diar. Ital.* To. I. §. XVIII. *pag.* 134.

(2) *Syntagma Inscriptionum Class. IV. n. III. pag.* 340.

(3) *To. I. Supplementi Sebastiani Donati*

eam falsitatis impingit, ut proinde etiam *Ursus Galeatus* in multam suspicionem adducatur.

II. Quoniam vero hic Pilæ vitreæ ludus, quo Ursus Togatus excelluit, novi quid protendit, quod primo quidem obtutu non facile quis assequatur, auctor mihi fuisti, ut quid de hoc ludi genere mihi videretur, quidque animo conciperem, scriptis consignarem, quod sane Tibi præsertim justa petenti minime negandum censui. Verum antequam Epistola hæc mea, quæcumque ea tandem futura sit, ulterius progrediatur, juvat præmonere, ne a me veterum Scriptorum testimonia de hoc Pilæ Vitreæ ludo exspectes, quandoquidem cum Ursus noster primus exstiterit hujusmodi Ludi inventor, & auctor (dicitur enim VITREA. QVI. PRIMVS. PILA. LVSI. DECENTER) cumque se victum tandem fateatur a TER. CONSVLE. VERO, qui, si M. Antoninus Verus intelligendus sit, fuit III. Cos. cum L. Aurelio Vero anno juxta Almeloveenii Fastos CLXI., non autem anno CLXIII., ut Turrigius censuit; ac si innui quis velit L. Aurelium Verum, tertium ipse quoque Consulatum obtinuit cum Quadrato anno juxta Almeloveenium CLXVII., minime vero CLXIX., ut notavit Turrigius (cujus singulæ aliæ ceterorum utriusque Consulis annorum designationes ad

Alme-

nati ad Novum Thesaurum Inscript. Cl. Ludov. Ant. Muratorii, Lib. III. Cap. IV. *col.* 408.

Almeloveensi Seriem sunt emendandæ, quod me nunc facere non præstat) cumque demum hoc in Lapide inter ceteras alias anterioris quidem ætatis Thermas memorentur Thermæ Trajani, in quibus hunc ludum Ursus primus edidit, facile colligere est, oleum, & operam perdere eos omnes, qui Senecæ, ac Statii testimonia, & si quæ sunt alia hujusmodi, quæ & nos infra adducemus, ad hujus ludi plenissimam illustrationem, qui posteriori ævo inventus est, corradere nituntur. Neque etiam, quod noverim, apud Veteres Græcos Scriptores aliquid prostat, quod ad Pilæ vitreæ ludum quoquo modo pertineat; quamquam a sequiorum Sæculorum Græcis etiam Scriptoribus ludus hic apud Græcos ipsos recentiores designatus fuerit, ut nuper innui, & inferius etiam dicam loco. (1) Novi siquidem quatuor tantum diversos Pilæ ludos apud veteres Græcos recenseri a Polluce (2), qui ita ait: Ἡ δὲ τῆς σφαίρας παιδιὰ, ὀνόματα εἶχεν. ἐπίσκυρος, φεννίδα, ἀπόῤῥαξις, οὐρανία *Pilæ autem lusus nomina habebat; episcyrus, phennida, aporrhaxis, urania*; quorum singula genera Pollux ibidem exponit, & latius etiam explicat Johannes Meursius, ubi *de Ludis Græcorum* (3). Ast nullus est eorum, qui quid commune habeat cum Pilæ vitreæ ludo, ut cuilibet, cui Pollucem consulere vacet,

(1) §. 25. *pag.* 17. *Edit. Roman.* 1630.

(2) *Lib.* IX. *Cap.* VII.

(3) *Vol. III. n.* V. *Edit. Florent. Clariss. Joh. Lamii.*

cet, patere potest. Tandem næ ego hebes ingenio sum, qui non videam, quomodo Fabrettinæ Inscriptionis *Pilarius* (1), qui Hadriani Augusti tempore vixisse videtur, tum etiam quomodo *Pilarii* illi, *Ventilatoresque* ex Quinctiliano (2), sive ψηφολέπται, aut ψηφολόγοι Græcorum, sive *Calculatores* medii ævi apud Latinos cum Urso nostro Pilicrepo conveniant, ut sane convenire putat Vir ceteroquin eruditissimus, quem tu mihi nuper significasti.

III. Verum antequam sententiam meam patefaciam, quam, ceteris in dubium revocatis, moxque explodendis, necesse est exponere, profiteri non dubitabo, multum sane auxilii ex antiquis Scriptorum testimoniis mihi etiam derivandum, quibus etsi adumbrari Pilæ vitreæ ludum non negem, non iis tamen hunc ipsum aperte innui, aut designari umquam potuisse, contendo. Quare primum proferam locum Plinii Junioris ad Apollinarem (3), ubi Balneolum suum describens Pilæ ludum in Thermis fuisse, luculentissime prodit: *Apodyterio* [inquit] *superpositum est sphæristerium, quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit;* Quibus verbis id insuper evincitur, exstitisse in Balneis certum quemdam locum Pilæ luden-

(1) *Inscript. antiq. Cap. IV. n. II. pag.* 250.

(2) *Institut. Orator. Lib. X. Cap.* VII. *pag.* 953. *Edit. Lugduni Batavor. anni* 1730. *Petri Burmannii*.

(3) *Lib. V.*

ludendæ prælertim, aliisque quinectam exercitationibus peragendis constitutum, quem *Sphæristerium*, seu etiam *Trigonem* appellabant, Τρίγων enim vel a triangulari figura, vel a situ ludentium, qui eo ordine stabant, ut trigonum, seu triangularem redderent, nomen accepit, ut & Pila ipsa *trigonalis* audierit. Quapropter cum Pila ludere consuevissent Romani vel paullo ante Balneum, vel dum hypocausta, & sudationes coalescerent, ad hunc locum propterea omnes confluxisse, patet, teste Martiale (1):

Redde Pilam, sonat æs thermarum, ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum?

Insuper in locum hunc ipsum accurrisse etiam *Pilicrepos* constat, qui scilicet *Pila ludebant*, ut exponunt Glossæ Isidori, vel qui *Pilas crepabant*, aut *crepante Pila lusitdbant*, vel qui *Pila crepitum faciebant*, ut aliis loqui placet, quod sane idem sonat; quidquid contra contendant Cœlius Rhodiginus (2), Hieronymus Mercurialis (3), ceterique, qui Pilicrepos fuisse ajunt, qui sphæris pice oblitis, quarum meminit Vitruvius (4), curabant, ne ignis Balneorum extingueretur, & quidquid etiam sentiat Hadrianus Junius (5), cui Pilicrepi sunt Ministri Balnearii, qui *pilos* cum forficularum *crepitu*

(1) *Lib.* XIV. *Epigr.* 163.
(2) *Antiq. Lect. Lib.* XXX. *cap.* 19.
(3) *Art. Gymnastic. Lib.* I. *cap.* 12.
(4) *Archit. Lib.* V. *cap.* 10.
(5) *Nomenclat. Octoling. voc. Pilicrepi.*

pitu truncabant; quorum sententias improbarunt præsertim Lipsius ad Senecam (1), & Gevartius ad Statium (2). Eosdem namque ad Balnea accurrisse satis jam prodit celebris Senecæ (3) locus, quo varios clamores describit, quibus ipse supra Balneum habitans obtundebatur, quique ita se habet: *Si vero Pilicrepus supervenerit, & numerare cœperit Pilas, actum est*. Facile nimirum existimo, Pilicrepos huc convenisse, ut iis, qui lotum veniebant, quique vel nesciebant, vel nolebant Pila ludere, ludi hujus exercitio, mercede exacta, oblectamentum ipsi præberent, morasque non injucundas necterent, donec hypocausta, & sudationes calescerent. Turnebus (4) quidem eorum ludum in eo fuisse censet, ut, si in mittenda, & remittenda Pila plures, quam essent, manus, & vices, numeraverant, maximus excitaretur clamor ab Adversariis; Nisi etiam illud probabilius, & intellectu facilius videatur, quod ad summam excellentiæ laudem adipiscendam tot dumtaxat Pilarum jactus numerarentur, quot fuissent sine casu, quod & hodie fit in *Pila*, ut Petronius (5) appellat, *sparsiva*; quamquam Petronius innuat, etiam deciduas numerasse adstantes, sed id novo more, & per delicias Trimalcionis: *Alter* (inquit) *numerabat Pilas, non has qui-*

(1) *Epist.* LVI.
(2) *Sylvar. Lib. I. Carm.* V. *vers.* 57.
(3) *Cit. Epist.* LVI.
(4) *Adversf. Lib.* VII. *cap.* 4.
(5) *Satyric. initio*.

quidem, quæ inter manus, luſu expellente, vibrabant, ſed eas, quæ in terram decidebant. Quare hinc maxime fiebat, ut, dum datatim luderetur, & Pilæ deciderent, eædem creparent, ac ſonitum ederent, cum id præſertim in Tabulatis peragerent, teſte Statio (1), qui de Balneo Etruſci ita loquitur:

Quid nunc ſtrata ſolo referam Tabulata, crepantes
Auditura Pilas, ubi languidus ignis inerrat
Ædibus, & tenuem volvunt hypocauſta vaporem?

Quibus ſane verbis etiam oſtendit, Tabulata illa, ubi Pilæ ludus edebatur, adſcita *Hypocauſto*, ſive *Vaporario*, ut vocat Cicero (2); ſicuti ex Plinio ſuperius novimus, *Apodyterio*, ſive *Spoliario* ſuperpoſitum *Sphæriſterium*, locum ſcilicet, ubi Pilæ ludus exercebatur. Præterea heic Domitii, & Franciſci Robertellii ſententiam de crepantibus Pilis, quas ad columnam concavam uterque traducit, cum ſententiam hanc ſcite refellat Gevartius in Adnotationibus ad hunc ipſum Statii locum, quem adduximus.

IV. Aſt teſtimonia hæc omnia veterum Scriptorum, ac præſertim Senecæ, & Statii, quæ ad hoc Urſi monumentum illuſtrandum adduxerunt Velſerius, & Lipſius locis ſupra citatis, non ea quidem ſunt, quæ ad rem noſtram nunc omnino pertineant; Quandoquidem (præterquam

 quod

[1] *Cit.* I. *Sylvar. Carm.* V. *ver.* 57.
[2] *Ad Q. Fratrem Epiſt.* I. *lib.* III.

quod *Pila Vitrea* nullibi adumbratur, nedum memoretur) vidimus, Ursum hunc nostrum, qui primus Pilæ vitreæ ludi inventor prædicatur, ætate multo posteriori, si tempora conferantur, floruisse; ac propterea id ludi genus, quod, ut ex laudato superius consulatu eruitur, anno CLXI., vel CLXVII. edebatur, citatis modo Scriptoribus, Senecæ nempe, qui obiit anno Christi LXV., Neronis XII., & Statio, qui ex H Dodvvellii rationibus denatus est anno XCVI., Domitiani postremo, innotescere nequaquam, veluti in antecessum, potuisse, quorum nunc proinde testimonium, aut auctoritas ad ejusdem ludi exponendam rationem, ac modum acciri in auxilium possit. Ceterum non inopportuna prorsus, aut intempestiva eadem hæc testimonia existimabit, qui perpendat, ex ipsis saltem id erui, ut Ursus hic noster Pila vitrea ludens in Thermis rite sit statuendus, nec ipse alio nomine a ceteris veterum Pilicrepis differat, quam quod vitrea Pila, quam nemo antea noverat, primus omnium usus fuerit; Quod sane adeo certum est, ut Ursus ipse etiam *Pilicrepus*, ut ceteri, in ejus elogio salutetur. Quomodo vero hunc ludum Ursus ediderit, recte, mea quidem sententia, exponit Turrigius loco laudato (1), dum ait: „ Hunc quidem ludum „ arbitrantur doctiores fuisse hujusmodi, „ ut adeo diligenter, tantaque dexterita- „ te Pila vitrea luderetur, ut nullo pa- „ cto huc illuc agitando frangenda esset. “ Ne-

(1) §. 12. *pag.* 9. *edit. Roman.* 1630.

Neque etiam illud inverisimile videri poterit, Ursum nostrum Pilam, quam ipse omnium primus vitream invexit, cum antea ex lana consumtam, vel infarctam pilis, aut setis (ni etiam solem fingere lubeat) Ludiones usurparent, in altum projectam ea dexteritate agitasse, ut ipsam modo hac, modo illa manu, modo digitis tantum, modo antrorsum, modo retrorsum, aut millentis aliis similibus rationibus, quæ Ludionibus familiares sunt, magno quidem adstantium plausu, & admiratione, expelleret, exciperet, regereret, ac quidem citra ullum sive casum, sive jacturam, in quo tum præcipua hujusce ludi difficultas, quam vitri augebat fragilitas, & elasticitatis defectus, tum potior etiam Lusoris laus omnis sita esse debuit. Ast vide, quam mire huic tum Turrigii, tum mei quin etiam jam præconceptæ, ac tibi quoque coram voce designatæ circa hujus ludi rationem sententiæ congruat ejusdem certe ludi descriptio, quam apud Nicephorum Gregoram (1) indicavit deinde utrique nostrum, ac legendam obtulit Præsul eruditissimus Johannes Diazius Guerra pro Regno Castellano Romæ XII. Vir stlitibus judicandis, quæque tamen mihi quinetiam nuper citata obvenit in *Antiquorum, quæ Augustæ Vindelic. exstant, Monumentorum Supplemento* Marci Velserii, ut sopra monui? Sic enim se habet. Ἕτερος δ᾽ ἐξ ὑέ-

X 2 λου

(1) *Histor. Byzant. lib.* VIII. *cap.* X. §. IV. *To.* I. *Edit. Paris. pag.* 215., & *Venet. pag.* 174.

accedit, Pilarios *in Scenis* miracula sua ostentasse, ut ex laudato Quinctiliani loco didicimus, quod etiam innuit Martialis (1) qui Agathinum laudans, quod Scena sparsionibus theatralibus e croco dulci vino mixto facta lubrica ei non officeret, aut impediret, quominus artem praestaret, ita nimirum theatralem locum designat.

Lubrica Corycio quamvis sint Pulpita nimbo.

Quemadmodum idem quoque testatur Theophrastus (2), cum ait: Ἀμέλει δυνατὸς, καὶ ὀρχεῖσθαι νήφων τὸν κόρδακα, καὶ προσωπεῖον οὐκ ἔχων, ἐν κωμικῷ χορῷ. καὶ ἐν θαύμασι δὲ τοὺς χαλκοῦς ἐκλέγειν, καθ' ἕκαστον παριών. H. E. *Atque adeo non pudebit eum saltare cordacem etiam sobrium, & in comico choro personatum, & cum praestigiae spectantur, ad quemque spectantium adire, & stipem aeream exigere*; Quo quidem loco etiam Casaubonium adire praestabit. Tandem his omnibus addi poterit, minime fieri potuisse, ut *Pub. Aelius Aug. Libertus Secundus Pilarius*, quem laudat Fabrettius, quemque *Aelii* nomen, quo donatur Hadriani, aut etiam M. Aurelii, aut Commodi aevo vixisse prodit, illud ipsum ludi genus ediderit, cujus Ursus noster posteriori aevo natus tamquam inventor primus perhibetur.

VI. Neque quod Ursus *Exordiarius* dicatur, Mimum idcirco fuisse, umquam cre-

(1) *Loc. cit.*

(2) *Charact. Ethic. cap.* V. περὶ ἀπονοίας *de vecordia.*

crediderim, sicuti eidem doctissimo Viro, quem nosti, videtur. Prætereo siquidem varias *Exodii*, & *Exodiariorum* notiones, quas Turrigius (1) recenset, tum Salmasii (2) sententiam, qui putat *Exodia* Atellanarum alia ratione dicta, nec in fine Fabularum fuisse introducta, & rem prorsus fuisse a Fabula separatam. Omitto quin etiam allucinatum & ipsum veterem Juvenalis Scholiastem (3), qui *Exodiarios in finem ludorum intrasse* scripsit; censet enim idem Salmasius, Scholiastem illum, dum ea scriberet, ad nominis rationem respexisse, quod nempe *Exodium* eidem fuerit finis, vel exitus, quo tamen initium significari, mox ostendam. Prætereo tandem *Glossaria Theotisca* ex Schedis San-Blasianis Sæculi IX., quæ post *Itinera Alemann.*, *Italic.*, *& Gallic.* (4) edidit Vir. Cl. Martinus Gerbertius, nunc S. R. I. Princeps, & Abbas Congr. S. Blasii in Silva Nigra, ubi hæc habentur: *Exodiarius officii impositor*; *Exodium enim officium dicitur*; Quandoquidem si singulas sententias expendere esset animus, nec cito, nec facile sermoni finem quærerem. Quare potius diversa via incedere præstabit, & cum Johanne Jacobo Reiskio (5) statue-

(1) §. *ult.*

(2) *In Vopisc. Aurelian. cap.* 42.

(3) *Sat. III. vers.* 175.

(4) *Typis San-Blasianis ann.* 1765. *pag.* 39.

(5) *Commentar. ad Ceremoniale Aulæ Byzantinæ Constantini Porphyrogennitæ pag.* 32.

nec cui erat, qui par esse posset, a Vero III. Cos., qui fortasse maxima manuum dexteritate pollebat, victum se confitetur; siquidem & viri clari, & illustres exercendi corporis, & animi laxandi caussa studiosissime Pila ludere interdum consueverant, quod de Augusto testatur Svetonius (1), de Mutio Scævola Augure Valerius Maximus (2), & de Dionysio Tyranno M. Tullius (3), tum de his omnibus insuper Alexander ab Alexandro (4), & apud eum Tiraquellius; ut proinde haud etiam Verus Consul (qui quis censeri possit, jam superius exposui) ad hoc ludi genus cum Urso nostro descendere non dubitaverit.

V. His jam abunde perpensis, nemo non videt, tandem sua sponte fluere, Ursum nostrum Pilicrepum, primum ludi Pilæ vitreæ inventorem, etsi aliqua saltem ex parte quid commune habeat cum veterum Pilicrepis, nihil tamen convenire (ut viro doctissimo, quem nosti, videtur) cum Præstigiatoribus illis, sive θαυματοποιοῖς *miraculorum patratoribus*, quos Quinctilianus describit his verbis (5): *Quo constant miracula illa in scenis Pilariorum, & Ventilatorum, ut ea, quæ emiserim, ultro venire in manus credas, & qua jubentur, decurrere;* quosque apud Græcos ψιφοκλέπταιςφο, seu ψιλόγους, & apud Latinos inferioris ætatis

X 3 *Cal-*

(1) *In Aug. cap.* 83. (2) *Lib.* VIII. *Cap.* 8. *n.* 2. [3] *Tuscul. Quæst. cap.* 20.
[4] *Genial. Dier. Lib.* III. *cap.* 21.
[5] *Cit. Lib.* X. *cap.* VIII. *Inst. Orat.*

ftatuere, quod ficuti nempe ex eo, quod introitus ad facra, feu initium Sacrorum ab Hymno fiebat, qui Hymnus propterea introitus ipfe quoque appellatur, factum fuit, ut Cantor, Hymnos facros in Ecclefiis inchoans *Efodiarius*, vel *Exodiarius*, five etiam *Effodiarius* diceretur, fic pariter in ludicris non alius fuerit *Exodiarius* ipfe apud veteres, quam *Præcentor*, qui nempe cantum ante alios aufpicabatur; *Exodium* enim juxta Johannem de Janua, quem citat Du Frefnejus (1), eft *initium cantilenæ*, atque ab ἐξάδειν forte derivandum [nam particulæ ἐξ in hac compofitione eadem, atque in voce ἔξαρχος, vis ineffet] ut proinde idem fignificet, ac *rumpere vocem ante alios*. Si id non inficietur, jam & illud confequi poterit, *Exodiarium* Veri Confulis Patroni fui *libenter* fe *dicere* Urfum noftrum, tamquam ejus excellentiæ, ac virtutis, qua eidem palmam in novo ludo a fe invento præripuerat, Præcentorem, ut fcilicet tam libenter ejus de fe victoriam pertulerit, ut ipfe etiam omnium primus ejufdem ftrenuitatem fateri, ac prædicare, quin veluti epinicio præfari gloriam citra ullum vel invidiæ, vel ruboris obftaculum non dubitaverit.

VII. Hæc funt, Valenti Præful Cl., quæ mihi Tecum fcriptis agere nunc licuit, ut Tibi de Urfi Togati Infcriptione morem gererem; Tuum modo erit, qui foles meas effe aliquid putare nugas, hanc etiam fcriptiunculam, craffo licet filo,

(1) *Voc.* Exodium.

lo, & properanter elucubratam æqui, bonique consulere; quod si per humanitatem tuam, quam me Tu jamdiu multis sane in rebus abunde donare consuevisti, assequi licuerit, erit, cur mihi placeam summopere, novoque me beneficio Tibi devinctum profitear. Vale.

Datis Domi ad Theatrum Pompeii ipsis Kalendis Septembribus anno a Christo nato MDCCLXVIII.

P. S. Duæ sunt, ut nosti, veteres Inscriptiones, quæ habentur in Villa, olim Nobilia, nunc Spadia ad Portam Aureliam, in Colle Janiculensi prope Hortum Botanicum Archigymnasii Romanæ Sapientiæ, quam Tu nuper ad animi tui relaxationem, quam etiam cum Clarissimo Præsule Borgia nostro, & mecum quoque communem facis, conduxisti. Prima Inscriptio, cui superstant duo capita Viri, & Mulieris, ita se habet:

L. COMINIVS. ANTEROS
MINOR
CALPVRNIA. APOLLONIA
FECIT. SIBI. ET. SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVS. QVE
POSTERIS. QVE. EORVM

Altera vero est hujusmodi:

D. M
SVLPICIA. SATVRNINA
FECIT. SIBI. ET. COIVGI. SV
O. ET. FILIS. SVIS. ET. LIBER
TIS. LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE. EORVM

Neu-

Neutram quidem in magnis Collectionibus Lapidum antiquorum editam comperi, an forte alibi a quoquam utraque vulgata fuerit, (quod verosimile haud est) ipse ignoro. Ceterum præter nuda nomina, & usitatissimas formulas nihil insuper est, quod adnotetur; Vetustas tamen etiam levia magna facit, & eruditæ posteritatis studio commendat. De aliis duobus, quæ sunt in Hortis Barberiniis in eodem Colle Janiculensi prope laudatam Villam, ex qua in illos quidem itus facultatem obtinuisti, quid insuper quæris? Easqem quidem exscripsi, atque ita se habent. En prior:

DIS. MANIBVS
C. VARIVS. EVTYCHVS
SIBI. ET. SENTIAE. CONIVG
SVAE. FECIT. ET. SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVSQ
ET. POSTERISQ. EORVM
ET. SOPHRONENI
DELICIO. SVO
VIXIT. ANN. X. MENS. XI

Hanc refert Fabrettius (1), quem & consulere poteris de *Delicio*, familiaris blandimenti vocabulo. Locum tamen Inscriptionis nullum designat Fabrettius. De idiotismo redundantiæ ET. POSTERISQ. Exempla habes non rara in aliis etiam Monumentis, ut proinde nil aliud addi nunc a me oporteat. Altera Inscriptio

[1] *Inscript. antiq. cap.* 1. *n.* 247. *pag.* 44.

ptio a Fabrettio intacta relicta est, & est hujusmodi:

H. P
DIS. M. S
PHOEBO. VIXIT. ANNV. I
MENS. III. DIES. XXVII. H. VI.

Superne vero hoc in lapide adstat Puer sinistro genu flexus, dextero elevato, tum & fune alligato, quo fune & sinistra manus alligatur, dum funem ipsum utraque manu idem tenet. Quid hoc vinculi genere, ac modo protendatur, ignoro. Sigla H. P. *Hic. Positus* legi possunt. Horarum enumerationes persæpe in tumulis occurrunt, adolescentium præsertim, atque infantium, quorum nativitatis tempus proximius, certiusque exsistit, ut advertit laudatus Fabrettius (1); Licet & in senio, immo & in ultima, exactaque ætate id factum reperiatur, ut ex ejusdem observationibus (2) deprehenditur. Hæc insuper addenda a me fuerant, ut hac in re etiam tibi satisfaceeem. Iterum vale.

Il Fine del Tomo XXI.

[1] *Ibid. cap. II. pag.* 96.
[2] *Ibid. cap. III. pag.* 181., & *seqq.*



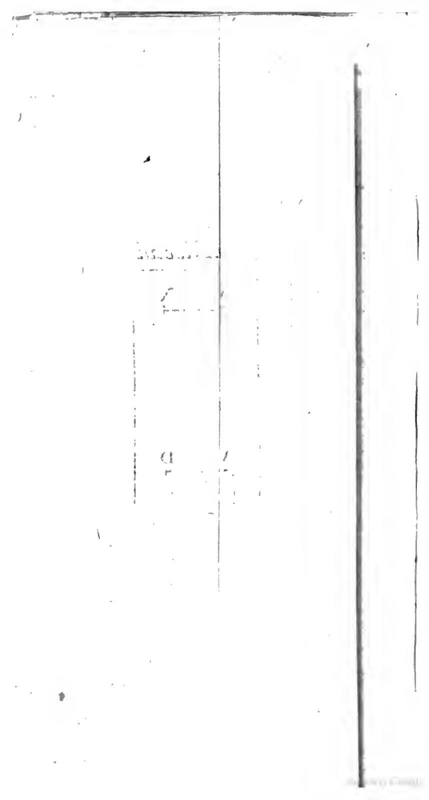
.P.

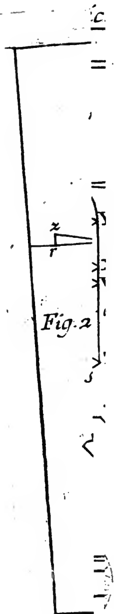
E C

F

b

F




c
z
r
s
Fig. 2